ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 9

anno accademico 1991 / 92

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 9

anno accademico 1991 / 92

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Rivale Filodrammatici, 3 - 31100 Treviso

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1993

INDICE

Giuliano Romano - Alcune riflessioni sull'evoluzione . . . Pag. 7

Giovanni Netto - 15 dicembre 1691: Siano distrutte tutte le iscrizioni ed altre memorie, laudative dei podestà veneziani, innalzate nelle città suddite . . . . . » 13

Luigi Pesce - Il giovane abate Luigi Bailo - Carteggio inedito » 91

Pier Angelo Passolunghi - «Libero in Ca' Collalto» - Dai carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni . . . . . » 123

Bruno Pasut - Il maestro Efrem Casagrande . . . . . » 151

Alessandro Minelli e Anna Malgarotto - Insetti e fiori: problemi di biologia evoluzionistica . . . . . » 159

Bruno De Donà - Una suora del cinquecento: Maria Alberghetti, fondatrice delle «dimesse» di Padova . . . . . » 177

Alfio Centin - Nella scuola elementare De Amicis ed in altre scuole di Treviso dal 1911 al 1930 . . . . . » 187

Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1991 . » 201

Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984 . . . . . » 207

Elenco dei Soci al 18 dicembre 1992 . . . . . » 213

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'EVOLUZIONE

GIULIANO ROMANO

Mentre un tempo il concetto di evoluzione trovava il suo campo specifico principalmente nella biologia, nella paleontologia e nelle scienze naturali, oggi viene applicato in tutte le branche del sapere scientifico, dall'astrofisica, alla fisica e persino alle scienze umane. Anzi esso costituisce oggi l'ossatura delle nuove prospettive sulle quali si baseranno le ricerche future.

Quali sono i dati fisici fondamentali dai quali emerge evidente il concetto dell'evoluzione? In primo luogo, rimanendo nel solo campo della fisica, dobbiamo ricordare la termodinamica nella quale il secondo principio, quello dell'entropia, è, come vedremo, a fondamento dell'evoluzione dell'universo.

Come è ben noto il principio dell'entropia, espresso nella forma più banale, afferma che in natura l'energia tende al livellamento. In un sistema chiuso, per esempio, se inizialmente vi sono squilibri energetici in alcune sue parti, col passare del tempo questi tendono ad annullarsi, e poiché è proprio da questa tendenza che è possibile generare lavoro entro il sistema, l'energia in esso inevitabilmente è destinata al livellamento, all'impossibilità di compiere altro lavoro e quindi il sistema evolve verso la morte termodinamica.

I fisici hanno introdotto a questo proposito una grandezza specifica, che viene chiamata «entropia» la quale quantifica questa particolare tendenza. Il secondo principio della termodinamica può pertanto essere espresso dal fatto che nel cosmo, via via che esso si evolve nel tempo, l'entropia tende sempre ad aumentare.

Aumento dell'entropia quindi significa degrado dell'energia, tendenza verso l'equilibrio termodinamico; indica l'irreversibilità dei processi fisici. Una goccia d'inchiosto in un bicchiere d'acqua tende a diffondersi finché l'acqua assume una colorazione omogenea; mai succederà che per via naturale dall'acqua colorata l'inchiostro spontaneamente si separi; fenomeni che implicano scambi energetici sono sempre irreversibili e l'entropia che li caratterizza è sempre in aumento.

Questa irreversibilità che regna nella natura ha fatto sorgere l'idea della cosiddetta «freccia del tempo», vale a dire il fatto che il tempo sembra scorrere sempre nella stessa direzione senza mai ritornare sui suoi passi: dal passato al futuro senza alcun rimedio.

Anzi, volendo spingerci più oltre, non sembra azzardato affermare, nell'ottica precedentemente esposta, che lo stesso principio di causalità sia una derivazione dall'esperienza; che trovi cioé la sua origine dal fatto che l'uomo ha acquisito tale fondamentale principio dallo svolgersi dei fenomeni che si sviluppano attorno a lui, e quindi dal fatto che l'entropia in ogni caso cresce; l'irreversibili-

tà dei fenomeni, cioè il secondo principio della termodinamica, può essere pertando la legge fondamentale che regola l'universo. Sotto questo aspetto, quindi, non pare esagerato cercar di trovare il significato dell'evoluzione stessa e della storia dell'universo proprio nella freccia del tempo cioè nel principio d'entropia.

V'è però subito da porre in rilievo un fatto molto importante: lo studio dell'universo in grande, dominio dell'astrofisica e della cosmologia, mostra, contrariamente a quanto esprime la legge dell'entropia, un modo di evoluzione che procede in senso contrario al degrado.

I dati d'osservazione, raccolti in questo secolo, mostrano un universo in espansione; evidenziano che esso ha subito una evoluzione. La radiazione fossile di fondo, residuo della situazione primitiva caldissima dell'universo, indica infatti che un tempo il cosmo era in condizioni assai differenti da quelle attuali: più primitivo, più semplice, meno organizzato.

L'espansione dell'universo, come è noto, porta all'idea del Big Bang iniziale, al principio di una storia unica nella quale da una sfera di fuoco primigenia si sono formate le galassie e poi le stelle in varie generazioni assieme ai pianeti e poi, almeno in uno di questi, è sorta la vita, la quale più tardi è giunta anche ad un particolarmente importante stadio, quello in cui l'universo, attraverso almeno una sua creatura, diventa autocosciente.

Il procedere della storia del cosmo da sistemi molto semplici ai più complessi trova come elemento aggregante la gravita che in certo qual modo esplica una funzione, quella organizzatrice, che è in contrapposizione a quella dell'entropia che è invece disgregatrice.

Le osservazioni dunque mostrano che l'universo è evolutivo, è creativo, è olistico. Il principio di Mach sembra trovare valide conferme avvalorando sempre di più l'idea che il cosmo costituisca una specie di unico, immenso organismo unito in tutte le sue parti fin dall'inizio.

Come è possibile che nell'universo esistano due tendenze tra loro contrapposte? L'entropia che degrada e l'evoluzione che complica, perfeziona, crea sistemi sempre più complessi? In realtà, a ben esaminare le cose, si vede che non v'é alcun conflitto. Il principio d'entropia regna sovrano e determina l'esistenza della freccia del tempo, ma contemporaneamente genera situazioni termodinamiche lontane dall'equilibrio le quali creano organizzazione nei sistemi che l'universo produce avendo come complice la gravità. Dunque, mentre l'entropia in modo del tutto generale continua a crescere nell'universo, in esso si manifestano delle fluttuazioni che generano continuamente sistemi ordinati.

Le ricerche moderne sulla evoluzione mostrano che le fluttuazioni energetiche che si possono manifestare in un sistema vicino all'equilibrio termodinamico hanno la tendenza a spegnersi, mentre se esse interessano un sistema lontano dall'equilibrio, possono esaltarsi e creare situazioni nuove e molto più complesse. Pertanto un sistema aperto, che può quindi interagire con l'esterno, e che può assorbire o emettere energia, se viene portato in una situazione sempre più lontana dall'equilibrio può giungere ad un punto in cui si manifestano delle fluttuazioni che creano instabilità e che possono poi generare fondamentali mutazioni che rendono il sistema sempre più complesso ed imprevedibile.

Dal punto di vista analitico, queste fenomenologie riguardanti sistemi lontani dall'equilibrio sono espresse attraverso equazioni differenziali non lineari le quali, non risolubili se non numericamente con l'ausilio dei computers, implicano la conoscenza precisa di una quantità di condizioni iniziali. Pertanto l'evoluzione di questi sistemi dal punto di vista analitico è imprevedibile poiché tan-

to più a lunga scadenza è il tentativo di descrivere i futuri stati evolutivi, tanto più perfetta deve essere la conoscenza di queste iniziali condizioni. Ma poiché la precisione assoluta nella conoscenza di queste condizioni è impossibile, anche il destino futuro del sistema è imprevedibile ed è aperto a tutte le situazioni, creando nuove possibilità e più elaborate complessità. I comportamenti dei sistemi lontani dall'equilibrio, come per esempio possono essere gli organismi viventi sulla Terra, sono quindi imprevedibili; il loro futuro è aperto ad una evoluzione della quale solo a certe condizioni è concesso avere un'idea molto generale della sua futura complessità.

L'irreversibilità dunque è alla base delle strutture dissipative, dell'autoorganizzazione e della complessità.

In quest'ottica pertanto appare evidente che l'evoluzione del cosmo, nel raffreddamento generato dall'espansione, per progressivi processi del tipo sopra accennato che si moltiplicano via via che l'evoluzione procede, porta alla formazione di sistemi galattici, alle varie generazioni di stelle, ai pianeti, e in alcuni di questi anche alla vita, la quale, se trova l'ambiente adatto, può evolversi fino a forme superiori di autocoscienza e ad altri livelli ancor più complessi e assolutamente imprevedibili.

La stessa espansione dell'universo facilita le possibilità dell'aumento dell'entropia totale, e nello stesso tempo aumenta anche le possibilità di moltiplicare i sistemi lontani dall'equilibrio, quindi la creatività della stessa evoluzione.

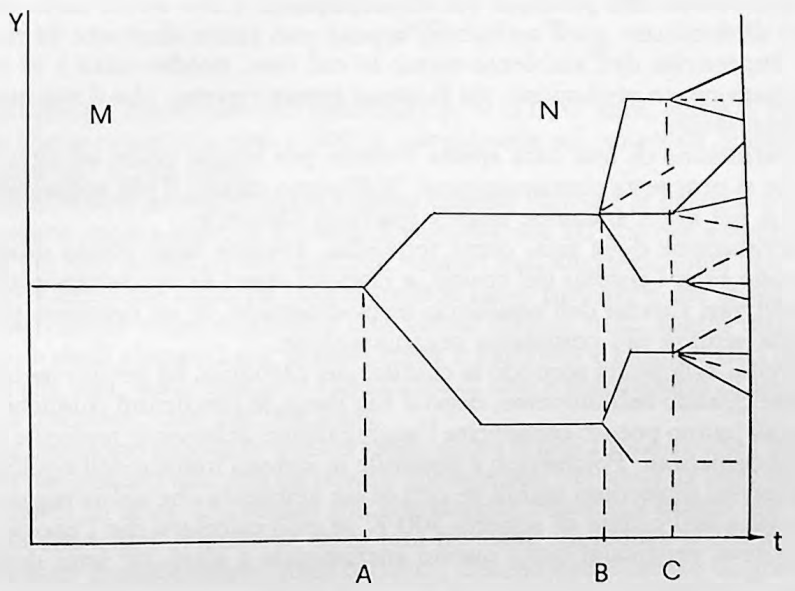


FIG. 1 - Evoluzione e moltiplicazione degli stati sempre piu complessi, lontani dall'equilibrio (Adattata da E. Laszlo)
Asse y = possibili stati;
t = tempo;
A,B,C = instabilità critica
M = stati vicini all'equilibrio
N = stati lontani dall'equilibrio
Le linee tratteggiate rappresentano stati instabili.

Dal semplice al complesso dunque con una serie innumerevole di prove e di errori poiché l'esito di molte fluttuazioni può anche essere negativo.

Un altro fatto che pare emergere con sempre maggior vigore sia dalla fisica delle particelle (meccanica quantistica) che dalla cosmologia, è che si debba considerare la fenomenologia cosmica in senso olistico. Già Ernst Mach, agli inizi di questo secolo aveva intuito questa necessità, e Albert Einstein aveva cercato di applicare il principio di Mach alla sua teoria; oggi sembra sempre più necessario operare nello studio della natura in questa ottica, poiché l'universo appare integrato in tutte le sue manifestazioni.

Le prospettive nuove che appaiono all'orizzonte della ricerca scientifica, ed in particolare su quella dell'evoluzione cosmica, mostrano la necessità di creare una teoria sistematica dell'evoluzione che sia del tutto generale, che comprenda cioé tutti i sistemi che si formano in natura, dalle galassie alle stelle agli esseri viventi (Teorie sistematiche generali dell'evoluzione di Ervin Laszl).

La vita, nella sua espressione a noi nota, basata sulla chimica del carbonio, pur rappresentando per ora un esempio unico di questo particolare aspetto del cosmo, è formata da sistemi sempre più sofisticati e delicati, nei quali le condizioni ambientali giocano un ruolo fondamentale. Più la vita progredisce nella sua evoluzione più le specializzazioni aumentano ed il rischio di una estinzione dei vari organismi si fa più probabile.

La paleontologia mostra che l'evoluzione delle specie viventi tende a svilupparsi per salti; una popolazione che si adatta e si evolve in un certo ambiente può essere destabilizzata, spesso catastroficamente, da altre specie in competizione che vivono alla periferia del suo ecosistema e che ad un certo momento cercano di dominare quell'ambiente; oppure può essere distrutta da mutazioni spesso improvvise dell'ambiente stesso in cui vive, poiché tutto è in continua trasformazione, in evoluzione, sia la stessa specie vivente, che il suo ecosistema e il cosmo intero.

L'estinzione di una data specie vivente per lasciar posto ad altre è un rischio che si prospetta continuamente. Sull'uomo stesso, il più sofisticato essere vivente a noi noto, incombe questa spada di Damocle.

L'evoluzione della vita, come tendenza, avviene nello stesso modo in cui si evolvono tutti i sistemi del cosmo, e cioé nel senso di un continuo allontanamento dei vari sistemi dall'equilibrio termodinamico, in un continuo procedere verso una sempre più complessa organizzazione.

La vita, sviluppata secondo la chimica del carbonio, ha potuto incominciare solamente quando nell'universo, dopo il Big Bang, le condizioni chimiche e quelle ambientali hanno potuto consentire l'aggregazione delle varie molecole nei complessi fondamentali. Poiché non è possibile in sistemi lontani dall'equilibrio, generare sistemi molecolari stabili se non in un ambiente che abbia raggiunto una temperatura dell'ordine di almeno 300 K, si può calcolare che l'epoca cosmica in cui poteva verificarsi tutto questo corrisponde a oltre 10^8 anni dopo il Big Bang.

Infatti, se con z indichiamo il red schift di una sorgente luminosa all'epoca t, epoca nella quale la temperatura del cosmo era T ed il fattore di scala aveva il valore R; all'epoca t_0 successiva, nella quale la temperatura ha raggiunto il valore T_0 ed il fattore di scala dell'universo il valore R_0, dal modello standard della cosmologia, si ottiene:

$$1 + z = \frac{R_0}{R} = \frac{T}{T_0}$$

Se con l'indice $_0$ indichiamo l'epoca attuale, allora essendo T_0 pari a circa 3 K, l'epoca t nella quale la temperatura dell'universo era 300 K corrisponde uno red schift pari a $z \cong 100$; pertanto si ha:

$$R = \frac{R_0}{100}$$

che, nel modello standard con $k = 0$, corrisponde ad una età t dell'universo pari a:

$$1 + z = \frac{R_0}{R} = \left(\frac{t_0}{t}\right)^{2/3}$$

cioé

$$t = \frac{t_0}{\sqrt{(1 + z)^3}}$$

quindi:

$$t = \frac{t_0}{100}$$

Pertanto se l'età attuale dell'universo è $t_0 = 15\ 10^9$ anni, allora il momento in cui la temperatura era pari a 300 K corrisponde ad un'epoca lontana circa $t = 10^8$ anni dal il Big Bang.

In quel tempo probabilmente s'erano appena formate le galassie e non dovevano essere ancora apparse le stelle di popolazione III che poi avrebbero sintetizzato nei loro nuclei gli elementi più pesanti dell'idrogeno e dell'elio. Si può quindi presumere che affinché queste stelle si siano formate e che le più massicce poi siano finite come supernove che hanno diffuso nello spazio una piccola percentuale degli elementi più pesanti come il carbonio e tutti gli altri che sono necessari alla vita, siano trascorsi almeno più di uno o due miliardi di anni dall'inizio dell'universo, cioé dal Big Bang.

Se le cose sono andate in questo modo allora si può supporre che l'evoluzione che ha poi portato alla vita ha potuto operare nell'universo da oltre una decina di miliardi di anni. Un tempo più che doppio rispetto a quello che è stato necessario affinché l'evoluzione della vita terrestre sia giunta ai livelli attuali.

Se queste considerazioni sono corrette, almeno come ordine di grandezza, si può supporre che le opportunità che si sia formata la vita nell'universo in una quantità di ambienti favorevoli siano assai numerose; inoltre se il tempo di evoluzione in certi ambienti planetari s'é potuto sviluppare per una decina di miliardi d'anni, si può sospettare che vi sia stata anche l'occasione per formare sistemi viventi di alta sofisticazione che hanno raggiunto livelli a noi assolutamente inimmaginabili.

In tutto questo però bisogna tener presente che se l'evoluzione ha operato sempre per trials and errors, come sulla Terra, allora le specie viventi nell'uni-

verso devono esistere in una varietà di forme incredibilmente numerosa e variabile da ambiente ad ambiente e di tempo in tempo.

La scienza dei sistemi complessi lontani dall'equilibrio, la quale dovrà anche considerare l'aspetto olistico dell'universo, sembra dunque costituire l'obiettivo della futura ricerca che coinvolgerà in una visione unitaria del sapere scientifico tutti gli aspetti evolutivi del cosmo e potrà fornire una visione più unitaria della natura.

BIBLIOGRAFIA

[1] Barrow J.D., Tipler F.J., 1986, *The anthropic cosmological principe*. Oxford.

[2] Costa de Beauregard, 1983, *Il 2° principio della scienza del tempo*. Milano.

[3] Laszlo E., 1985, *Evoluzione*. Milano.

[4] Layzer D., 1990, *Cosmogenesis*. Oxford.

[5] Prigogine I., 1979, *La nuova alleanza*. Milano.
1986, *Dall'essere al divenire*. Torino.
1988, *La nascita del tempo*. Milano.

15 DICEMBRE 1691: SIANO DISTRUTTE TUTTE LE ISCRIZIONI ED ALTRE MEMORIE, LAUDATIVE DEI PODESTÀ VENEZIANI, INNALZATE NELLE CITTÀ SUDDITE

GIOVANNI NETTO

Anche il severo controllo del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato aveva le sue falle: se al di sopra dell'ingresso pedonale destro di Porta dei SS. Quaranta compare una lastra di notevoli dimensioni con parecchie righe di scalpellature, in modo da rendere illeggibile il testo laudativo del podestà Nicolò Vendramin, poco lontano verso nord, a metà strada tra la porta e il torrione di S. Marco si scorge, quando lo consente il fogliame delle piante cresciute sulla golena sottostante il bastione, la targa commemorativa del podestà Giacomo Dolfin, riguardante la costruzione di quel settore delle mura. Un caso analogo si rileva dal lato opposto della città: a Porta Altinia, sulla destra in alto (uscendo) si vede la lapide diligentemente cancellata; là vicino sulla muraglia a sinistra del ponte di via Roma (entrando) è ben visibile la targa con iscrizione e più stemmi.

Questa contraddizione, dopo aver compiuto un giro completo della cerchia muraria, rilevando l'esistenza in loco di parecchie targhe relative ai diversi segmenti delle mura rinascimentali, dimostra inesatta l'affermazione iniziale. Il decreto del 15 dicembre 1691 appuntato contro il malvezzo di lodare ad ogni costo i Pubblici Rappresentanti (ossia i podestà), salvaguardava di fatto le indicazioni, sempre accompagnate dallo stemma civico oltre che da quello del Doge in carica, relative al podestà *sotto il cui reggimento* l'opera era stata eseguita: quelle targhe erano, in un certo senso, la documentazione dell'interesse pubblico per quella data opera, non la esaltazione di un funzionario. Ciò non toglie, tuttavia, che ci siano state eccezioni: non è tanto distante, a Cividale del Friuli, il Palazzo dei Provveditori fitto di iscrizioni, ma anche di busti e statue dei funzionari, con testi esplicitamente di elogio puro e semplice.

* * *

All'occhio attento di Emanuele Cicogna[1] sarebbe però sfuggito un codice conservato al Museo Correr di Venezia, se non gli fosse stato sottoposto da un funzionario di quell'Ente, allora in costituzione: "*non solo per ordine del Consiglio de' Dieci furono cancellate alcune epigrafi nelle città di Terraferma, per l'oggetto di qualche delitto commesso dai nobili che vi avevano sostenuto dei Reggimenti; ma eziandio molte se ne demolirono per decreto del Pregadi 15.12.1691 ... Con-*

(1) E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni Veneziane*, Venezia 1824. Vol. III pag. 475.

servasi poi nel Museo Correr un codice cartaceo in fol. del sec. XVII che mi fu fatto vedere dal sig. Fil. Trois, vigilantissimo amministratore della sostanza Correr, contenente le iscrizioni già erette ai Rappresentanti veneti in Treviso e cancellate in obbedienza al decreto 1691. Il codice sembra quel desso dedicato dal raccoglitore che si sottoscrisse "Leonardus Leander murarius" *in data di Treviso* "pridie kal. mart. 1692" *al Rappresentante di allora, comincia* "ceciderunt tandem numquam...", *segue il decreto, ... seguono le epigrafi cogli stemmi miniati, le quali se bene ho numerato, sono 180. Questo decreto però non fu eseguito dappieno, né dappertutto, veggendosene tuttora in Trevigi e in altre città anteriori a quell'epoca, e così pur non fu osservato nemmeno in seguito, perché anche di posteriori in terraferma se ne veggono erette ai rappresentanti nostri*".

Questa ben chiara indicazione dello storico veneziano non sarebbe forse mai capitata sotto al mio sguardo senza un breve appunto di Franceseco Scipione Fapanni, la cui descrizione della nostra città[2] deve esser letta attentamente da chiunque si accinga a trattare di materia trevigiana, essendo una autentica enciclopedia (o forse miniera) da sottoporre, è vero, a controllo, ma assolutamente da non lasciar in disparte, magari con la scusa che si tratta di un ricercatore pedante, esagerato, o comunque pignolo. Scriveva: "*Un codice cartaceo in fol. del sec. XVII si conserva nel Museo Civico di Venezia e contiene le iscrizioni cancellate in Terraferma già erette ai Rappresentanti Veneti in Treviso*". Il buon Fapanni aggiungeva poi il riferimento al Cicogna, *Iscrizioni Venete*, vol. IV, pag. 475. Per sapere di più cercai quel volume, correggendo però il IV da lui citato in III, fermo il n° 475 della pagina, per poi passare alla Biblioteca del "Correr", dove fu facile reperire il codice[3].

* * *

Le iscrizioni sono in effetti 183, alle quali vanno aggiunte due indicate per riassunto: ossia «ne esiste un'altra identica a questa, ma riferita al talaltro oggetto». Una delle 183 rimane priva di un riferimento, essendo indirizzata[4]: "*Marco tieni a raggion di giusto il grido – poiché d'Astrea tu sei la casa e il nido*", ad un personaggio circoscritto tra i nove podestà di tal nome che governarono dal 1503 al 1685. Pertanto siamo in grado di analizzare 181 iscrizioni, relative a ben 82 podestà; la 182' riguarda il primo reggitore della prima dominazione veneta, ossia il ben noto Marin Faliero[5] che fu a Treviso in due momenti, ossia dal 12.2.1339 e dal 5.8.1346. Il restante periodo coperto dalle iscrizioni trascritte va dal 25 novembre 1488 all'11 febbraio 1691: il giorno seguente entrò in carica Andrea Stazio, al quale fu indirizzata la *Ducale*, contenente la direttiva del Senato per la distruzione di tutte le testimonianze laudative dei suoi predecessori stati ben 147: se è vero che in 82 si distribuirono 181 iscrizioni (in media 2,2 a testa), dobbiamo prender atto che ad altri 65 (il 44,2%) non toccò alcuna *memoria*. O meglio, nessuna di quelle scalpellate e registrate nel codice: il Burchiellati infatti[6] riporta altre iscrizioni relative a ben 20 podestà, posteriori al 1488 e 10 anteriori (una addirittura risalente al 1265) che esistevano al suo tempo (1616), ma che tre quarti di secolo dopo lo scalpello non trovò da colpire: erano sparite nel frattempo senza che alcuno si desse la briga di registrare il fatto.

(2) F.S. Fapanni, *La città di Treviso illustrata...*, ms. 1355 della B.C. di Treviso, vol. IV, pag. 67.

(3) Alla Biblioteca del Museo Correr, Venezia, il Codice è segnato: colloc. Correr 874.

(4) porta il n. 132 alla c. 71.

(5) porta il n. 112 alla c. 61.

(6) B. Burchiellati, *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae*, Treviso 1616.

Analogamente il Cima(7), che scriveva sette anni dopo il noto decreto, oltre a registrare quanto aveva visto il Burchiellati, trova modo di rammentare altre iscrizioni che pure non figurano nel codice.

Come mai questo nostro documento abbia omesso un così notevole numero di testi non è dato di sapere: né vale l'ipotesi di oggetti perduti prima del 1691, in quanto il primo dei due scrittori – è vero – pubblicò nel 1616, ma i suoi testi figurano nelle pagine del secondo, il quale però redasse il suo testo *dopo* il diligente lavoro dello scalpellino.

* * *

Il codice reca nel risguardo anteriore le indicazioni della provenienza: genericamente "Correr", facendo esso parte della dotazione iniziale ed è quindi praticamente impossibile saperne di più; ha il titolo "*Iscrizioni a Rappresentanti di Treviso, state cancellate con decreto 15 dicembre 1691*". Ha una premessa in lingua latina datata 28 febbraio 1692 e firmata da Leonardo Leandro che si qualifica muratore ed avverte il Podestà, cui il testo è indirizzato, di aver terminato il suo lavoro: *scalpui*!

Per certo dietro al "muratore" si nascose qualcun altro che non solo *sapeva di latino*, ma altresì era in possesso di una non disprezzabile cultura classica, come mostra d'esser in grado di citare il poeta Claudiano ancorché non tra i primari della latinità. La grafia delle trascrizioni, praticamente prive di errori, la presenza degli stemmi miniati, avvertono che il materiale estensore dell'intero volume aveva notevole dimestichezza con la penna; era inoltre provvisto di intenzioni per un certo verso polemiche nei riguardi del Decreto del Senato, oltre che delle raccomandazioni contenute nella Ducale che lo accompagna, lo prova il fatto stesso di aver voluto tramandare nei secoli quanto veniva distrutto, ma anche lo dicono taluni passaggi della premessa.

La maggioranza delle iscrizioni è preceduta quasi sempre dalla individuazione del sito nel quale ognuna era collocata: per quelle che ne sono prive, il dato è spesso fornito dal Burchiellati e dal Cima. Quest'ultimo aveva – tra l'altro assistito al lavoro del Leandro: ci assicura infatti (pag. 284) che il podestà Stazio "per ordine del Senato, fece levare le pubbliche iscrizioni di tutti i podestà" (8). Il Cima fornisce inoltre – sempre su questo tema – varie altre interessanti notizie: vedasi l'elenco delle bandiere dedicate a cinque dei podestà del XVI secolo (appendice 82), anch'esse vietate dal decreto. Egli avverte altresì che il primo podestà "*ad essere scolpito in marmo dai cittadini*" *fu Carlo Marino nel 1448* (pag. 198). Poiché prima di lui vari altri personaggi, addirittura dell'età comunale (come il Da Correggio ed il De Putagli) ebbero una memoria, va interpretata la fra-

(7) N. Cima, *Le tre faccie di Trevigi*, manoscr. n. 643 della B.C. Tv, ed un secondo esemplare (utilizzato in questo lavoro) alla Biblioteca Capitolare. La parte qui interessante è la I "*Il Secolo*".

(8) In AS VE, *Capi dei X, dispacci dei Rettori di Treviso* 1495-1796 nella b. 225 (lettere ai capi dei Dieci) il 18.12.1518 il podestà F. Mocenigo notifica l'allora esistente intitolazione delle due porte di S. Tommaso (Nana) e SS. XL (Vendramina) segnalando altresì che "*in capo de la stratta de ditta* (S. Tommaso) *porta novamente constructa, longa mezzo miglio, uno pilastro marmoreo de gran grandeza nel qual sono scritte queste parole* "hic vie Nane terminus" di cui al n. 218 della 2ª parte del catalogo. Nella b. 240 è lettera del 31.12.1519 nella quale il medesimo podestà segnala di aver compiuto un sopralluogo con i proti (ingegneri) e "*luni passà se fa questo comando: – alla porta de S. Tomaso farò metter la statua di detto santo, overo farò conzar quella di S. Paulo* (il che avvenne) *che è sopra ditta porta, messa per l'ill.mo precessor mio, farò annotar 'p.ta S. Thome'*. Il medesimo sarebbe stato eseguito a Santi Quaranta: "*la qual deliberatione è sta de tanta satisfatione de tuta questa cità che più non se potria dire*". Sono esempi, i primi?, dell'interessamento del governo centrale per le intitolazioni ai podestà.

se come a significar l'esistenza quanto meno di un busto.
Il Burchiellati (pag. 523) indica che per 65 podestà, fino al 1484, non si ebbero opere laudative: ma e il Marino?

Il Cima stesso infine utilizza per il riferimento l'imperfetto (per presentare nel codice); in altri casi usa il presente e quelle non sono registrate dal Leandro!

* * *

Nelle pagine che seguono le iscrizioni sono precedute da un capitolo relativo ai "*luoghi dei palazzi civici della città riconosciuti dalle iscrizioni*", con i seguenti raggruppamenti:

A. I palazzi civici
B. Le mura rinascimentali
C. I luoghi della città e territorio

Un paragrafo D è riservato alle "*iscrizioni dedicate da funzionari del Pretorio*".

La situazione della città quale si riflette nelle iscrizioni e particolari memorie chiudono questa presentazione.

* * *

Abbiamo preliminarmente trascritti i testi che aprono il volume:
- *la dedica del muratore Leonardo Leandro*
- *La deliberazione del Senato del 15.12.1691*
- *La Ducale di F. Morosini* che il 20.12.1691 trasmette il provvedimento al podestà Stazio.

Ed ecco il *Catalogo* diviso in due parti: testi contenuti nel Codice Correr e testi conservati da Burchiellati (BU) e Cima (CI).

Il Catalogo è seguito da due indici dei podestà, il primo in ordine alfabetico contiene i nomi dei soli personaggi interessati alle iscrizioni (con il numero progressivo delle medesime, per un pronto reperimento); il secondo porta l'elenco di *tutti* i podestà che governarono la città dal 1488 al 1689, con le date di ingresso in città[10] e della morte, ove sia avvenuta durante la carica; seguono i numeri delle iscrizioni registrate dal Codice[11].

Alla fine è stato collocato l'indice progressivo del Codice, seguito da un prospetto contenente lo svolgimento delle principali abbreviazioni secondo il noto *Dizionario* di A. Cappelli[12].

---

(9) Secondo i registri dei Segretari alle Voci.

(10) *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, vol. III, *podestaria e capitanato di Treviso*, Milano 1975, a c. di A. Tagliaferri.

(11) Non fu toccata l'iscrizione (tuttora sovrastante l'arco dei soffioni, aggiustata dopo la ricostruzione per il bombardamento del 7.4.1944) laudatoria del Doge Michele Steno, con i nomi dei podestà P. Querini (1408) e Francesco Pisani (1409), non figura nel CC ed è riferita dal Burchiellati (a p. 523) e dal Fapanni (o.c. pag. 145); il Cima la ignora.

Quest'ultimo scrittore (nel vol. I pag. 26) dice: "*per esser state tutte levate d'ordine del zelantissimo e vigilantissimo Senato V. nel 1691, volendo che i Rettori imprimano la memoria del nome loro nel cuore de' cittadini, coll'amministrazione di buona e incontaminata giustizia, non la suppliscano ne' marmi, che sono alle volte testimoni falsi e mentitori di quello stesso che dicono*".

(12) Benché non fosse stato nel programma niente di più della pubblicazione del *Codice Correr*, abbiamo allargato il nostro interesse al di fuori delle mura. L'idea è venuta leggendo un articolo di una rivista storica pubblicata nel padovano: *Terra di Este*, di C. Grandis circa «La loggia del palazzo comunale di Este, profilo storico e vicende edilizie» (n. 4, luglio-dicembre 1992, pp. 75-109). L'articolista avverte, sfiorando appena il nostro tema, che nel 1690 (n. 3%) il podestà di Padova aveva ordinato di togliere *oltre 500 iscrizioni, sculture, ecc. dalle facciate e dalle pareti interne dei principali palazzi pubbli-*

NOTIZIE CONTENUTE NELLE ISCRIZIONI
(sommario)

A. I PALAZZI CIVICI

1. Il leone di S. Marco in piazza
2. Il palazzo della Ragione
3. La loggia dove si incantano i dazi, cioé sotto l'orologio
4. La loggia della guardia
5. Le carceri
6. Parti secondarie del palazzo
7. La torre civica
8. Il palazzo del Comune
9. Scale e passaggi
10. Il Pretorio
11. L'Ufficio del Vicario
12. La Cancelleria
13. La Camera dell'Udienza
14. La provvederia
15. L'Archivio
16. La Camera Fiscale
17. Il Collegiolo dei Notai
18. Il tribunale del maleficio
19. La cappella del palazzo

B. LE MURA RINASCIMENTALI

20. I lavori di fortificazione
21. Le porte ed i loro ponti
22. Le polveriere

C. LUOGHI DELLA CITTÀ E TERRITORIO

23. I ponti in città
24. Il fondaco delle biade
25. Siti diversi in città e fuori

D. ISCRIZIONI DEDICATE DA FUNZIONARI DEL PRETORIO

26. I Vicari al loro Podestà
27. I cancellieri
28. Il Giudice del maleficio
29. Diversi
30. I bombardieri ed i loro capi
31. Casi particolari

La situazione della città nelle iscrizioni

Memorie particolari

nb per ogni citazione di epigrafe il nome del podestà interessato è preceduto da tre numeri:
- data della iscrizione
- n. dell'iscrizione nel codice, o di pagina in BU, CI
- n. progressivo dell'elenco generale dei podestà

---

ci cittadini, testimonianti l'attività di altrettanti Rettori veneziani in loco. Aggiunge poi che tale episodio è *ancor oggi ignorato dalla storiografia patavina* e lo collega alle tre pubblicazioni di G. Salomonio (1696-1701-1708) in materia di epigrafi di Padova e territorio. A. Simioni, nella sua importante storia di Padova, inserì in bibliografia tali opere, senza tuttavia far cenno alla deliberazione del Senato donde abbiamo preso le mosse. Ma v'è di più: nel 1741 progettando il restauro della *loggia* di Este, il pubblico perito sottolineava *l'eccessivo peso delle arme di pietra* di pregiudizio alla stabilità della facciata. Il tecnico ottenne dal Senato l'approvazione del progetto, compresa l'eliminazione degli stemmi. Così il decreto del Senato era stato applicato in Padova, ma non ad Este!

LUOGHI DEI PALAZZI CIVICI E DELLA CITTÀ RICONOSCIUTI DALLE ISCRIZIONI

1. I Palazzi Civici

1. *Il Leone di S. Marco in Piazza*

Nella nostra città, anziché esser sulla sommità di una colonna, come in altre, era fissato su apposita mensola (e protetto dalle intemperie da un displuvio) sopra l'arco centrale della loggia terrena del *palazzo della Ragione* (comunemente ed erroneamente noto come *Palazzo dei Trecento*) e quindi immediatamente sotto alla trifora di mezzo del Salone sul fianco verso la piazza dei Signori, a sinistra di dove verso il 1940 fu collocata la riproduzione del Leone tuttora esistente. Questi particolari ed il complesso dei palazzi civici, quali si presentavano alla fine del '700, sono stati egregiamente rappresentati da alcune delle vedute realizzate dal canonico-pittore Medoro Coghetto (Musei civici, cfr. altresì G. Netto, *Aspetti di Treviso nel Settecento*, in *Le Venezie e l'Italia*, n. 1 del 1967).

1514	168	286	Sebastiano Moro. Iscrizione «sotto il gran leone in piazza» (CI 213). Il CC localizza invece questa iscrizione su porta Altinia.
1594	172	348	Stefano Viaro. Iscr. «sopra il displuvio sovrastante il gran leone dorato in piazza» (BU 534).
1660	107	392	Lorenzo Cocco. Commemora il restauro del Leone.

2. *Il palazzo della ragione*

1602	67	352	Giulio Contarini. Nel sito dove si trovano molte memorie di altri podestà (BU 539).
1613	119	360	M. Antonio Zeno. Dove è l'uscita del podestà, sul muro del Palazzo della Ragione (BU 544). Probabilmente si tratta del passaggio tuttora esistente verso la [attuale] prefettura).

3. *La loggia dove si incantano i dazi, cioè sotto l'orologio*

All'inizio dell'Ottocento e poi nel 1877 fu dato l'aspetto attuale al palazzo di sinistra, perdendo le forme originarie del 1491 per la parte corrispondente ora ai primi tre archi del portico, da sinistra, ossia dall'angolo del Calmaggiore: là era a piano terra la *loggia degli incanti* ed al di sopra il celebre orologio (strutturato sul tipo di quello esistente in Padova sul palazzo del Capitanio in quella piazza dei Signori), dietro era l'appartamento di abitazione del Podestà, sul fianco della *loggia*, sul Calmaggiore, era la *fontana delle tette*:

1600	41	351	Francesco Morosini
1491	BU 524	269	Priamo Tron. E' l'autore della costruzione attuale.
1533	64	300	Giacomo Dolfin. Iscrizione nel prospetto del palazzo per mezzo l'orologio (CI 218).
1542	BU 529	307	Franco Giustinian. Da due lati.
1547	BU 529	311	Giovanni Renier. Dell'orologio.

4. *La loggia della Guardia*

Corrispondeva al pianoterra, parte destra (fino all'angolo di via XX settembre) della odierna sede della Cassamarca sistemata intorno al 1960 fino all'angolo (a

sinistra) con piazza Indipendenza. In tale occasione fu demolita la preesistente loggia (costruita dal Petrovich nel 1825) andata a sostituire la anteriore (fin dal medioevo) ove alloggiava il corpo di guarda adibito alla pubblica sicurezza. Nell'antistante piazza pressocché semicircolare (ora intitolata ad A. Moro) era l'antenna sulla quale era innalzato, dal medio evo al 1797, il vessillo (prima) del Comune e (quindi) di S. Marco. Durante la "democrazia" vi fu collocato l'albero della Libertà.

1560 149 321 Paolo Zorzi.

5. *Le carceri*

Dal 1354 al 1890 la parte est dell'attuale piazza S. Vito era occupata dalle carceri, sottopassate dal prolungamento di via Campana e la cui fronte era costituita dall'allineamento del fianco destro di via Municipio e del fianco sinistro di via S. Vito. Al primo piano, un ponte coperto sorpassava quest'ultima e giungeva sopra la chiesetta di S. Lucia (allora S. Maria delle carceri) a collegarsi con il palazzo comunale dove erano allora i locali del tribunale criminale (ponte arso nel 1776 e rifatto nel 1818).

1493 26 270 Agostino Foscarini.
1538 BU 528 304 Angelo Correr. Iscrizioni sul muro della casa dove erano ritenuti i "presentati" ossia gli arrestati in attesa di giudizio.
1539 BU 529 305 Gerolamo Zane. Come sopra.
1549 BU 529 313 M. Antonio Morosini. A memoria dei lavori di gran restauro per esser l'edificio in pericolo di crollo.

6. *Parti secondarie del palazzo*

Nella parte del palazzo abitato dal podestà (vedi n. 3) compreso tra il vicolo omonimo e la chiesa di S. Vito (in una situazione totalmente diversa dalla attuale, realizzata nel 1877) era un cortiletto formato da alcuni edifici a destinazione particolare: la cantina, la stalla, la cisterna. A tali strutture si riferivano altrettante iscrizioni:

1578 BU 532 336 Andrea Corner. Restauro della cisterna.
1638 151 378 Paolo Querini. Ricostruzione totale della stalla.
1688 141 412 Nicolò Berlendis.
1691 23 413 A. Maria Labia. Una parete pericolante della cantina minacciava rovina totale dell'edificio.

7. *La torre civica*

Costruita pressocché nel 1268 e rifatta nel 1877, era terminata in alto da un tetto a cuspide che la notte del 3.11.1609 attirò un fulmine: rovinò ogni cosa e fuse le campane.

1610 BU 522 358 M. Antonio Michiel. Provvide ai restauri con massima rapidità. Sulla torre tuttavia è lo stemma Malipiero!

Le campane secondo la registrazione del Burch. recavano la memoria di questi tre podestà del 15° secolo:

– Albano Badoer (1405) la minore
– Francesco Garzoni (1441) la maggiore
– Pietro Nani (1507) la media

8. *Il palazzo del Comune*

Corrispondeva all'attuale Prefettura, secondo la totale ricostruzione del 1874-77, che ha reso irriconoscibile il complesso tanto all'esterno quanto all'interno. Attualmente l'edificio ha un fronte rettilineo, prima invece la facciata si presentava con largo angolo ottuso il cui lato destro corrispondeva all'attuale fino al palazzo della Ragione, viceversa l'altra metà avanzava fino a toccare il palazzo del pretorio (v. n. 3) all'altezza del terzo arco odierno. La parte destra, ma senza arrivare alla torre, è comunemente attribuita ai primi decenni del XIII secolo, il resto invece al 1268 ed anni seguenti. Esistono diverse rappresentazioni a partire dal XVI secolo, fino alle fotografie precedenti la demolizione.

Questo fabbricato dopo il 1797 fu adibito a sede dei tribunali (fino al 1835) e successivamente (fino al 1944) diviso tra Provincia (a destra) e Prefettura (a sinistra). Nei documenti pertanto lo si trova denominato indifferentemente con riferimento ai tre Enti.

1636	73	376	Giustiniano Giustinian. Fece sistemare il tetto del palazzo che era cadente. Con l'occasione fu sua opera lo spianamento e pavimentazione della piazza anch'essa in stato disastroso.

9. *Scale e passaggi*

L'ingresso del palazzo comunale dava adito ad una grande scala, donde si arrivava alle sale degli uffici più importanti, originariamente essa era in legno ed in più rampe.

1591	BU 533	345	Santo Venier. La cui iscrizione si trova sulla sinistra del grande accesso, ha senz'altro provveduto a taluni lavori.
1509	BU 525	283	Gerol. Marino. Iscrizione in volgare, BU avverte che quella da lui data è la traduzione "ad verbum".
1527	BU 528	296	Stefano Magno. Al portico superiore.

Varie lapidi collocate nel vano della scala segnalano dell'interessamento dei podestà, ma anche della voluta collocazione della loro memoria in punti, nei quali essendo notevole il passaggio, un maggior numero di persone avrebbe potuto vedere il loro nome:

1524	BU 527	294	Marco Zantani.
1535	BU 528	302	Agostino Moro.
1563	BU 530	324	Pietro Pizzamano.
1604	BU 70 BU 540	354	Gio. Batt. Zeno. Ha tre iscrizioni una per ciascuna delle rampe, l'ultima si riferisce alla scultura della B. Vergine, evidentemente situata all'accesso del piano nobile.
1605	5	355	Antonio Mocenigo.
1684	59	409	Gerolamo Corner. Ha sviluppato un intervento per ordine del Senato ad impedire l'imminente crollo della parte superiore.

10. *Il Pretorio*

In questo pianerottolo si svolgevano le due più importanti cerimonie del *reggimento*: l'arrivo del nuovo podestà e la partenza del vecchio, alla presenza dei provveditori.

1496	BU 528	273	Gerolamo Orio. L'immagine della B. Vergine Maria è accompagnata da quelle dei santi Prosdocimo e Girolamo. Rest. da Francesco Bragadin (1536).
1542	38	307	Francesco Giustinian. Il C. 219 la dice sulla porta della Cancelleria Pretoria, questa per altro non sarà stata, date le sue funzioni, gran che distante.
1594	171	348	Stefano Viaro. All'ingresso del Pretorio.
1615	BU 546	361	Lorenzo Soranzo. Sulla porta che da adito alla abitazione del podestà.
1615	109	392	Lorenzo Cocco.

11. *L'ufficio del Vicario*

Nel vol. I delle "Tre faccie di Trevigi" del Cima è un completo sommario di tutti gli uffici della Comunità Trevigiana: a quel testo si fa riferimento, rinviandovi l'attenzione o la semplice curiosità del lettore (non senza avvertire che, ancora nel 1969, nel mio fascicolo "documenti per la storia amministrativa di Treviso veneziana", ho trascritto quelle pagine nell'intento di diffondere un assieme di informazioni indispensabili.

1566	BU 530	326	Giovanni Corner. L'ambiente è rovinato per la sua vetustà.
1667	79	396	Giovanni Quirini. Restaura il palazzo colpito dalla stessa antichità (ma riportò anche il corso furioso del Piave nel suo letto).
1665	60	409	Gerolamo Corner.

12. *La Cancelleria Pretoria*

Da non confondere con la cancelleria della Magnifica Comunità.

1552	BU 529	315	G. Maria Zorzi.
1590	BU 533	344	Dardi Bembo.
1490	2	268	Antonio Bernardo.
1552	CI 222	314	Melchiorre Natale.

In pieno '600 il cancelliere Carlo Paparotto dedica ben quattro iscrizioni ai podestà cui prestò la sua opera per almeno vent'anni:

1665	11	395	Andrea Vendramin.
1767	85	403	G. Domenico Tiepolo.
1680	88	406	Giovanni Grimani (II).
1685	CI 276	409	Gerolamo Corner.

13. *La Camera dell'udienza*

1531	BU 528	299	Domenico Da Mosto.

14. *La Provvederia*

1489	1	268	Antonio Bernardo.
1538	3	304	Angelo Correr.

15. *L'archivio*

1489	27	267	Bernardo Tiepolo. Provvide al suo ingradimento.
1638	165	378	Paolo Querini. Crea un apposito archivio per le carte del corpo dei Distrettuali.
1659	105	391	Leonardo Gradenigo. I presidenti del Collegio dei notai sistemano l'archivio delle cause criminali.

16. *La Camera Fiscale*

1530	180	298	Tommaso Michiel.
1659	110	392	Lorenzo Cocco.

17. *Il Collegiolo dei notai*

1561	BU 530	321	Paolo Zorzi.
1650	114	386	Marco Ruzzini. Sistema il tetto ed i vetri delle finestre.
1682	14	407	Aloisio Dolfin.
1688	160	411	Pietro Zenobio.

18. *Il tribunale del Maleficio*

1485	BU 524	264	Domenico Marin. "Non longe a fune tormentorum".
1561	BU 530	21	Paolo Zorzi. Sistemazione del vecchio tribunale.
1643	37	381	Domenico Leon. La sala della tortura viene spostata fuori degli sguardi estranei.
1685	56	409	Gerolamo Corner.
1680	89	406	Giovanni Grimani (II).

19. *La cappella del palazzo*

1575	BU 523	333	Bartolomeo Lippomano. L'8 settembre 1282 il podestà Guglielmo de Picaleis celebrò la dedicazione della Chiesa del Pretorio al nome della B.V. Maria. Ora il Lippomano rimedia con un restauro alle ingiurie del tempo.
1496	BU 525	273	Gerolamo Orio. Targa sulla porta della cappella.

2. Le mura rinascimentali

20. *I lavori di fortificazione*

Iniziati durante la guerra di Cambrai (maggio 1509) ebbero dapprima sviluppo irregolare, finché nel 1513 un progetto dell'Alviano fu approvato dal Senato con l'ampliamento della città ad est e ad ovest in misura notevole, mentre le fronti nord e sud furono semplicemente allineate alle nuove strutture. Naturalmente il complesso murario con i bastioni, le porte (ridotte in maniera drastica quanto al numero) e le difese idrauliche (preliminarmente progettate da Fra Giocondo) furono sistemate secondo le nuove esigenze dell'arte poliorcetica.

I lavori si svilupparono soprattutto a partire dal 1517. Tre iscrizioni sottolineano le modalità dell'opera:

1518	BU 514	289	Paolo Nani. "Incredibili celeritate".
	BU 515		Paolo Nani. "Accuratissimo studio'".
1519	BU 520	290	Francesco Mocenigo. "Incredibili celeritate".

Entrando nei particolari:

1515	BU 519	287	Giacomo Trevisan. Costruzione di un bastione inespugnabile.
1518	145	289	Paolo Nani. Una iscrizione nell'interno della nuova porta di S. Tommaso significa l'ampliamento della cerchia e della fosse, le numerose torri ed i parecchi baluardi.
1518	BU 514	289	Paolo Nani. A S. Sofia mette in evidenza che là termina la fossa che si getta nel Sile.
1519	BU 519	290	Francesco Mocenigo. Dove il Sile esce dalle mura.

1519	BU 120		Francesco Mocenigo. A S. Sofia dove termina la difesa all'uscita dalle mura.
1519	BU 519		Francesco Mocenigo. All'uscita dalle mura.
1521	148	291	Priamo da Lezze. Dove il Botteniga entra in città sottopassando le mura e v'era un'opera grezza e abbozzata, ora i cittadini possono anche riposare al coperto usufruendo della loggetta costruita sul ponte.
1521	147		Priamo da Lezze. Riepiloga i lavori da lui compiuti: rifatti i varchi sotto le mura per il passaggio del fiume, rifatto il ponte, fatta la strada di circonvallazione esterna dal ponte fino al Sile, costruito il muro esterno di controscarpa, fatta la loggetta, regolarizzate le acque.
1527	BU 519	296	Stefano Magno. Sistemate le mura specie dove il Sile entra ed esce dalla città.
1529	BU 518	297	Francesco Morosini. Sistemata la muraglia dal Sile fino alla porta Altinia.
1533	BU 517	300	Giacomo Dolfin. Costruì la mura di SS XL dalle fondazioni (targa conservata).
1538	BU 519	304	Angelo Correr. Sistemati i baluardi.
1547	BU 518	311	Giovanni Renier. Mirabile preparazione ed incredibile rapidità.
1553	65	315	M. Antonio Zorzi. Targa sulla porta ferrea della camera dell'armamento.
1615	122	362	Marco Giustinian. Crollato il baluardo dietro a S. Nicolò vien rifatta la saldatura delle mura.

21. *Le porte ed i loro ponti*

1518	146	289	Paolo Nani. Porta di S. Tommaso.
1518	BU 515	289	Paolo Nani.
1646	53	383	Gerolamo Foscari.
1665	78	396	Giovanni Querini.
1680	87	406	Giovanni Grimani (II).
1688	163	412	Nicolò Berlendis.
1689	144	412	Nicolò Berlendis.
1517	135	288	Nicolò Vendramin P.SS Quaranta, la lastra scalpiellata è tuttora in loco sovra il fornice destro.
1513	50	285	Gerolamo Pesaro. Porta Altinia.
1514	168	286	Sebast. Moro. (secondo Cima era al Leone in piazza).
1515	62	287	Giacomo Trevisan.
1538	BU 518	304	Angelo Correr.
1614	95	361	Lorenzo Soranzo.
1634	183	375	Zaccaria Mocenigo.
1649	101	385	Lorenzo Minotto. (sulla casella dei dazieri).
1669	77	396	Giovanni Querini.

22. *Le polveriere*

La prima fabbrica di polvere pirica era stata allestita nella zona di S. Martino, in prossimità del *tezzon* dove trovavano ricovero le pecore dalle cui deiezioni derivava il salnitro. Un succedersi di esplosioni suggerì lo spostamento dell'impianto sempre più lontano dalla città finché l'ultimo trovò collocazione in quel

di Ca' Foncello, dove esistono tuttora le canalizzazioni dell'acqua (derivata dal lungo canale tratto dalla fossa delle mura accanto al torrione di S. Paolo) che movevano le ruote donde ricevevano movimento i mortai.

Un secondo impianto fu costruito nell'interno della città, in un angolo allora solitario tra gli orti del monastero della Madonna Grande ed il torrione di S. Sofia; gli impianti erano mossi dalla corrente del canale delle Convertite (il quale di lì a poco sottopassate le mura si gettava nel Sile).

1639	CI 249	378	Paolo Querini.	Provvede alla ricostruzione presso il torrione di S. Paolo dopo la quarta esplosione.
1682	17	407	Alvise Dolfin.	Esplosa il 12.6.1681 (nell'archivio di S. Paolo un infantile disegno a colori illustra il fatto) il senato ordina lo spostamento a *Ca' Fancello*.
1684	54	408	Gerolamo Savorgnan.	Completa la sistemazione.
1688	142	412	Nicolò Berlendis.	
1690	25	413	A. Maria Labia.	Fa sviluppare altri lavori.

al secondo polverificio:

1650	102	385	Lorenzo Minotto.	
1681	90	406	Giovanni Grimani (II).	Amplia il recinto ad evitare i danni di eventuali incendi.
1684	55	408	Gerolamo Savorgnan.	D'ordine del Senato fa costruire un muro di protezione.
1685	130	410	M. Antonio Badoer.	Lo integra.
1689	143	412	Nicolò Berlendis.	Si amplia l'impianto aggiungendovi degli altri mortai.

C. I LUOGHI DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

23. *I ponti in città*

1531	BU 520	299	Domenico Da Mosto	Ponte di S. Martino
1645	175	382	Sebastiano Priuli	
1533	BU 517	300	Giacomo Dolfin	Ponte di S. Margherita
1613	121	350	M. Antonio Zeno	
1634	185	375	Zaccaria Mocenigo	Ponte della Dogana
1643	CI 252	381	Domenico Leon	
1512	51	285	Gerolamo Pesaro	Ponte S. Agata (travolto dal Piave)
1645	174	382	Sebastiano Priuli	
	176			Ponte di Castelmenardo
	177			Ponte delle Cappuccine
	179			Ponte degli Avogari
	178			Ponte di S. Francesco
1561	BU 521	322	Paolo Zorzi	Ponte di S. Cristoforo (ampliato)
1634	184	375	Zaccaria Mocenigo	
1638	152	378	Paolo Querini	Ponte di S. Parisio
1607	45	356	Francesco Tiepolo	Ponte di S. Leonardo: era crollato il manufatto realizzato nel 1261 dal podestà Matteo da Correggio

1625	70	369	Bartolomeo Donà.	
1261	BU 520	59	Matteo da Correggio.	
1534	BU 521	301	M. Antonio Barbarigo	Ponte di Cantarane (loggetta).
1607	46	356	Francesco Tiepolo	Ponte dei Buranelli

24. *Il fondaco delle biade*

1606	6	355	Antonio Mocenigo.	
1607	43	356	Francesco Tiepolo.	
1609	9	357	Alvise Moro.	
1610	115	358	M. Antonio Michiel.	
1613	120	360	M. Antonio Zeno.	
1615	97	361	Lorenzo Soranzo.	

25. *Siti diversi in città e fuori*

1560	93	320	Alvise da Ponte.	La fontana delle tette
1634	182	375	Zaccaria Mocenigo.	
1681	86	406	Giovanni Grimani (II)	Il bersaglio dei bombardieri
1573	BU 532	332	Alvise Michiel	La chiesa di S. Marco
1473	BU 523	256	Giacomo Morosini	La chiesa della Mad. Grande
1610	116	358	M. Antonio Michiel	Sulla colonna collocata a ricordo dello spianamento e pavimentazione di piazza delle legne (= del Duomo)
1670	82	399	Giacomo Vitturi	
1615	BU 546	361	Lorenzo Soranzo	Lavorate le sponde del Sile, allargata, allungata e sistemata la riviera.
1638	134	377	Paolo Belegno (CI 249)	I forni da pan di S. Margherita
1645	173	383	Stefano Priuli	Sistemati ponti, strade e fondaco
1518	BU 515	280	Paolo Nani	pilastro al termine della via Nana
1518	BU 527	290	Francesco Mocenigo	Il capitello delle 'do man' di ferro dorato (all'interno Madonna e santi) ad indicare le strade di Feltre e Padova (all'Eden)

D. Iscrizioni dedicate da funzionari del Pretorio

26. *I vicari al loro podestà*

1561	BU 530	321	Paolo Zorzi	Il vicario Matteo Forcatura con il giudice G. Francesco Trincavello; il cancell. Benedetto Baldegara
	170	345	Santo Venier	Il loro vicario Alfonso
		346	Leonardo Mocenigo	Belgrado
1665	60		Gerolamo Corner.	Il vicario Gerolamo Zabarella

1681	CI 271	406	Giovanni Grimani (II)	Il vicario Gerolamo Zabarella con il giudice Leonello Piaccia a Dio; il cancelliere Carlo Celotti
1686	159	411	Pietro Zenobio	Il vicario Giovanni Facciolo con il giudice Guerino Austonio; il cancelliere Giovanni Memmano
1691	24	413	A. Maria Labia	Il vicario F. Maria Picciolo

27. *I cancellieri*

In aggiunta al cancelliere Paparotto (v. n. 12).

1678	155	404	Pietro Bon	Il cancelliere Alvise Contesini
1691	21	413	A. Maria Labia	Il cancelliere Ant. Sabbione de Spingardi

28. *Il giudice del Maleficio*

1680	89	405	Giovanni Grimani	Il giudice Antonio Compustella
1691	22	413	A. Maria Labia	lo stesso

29. *Diversi*

1552	BU 315	315	Gio. M. Zorzi	Gio. Francesco Gandino arcigrammatico
1656	127	389	Maffeo Pisani	Francesco Prevedello e Gaspare Gobbato (non è detto l'ufficio)
1659	109	392	Lorenzo Cocco	Andrea Marchesini (ufficio?)
1688	156	411	Pietro Zenobio	Bono Boschetti (ufficio?)
1652	124	386	Marco Ruzzini	I Distrettuali

30. *I bombardieri ed i loro 'capi'*

Tutte queste iscrizioni sono in volgare

1656	128	389	Maffeo Pisani	
1659	108	392	Lorenzo Cocco	
1682	16	407	Alvise Dolfin	
1684	48	408	Gerolamo Savorgnan	Il "capo" Pallavicino
1688	157	411	Pietro Zenobio	Il "vice capo" e gli ufficiali
1688	139	412	Nicolò Berlendis	Il "capo" Pallavicino e gli ufficiali

31. *Casi particolari*

1549	42	313	M. Antonio Morosini	Dedicata anche al padre Franesco (1528)
1616	113	362	Marco Giustinian	Dedicata anche al padre Giustianiano (1572)
1652	125	386	Marco Ruzzini	Dedicata anche all'antenato omonimo (1349)

1657	103	390	Leon. Bernardo (CI 257) Riedifica la chiesa di S. Leonardo; gli è dedicata una statua
1660	106	392	Lorenzo Cocco (CI 259) Gli è dedicata una 'bella' statua in bronzo sopra il palazzo
1559	4	320	Alvise da Ponte (BU 530). Ne descrive il funerale: morto il 28.12.1559 in carica, in S. Margherita, gran folla di nobili cavalieri e cittadini. Davanti al feretro due discorsi in latino dal pulpito, il primo di d. Pietro Pagano emerito insegnante di latino e greco, l'altro a nome del Collegio dei Notai da d. Girolamo Scala (BU: era stato mio maestro) anch'egli erudito non più in latino che in greco.

La situazione della città nelle iscrizioni

È antico detto: «bugiardo come un'epigrafe», tuttavia anche questo, ha le sue eccezioni e, per i casi che abbiamo sottomano, queste sono sí numerose da diventar regola. Abbiamo rilevato una ventina di situazioni sulle quali soffermare l'attenzione nostra e del lettore, ma di esse solo cinque hanno una controprova, ossia il testo della relazione del podestà: anche se può esser accaduto (qualcuno ne è certo) che, prima d'esser incise nel marmo, le iscrizioni siano state mostrate all'interessato.

Numerose son quelle che sottolineano la tranquillità interna, la concordia dei cittadini e la pace tra le fazioni:

1606	7	Antonio Mocenigo: *civitatem tranquilla pace firmatam*, ma lui, nella relazione pensa che sarebbe utile un «giudice alle vittuarie» per impedire gli imbrogli in tal materia ...
1607	44	Francesco Tiepolo: *pacata urbe, magnis in motibus reddenta, infecta grassatorum regione purgante*; però per il podestà il Montello era una «spelonca di ladroni», né questo era il solo caso. A suo merito però egli segnala che dopo tredici anni di discordie, arrivate anche all'estremo, le due fazioni che raggruppavano i nobili dietro agli Onigo ed ai Rinaldi rispettivamente, smisero di farsi guerra.
1650	99	Lorenzo Minotto: *penuria depulsa, concordia recepta, iustitia asserta.*
1671	81	Giacomo Vitturi: *concordia inter cives servata.*
1672	32	Benedetto Corner: *sceleribus suppliciis vacua, concordia et frugibus plena.*
1688	140	Nicolò Berlendis: *illustrata dissidentium civium concordia.*
1688	161	Pietro Zenobio: *in sedandis civium simultatibus.*

Tutte frasi significative di situazioni non certo favorevoli: peccato che non ci siano le relazioni, dalle quali saperne di più.

Tra le righe, tuttavia scarse trattandosi di epigrafi, fa capolino la fame vera vera, *penuria*, o esorcizzata: *frugibus plena*. Ma talora esplicita:

1591	169	Santo Vernier: *famen universam Europam devastatem.*
1597	91	Giustiniano Contarini: *paupertatem fame urbem invadente - proprii aeris erogatione horeis publicis.*
1619	71	Giovanni Barbarigo: *ubere annona - maximo dispendio aeris propri* e in questo caso abbiamo la conferma dell'interessato nella sua relazione. L'iscrizione in questi due casi almeno sarà stata ... guadagnata!

1637 133 Paolo Belegno: *annonae ubertas*.
1501 208 Michele Salomon: *aquas sitientibus agris* – è il celebre autore della sentenza *salomona* che fece legge per secoli; ma indubbiamente non era sufficiente.

Occorreva sostenere i ceti più miseri, quelli che non apparivano nelle affollate feste e cerimonie:

1674 83 Giovanni Falier: *miserabilium coetus libenter aditus, liberaliter adiutus*. Ed è sperabile che questa testimonianza non sia stata scritta perché ... eccezione!
1594 39-40 Francesco Loredan: sottolineata la buona volontà della commissaría creata con il *lascito Brocca* per maritar le fanciulle povere.
1610 117 Marco Ant. Michiel: *agrum tarvisinum a predonibus liberando pro Sacro aere Montis pugnando*. Anche se manca la relazione, queste due frasi sono eloquenti.
1615 96 Lorenzo Soranzo: *pace felicitate restituta*. Ma per arrivar alla «singolar soddisfatione di quei poveri», come dice nella relazione, gli è stato necessario «gastigar» mali amministratori.

Anche le guerre guerreggiate lasciano il segno nelle epigrafi:

1514 167 Sebastiano Moro: nel pieno della *guerra di Cambrai*, arrivata fin sotto le mura.
1616 123 Marcantonio Giustinian: la *guerra di Gradisca* si è fatta sentire fin qua, con leve militari, requisizioni di carrette e guastatori, con alloggi di milizie.
1629 92 Gio Batta Sanudo: *penuriae belli et pestis motu*, alla vigilia della peste «manzoniana», spiega nella relazione che un «animo rubello» affisse un anonimo scritto contro il governo, né la taglia di 4 mila ducati venne a capo del reo!

MEMORIE PARTICOLARI

1575 258 Bartolomeo Lippomano si trovò in una contingenza capitata a pochi: gli toccò di ricevere Enrico di Valois che da IV re di Polonia tornava in patria a diventare il III di Francia!
1678 154 Pietro Bon: l'*Università dell'Arti* lo ricorda come *debellator della penuria – introduttor dell'abbondanza* – segnalandolo altresì per aver surrogato con proprii denari la perdita del Fondaco delle biade.
1685 129 M. Antonio Badoer: *nobilissimam imaginem cunctis oculis exposuit*: ci sarà stato da deplorare che sia finita sotto il martello del Leandro?
1685 58 Gerolamo Corner: Citazioni dell'Eneide, della Bibbia e financo un inno chiesiastico sono stati utilizzati per lui!
1691 19 Angelo Maria Labia: il collegio dei notai pretese che la sua immagine fosse nei cuori di tutti.

Ed infine la lagrimosa memoria di altri tre defunti durante il servizio:

29. 4.1560 49 Gerolamo Minio
30.11.1569 94 Leonardo Morosini
22. 9.1602 66-264 Giusto Guaro

E di Alvise da Ponte abbiamo detto la memoria del Burchiellati.

Il testo del Codice:

ISCRIZIONI A RAPPRESENTANTI DI TREVISO STATE CANCELLATE CON DECRETO 15 DICEMBRE 1691

Ill.me atque Exc.me Praetor,

ceciderunt tandem numquam aeternitati casura tot praestantiss. Patrum, ill.me ac. exc.me Praetor(1), lapidibus obliterata at indelebili cordibus caractere signata monumenta ceciderunt, inquam marmoribus omnium memoria dignae memoriae ac sudatos tot saeculorum partus brevi temporis intervallo ars ipsa maturo publico S.C. delevit.

Ergo, ill.me Praetor, scalpui iniurias calamo vindicatus, hasce in unum collectas ac alphabetico digestas ordine tibi unicae heroum phoenici submissus ferro, non ut inde exemplum quod insistere capias, nam nomen te praedicet cunctorum Tarvisium exemplar quae .n. ut cum Claudiano(2) loquar

sparguntur in omnes
in te mixta fluunt et quae divisa beatos
efficiunt collecta tenes

sed ut tuas ad manus delate validius in paginis quam in marmoribus temporis dentes effugiendo in perpetuum cum Statio. Vereor solum ne aliena sibi elaboratos personet gloria sudore, neve obsequentis animi nunc renovata iamdiu publice expressa testimonia conterat audacia, ars ipsa, quae tot praeclar. heroum gestis non pepercit servitutis quoque meae humilitati non parcat animum more aliis nifidicaverim. Verum quodcumque sit te fovente omnia bona mea mecum portabo(3), nec aliorum licitis obsequii veri testimoniis dolebo, dummodo mihi libertas me tibi in perpetuum devitissimum favendi haud tollatur.

Datum Tarvisii pridie(4) kal. mar. 1692.

addictiss. atq. humil. tam
Leonardus Leander murarius

(exemplum)

1691 - 15 dicembre in Pregadi

Seguendo la Repubblica nostra li suoi antichi instituti rivolti a' gl'oggetti d'una lodevole moderatione, ha in tempi diversi con più decreti di questo Con-

(1) Il codice è dedicato al podestà Andrea Stazio (12.2.1690-11.6.1692) al quale toccò gestire l'operazione di demolizione, ed al quale è indirizzata la Ducale che accompagna (20.12.1691) il decreto del Senato del 15.12.

L'autore fa un riferimento al poeta latino Publio Papinio Stazio (45-96 c.) che guidò Dante nell'ultima parte del Purgatorio.

(2) C. Claudiano, *De Consulato Stilichonis* (cfr. M.G.H.-A.A. t. X) l. 1° vv. 33/35.

(3) Altri esempi delle cognizioni classiche dell'autore del Codice: parecchi antichi autori da Plutarco, a Cicerone, a Valerio Massimo, ad Orazio: il saggio ha in se stesso i suoi beni.

(4) L'anno 1692 fu bisestile, la data è pertanto 29.2.1692.

siglio(5) prohibito l'inconveniente delle Statue, armi et altre memorie solite, che a' Rettori nostri dello Stato da mare e da terra venivano erette, et così parimente di consegnarsi a' medemi bastoni, stendardi, armature et altri simili donativi nella loro partenza dalle cariche, immostranze tutte di vane ostentationi di pesante aggravio alle Comunità, Fraglie, Arti et Militie e d'altre pernitiose conseguenze. Ma perché in ogni modo s'intende maggiormente invalso l'abuso stesso con intolerabile eccesso, resta perciò la pub. prudenza da giusti motivi eccitata a' dar di mano a risoluti espedienti onde talmente visto il scandaloso disordine ripudino una volta le leggi in tal proposito la dovuta obbedienza. Però quindi l'anderà che, inherendo alle passate deliberationi, sia in avvenire espressamente prohibito erigersi a' Rappresentanti nostri, in qualunque tempo e luogo, alcuna statua, arma et altra permanente memoria ne in pietra ne in pittura ne in altra imaginabil forma, come pure potersi da medesimi, ne da loro ministri, ricever bastoni, armature, stendardi, o altri donativi di qualsisia sorte, ne di admettere al tempo del ritorno dalla carica accompagnamento alcuno, sotto le pene stabilite dai decreti 22 ottobre 1661, 16 gennaio susseguente e 12 gennaio 1678 tanto a Rettori e ministri che trasgredissero, quanto a chi proponessero parti di tal natura, come anco a' capi dell'Arti, scole de Bombardieri et altre fraglie et cosi a' militanti et stipendiati che contravenissero alle deliberationi stesse et all'obbligationi pure ingionte al Segretario alle Voci(6), a cui resti comminata la privatione del carico in caso d'omissione alle proprie incombenze, dovendo in oltre le fedi esser sortite non solo da successori, ma dalli deputati delle città, fortezze, terre et castelli et con attestatione che servi et per li precessori e per loro medesimi dovendo in resto esserne raccomandata la pronta essecutione alli Avogadori de Comun et per li Rettori e per tutti gl'altri che cadessero in trasgressione con le facoltà a loro et a' Savii del Collegio nostro dal decreto 1687 impartita e perché più sempre s'osserva condannata disubbidienza e smoderata rilassatezza accresciuto insofferibilmente l'abuso si conosce anco aggiustato espediente, prescrivere ad esempio e freno dell'avvenire che sia in oltre posto di far levar tutte le statue intiere et altre che sovra base isolata si trovassero nelle piazze, cortili, strade et in qualunque altro luogo delle città, fortezze, e terre e castelli dello stato da terra e da mar, con riporsi nei magazini delle monitioni le figure et i materiali da esser ivi custoditi e che siano in oltre cancellate et abolite tutte l'inscrittioni che per ogni altra figura, ritratto o arma rimanessero, onde più non sussista apparenza alcuna di queste memorie e tutto sia ridotto a semplice nudo ornamento de Palazzi, consistendo senz'altra vana ostentatione il vero monumento nella buona impressione che lascia nel cuore de sudditi la retta giustizia de' Rappresentanti.

L'esecutione predetta doverà senza ritardo effetuarsi dalli Rettori delle città principali, per le fortezze anco terre e castelli a' medesimi subordinati sotto

---

(5) Consiglio: è il Senato (= *Consilium Rogatorum* = *Pregadi*).

(6) «*Segretario alle Voci*»: magistratura addetta alle procedure e registrazioni delle cariche elettive. In questo caso è il riferimento alla elezione, fatta in Maggior Consiglio, dei Rettori = Pubblici Rappresentanti (nel caso di Treviso Podestà e Capitano). Nella lunga serie dei registri (AS VE, Maggior Consiglio elezioni: S. alle V.) dal 1528 al 1797 per ogni personaggio sono le seguenti date:

1. *remansit* (data di elezione)
2. *expeditus* (limitatamente al 1528-29)
3. *intravit* (data dell'ingresso)
4. *complevit* (scadenza del periodo legale: per Treviso 16 mesi)
5. *tempus electionis* (data in cui il posto vien messo in disponibilità per la nomina del successore).

le pene stesse in quali caderebbero trasgredendo alle prescrittioni della parte presente che a Rappresentanti tutti sarà trasmessa per chiara e universal intelligenza et acciò venga registrata in cadauna delle Cancellarie, Collaterarie e nei libri delle Comunità, delle Scole de Bombardieri, Fraglie et Arti, onde sempre(7) sia nota e venga esseguita questa rissoluta pubblica volontà.

Fabio Lio nodaro ducale.

(exemplum)

R.li 20 dec. 1691

Franciscus Mauroceno, Dei gratia Dux Venetiarum etc., nobilibus et sapientibus viris Andreae Statio praet. et capit. Tarvisii et successoribus fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Perché in multiplici decreti apparisca espressa la publica volontà contro l'abuso delle statue et altre memorie permanenti, come pure di praticarsi donativi di bastoni, stendardi, armature et altre dimostranze simili, a' Rappresentanti nostri ad ogni modo accresciuto da molto tempo in qua con ardita disobidienza, e scandaloso eccesso il dannato disordine, ha decretato di presente la prudenza del Senato con vigorosa risolutione trovar compenso che ne succeda il tutto, come comprenderà la virtù vostra dall'aggiunta deliberatione presa in si rilevante materia, come prestarete però sollecita esequutione a quanto resta prescritto nella parte che si riferisse a levare le statue intiere et altre, che sopra base isolata a' Rettori nostri costì erette vi fosser nelle piazze, cortili, strade et in qualunque luogo et con l'abolitione di tutte l'inscrittioni che per ogni figura, ritratto o arma rimanessero.

Così vi incarichiamo col Senato a render la commissione stessa, sotto le prefisse pene, con pontualità e sollecitudine adempita, mentre poi a tutti i Rettori nostri da terra e da mar viene trasmessa la deliberatione predetta per la sua inviolabile osservanza. Volemo la facciate notificare e registrare come nella medesima resta espresso. Accertandovi che mirando la carità pubblica a toglier un abuso di pessime conseguenze e che cede a pesante aggravio delle Comunità de' militanti e de' sudditi, si uniformeranno anco a si lodevoli oggetti le sodisfattioni de' Rappresentanti contenti, senza ostentatione d'apparente applauso, della lode che le deriva nel supplire alle parti della giustizia e della consolazione de' popoli, in che stà riposto il miglior servitio della Patria et il vero loro merito.

Della ricevuta et esequutione in ogni parte della presenti ce ne prestarete con distinta pontualità diligenti notitie.

Datum in nostro Ducali Palatio die XV decemb., ind. XV, 1691.

Felice Gallo secret.

---

(7) A titolo di esempio: in ASC TV, b. 59 registro *extraordinariorum* «QQ» il 28.4.1717 i Provveditori, in occasione dell'arrivo del nuovo podestà: «*attestiamo con nostro giuramento noi infrascritti provveditori si come al N.H. GB. Rezzonico, Podestà e Capitanio che termina la sua carica e se ne torna alla sua patria, non sono state erette Statue, armi, né alcuna altra ... contro le disposizioni della parte dell'ecc. Senato de 15.12.1691*».

(Catalogo)

L'elenco, comprendente la trascrizione dei testi dalle fonti: CC (Codice Correr), BU (Burchiellati) e CI (Cima), è suddiviso in due parti:

1. *Iscrizioni del Codice Correr*
comprende 185 testi, numerati progressivamente da 1 a 185 secondo l'ordine con il quale sono registrati nel Codice stesso, con le seguenti indicazioni:

st = se vi è nell'originale lo stemma miniato del Podestà;
-- = collocazione della iscrizione secondo il codice; qualora questa manchi rimane lo spazio vuoto accanto al numero progressivo; ove in BU e CI vi siano localizzazioni diverse, queste sono riportate (seguite da B o C, per indicare la fonte).
c/ = indica il n. della carta del Codice.
segue sotto, preceduto da B o da C, il n. della pagina nella quale l'epigrafe è riportata in BU ovvero CI.

alla fine, sotto il titolo "osservazioni" la nota di quanto è da tener presente per talune iscrizioni (varianti di date, di nomi ecc.) contrassegnate da uno *.

2. *Iscrizioni mancanti nel CC, ma tramandate da BU e CI*
comprende 75 testi (numerati progressivamente dal n. 201 al n. 275) tratti dal BU (fino al 1616 data di pubblicazione dell'opera) e dal CI (per gli anni successivi fino al 1691).
Come per la prima parte è precisata la collocazione della iscrizione e sulla destra il n. della pagina della rispettiva fonte. Alla fine seguono le «osservazioni» redatte con contenuti analoghi a quelli della prima parte.

Poiché non v'è certezza circa la *forma* «epigrafica» delle iscrizioni, quelle del CC sono trascritte rispettando la rigatura dell'originale, ma allineando sulla sinistra, quelle provenienti da BU e CI sono riportate come presentate dall'originale.

I nomi dei Podestà sono evidenziati in maiuscoletto.

1 - Iscrizioni onorarie ai podestà di Treviso (CC)

1. st *supra provisorum hostium* c 8
Antonio Bernardo Praetore integerr. Splendido equite, Humani Divinique juris eximio doctore
B. 524 C. —

2. *supra Cancellariae januam*
(*in superliminari directo marmore - B*)
Antonio Bernardo
Equite juris civilis pontificiiq. doctore opt.
Annuente Deo Praeside. Anno Sal. 1490
B. 524 C. 207

3. st (*in facie Pretorii sub insignibus B*) c 8/v
(*sopra la porta della Provvederia C*)
Angelo Corrario Praet. Praefq. An. Dom. 1538
B. 529 C. 219

4.* st (*marmo dorato al centro del pretorio B*) c 9
ALOISIO PONTE medio cursu praeturae B. 530 C. 224
optime administratae
vitae functo
lacrymis ac oratione publice
decorato
ob eius merita Tarvisina civitas
monumentum hoc
F.C.
sterili anno 1559

5. st (*sulla scala dove il Rettore tiene udienza, vicino alla B.V. C*) c 9
B. — C. 237
ANT. MOC. Leonardi equitis filius
Praetor Praefq.
anno Domini 1605

6. (*al fondaco della biade B-C*)
ANTONIO MOCENICO B. 541 C. 238
Le. eq. et Ant. procur. nep. Praet. Praefq.
vigilantiss. ac piissimo
ob hunc rei frumentariae locum octingentis
aureis perpetuo locupletatum. Conservatores
talis ac tanti beneficii immemorabili eximio in
aeternum memores unanimiter P.P.
anno Chr. 1606

7. (*in muro Pretorii altius super scalis Pal. B*) c 10
ANTONIO MOCENICO Leon.eq. B. 541 C. 238
ob ampliss. Praet. et Prefecturae munus
pari justitiae et clementiae
candore perfunctum annonam
copiose exibitam, civitatem tranquilla
pace firmatam singularem editam
liberalitatem fontesque perennes
restitutos universa
civitats gratis animi P.
anno D. 1606

8. (*supra arcum medium xisti magni - B*) c 10/v
ALOISIO MAURO Pr. Praefq. B. 542 C. 240
urbi supremo foelicitatis cumulo
qui
virtute rectus cives optime rexit vivens
ut semper vivet
eximiae gloriae exiguum monumentum
Tarvisina civitas P.
anno Salutis 1609

9. (*secus farinae promptuarium - B*) c 11
B. 542 C. 240
ALOISIO MAURO Praet. Praefq. opt.
qui augusta virtute proprio aere adlecto
atque ex alienis ditionibus huc
deducta non modica tritici copia
annonae gliscentes angustias repressit
horreumque publicum valde
ditatum reliquit. Insigne sane
successoribus exemplum conservatores
ut in marmore quem amor in corde sculpsit conservetur
P.C. 1609

10. st *in aedibus exc. Malef. iudicis* c 11/v
B. — C. 247
ANGELO TRIVISANO Praeside
opt. famis ac pestis aeque provido
depulsore
1632

11. st *in cancelleria praetoria* c 12
B. — C. 261
ANDREAE VENDRAMINO
Praet. Praefq. prestantiss.
1665
Carolus Paparotus

12.* st *Pictum erat elogium*
B. — C. 261
Dives copia inconcussa magnanimitas
aequitas incontaminata
P. ALOISIUM GEORGIUM
Tarvisii Praetorem Praefectumque integerrimum
ingenti virtute incessanti labore
ab exilio revocatae
populi Tarvisini
votis vehementiss. annuentes
de se optimo merito

13. st c 13
B. — C. 272
ALOISII DELPHINI Rectoris Tarvisini
Petri D. Marci Procuratoris filii
foelicissimo ex regimine
foelicis aetatis aureae
redivivam sibi foelicitatem
territorium Tarvisinum
hac felicitatis obsequiiq. tessera
laetabundum fatetur
1682

14. c 13/v
B. — C. 272
ALOISIO DELPHINO
Petri D. Marci Procuratoris filio
Praetori Praefectoque Tarvisii
vigili, fido, pio,

qui
optimis ministeriis
optimum civium patrem se praebuit
Praesidentes Notariorum Collegii
in obsequentiss. devotiss. argum.
P.C.
anno 1682

15. c 14

ALOISIO DELPHINO Petri D. Marci B. — C. 271
Procuratoris filio
qui
non solum civitatem optime rexit
sed maxima cum ingenii praestantia
ac animi fortitudine
immunem servavit
aureoque justitiae pacis et abundantiae
saeculo suscitavit
cuius benemerentiae gloriae
Tar. civ. dec.
H.E.P.E.M.
anno redempt. 1682

16. c 14/v

Unitamente dal Capo et officiali Bombardieri B. — C. 272
in segno
d'humiliss. ossequio verso l'ill.mo e cl.mo sig.
ALVISE DOLFIN
digniss. Pod. e Cap. l'anno
MDCLXXXII

17. *extra Altiliae portam ad pulveris aedificium*

Pulveris aedificium B. — C. 273
in hoc remot.
loco ex Senat. decret.
a fundamentis constructum diligentiss. solert.
et frequent. assiduitate exc.mi
ALOISII DELPHINI
Praet. Praefq. Tarvisii
1682

18. st c 15

Augustum et immortale nomen ANGELI B. — C. —
MARIAE LABIA
Praet. atque Praefq. supra hominum memoriam herois
qui
veritatem custodit in saeculum
iustitiam tuetur et fovet.
Qui potius virtutum tabernaculum quam custos
dici potest cuius aquilae gentilitiae sub alis
innocentes quiescunt, iusti tutantur,
pupilli suscipiuntur, aeternae servitutis
vinculo devictus veneratur.

19. c 15/v

ANGELO MARIAE LABIA
Praetore Praefectoque elegantiss.
simulacra recusante
tutelaris sui nominis
impressam cordibus sigillo devotionis imaginem
collegiata notariorum religio
universis votis
voto dessignavit
anno 1691

B. — C. —

20. *

ANGELI MARIAE LABIA
Tarv. Praet. Praefq.
cuius mores a solo nomine condigne deducti
caeteris in virtute ut nullum predecessorem
habuit aequalem.
Ita civitas erga nullum tantum amoris et venerationis
furtim surripere opus fuit ab invicta moderationis renucentis

B. — C. 283

21. * c 16

Quam cernis amatiss. opt. Praefq. effigiem cunctis civibus
dilectionis in eundem
ob venerat. monum. perenne
anno a Nat. 1691

B. — C. 284

ANGELO MARIAE LABIA
Praet. Praefecto labia lilia distillantia
veritatem clementiam vas pretiosum labia
prudentiae labia iusti erundiunt plurimos
1691

22. *apud excell. iudicem*

ANG. MA. LABIA Tarvisinae provinciae
Praesidi integerrimo iustiae pietatis
vigilantiae et equitatis egregium exemplar
Antonius Maria Compustella Malef. Judex
hoc obsequii mun. excitavit
1691

B. — C. 284

23. *supra cellam vinariam* c 16/v
(*sopra la porta della Camera pretoria* C)

irruente pariete
ne in maiorem ruinam periret
ANGELUS MARIA LABIA praet. Praefq. aere
proprio reparare fecit. L.L. 1691

B. — C. 283

24. *apud excell. vicarium*

ANGELO MARIA LABIA
Praet. Praefq. opt.
Franciscus Maria Picciolus vic. V.P.
foelicem intactae servitutis diem signat in lapide
anno 1691

B. — C. 284

25. *extra Altiliae portam, ad pulv. aedif.*
B. — C. 282

Recipiendo servandoque universo apparatui
pirii pulveres conficiendi
aedes a fundamentis extructae
ANGELO MARIA LABIA
Praet. Praefq. opt. vig. anno 1690

26. st *hisce recentioribus perscriptis haec demum ad carceres erupit* c 17
(sopra la finestrella delle carceri - C in turre carcerum - B) B. 525 C. 207

AUGUSTINO FUSCA
RENO Praet. Clariss. anno Gratiae
1493 post kal. quintil.
pauperibus miseris aliam aere gravatis
horridus abstruso limine carcer erat
ne gravis in poenam detur locus optime Praetor
efficis admissa luce fenestra habet

c 17/v bianca

27. st *supra archivii januam* c 18
(*super ostio magnae Cancell. Com. Tarv.* - B) B. 524 C. 206

BERNARDO THEUP.
Praet. Rariss. locus
hic auctus et ornatus
anno Sal.
1489

28. st (*extra muros, versus mil. Plateae Custod. sub insign.* - *B*) c 18/v
B. 523 C. 229

BARTHOLOMEO
LIPPOMANO
eq.
Praet. Praefq. opt.
1575

29. st (*versus forum im muris altius* - *B*) c 19
B. 532 C. 229

BARTHOLOMEO CAPELLO
Praet.
1576

30.* st *in medio pontis divi Parisii* c 19/v
B. — C. —

Pons hic Divi Parisii
caeteris longior
dirutus collapsus diu invius
ab optimo BARTHOLOMEO
DONATO
Praet. Praefq. Tarv.
fuit in integrum restitutus
urbis commodo et ornamento
1645

31. st c 20
BENEDICTUS
CORNELIUS
Praet. Praefq. digniss. 1673
B. — C. 266

32. c 20/v
BENEDICTUM COR
NELIUM
integrum fortem irrequietum
hic lapis indicat
civitas Tarvisina praedicat
quae hoc Praetore ac Praefecto
sceleribus suppliciisq. vacua
concordia et frugibus plena
heroi O.M. grata
M.H.P. 30 dec. 1672
B. — C. 266

c 21-21/v bianca

33. (*ad muros Comitiorum Civit. ex industria elaboratos - B*) c 22
CAROLO MARINO
Marci f.
annonae caritate prudentiss. superata
Praesidi benemerenti
Tarvisina civitas P.
1587
B. 533 C. —

c 22/v bianca

34.* st (*infra Praetorium ad picturas nob. - B*) c 23
DANIELI DELPHINO
Rectori illustriss. d. univer. civ. opt. mer.
pop. Tarv. P. 1697
B. 535 C. 235

35.* (*extra Palatium ad forum altius - B*)
DANIELI DELPHINO praet. Praefq.
integerri. ob. justitiam
pacem et ubertatem
grata civitas po. an. Dom.
1697
B. 534 C. 234

36. st c 23/v
DOMINICO LEONO
Tarvisina Praetura ec
Praefectura egregie et incontaminate
functo
civitatis decreto
1643
B. — C. 251

37. *ad locum torturae* c 24
aspice lector
admirabilem viri prudentiam
DOMINICI LEONO Praet. Praefq. sap.
B. — C. 251

torturam
quae quasi palam inferebatur
in hunc locum transtulit
ut veritatis arcana
in abdito perquirantur
1643

c 24/v bianca

38. st *supra marmoream B. Virginis imaginem* c 25
(*sopra la porta della Cancelleria Pretoria* - C) B. — C. 219
FRANCISCO JUSTINIANO Praetori optimo
1542

39. * st (*introrsum ad Praetorium* - *B*) c 25/v
FRANCISCO LAUREDANO B. 533 C. 234
Praesidi Aloisii senatoris illustri filio
Petrique ser. Ven. Ducis
nepoti pie voluntatis m.
Antonius Brocchae servatori ac
de universa civitate opt. merito
populus Tarvisinus posuit
1594

40. (*super magnis foribus Palatii iuris ad Fori scalas* - *B*) c 26
FRANCISCO LAUREDANO B. 533 C. 233
Praefq. Praet. integerrimo ac
vigilantissimo summa pietate et studio
tum Brocchiae in virgines erogationis
iusto vindici
grata civitas
posuit
1594

41. st (*nella loggia nella quale si pongono i dazi all'incanto* - *C*) c 26/v
FRANCESCO MAUROCENO B. 538 C. 235
Petri f. viro cl.
in omnibus singulari
Praet. Praefq. integerrimo
de magistratu longe opt. merit.
civitatis Provisores
pro univ. pop. Tarv.
Rectori patrique indulgentiss. P.P.
anno Jubilaei 1600

42. * c 27
Generis non minus perspicuitate integerrimis B. 528 C. 236
et vitae integritate perspicuis quam in consiliis capiundis
et rebus gerundis solertissimis viris
FRANCISCO MAUROCENO
M. ANTONIO eius f.
huic XLIX illi XXVIII supra
D anno Praet. Praefq.

universa civitas Tarvisina singulari quaedam
Francisci Mauroceni superioris Francisci proneptis
et hoc 1600 Praet. Praefq. in reip. administr.
prudentia justitia et aequitate
lacessita obliterata morum iam fere monumenta
perpetue erga hanc Maurocenorum familiam
gratitudinis
ergo ab omni temporis iniuria vindicavit

43. st (*al fondaco delle biade - C*) c 27/v
FRANCISCO THEUPOLO B. — C. 239
Aloy. Procuratoris fil.
Praet. Praefq.
qui
religione, pace, abundantia, justitiaq. incomparabili
urbem conservavit
horreum pub. summa in pauperes
pietate et vigilantia
auxit et ampliavit
Conservatores popq. univers.
tanti viri mem. pos.
anno MDCVII

44.* (*in summo palatii secus scutum Collaltinum - B*) c 28
Genio B. 541 C. 239
FRANCISC. THEUP. Aloy. Pro. f.
pacata urbe magnis in motibus reddentae infecta agratorum
regione purgante
ruentibus reparatis pontibus summa probitate vigil.
et ingenio
iuste Praeturam et praefect. gentis
Tarvis. civ. don. ded.
anno 1607 kal. septemb.

45. *supra S. Leonardi pontem* c 28/v
FRANCISCUS THEUP. B. 521 C. 239
Aloy. Procur. fil.
Praet. Praefq.
collapsum pontem
restaurandum M. 1607

46.* *iisdem prorsus verbis aliud exc.mi huius praet.*
elogium supra quem vocant Buranellorum B. — C. —
pontem *legitur*

47. st c 29
Auream ab auram pacis aurescente orbe B. — C. 264
aureis sub auspiciis ill.mi et exc.mi FRANCISCI
AURIO Praet. Praefq.
auri Tarvisio vere refulsit aetas quae perfruentes eius
familiares aureum hoc
pos. test.
anno D. 1670

c. 29/v bianca

48. st c 30

In segno d'humiliatione del capo Pallavicino off. et Bom. B. — C. 273
verso l'ill.mo et ecc.mo sig.r
GEROLEMO SAVORGNANO
digniss. Rettore dell'anno
1684

49.* st (*sulle scale del Palazzo del Comune - B*) c 30/v

HYERONIMO MINIO V.C. Prae. Praefq. anni B. 530 C. 225
infoelicitate foeliciter superata
coelo unde mature advenerat
immature reddito
memoriae perennis ergo
Tarvisina civitas
1510

50. st (*a porta Altinia - C) al Pretorio - B*) c 31

HYERONIMUS PISAURUS inclit. Praefq. B. 527 C. 211
summis et imis lance ius pari dixit
fossam ampliavit fulsit aggerem muro
annona populo vilis ut foret fecit
hunc Tarvisina civitas colat par est
aeterna sunt ut merita nomine aeterno
MDXIII

51. (*supra D. Agatae pontem*) c 31/v

Anno MDXII B. 520 C. 211
Plabes fluvius cum insueto at quodammodo prodigioso
exundaret incremento
Buthinicam amnem influxit
urbem invasit
pontem subvertit
HYERONIMUS PISAURUS Praetor
ne maximis intentus haec etiam
minora negligere videretur
restituendum curavit

52.* st c 32

HYERONIMO FOSCARI B. — C. 252
Praet. PraeEq. opt.
qui non opes non aurum
sed decus et justitiam
semper coluit
unde huic populo foelicitatem
et sibi gloriam
sempiternam peperit
Tarv. civ. p.
1612

53.* st *supra pontem extra divi Thomae portam* c 32/v
B. — C. 252
HYERONIMUS CARO Tarv. Praefq.
Praet. nitidum veneti coeli sidus
turbare, pietatis justitiae micans
cuius heroa
aeternitati sistunt
libarunt Astreae et Marti
hunc S. Thomae pontem elabentem fere perrenitati instauravit
anno 1646 mense junii

54. st *ad pulveris aedificium extra Altiliae portam* c 33
B. — C. 273
Pyrii pulveris conficiendi
aedificium
pluries inauspicato incensum
exitium prot tutamine factum a propugnaculis urbis
[hunc S.C.
translatum
HYERONIMI SAVORGNANI
Praet. Praefq. vigil. prudentia labore indefesso
melioribus auspiciis perfectum est
an. Sal. MDCLXXXIX

55. *ad S. Mariae Maioris aedif.* c 33/v
B. — C. 274
Pro tutela aedificii
imperante Senatu
HYERONIMUS SAVORGNANUS
Pot. et Cap.
murum constr. fecit
1684

56. st (*nella sala del maleficio - C*) c 34
B. — C. 274
Percontaris hospes saxum
en veritatis oraculum
regiae stirpis venerata indolem
opt. regiminis admirata virtutem
amoris experta beneficentiam
HYERONIMO CORNELIO Tarv.
Praet. Praefq. obseq. gratis ergo
civit. pos. anno Sal. 1685

57. c 34/v
B. — C. 275
HYERONIMUS CORNELIUS
Praet. Praefq.
Tarvisii
in reliq. pius in just. clemens
in provid. vigil.
suaviter
popul. rexit 1685
in perenne test.
G.A.C.

58.* c 35

Diligere justitiam et odisse iniquitatem
parcere subiectis et debellare superbos
hae tibi fuerunt artes
coluisti collegium ipsum te aeterne colet
et tuum
gloria laus honorque
HYERONIME CORNELI
piissime aequissime et vigilantissime Praetor
in aeternum decantabit nomen
Notariorum Collegium perpetue hoc solum
devotionis affectum
tibi d.
anno Sal. 1685 XVI kal. aug.

B. — C. 275

59. *in superiore palatii parte supra scalam* c 35/v

Lethali imminenti ruinae
provisum
iussu Senatu praevidente
providente
HYERONIM. CORNELIO
Praet. Praefq. Tarv.
1685
L.L.M.F.F.

B. — C. 275

60. *apud exc.mum Vicarium* c 36

HYERON. CORNEL.
Praesidi iustiss.
Protectori munificentiss.
obsequii test.
posuit
Hyeronimus Zabarella Vicarius
anno 1685

B. — C. 277

61

HYERONIMUS
CORNEL
IUS
praet. Praefectusq.

B. — C. 276

c. 36/v bianca

62. st *ad Altiliae portam* c 37

JACOBUS TRIVISANO
Sylvestri Tarvisii praet.
arcem a Sebastiano Mauro praecess. fundatam
Hyeronimo Pisauro
Provisore simul
erectam
extero quidem muro
haud perfecto operibus

B. 518 C. 213

diligentiss. additis
ad finem
foeliciss. producendam
curavit
a. MDXV

63. c 37/v

JACOBUS TRIVISANO B. 527 C. 214
Sylvestri f.
Praet. Praefq. non
minore pietate quam justitia
populum rexit
urbis monumenta
mirifice auxit
ob ingentia demum
merita Tarvisinae civitati memoriam
sui nominis reliquit aeternam
MDXVI

64. st (*in duobus cubiculis ad caminos marm.* - B) c 38
(*nel prospetto del palazzo, per mezzo l'orologio* - C) B. 528 C. 218
JACOBO DELPH
INO Praet. Praefq.
MDXXXIII

65.* st *supra Divi Marci armamentarium* c 38/v
(*sopra la porta ferrea della munizione* - C) B. 529 C. 223
Principatus M.Ant. Trivisano Praet. Praefq.
IO MARIA GEORGIO
1553

66.* st (*supra scalas palatii* - B) c 39
B. 540 C. 236
JUSTO GAURO
alteri Scauro Reip. Venet. Justitiae
in primis cultori
in fata proh dolor!
turbato ordine
concedenti
Tarvisium non temporis more
sed aeternitatis diplomate
optima quidem merenti posuit
1602 kal. oct.

67. st (*in facie illa nobili Palatii Rationum ubi extant tot aliorum Praesidum ex ordine Monumenta* - B) c 39/v
B. 539 C. 236
JULIO CONTARENO
Praet. Praefq. Tarvisii integerr.
justitia et charitate clarissimo grata
civitas mon. dicavit
ann. Sal. 1602

68. st (*in muro Pretorii inter podia altiora - B*) c 40

Memoriae iucundissimae
Jo Baptistae Zeno
Petri Senat. opt.
quo Praet.
clarum summae probitatis specimen
omnibus illuxit
Tarvis. cives maximis tanti v. meritis
devinctiss. unanimes p.
1604 kal. iul.

B. 520 C. 237

69.* *supra primae aulae scalam* c 40/v

Johanne Baptista Zeno
Praeside anno
1604

B. 540 C. 237

70.* *supra aulae scalas* (*del pretorio* - C) c 41

Ligneas inventas scalas marmoreas fecit
Jo. Baptista Zeno
Praet. Praefecto anno
1604

B. 540 C. 237

71. c 41/v

Johanni Barbadico
L.P.
qui
ubere annona uberriman annorum
seriem beneficentiae studio ac
max aeris propr. dispendio
comparatam in omnium
animis costituit
conservator
popq. Tar. pos.
1619

B. — C. 244

72. c 42

Johanni Barbadico Praet. Praefq. vigilantiss.
studiosiss. Tarvisinae foelicitatis
auctori
cives omnes posteritati m.
P.P.
I, te nos lacrymis cives comitamur euntem
qui dispensabas ubere cuncta manu
aequi semper amans animis dulcissimis nostris
nil melius poteras vincere, victor abi

B. — C. 245

73. st (*sopra il Palazzo - C*) c 42/v

Justiniano Justiniano
Marci Procurat. filio
Praet. Praefectoque vigilantissimo
qui praeter alia magni animi testimonia

B. — C. 248

palatii tectum iam penes ruens
et plateam impari solo turpem ac inviam
aere iussuque publico
consternendam curavit
Tar. civ. P.
MDCXXXVI

74. st

Johanni Civrano B. — C. 253
vivo
omium virtutum
cumulatiss.
Praet. Praefq. iustiss. ac vigil.
Tarvis. civit. P.
ann. 1649

75. st c 43/v

Io. Baduario B. — C. 255
antiquae pietatis
Tarv. Praet. Praefq.
optime functo
monumentum
quod immortale stabit in corde
cives in hoc marmore
PP.
1653

76. c 44

Ill. et ecc.mo d.no Johanni Baduario B. — C. 255
Tarvisii Rectori
Praefecto heroi heroico Praetori
morum praestantia mentis acumine virtutis cumulo
praexcelse refulgenti mirifice triumphanti
maximo fortiss. prudentiss. merito
nomine nacto
propugnaculum iustitiae
iustissimum
conclamantibus universis
die octava mensis octobris 1653

77. st *ad Altiliae portae pontem* c 44/v

D.O.M. B. — C. 261
auctore et auspice
Johannes Quirinus
Francisci filius
Praetor Praefectusq.
pontem hunc
ligno antea constructum
conservatione et urbis decore
ex publico decreto
lapidibus restauravit
an. Dom. 1665

78. *ad D. Thomae portae pontem* (*alla p. Altinia* - C) c 45
B. — C. 262

D.O.M.
transitus iste
lapidibus
erectus fuit
anno D. 1666 JOHANNE QUIRINO
Francisci filio
Praetore Praefectoq.

79. *ad exc.mi Vicarii audientiae aula* c 45/v
B. — C. 263

Siste pedem hospes
attolle lumen et extolle nomen
JOHANNIS QUIRINI
qui insigni pietate incomparabilique providentia
mortuorum pia mandata temporum iactura polita
adamussim exequi voluit
Plavis furentes cursus undique devanstantis
proprio alveo remisit
urbis ianuas ab avido temporis gutture eripuit
et labentes earum pontis lapidea nob. forma redemit
palatium nimia vetustate collapsum restauravit pub. aere
forum iuris libertate relaxatum reformavit
cunctis providit cuncta previdit
sic non magis inter marmorea monumenta
quam in civium corda
aet. suae gloriae fastigia venerare
MDCLVII

80. st c 46
B. — C. 264

IACOBI VITTURI
anno 1671
Praet. ac Praefq.
augusta memoria quam alter suo celabat insigni
suo splendore micans
denuo erumpit
1688

81. c 46/v
B. — C. 265

JACOBO VITTURIO
Tarvisii Rectori ac praefecto
vigili fido infaticabili
pro iustitia
fortiter ac suaviter temperata
concordia inter cives servata
Tarvisini C.M.P.P. 1671

82. *supra Divi Marci templum* c 47
B. — C. 265

D. Marco Protectori
JACOBUS VITTURIUS
Tarvisii Rector
Astrea foel.mo dominante imp.
dedit dicavit direxit

83.* st c 47/v
B. — C. 266
Jacobo Fallerio
Praetori ac. Praefq. excell.
miserabilium coetus libenter
auditus et liberaliter adiutus
forum miti iustitia temperatum
civitas universa
hoc praeside
infaustum nihil experta
hoc saxo publicae mentis indice
aeternam gratitudinem
pollicetur
idibus maii 1674

84. st c 48
B. — C. 267
Jo. Dominico Theupolo
Hermolai D. Marci Procuratoris filio
ob gestam foelicissime Praeturam et Praefecturam
occupatis amoribus omnium
ex publico urbs Tarvisina decreto
suscitavit hoc saxum
nec illi par merito
nec sibi par debito monumentum
prima iunii anno 1677

85. *in Praet. cancell.*
B. — C. 267
Jo. Diminico Theupolo
Praet. Praefq. praeclariss.
Carolus Papar.
1676

86.* st *ad vibratorum palestram* c 48/v
B. — C. 270
Palestram hanc
usum vibratio exci.
Jo. Grimani Praet. atque Praefq. cura rest.
praec. Francisci D.M. Proc. S.
Fil opt.
parentem pluri civi prae. ac palmae Gen.
imitatus
nil reliquit quo urbis utilitati
atque ornamento prospiceret
bellici exercitationes optime
merito rectori
in perenne rei memo. S. ann. 1681

87. *ad. D. Thomae portam* c 49
B. — C. 269
portam hanc tempore corruptam Johannes Grimanus
Praet. ac Praefq. S.C.
restauravit

88. *in Praet. cancell.*

Jo. Grimano Praet. Praefq. opt.
Carol. Papar.
1680

89. *apud exc. judicem* c 49/v

Johanni Grimano B. — C. 269
Tarvisinae Provinciae Praesidi
cuius totam regimen pietatis vigilantiae et aequitatis
exemplar [egregium
Antonius M. Compostella Malef. jud.
hoc obseq. non excitavit
1680

90.* *ad S. Mariae M. aedificium*

recinctus angustiam B. — C. 270
incendii periculo subditam
Io Grimani Praet. Praefq.
secundi vigilantia
ampliavit
1681

Has quae sequuntur cum de annorum numero non constet postremo apponendas putavi

91. st (*introrsum, ubi iustitia, sapientia, liberalites, amor etc. - B)* *c 50*

Iustiniano Contareno *B. 535 C. 235*
integerr. Tarvisii moderatori
qui paupertatem fame urbem invadente
pia proprii aeris erogatione liberaliter
horeis publicis elargita sublevavit
tanti beneficii in aeternum memor gratus
populus
mon.

92. st *apud exc.mum Vicarium* c 50/v

Jo. Baptistae Sanuto in praetura iustissimo B. — C. 246
in praefectura prudentissimo in omnibus
ob religionem in Deum pietatem in patriam
et charitatem in Tarvisinos fideles tempore
penuriae belli et pestis simplici motu
nutus sapientissimo viva cunctorum corde
voce declarato illustris perpetuo vivat
repetitoque modestia et magnanimitate
decorate candido et purpurato colore
nobilitata Blancae Bragadenae Sanutae
preclarissima, ... ambo terque quaterque foelices vivant
(1629)

c 51-51/v biache

93.* st *super fontem, quam vocant, dalle tette* c 52
B. 530 C. 224
LEONARDO A PONTE
Praetore ac Praefecto sapientiss.
anno MDLIV
qui ob sterilitatem et
siccitatem memorabilem annonae et aquar.
ubertatem populo Tarvisino indigenti
mire subministravit
hoc opus ob mortem Pontii Praesidis nondum finitum
Ludovicus Maripetro successor
perfici curavit
MDLX

94. st (*in Praetorii pariete medio auratum marmor - B*) c 52/v
B. 530 C. 227
LEONARDO MAUROCENO Praet. Praefq.
initio fere magistratus custodia corporis ad celestes
memor illius in huiusce anni sterilitate [sedes vocato
foecundandam excubantis vigilantiae
Tarvisina civitas honesto funere
publicaq. horatione deplorato P.
anno 1569
IV non. decemb.

95.* st *ad Altiliae portae pontem* c 52
B. 522 C. 242
LAURENTIUS SUPERANTIO
Johannis eq. et D.M. Procur. f. Praetor Praefq.
[magnificentiss.
urbi foelicitate parta sibique gloria adepta
tibi viator transitum instruxit
ann. Sal. 1614

96. (*sub insignibus Principis Ciconeae - B*) c 53/v
B. 545 C. 243
LAURENTIO SUPERANTIO
Praet. Praefq.
maiorum imaginibus claro
urbis imperio gloriose peracto
pace foelicitate restituta
iustitia lenitate animis conciliatis
omnibus veri principis editis monumentis
propriae virtutis splendore clarissimo
C.T.
grati animi tesseram p.
anno Salutis 1615

97. (*ad porticum farinarum - B*) c 54
B. 545 C. 242
LAURENTIO SUPERANTIO
Io. eq. et D.M. Proc. f.
praet. Praefq. ornatiss.
virtutis influentia annonae penuriam in affluentiam
[vertendo

latum foris pretium munifice in urbe imminutum servavit
sic inopi opibus opem tulit
et partae gloriae nomumentum
populus Tarvisinus omnium consensu in comitiis statuit
et aere suo gratis erexit
anno Salut. 1615

98.* st c 54/v
LAURENTIO IUSTINIANO B. — C. 250
Praet. Praefq. meritiss.
liberalitate ac munificentia maxima prud.a. iust.a.
clem.a omnibus saeculis admirando
qui pacem abundantiam foelicitatem
huic urbi attulit
Tarv. civ. P. MDCXIV

99. st c 55
Praetori Praefectoque incomparabili B. — C. 254
LAURENTIO MINOTO
cuius ingenti virtute
penuria depulsa concordia recepta iustitiaque asserta
optime de omnibus merito
omnium observantiae monumentum
Tarvisina civitas P.
1650

100. c 55/v
Viro maximo et ad maxima quaeque nato B. — C. 253
LAURENTIO MINOTO
cuius virtus usq. adeo excelluit ut
omnibus urbium praetoribus
regionumque moderatoribus exemplar esset
ob praeturam optime gestam
grati animi et obseq. testimonium
1650

101. *ad Altiliae ianitorum aediculam*
LAURENTI MINOTO B. — C. 253
Praetor
restauravit
1649

102. *ad D. Mariae M. aedif.* c 56
LAURENTIUS B. — C. 253
MINOTO
Praetor restauravit
anno
1650

103. st c 56/v
B. — C. 257

Abeunte sole jam saxa loquuntur
Memnonium supra miraculum
vocali radio viduata virtus
qua urbem hanc illustravit
LEONARDUS BERNARDO
genere et generositate splendidus
aequitate forum humanitate domos
pietate templa cumulans
Divo Leonardo sacram aedem
sibi aram immortalitatis absolvit
cui in devoti argumentum obsequii
statuam hanc
Tarvisina civitas imposuit
anno 1657

104. st (*sopra la scala del palazzo - C*) c 57
B. — C. 258

LEONARDO GRADENIGO
Praet. Tarvisii
iust. clement. et sap. provident. clarissimo
illa nominis sui fama
verae gloriae monumentum pos.
1659

105. *super archivium quoddam* c 57/v
B. — C. 258

In auspicato regimine LEONARDI
GRADENIGO Praesidis
memoriae perennis et gloriae
archivium hoc criminalium
Barth. Ardenghi Tinei Malef. iud. solertia
Praesid. Tabellionum Collegii
unanimiter excell. annuente Senatu
restituen. curarunt
anno Sal. 1659 kal. dec.

106. st c 58
B. — C. 259

LAURENTIUS COCCO
Praetori excellent. ac Praoefq. invicto
foelici virtutum Phoenici
prudentia justitia clementia
maxima memorando civitas Tarvisina
statuam hanc
ad perpetuam tanti herois memoriam
in comitiis statuit
et statim animi grati test. erexit
anno Salutis 1660

107. *plateae in medio, ad D. Marci pedes* c 58/v
(*vicino al gran leone d'oro - C*)
B. — C. 260

Simulacrum Leonis
diademate ornati

symbolum D. Marci Veneti protectoris Imperii
temporum vetustate corrosum
ad nobiliorem et speciosiorem formam
LAURENTIUS
COCCO
Praeses accuratissimus
et in omnibus praeclarae gestes excell. restituend. curavit
anno Sal. CIDIDCLX

108. c 59

Il nome e merito immortale B. — C. 260
dell'ill. et excell.
sig.r. LORENZO COCCO
di gloria eterna meritissimo
per l'inimitabil pretura
gloriosamente amministrata
di Trevigi
gl'officiali de' Bombardieri
eressero

109. *in sala dell'ecc. pretore*

Ecco il gran Cocco altrove il volo intende B. — C. 259
se della bella Astrea qui resse il pondo
ma perché può dar legge a più d'un mondo
parte per l'Adria ove i trionfi attende
d. Andrea Marchesini P.

110. *nella camera fiscale* c 59/v

All'ill. et ecc.mo sig.r LORENZO COCCO B. — C. 259
fu giusto nel principio e pio nel fine
tu che leggi se pensi a ciò ch'è detto
vedrai che serto d'or merta al suo crine.

111.* st c 60

LEONARDO BERNARDO B. — C. —
Praet. Praefq. sapientiss. et integerr.
gloriae sempiternae meritissimo
in proprium devotionis et obsequii
testimonium
decuriones libratorum voluntarie sacrarunt

c 60/v bianca

112. st *(in palatio Communis ubi insignia gentil. Faletre fam. - B)* c 61

In MARINI FALLETRI B. 523 C. —
primi pro Veneta Republica
Rectoris
memoriam anno
1339

113.* st c 61/v
MARCO JUSTINIANO B. — C. —
Justiniani filio
Praetoris Praefectiq.
iste anno 1616
ille anno 1572

114.* st *supra aulae Notariorum portam* c 62
(*sopra le scale dell'udienza* - *C*) B. — C. 255
MARCO RUZINO
Praet. Praefq. ob. ampliss. hoc dicasterium
sartum tectum
ornatum subseliis ac tribunalibus
vitreis fenestris aere publico illustratum
pristinoq. splendori restitutum
Praesid. Collegii Not. MDCII

115. st (*ad farinae porticum* - *B* c 62/v
MARCO ANTONIO MICHAELI B. 543 C. 241
val. fil. Praet. at Praefq. opt.
tritici farinarumque promptuarii Provisori
tum protectori pervigili adeo
ut pii loci et sit auctorem et illarum pretium
fuerit imminutum
pop. Tarv. patri B.M. pos. anno mun. Red.
1610

116. *supra columnam in lignorum platea erectam* c 63
(*che egli aveva selciata* - *C*) B. — C. 241
M. ANTONIO MICHAELE
Praet. Praefecto
qui forum stravit
ornavit
ut olim invium
sit ei via ad gloriam
1610

117. (*in facie Pretorii altius supra scalarum summum Fori* c 63/v
[*iudicialis* - *B*) B. 543 C. 241
Memoriae aeternae M. ANTONII MICH.S
Praet. Tarvisii Praefectq.
qui
ingenuus academiae ludor. instituendo
pro Sacro Montis aere pugnando
agrum Tarvisinum a praedonibus liberando
aeterna sapientia gloria aeterna urbem laude donavit
[ornavit
C.T.
ob collata in eam beneficia P. meritis devotis
1610

118. st *supra archivium in foro* (*ubi stabat off. maleficiorum* - B) c 64
B. 543 C. —
M. Antonius Zeno
Praet. Praefq. vigilantiss.
flagitiis poenam
innocentiae praesidium
hic
parari iussit
1613

119. (*in Praetoris discessu in muro Palatii Rationum, sub insigni* [*gentilicio* - B) c 64/v
B. 544 C. —
M. Antonio Zeno
Praetori Praefecto pervigili
qui iustitia et pietate clarissimus
charitate et providentia nemini cedens
summis gratus et imis
memoriam sui reliquit aeternam
Tarvisina civ. mon. pos.
anno Ch. Sal. 1613

120. (*ad fundacum farinarum* - B) c 65
B. 544 C. —
M. Antonio Zeno
Praet. Praefq. munificentiss.
qui virtute egreg. proprio
rei frumentariae cumulum auxit
urbemque uberriman reddens
fame eliminata
beneficentia animos devinxit
sic fortunate sevit ut veram gloriam metat
C.P.Q.T.P.
1613

121. *supra D. Margaritae pontem* c 65/v
B. 521 C. —
Memoriam
venerator.
M. Antonii Zeno
ampliss. Venet. Reipub. senatoris
qui
in provincia Tarv. administranda
maiorum aequata gloria
undiq. partis de Praet. Praefq.
triumphis
pontem funditus delapsum
ad civium incommoda advertenda
urbis
ornamenta amplificanda
ex Sen. rescr. hac insigni forma
restit. C.
anno 1613

122.* st *ad D. Nicolai moenia* c 66
B. 517 C. 244
MARCO IUSTINIANO
Praet Praefq.
propugnaculo diruto moenia connectuntur
Io Bapt. Invicto armorum gub. praes.
illud artis vitio post centum annos subvertitur
iste naturae studio unum supra centesimum an. agens
invito tempore invictus
assiduo operi assistit
1615

123. c 66/v
B. — C. 243
MARCO IUSTINIANO
Praesidi qui
aequiss. iure dicundo uberrimoq. commeatu exhibendo
praeclaris Iustiniani patris omni aevo admirandi
in praetura comparatis monimentis
Praefect. munus ad eam laudem evexit
qua Reip. animo in seviss. hostes concitato
ob delectas summa prudentiae Tar. copias
easdem singulari diligentia in aciem traiectas
Alpium fauces mira diligentia vallatas
ita pro Patria arma suscepit
ut irruptionibus eius opera potissimum accessis
si non in castris in expeditione fortissime dimicaverit
C.T.P.
anno mundi Red. 1616

124. st c 67
B. — C. —
MARCO RUZINO
Praetori Praefq.
munificentissimo
ad aeternitate Veneti nominis nato
augustorum genere non degeneri
eximiae gloriae
exiguum monumentum
districtualium coetus P.
1652

125.* c 67/v
B. — C. 254
MARCO RUZINO
Domin. f
Magni illius Marci ante
annos CCC hac ipsa praetura
et mox merit. imperio perfuncti
generoso adnepoti
quod sitienti foro aquam vivam urbiq.
profligata penuria
copiam reddiderit
Decurionum decreto
1652

126. st c 68

Praetoris ut Ter. optimi
Praefectique Ter. maximi
MAPHEI PISANI
viri genere genio ingenio praestantiss.
cunctisq. heroicis dotibus ornatissimi
honorariis in tabulis aeternae praeclarissimarum
[virtutum not.
perinde ac in suis cordibus defixae permanerent
publicum hoc monumentum Tarvisini cives
unanimi clamore, amore, more, ore
immortalibus litteris incidendum curarunt
anno MDCLVI

B. — C. 256

127 c 68/v

MAPHEO PISANI
qui in Praetura non minus quam in Praefectura
proprio ingenio
urbem uberrime aluit
avaritiam opum asseclam miro stravit exemplo
tamquam aequiss. arbitro ac numini vero tutelari
Franciscus Prevedellus et Gaspar Gobbatus
PP
1656

B. — C. 256

128. c 69

all'ill.mo et ecc.mo sig. MAFFIO PISANI
Pod. e Cap. di Treviso
per le fiamme d'amor tua gloria splende
mentre riducesi a liete faci
quasi in un solo cuor hora co' baci
questo marmo al tuo honor hora si stende
li capi de' Bombardieri 1656 2 luglio

B. — C. 256

129. st c 69/v

M. ANTONII BADUARII
Praetori Praefecto prestantiss.i
quam in omnium cordibus repositam cognovit
nobilissiman
imaginem
cunctis hic oculis exposuit immortalitatiq. dicavit
civitas Tarvisina
anno Sal. 1685

B. — C. 276

130. *ad S. Mariae Mai. aedif.* c 70

Completum
ob maiorem securitatem
M. ANTONIO BADUARIO
Praetori vigilantiss.
anno Dom. 1685

B. — C. 277

131. st (*in facie Pretorii - B*) c 70/v
M. Antonio Lauredano
v.c. Praetori
Praefectoque iustiss.
quod testatissimae in eum clientelae monumentum foret
cives Tarvisini
B. 525 C. 208

132. c 71
Marco tieni a raggion di giusto il grido
poiché d'Astrea tu sei la casa e il nido.
B. — C. —

c 71/v bianca

133. st (*sul Palazzo - C*) c 72
Paulo Belegno
Praet. Praefq.
clementiss. benigniss.
ingenio admirabili
prudentia ac
providentia insigni
sapientia et eloquentia claro
liberalitate ac magnificentia nemini secundo
iustitia ac integritate omnium primo
quo regnante pax et concordia floruit
annonae ubertas ac rerum omnium copia fuit
summa demum foelicitas
et aurea vero extitis aetas
anno 1637
B. — C. 248

134. (*ai forni di S. Margherita - C*) c 72/v
Paolo Belegno
Praet. Praefq. Tarv.
anno 1638
B. — C. 249

135.* st *supra SS XL portam* c 73
Nicolaus Vendraminus Pauli f.
Andreae Principis nep. Praet. Praefq.
nova urbem fossa
muroq. circumdedit
regiones ac vicos
diligentiss.
distinxit
portam sui nominis
cum omni cultu f.c. anno D.
MDXVII
B. 517 C. 214

136. st c 73/v
Nicolai Berlendis
Praet. Praefq.
verae virtutis verax imago
1689
B. — C. 280

137.* st

Iust. piet. clementiae
Nic. Berlen.
Praet. Tarv. Praefq.
monumentum
nec non obsequi pignus
L.F.L.
1689

138. c 74

Nicolao Berlendis
Praetori pio prudentissimo
Praefecto utili incontaminato
modeste marmor eximium
recusanti
maximo minima tantum passo
civit. Tarvisina
a gratiis sumptum simulacrum

B. — C. 280

139. *sotto l'arma del medesimo*

segno d'ossequio del capo Pallavicino et officiali Bombardieri

B. — C. 280

140. c 74/v

Nicolaum Berlen.
naturae et virtutis suffragiis
in Praet. et Praefq. Tarvisii electum
qui propriis virtutibus sui famam auxit
auctam relig. piet. clem. iust. liberalitate
illustravit
illustratam dissidentium civium concordia
militum S.C. Dec. Decreto promovit
promotam ad altioris gradus composuit
discedentem
anno Domini 1689 sistere
non valens
hoc reverentiae monum.
sibi levennavit
militaris ordinis
amor

B. — C. —

141. *supra lavacrum prope stabula* c 75

L'anno 1688 a dì 25 giugno così ridotta a miglior commodo sotto il felicissimo reggimento dell'ill.mo et ecc.mo sig. Nicolò Berlendi Podestà e Capitanio di Treviso

B. — C. 282

142. *ad pulveris aedificium extra Altiliae portam*

Aedificium hoc post
varios eventus
in tutiorem forma reformatum
Praefq. Praet. exm. Nicolao Berlendo
prud.mo et vigilantissimo

B. — C. 280

143.* *ad S. Mariae M. aedificium* c 75/v
B. — C. 280

Aedificium hoc demoliri
solitum ob novam amplitudinem
et mortariorum additionem
maiori securitate et
uberiori ac publica
utilitate Praetore ac
Praefecto NICOLAO BERLENDI
conditum est anno Domini
1689

144. *ad D. Thomae portam* c 76
B. — C. 281

NICOLAO BERLENDIS Praetori
Praefectoque amplissimo
qui amore
et iustitia omnibus fuit aequalis
milites uno corde plausi sunt
anno D. 1689

c 76/v bianca

145.* st (*infra portam S. Thomae - B*) c 77
B. 515 C. 215

Novam a Butinica ad Silim urbis
ampliationem fossa muroq.
circumdatam tot turribus crebrisq.
propugnaculis munitam portam
mirae structurae perspicuiq.
cultus cum via strata excitatam
alterum quoque ultra Butinicam
incrementum eiusdem erectum
munimentisq. PAULI NANI
Georg. f. augus. Princip. nep. Praet.
praefectoq. solerti studio et cura
ut novum omnium intra annum
principium fuerit et finis
vade, vide viator

146. *plumbeis caracteribus haec circa D. Thomae portam* c 77/v
[inscriptio legitur B. 515 C. 215

PAULUS NANUS
Geo. f. Aug. Princ. nep.
Pr. Praefq. f.
1518
S.C.

147. st *supra moenia ad rotam in petra subtus terram media latente* c 78
(*il Botteniga sottopassa le mura con 7 archi - B*) B. 515 C. 217

PRIAMUS LEGIUS
Andr. f. Praet. Praefq. ex S. decr.
arcuum ordinibus extra
intusque duplicatis

pontem refecit
murum superstruxit
viam stravit
terram a ponte ad Silim usq. aggessit
fossam adiecto
exteriore muro ampliavit
ad aquam reprimendam
circumq. urbem latius infundendam
ad hostem arcendum
factis ex solido lapide in aqua fundamentis c78/v
obstacula posuit
porticum insuper adiecit
quae civibus
aestate laxamento
foret
an. D.ni 1521

148. *non procul ab hoc*
(*inferius per gradus aliquot in commoda illa exedra* B. 516 C. 217
[*super flumine* - *B*)

PRIAMUS LEGIUS
Andr. f. Praet. Praefq.
praeter alia egregia
quae spectas opera
antea rudia atque impolita
a se ut fierent summo studio curata
porticum quoque hanc
adiecit in quam
aestate securi cives sese
reciperent
an. Gratiae 1521

149. st *supra militum porta in platea* c 79
B. — C. 225
PAULUS GEORGIO
Praet. Praefq. anno
1560

150.* st *in plateae summitate haec spectantur* c 79/v
(*ad angulum Palatii acutum altius* - *B*) B. 532 C. —

PASCALI CIGOGNE
opt et clementiss.
Venet. Duci
quoad in illius prudentissimi
administratione dum Rector esset plurima huic urbi
bona cesserint
Tarvisinus pop. dedicatissimus
1585

151. *supra equorum stabuli ianuam* c 80
a fundamentis restituit et instruxit B. — C. —
PAULUS QUIRINUS
Pr. Praefq.
anno 1638

152. *in D. Parisii pontis fine*
Invium pontem B. — C. 250
ad pristin. reduxit
PAUL. QUIRIN. Pr. Praef.
anno Domini f. 1638

153.* st c 80/v
PETRUM BONUM B. — C. 268
Philippi D.M. Procur. filium
Praetorem Praefectumque
patrem tutorem
virum supra hominem
heroem magnanimum
incorruptibili memoria dignum
lapidea hac forma
Tarvisina civitas veneratrix
extollit
anno 1578

154. c 81
All'ill.mo et Ecc.te sig. PIETRO BON Podestà e Cap. B. — C. 268
ottimo
debellator della penuria
introduttor dell'abbondanza
quale
con proprii dinari
la perdita totale del Fontico
ha risarcito
l'Università dell'Arti
in memoria de' posteri
in segno d'umilissimo ossequio
eresse
1678 1° ottobre

155. *in Cancelleria Pretoria* c 81/v
PETRO BONO B. — C. 268
Praet. atque Praefq.
non tantum bono verum optimo
quippe ex optimorum numero
optime optatus
iustitiae pacis et abundatiae fructus

ad universae regionis salutem
uberrime distribuit
Alois. Contesinus Tarv. bis Cancell.
anno D. 1678

156. st c 82

Heroi Petro co. Zenobio B. — C. 279
Praet. Praefq. supra
omnes vigilantissimo
Bonus Boschetti
sacell. obseq.
P.
1688

157.* c 82/v

Al conte Pietro Zenobio Pod. e Capitanio B. — C. 279
di Treviso di virtù incomparabili il
vice capo et officiali de Bombardieri
posero
posero questa eterna memoria
l'anno 1688

158. c 83

Petro Zenobio comiti B. — C. 278
virtutibus insigni
justitia liberalitate pietate maximo
Tarvisinus commeatus
Praetori Praefecto
de se
optime merito
grati animi pignus
posuit
anno 1689

159.* c 83/v

Petro Zenobio com. B. — C. —
Tarv. Praet. Praefq. ampliss.
in quo animi pulchritudo et suavit. elegantia de praecess.
[contendunt
cuius idaea facta a Deo illico fracta
ut unicum perpetuo foret omniumque cordium
copiosus largitor [rarum exemplar
omnia possidens, nihil habens
que in communi sunt, desinunt esse propria
exiguum obsequiis testimonium
Io. Facciolus B.V.D.S.C. patavini vicarius
Guerinus Austonius I.V.D. judex Malef.
Johannes Memmanus cancellarius
advictiss. posuere
1698

160. *In notariorum aula* c 84

quam bene virtutes istae sunt marmore sculptae B. — C. 278
vivunt ZENOBIUS saxa animare valet
sol tibi Tarvisium sint cunctis norma regendi
prudenti speculum, fortibus atque vigor
devot. animi monum. Coll. Notariorum
P.P.
1688

161. *ad pedes marmoreae statuae ipsius effigiem integre* c 84/v
[representantis B. — C. 277

PETRO co. ZENOBIO
Tarvis. Praet. Praefq. si inter reliquas opt. regiminis vivet
etiam in sedandis civium simultatibus
dexteritatem spectes
paucos
si immensum generosi animi iubar
parem neminem
nacto
ob censum et delectum sibi S.C. extr. ord. delegatus
heroice habitum
apprime consulto
huc amoris observant. perenne argum.
puc. decr. civitas P.
anno D. 1688

162. c 85

Com. PETRUM ZENOBIUM B. — C. 279
iustitiae ideam clementiae typum
liberalitatis exemplar
Praetorem Praefectumq. Tarvisii
urb. mer. hoc dec. an. mon.
ven.
anno 1688

163 *supra Bottenicae pontem extra D. Thomae portam* c 85/v

Bottenicae pontem B. — C. 277
ex sublicio marmoreum
publicis potiss. quercubus tutius transvehendis
PETRUS ZENOBIUS Tarv. Praet. Praefq.
verae virtutis ingentis animi splendore conspicuus
S.C. solertissime generose extruendum curavit
anno Sal. 1688

tempore ignoto postremo collocavi

164. st c 86

PETRO CORRARIO B. — C. 245
Praet. opt.
ut cuius virtutes admiratur
eiusdem insignia contemplemur
Tarvisium resp. pos.

c 86/v bianca

165. st *supra archivium in foro* c 87
PAULUS QUIRINUS Praet. Praef. sapientiss. B. — C. 249
archivium hoc
District. scripturis tuto
conservandis et facile
inveniendis
aedificavit
anno 1638

166. (*sul Palazzo - C*) c 87/v
PAULO QUIRINO Praet. Praef. opt. B. — C. 250
nobilitate, virtute, factis admir.
liberalitate, justita, prudentia nemini secundo
pietate atque clementia omnium primo
qui multa vel temporis vitio
vel hominum malitia depravata
in melius restituit
T.C.
aeternum gratit. test. pos.
1638

167. st c 88
SEBASTIANO MAURO B. 527 C. 213
Damiani f. Praetori
opt. quod se difficillimis atrociss. belli
temporibus diligentiis tutatus
admirandae monumentorum structurae
studiosiss. vacaverit annonam providentiss.
procuraverit inter haec
iuri dicundo accuratiss. semper intentus
omnes demum aeque ordines charitate
complexus Tarvisina civitas
communi consensu in memoriam immortalium
meritorum sempiternam
anno 1514

168. *supra Altiliae portam* c 88/v
(*sotto il grande leone posto sopra la piazza - C*) B. 518 C. 213
SEBAST. MAURO
Damiani f.
Praet. opt. ac provid.
1514

169 st (*in muro Palatii versus forum - B*) c 89
SANCTO VENERIO B. 533 C. 232
Praesidi vigil.mo
qui fame
universam Europam devastante
naturae vim annona undique collecta
et pop. uberrime erogata

superavit
ac in Provincia summo splendori
administranda omnia justitiae
pietatis ac temperantiae
munera foelicissime adimplevit
civitas grata erexit
1591

170.* *supra eximii vicarii caminum* c 89/v
SANCTO VENERIO B. — C. 233
et
LEONARDO MOCENIGO
Praesidibus
qui in Provincia administranda aequali
virtute aequalem gloriam adepti sunt
Alphonsus Belgradus I.D. utinensis
utriusque vicarius D.

171. st *infra Praetorium ad alia eius insignia* c 90
STEPHANO VIARIO B. 534 C. 234
Rectori
om. vir. cumulatiss.
Numinique propitio
Tar. pop. devinctiss.
H.P.G.A.
1595

172.* (*in muro Palatii versus Plateam magni illius aurati* c 90/v
[*Leonis displuvium - sub. insign. - B*) B. 534 C. 234
STEPHANO VIARIO
Illustriss. et graviss.
viro
in praetura sua
de civitate opt. merito cives Tarv. virtutis non
immemores
P.C. anno Sal 1590

173. st c 91
STEPHANO PRIOLO B. — C. —
Praef. Praef.
iustiss. ac sapientiss.
qui emporium hunc intulit
et urbem ornavit
pontibus et plateis in pristinam
formam restituit
civitas Tar. posuit
an. 1645

174. *supra D. Agatae pontem* c 91/v

nimia vetustate pontem
hunc collabentem singulari
solitaque animi alacritudine
SEBAST. PRIOL.
Praetor Praefq.
venuste restituit
anno 1645

B. — C. —

175. *supra D. Martini pontem* c 92

SEBASTIANO PRIOLO
Praet. et Praef.
incomparabili virtute
summo huius patriae commodo
perbenigne pontem
restituit
anno 1645

B. — C. —

176.* *supra Castri Bernardi pontem* c 92/v

SEBASTIANO PRIO.
Praet. et Praef.
omnium virtutum
genere cumulatissimus
hunc pontem priori forma
fere deperdita restituit
an. 1645

B. — C. —

177. *supra cappucinarum pontem* c 93

collapsum ad urbis dignitatem
et commodum
SEBAST. PRIOL.
Praet. Praefq. benef.
in augusto restituit
a. 1645

B. — C. —

178. *supra Divi Francisci pontem* c 93/v

Dirutum cum aliis max.
urbis incomm. SEBAST. PRIOL
P. Praefq. vigilantiss. et hunc et alios commodius et
[magnificentius
erigi iussit
a. 1645

B. — C. —

179. *supra Avogadrorum pontem* c 94

SEBAST. PRIOL. Praet. Praef.
cura transire licet
at non eius gloria transibit
vig. et perennabit in aevum
1645

B. — C. —

c 94/v bianca

180. st c 95
(*pro foribus camerae phiscalis ad limen superum - B*) B. 528 C. 218
THOMA MICHELE
Praet. Praefq. clar.
anno Gratiae 1530

181. st (*ad insignia fronte media Praetorii - B*) c 96
B. 543 C. —
VINCENTIO PISANI
Praet. Praef.
virtute seipsum aeternoque vincenti
de animis victis triumphatori pacifico
civitas Tar. amore devincta
perenne mon. P.
anno Sal. 1612

c 96/v bianca

182.* st *supra fontem quam vocant delle tette* c 97
B. — C. 248
ZACCARIAS MOCENICO
Praeses
maximo cum huius urbis commodo atq. ornamento
[et pontes aquis
et aquas pontibus restauravit
anno MDCXXXIV

183. *supra pontem extra Altiliae portam* c 97/v
B. — C. —
Pontem iam pene collapsum
ZACCARIAS MOCENICO Praeses
restaurandum curavit
tibi commodo
sibi gloriae futurum
anno 1634

184. *supra D. Christophori pontem* c 98
B. — C. —
ZACCARIA
MOCENICO
Praeside
anno 1634

185.* "eadem, EODEM PRAETORE, supra vectigalium,
vulgo *doganae*, pontem legitur exharrata" B. — C. —

finis

c da 98/v a
108/v bianche

* *Osservazioni*

4. Alvise da Ponte morì ancora in carica il 28.12.1559.
12. Nella trascrizione del Cima manca la prima riga.
20. Nel Cima p. 283 a questa iscrizione fa seguito la prima parte della n. 21.
21. Nel Cima p. 284 è la seconda parte di questo 21, con aggiunta la 4' riga: «Antonius Sablonus de Spingardis - Cancellarius».
30. Data errata: leggere 1625 e non 1645.
34-35. Leggere, come nel Burch. e Cima 1595 e non 1697.
39. Il Francesco Loredan podestà del 1593 era nipote del doge Pietro (1567-70).
42. Si riferisce a due personaggi: Francesco Morosini podestà del 1528 e al figlio M. Antonio Podestà del 1549.
44. Va letto «*grassatorum*», come in Burchiellati, e non «*agratorum*».
46. Attribuita a Francesco Tiepolo (1607).
49. Gerolamo Minio morì ancora in carica il 29.4.1560. È errata la data finale che va letta 1560 e non 1510.
52. Data errata: leggere 1645 e non 1612.
53. Cognome errato: Foscari, non Caro.
58. Nella prima riga il versetto 4 del salmo 44 (citazione attribuita anche a Gregorio VII morente); nella II e III riga i vv. 853 e 852 del VI dell'Eneide (Anchise predice ad Enea il futuro di Roma). La riva VI porta le prime parole di un inno religioso.
65. M.A. Trevisan fu doge nel 1553-54.
66. Giusto Guaro morì ancora in carica il 22.9.1602.
69-70. Queste due iscrizioni, assieme ad una terza, si trovano anche al n. 265 del successivo elenco.
83. *Lege Joanni* (postilla in fondo pagina).
86-90. Si seguirono due podestà omonimi, con omonimo genitore: 2.10.1678 Giovanni Grimani fu Francesco e 9.2.1680 Giovanni Grimani di Francesco, come è risultato da complessa ricerca di archivio tra Venezia e Treviso.
93. Leggere Alvise e non Leonardo. Il *successore* qui indicato è in realtà il camerlengo anziano e non il successivo podestà.
95. Leonardo Morosini morì ancora in carica il 30.11.1569.
98. Data errata: leggere 1640 e non 1614.
111. All'ultima riga sarà da leggere «vibratorum» (Bombardieri).
113. Si riferisce a due personaggi: Giustiniano Giustinian podestà 1572 e il figlio Marco podestà 1616.
114. Data errata: leggere 1650 e non 1602.
122. Nell'appendice I (C-4) vedi il testo che Burchiellati avrebbe proposto ma non fu accettato.
125. L'omonimo antenato fu podestà dal 10.3.1349 al 30.5.1350.
135. Scalpellata l'iscrizione, rimase la lastra sovrastante il fornice meridionale. Non fu toccata l'iscrizione dal lato opposto relativa all'Alviano generalissimo.
137. Nel Cima pp. 279-80 questa iscrizione fa corpo unico con la 138.
143. Nel Cima pp. 280-81 è una terza riga «*et mortariorum additione*»; mancano invece le righe 4 e 5 del CC.
145. Paolo Nani era nipote del Doge Agostino Barbarigo († 1501).
150. P. Cicogna podestà del 1564 fu eletto doge il 28.8.1585: l'iscrizione collocata in tale occasione.
153. Data errata, leggere 1677 e non 1578.
157. Il verbo è ripetuto.
159. Data errata: leggere 1686 e non 1698.
170. Iscrizione dedicata a due personaggi: S. Venier (1590) e L. Mocenigo (1591).
172. Data errata: leggere 1594 e non 1590.
176. Leggere Castel-Menardo e non Bernardo.
182. Zaccaria Mocenigo morì ancora in carica il 15.2.1635.
185. Iscrizione riferibile a Z. Mocenigo.

2 - Iscrizione onorarie ai podestà di Treviso che non figurano nel codice Correr ma sono nei cataloghi del Burchiellati (1616) e del Cima (1699)

201.* *ad initium pontis S. Leonardi versus templum,* B. 520
[*marmor antiquum valde*

† In Christi Nomine. Anno D. MCCLXI. Indict. VIIII hic pons de novo factus fuit sub secunda pot. d. Matthaei de Corigia Pot. Tarvisii. Inceptus XV intrante maio et completus mense ... (*reliquum sepultus est*).

202.* *quae reperiuntur in tribus campanis* Turris Praet. B. 522
in minori:
Albano Badoario Praet. Praefq. MCCCCV
in maiori:
Francisco Garzonio Praet. Praefq. MCCCCXLI
in media:
Petro Nani Praet. Praefq. MDVII

203.* (*ad D. Mariae Virg. Templum maius supra hostium*) B. 523
Aedes Virginis sacrae prius humiles vetustasq. ad has moles ingenio et cura Jacobi Mauroceno Tarvisii Praetoris Praefectiq. justiss. redactae sunt anno Sal. MCCCCLXXXIV

204. *Infra Praetorium altius non longe a fune torment.* B. 524
Dominico Marino Praet. Praefq. optimo anno Sal. MCCCCLXXXV. mense apr.

205.* *sub horologio inferiori, inferius ad hexedrii columnas* B. 524
Jesus Mariae Filius. MCCCCLXXXXI.
Praetore Priamo Throno

206. *ad primam scalarum Praetorii requiem ad icona pulcherrimam B. Virginis inquam, sanctorumque* B. 528
[*Prosdocimi et Hieronimi*

Anno Salutis MCCCCLXXXXVI.
Hieronimo Aurio conditum. Francisco Bragadeno Praetoribus praefectisq. instauratum MDXXXVI.

207. *super ostio Ecclesiae Praetoriae marm.* B. 525
Hieronimo Aurio Praetore.
MCCCCXCVI

208. *quasi apud magnum illum Leonem deauratum supra forum Praetorium in Communis Palatio sub imagine B. Mariae Virg. adest quadratum marmor cum hoc tetrasticho:* B. 525
Anni S. MDI
Irriguas partitus aquas sitientibus agris

ornato Praetor cernis ut ecce Foro.
Pravorum domitor SALOMON insignia liquit
haec MICHAEL merito dignus honore coli.

209. *in muro Praetorii inferius infra portas Cancellariae Praetoriae et Provisoriae marmor maximum; cuius vulgaris scripturae tenorem sic ad verbum vertimus:* B. 525

Nobilibus et sapientibus viris HIER. MARINO Praetori et Praefecto Tarvisii. Ac Petro Duodo Provisori nostro Generali et successoribus

210. *ad superiorum scalarum fores in porticu* B. 527

MARCUS ZANTANI MDXXIIII

211. *in moenibus secus aggerem ad propugn.* B. 519

JACOBUS TRIVISANO Sylvestri F. Pr. Praefq.
arcem solerti fundatam ingenio
extruxit inexpugnabilem. MDXV.

212. *extra in moenibus ulterius in propugnaculo* B. 516

PAULUS NANI Georg. F. Pr. Praef.
miro studio f.c. MDXVII

213. *exterius ad moeniorum propugnaculum secus Silim e regione sacelli S. Sophiae, ubi desinit fossa [ac in flumen erumpit:* B. 514

PAULO NANO Georg. F. Pr. Praef.
f.c. MDXVIII

214. *ultra hanc portam* (S. Thomae) *in propugnaculo [secus Botinicae flumen* B. 515

PAULI NANI Geo. F. Pr. Praefq.
accuratissimo studio C. MDXVIII

215. *in alio prop. ulterius regionis huius aquilonaris* B. 516

PAULUS NANUS Gr. F. Pr. Praefq.
fine terminandum c. MDXVIII

216. *in altero ab hoc propugnaculo superiori* B. 514

PAULUS NANUS Geo. f. Praet. Praef.
incredibili celeritate f.c. MDXVIII

217. *extra portam urbis SS XL, ubi sese via scindit in ambas, apparet stemma* FRANCISCI MOCOENICI *Praetoris anni MDXVIII, ubi illud scitu dignum quod ipse viam huius portae extra moenia lapidibus stravit, hocq. Epistilium erexit, depictis intus SS aliquot cum B. Virgine: ubi in culmine ferreae auratae manus cum brachiis, hinc Patavii, illinc Feltriae viam indigitantes.* B. 527

218. *columella ulterius posita in via militari ubi terminat* B. 515
[*Strada Nova*

Hic Nanae viae terminus

219. *extra vallum, ubi clauditur, a sinistris in muri altius.* B. 519
Voce licet nullus moneat te sistere lintrem
invitat tantae nobile molis opus. Quos di forte
iuvat, auctorem nosse parimpar, suspice, ita laeva
parte notata lege.

Franciscus Mocenico Petri f. Praet. Praef. Murum a
propugnaculo superiore ad alterum
inferius supra Silim, et inde alterum
continenter ad urb. portam eo turpe putans
suum pace re alienum. Anno D. MDXIX

220. *Porro secus marmoreum aggerem contra sacellum D.* B. 520
Sophiae, ubi haec describere cepimus est tale marmor.
(= n. 213)

Francisco Mocenico Petri f. Praet gerente inchoatum
precessorem perfectum est.

221. *Ulterius in muro sursum, supra fornicem exeuntis* B. 520
alterius aquae modicae ad cursus medium

Franciscus Mocenicus Petri f. Praet. Praef.
incredibili celeritate f.c. MDXIX

222. *Ad vallum ubi exit ab urbe Silis, hinc, et inde marm.* B. 519

Franciscus Mocenicus Petri f.
Praet. Praef. f.c.

223.* *Quae de ponte Butinicae in ingresso fluvii infra moenia* B. 520
incisa sunt, vide superius, ubi Priamus Legius *etc.*
ne bis ita proxime ponantur incassum.

224. *In muri huius medio procedendo ad aggerem secus Silim* B. 519

Urbis ab ingressu ad aquarum exitum
validissima, que vides, munimina,
Sthephanus Magno Praetor Praefq. f.c.

225. *Ad Praetorii mediam porticum superiorem* B. 528

Sthephani Magni vr. Praet. Praefq. conspice
insignia peritura.
Famam virtutes fecere perpetuam.
anno Salutis nostrae MDXXVII

226. *Ulterius a marmoreo aggere non longe* B. 519

Franciscus Maurocenus Praet. Praefq.
accuratissimo studio f.c. MDXXIX

227. *exterius in moenibus a sinistris huius urbis portae* B. 519

FRANCISCUS MAUROCENUS v.c. Nicolai filius
Praetor Praefectusq. Tarvisio cum praesset murum
a Sili usque ad portam Altiniam
feliciter ad hanc molem duxit. MDXXXIX

228. *ad Silim post D. Martini pontem et aedificia et rotas in magna Pila hic parvus lapis* B. 520

DOMINIC. DE MUSTO Praet. Praefq.
anno Sal. MDXXXI kl. jan.

229. *In Camera audientiae sup. ad vaporarium marmor.* B. 528

DOMINICO DE MUSTO Praet. Praefq.
Tarvisii MDXXXI

230. B. 517

JACOBUS DELPHINUS Aloysii f. Pr. Praefq.
et Jo. An. Petr. Bembus pro fabr. a fundamentis
instaurarunt. MDXXXIII

231. *Ulterius in Pila secus magni arcus Pontem super Sili ad D. Margaritae* B. 521

JACOBUS DELPHINUS Praet. Praefq. Cl.
f.c.an. Gratiae MDXXXIII

232. *ad exedram pulcherriman super fluviolo secus SS. XL Martyrum coenobium, super quatuor columnis versus viam, circulatim dispertitum elogium* B. 521

MARCO ANTONIO BARBADICO Prae. Praefq.
haec et alia f.f. MDXXXIIII
Io. Petro Bembo super fabr. provis.

233.* *Ad tertias scalas in primo porticu ad aram erat id* B. 528

AUGUSTINUS MAURUS Praet. Praefq.
MDXXXV
a dextris:
Integer vitae, scelerisque purus
a sinistris:
iustus et pius.

234. *ultra adhuc versus Altinima Portam* B. 518

ANG. CORRAR. Praet. Praefq. cl.
fundari atque compleri procurante
ann. MDXXXVIII Dominico Priolo provis.

235. *introrsum vero ad moenia cum insignibus gentil.* B. 519

ANGELUS CORRARIO Praet. Praefq. Tarvisii
et Dominicus Priolus fabr. Provisor
Deo Opt. Max bene favente
coepta haec propugnacula perfici c.
an. MDXXXVIII

236.* *in muris Domus judicio sistentium, praesentatorum vulgo* B. 528

primus Petri Lando annusque mensis principatus
felicisque mensis ultimus ANGELI CORRARIO regiminis
fabricarum atque condignae provisoriae Dominici
Priuli mensis penultimus, haec facta fuere.

237. *Ad praesentatorum aedes super fornice ad insign gentil.* B. 529

Clariss. D.D. HYERONYMO ZANE Pet. f.
Tarvisii Praet. Praefq.

238. *ad Praetorii medium ubi ins.* B. 529

HYERONYMO ZANE Praet. Praefq. Tar.
anno Dom. MDXXXIX

239. *alterius versus angulum* B. 528

HYERONYMO ZANE Praet. Praefq. cl.
fundari atq. compleri procurante
ann. MDXXXIX
D.C.
P.

240. *ab his non longe* B. 518

Io Dom. Ciconia provisore ann. Sal. MDXL
HIERON. ZANE Bern. f. Praet. Praefq. Tar.
integerr. a fundam F.C.

241. *In altera Praetorii facie super admirabili horologio* B. 529
[*ad fenestras*

FRANC. JUSTINIANO Praetore optimo
MDXLII

in alterius faciei quadam parte

JOHANNES RHENERIUS Tar. Praet. Praefq.
anno Salutis MDXLVIII mense maio

242. *extra armament. in moeniis supra Silim* B. 528

JOHANNES RHENERIUS Tar. Praef. Praefq. miro
studio ac incredibili celeritate
fundari perficiq. curavit.
Bernardo Minio Provisore summa
diligentia procurante
anno Dom. MDXLVIII die primo novembris.

243. *supra foris domus, quam diximus presentatorum* B. 529

M. ANT. MAUROCENUS doc. P. Prq. Tar
Francis. patris olim P.Prq. clariss.
selecta vestigia secutus
aedes commentariensis vetustate collapsas
restauravit.
Marino Pisano et Antonio Ferro QQ.

244. B. 529 C. 222

MEL. NAT. Praet. opt.
an. MDLII

245. *in cancelleria nova infra ad medium* B. 529

Perenni Io. MARIAE GEORGIO P. Prq. memoriae
Jo. Franciscus Gandinus ab eo
archigrammathei munere donatus.
Gratitudinis ergo dicavit. MDLII

246. *in aperto ad muros Pretorii* B. 530

FRANCISCO PISANI
Praet. Praefq. Tarvisii meritiss.
MDLIIII

247. B. 518

BERNARDINI VICTURIO Prae. Praefq. Tar. studio
M. Antonio Emiliano publ. aedif. p. MDLVI

248. *in iisdem muris non longe* B. 530

Io FRANCISCO DONATO Pr. Praef. tar.
anno MDLVIII

249.* *sub insignibus penes ista Com. Collaltium absq. el.* B. 530

Laurentio Priolo Principi ser.
ANDREAS PRIO. Praet. Praef. Tar.
MDLVI

250. *ad Maleficiorum vetus Tribunal* B. 530

PAULO GEORGIO Praet. Praefq.
Matthaeo Forcatura vicario, Io. Fran. Trincavellio
Iud. Benedicto Baldegara cancell. MDLXI

251. *In columna pontis Cagnani parvi ad Roleam* B. 521

Hunc D. Christophori ponte, PAULI
GEORGI Praet. Praefq. Tar. in hanc pul-
chriorem, amplioremq. formam pro
urbis decore, et transeuntium commodo
reformarsi iussit. Anno D. MDLXI

252. *In superliminari tabellionum Praesidum Collegioli* B. 530

Hinc PAULI GEORGII Praet. Praefq. Tar. integerr.
benignitate tabellionum Collegii patres
publica negocia decernenda iuraq. et
monumenta servanda curarunt.
anno Sal. MDLXI

253. *in facie fori sub insignib.* B. 530

ANDREAS CORNELIUS Praet. Praefq.
anno MDLXIII

254. *super scalis Palatii Comm. sub. ins.* B. 530

PETRO PIZZAMANO Praetore Praefectoq.
MDLXIII

255. *in Palatio contentioso superius, ubi iuris vicesgerentis Tribunal* B. 530

JOHANNES CORNELIUS Praet. Praefq. hoc forum [temporis
iam vetustate corruptum restaurandum curavit.
anno Sal. MDLXVI
Francisco Priolo Quaestore, Jacopo Pizzamano quaest.
et Georg. Molino fab. provisore.

256. *marmor in templo D.Marci positum ad armamentum* B. 532

Hanc aedem olim D. Marco sacram postea
prophanis usibus deturpatam, labentemq.
quotidie magis ALOYSIUS MICHAEL Praet. Praefq.
Divino cultu ornatiorem restituit.
anno MDLXXIII

257.* *in templo Praetorio, superium inquam erecto Nativ.* B. 522
[*B. Mariae V. nuncupato marmor*

Sacellum hoc B. Virgini dicatum an. MCCLXXXII
VI id. sept. qua die primum in eo sacrum factum est
GULIELMO DE PICHALEIS parmensi milite praet.
BARTHOL. LIPOMANUS eques pr. ac praef. opt
temporum iniuria deformatum restituit
et ornavit, anno Sal. MDLXXV kal. jan.

258. *sopra il Palazzo ancora vedesi (supra malefic.* B. 532 C. 229
[*tribunal. auratum marmor*)

BARTHOLOMEO LIPOM. Thomae f.
senatori et Praesidi religione iustitia
incomparabiliq. humanitate clariss.
ab Henrico II Gall. et IV Poloniae Rege
ob eius ampliss merita Equestri Ordine
et Regio Insigni decorato
Deq. universa civitate optime merito
hoc illius mirabili cura iuris palatio
intus et foris restaurato et ornato
grati cives
H.M.P.C.
anno Sal. MDLXXV

259. *In cisterna praetoria exesum marmor confectumq.* B. 532

ANDREAS CORNELIUS Praetor
Praefectusq. MDLXXVIII

260. *In cancellaria nova* B. 533

Munificentiae DARDI BEMBO P. Praefq. perspicaciss. M. Ant. Getus cancell. nunquam immemor erex. MDXC

261.* *super palatii Comunis magno ostio ad scalas* B. 533
[*marm. a sinistr.*

SANCTO VENERIO Praes. civit. parente commoditati et ornamento MDXCI

262. *non procul distans* B. 533

LEONARDO MOCENICO c.v. Praesidi optimo civitatis parenti. MDXCII

263. *extra in muro Praetorii in indice marm.* B. 535

JUSTINIANO CONTARENO Praeclariss. Praesidi ob constantem in omnes iustit. atq. singul. humanit. tum erga pauperes liberalit. quorum calamitatib. aere suo opem tulit.
Haec etsi maiora deberentur, monumenta civitas grata erexit.
MDIIC

264.* B. 539

IUSTO GAURO v.c. Praetori Praef. in omnib. spectantissimo medio sui regim. tempore vita functo quem tarvisina civ. illi gratissima exequiis publ. necnon latina orat. collacrumans decoravit.
VI non. octob. MDCII
eiq. amoris ac gratitud. non. moerens. lugensq. erexit.

265.* *tres erant scalarum ordines lignearum in summo* B. 540
Praetorio: quas omnes marmoreas fecit Zenus hic illustris. Quare ad supremum arcum hae auratae litterae in marmore et quide magnae conspiciuntur

Ligneas inventas scalas marmoreas fecit C. 237
Io. BAPT. ZENO Pr. Praefq. Tar. MDCIV
in arcu vero ad medias hae maiores

Io BAPTISTA ZENO praeside
porro ad inferiores scalas, ubi est imago B. Mariae Virg. satis antiqua, renovatis parergiis sic inscriptum fuit

quam FRANCISCUS A LEGE ab hinc annos CLVIII Beatae M.V. imaginem excitarat, prae vetustate iam cum reliquo ornatu labantem Io BAPTISTA ZENO idem Praet. Praefq. tar. in scalar. refectione e mar. anno Sal. MDCIV restaur. cur.

266. *un fulmine nella notte del 3.11.1609 danneggiò il pinnacolo della torre civica fondendo le campane:* B. 522

Turrim ac campanam igneo fulgure
labefactam M. Antonii Michaelis
celerius diligentia restituit. MDCX

267. *et supra portam proprii hospitii sic* B. 546

Labefactis larvis, superatis sphyngibus
Laurentius Superantio
lauro, laureola lucidissimus
suprema scandit sydera

268. *alla porta carraia del conv. di S. Margherita* [*tra gli archi di edera* B. 545

Splendidi Silis margines, quos cernis,
lateritios posuit: longam, latamque viam
iuxta stravit silice
Laurentius Superantius Rector
Tarvisio addictissimus

269. *all'edificio delle polveri* C. 249

Hoc aedificium
fati iniquitate
quarta demum vice
ignis impetu eversum
Paulus Quirinus P.P. vigilantiss.
et sapientiss.
in melius restituit
duraturum per saecula

270. *a pié del ponte della dogana* C. 252

Dominico Leono Praet. Praefq.
anno MDCXLIII

271. *nel Palazzo* C. 258

Lunardo Bernardo
MDCLVII

272. *nella Cancelleria Pretoria* C. 260

Io Quirino Praet. Praefq.
MDCLXII

273.* C. 271

Johanni Grimano
Francisci D. Marci merito proc. f.
Praetori Praefectique munere
famulantibus cunctis virtutibus functo
ingenti utriusque magnificentia suffulti
saxum perenne loquuturum

Hieronimus Zabarella vicarius
Leonellus Places Deus reorum iudex
Carolus Celotti cancell.
erigi curarunt MDCLXXXI

274. C. 273

Rectori praestantiss.
HIERONYMO SAVORGNANO patrono eximio
exiguus servus privatae servitutis
ac pene momentanee
monum. hoc perenne et publicum p.
ann. Dom. MDCLXXXIV jan.

275. *nella cancelleria pretoria* C. 276

HIERONYMO CORNELIO Praet. Praefq.
Regimine optime functo
Carolus Paparotus Cancell.
D.P.M.
ann. Dom. MDCLXXXV

* *Osservazioni*

201. Data errata: leggere 1265 e non 1261. Evidentemente questo marmo era parzialmente interrato, come rivela la nota del B.
202. Data errata: leggere 1473 e non 1484.
203. Attualmente si trova sulla retrofacciata, a sinistra entrando. Naturalmente senza il Leone che sovrastava quand'era sopra l'ingresso principale all'esterno.
205. Data errata: leggere 1493 e non 1413.
223. Fa riferimento alla iscriz. n. 147 del CC.
236. P. Lando fu doge dal 19.1.1539 al 9.11.1545.
249. L. Priuli fu doge dal 14.6.1556 al 17.8.1559.
257. Leggere G. De' Putagli.
264. Giusto Gauro morì ancora in carica il 22.9.1602.
265. Francesco Da Lezze era stato podestà dal 21.8.1446. La seconda e terza iscrizioni si trovano altresì ai nn. 69 e 70 del CC.
273. Avuta presente la nota al n. 86-90 delle iscrizioni del CC, questo personaggio è il G. Grimani di Francesco.

APPENDICE I

(a)

I tre testi seguenti sono privi di riferimenti a persone e senza indicazione cronologica; il primo è già inserito nel catalogo:

CC 132 (carta/71) senza indicazione di luogo
(parecchi sono i podestà di nome Marco e pertanto non è possibile una sicura attribuzione):
«Marco tieni a raggion di giusto il grido
poiché d'Astrea tu sei la casa e il nido»

BU 516 breve nota dell'autore che si limita ad avvertire come le lettere illeggibili non consentano di realizzare almeno qualche parola:
«*Hinc ad portam occidentalem, dictam SS XL, in moeniis ultra medium sunt quaedam litterae illeggibiles, aliae vero huiusmodi*»; sembra far riferimento alla iscrizione 230 del II gruppo; questo esiste tuttora, essendo tra le poche sfuggite alla distruzione. La struttura del marmo, come si presenta, non permette di richiamarsi ad un testo più ampio.

BU 524 sembra esser stata una targa ufficiale e da non distruggere. La si trascrive comunque per completezza:
supra hostium Cancellariae Praetoriae inferius, id est marmor:
«Divi Marci tabularium»
e poi *«ad columnarum epistylia:*
Iuste - Pie»

(b)

I testi seguenti hanno titolo per collegarsi con la collezione fin qui esaminata. Meritano d'esser ricordati essendo scomparsi in chissà quali contingenze:

BU 526 nella sala del Capitolo del Convento di S. Margherita una iscrizione ricorda che là nel 1512 Andrea Gritti tenne il Consiglio di Guerra che decise la riconquista di Padova.
Immediatamente sotto, il Burch. pone quanto segue:
«ibi (a S. Margherita?) superius scheda nobilis:
Sanctae Ro. Ecc. Venetique imperii Magistratibus
iucundum patet hospitium».

BU 532 tra le schede di cui al n. 29 (I gruppo) e 259 (II gruppo) si legge:
«*est et superius quaedam eiusmet Equ.men ad ann. MCCLXXVII*» di problematica interpretazione anche perché le due ricordate sono rispettivamente del 1576 e 1578.

(c)

Iscrizioni da collegare ad alcuni personaggi:

(1)
BU 524 nella chiesa di S. Francesco:
LAURENTIO LAUREDANO *S.C.*
dum tarvisinam Praeturam gereret
defuncto. Petrus Lauredanus f. Canon.
Tar. Parenti dulciss. moerens et sibi mon. p.
obiit MCCCCLXXV. Pridie cal. mar. (27.2.1476)

(2)

BU 516 versi del medico trevigiano Vincenzo Vonica:

«frigora dum captans spectabit amoena vireta
porticus et ponti marmore stabit obex:
dum Buthinica Silis placidis miscebitur undis,
LEGE *domo* PRIAMUS *laude perenne erit.*

(3)

BU 539 nella sua villa alla Carità il Burch. ricevette il podestà Francesco Morosini la domenica 30.5.1599. Collocò la iscrizione sotto il portico delle scale:

His aedibus recoeptus refectusque fuit a me Barth.
Burchelato ear. dom. FRANCISCUS MAUROCENUS
illustriss. Tarvisii Praetor. ac Capitaneus: philosophiae
legumq. doctor insuper celeberr. una com clariss.
Pisano et Salomone Questoribus nec non Aloysio
Zaccaria nob. Cyprio urbis foriq. mil. gubernatore
insigni anno Dom. MDIC tertio kal. iunii.
dum in hac Charitatis planitie septingent. armator.
militum recensum faceret exquisitum.
Principibus placuisse viris non infimam esse laudem
reputans; hoc volvi in filior. gratiam, sive ut oestrum
magis, his nostris ad monum. perenne.

(4)

BU 517 Egli Burchiellati, in luogo della lapide 122 del CC, avrebbe scritto così:

MARCO JUSTINIANO. Praet. Praefq. illustriss.
iniuria aquarum ac temp. propugnaculum labans
destruitur, continuatis proinde moenib ac in melius
restitutis. Io Baptista Invitis civ. ven. mil. Tarv.
gubernatore, atq. animi viribus pollens aetatis annum
centes. excessisset rara avis.
anno Sal. MDCXV

(5)

Bu 540 *Ad magnum Montis Bellunae Nubilarium hinc inde marmor:*

JOHANNE BAPT. ZENO Praet. Praefq. Tarvisii
nitrarium hoc sartum ac tectum
nencnon militib. recensendis commodius
restitutum anno Sal. MDCIII

APPENDICE II

Nella Ducale del 1691 era un meticoloso elenco dei *mezzi* elogiativi, i quali tutti cadevano sotto l'obbligo della distruzione: tra essi «bandiere e stendardi».

Dalle insegne ovviamente non era ovviamente compito del muratore interessarsi; saremmo tuttavia curiosi di sapere chi di esse si sia interessato e qual fine abbiamo fatto. Dobbiamo accontentarci della lista del Cima il quale elenca i *pezzi*, riguardanti cinque podestà, per un totale di dieci insegne, collocate al Duomo, S. Margherita e S. France-

sco, due per ciascuna chiesa; delle ultime quattro, relative al podestà Morosini (1549) non è detto il «dove». Questo sistema elogiativo fu in uso tra il 1539 ed il 1552. Tutti i podestà che ebbero le bandiere, avevano anche avuto le iscrizioni:

Gerolamo Zane, 1539 (pag. 219):
«*Nel termine del suo reggimento gli* artigiani *gli fecero una bandiera, alla sua arma e accompagnatolo sino a mezzo il terraglio, fu posta in memoria del gloriosissimo governo nel coro della chiesa cattedrale*».

Giovanni Renier, 1547 (pag. 229):
«*nella sua partenza furono fatte due bandiere, una degli* artisti *e fu riposta nel Duomo, l'altra dei* Capi di colmelli *e fu collocata in S. Margherita nel mezzo della chiesa*».

M. Antonio Morosini, 1549 (pag. 220):
«*Nel termine del suo reggimento gli furono fatte quattro bandiere. La prima fu degli* Artisti, *con l'arma Morosini ed un* breve *che diceva 'artefici trevigiani'. La seconda delle* Cérnite. *La terza dei* Provvisionati, *con sopravi un Moro e due fanciulle con spiche di formento et il motto 'in tua memoria'. La quarta de'* Bombardieri, *fatta in forma di livrea Morosini e sopra vi era Trevigi con l'arma del Comune et una damigella in aria, che gettava latte sopra Trevigi e diceva: 'non mihi spes'. E la donna ch'era sopra un carro e sopra la Giustizia diceva: 'perché in pace mi hai citato'* ».

Melchior Natale, 1551 (pag. 222):
«*Nella partenza di questo podestà dal suo reggimento gli fu fatta una bandiera dai* sovrastanti al Fondaco, *con l'arma Natale nel mezzo e il motto 'la fedel patria il cor ti dona aperto'. E fu riposta in S. Francesco*».

G. Maria Zorzi, 1552, (pag. 222):
«*Terminato il reggimento gli furono fatte due bandiere, l'una dai* Bombardieri *e fu risposta in S. Francesco, l'altra dagli* Archibugieri *e fu collocata in S. Margherita.*

INDICE ALFABETICO DEI PODESTÀ

Titolari di iscrizioni documentate dal Codice (1ª colonna), Burchiellati e Cima (2ª colonna)

Badoer A. 202
Badoer G. 75,76
Badoer M.A. 129,130
Barbarigo G. 71,72
Barbarigo M.A. 232
Belegno P. 133,134
Bembo D. 260
Berlendis N. 136,137,138,139, 140,141,142,143, 144
Bernardo A. 1,2
Bernardo L. 103,111 271
Bon P. 153,154,155
Bragadin Fr. 206
Capello B. 29
Cicogna P. 150
Civran G. 74
Cocco L. 106,107,108,109, 110
Contarini Gi. 67
Contarini Giu. 91 263
Corner A. (1561) 253
Corner A. (1578) 259
Corner B. 31,32
Corner G. 56,57,58,59,60, 61 255,275
Correggio M. 201
Correr A. 3 234,235,236
Correr P. 164

Da Mosto D. 228,229
Da Ponte A. 4,93
Dolfin A. 13,14,15,16,17
Dolfin D. 34,35
Dolfin G. 64 230,231
Donà B. 30
Donà G.F. 248

Falier G. 83
Falier M. 112
Foscari G. 52,53
Foscarini A. 26

Garzoni F. 202
Gauro G. 66 264
Giustinian F. 38 241
Giustinian G. 73
Giustinian L. 98
Giustinian M. 113,122,123
Gradenigo L. 104,105
Grimani G. di F. 86,88,89,90 273
Grimani G. fu F. 87

Labia A.M. 18,19,20,21,22, 23,24,25
Lezze F. 265
Lezze P. 147,148 223
Lion D. 36,37 270
Lippomano B. 28 257,258
Loredan F. 39,40
Loredan M.A. 131

Magno S. 224,225
Marco 132
Marin C. 33
Marin D. 204
Marin G. 209
Michiel L. 256
Michiel M.A. 115,116,117 266
Michiel T. 180
Minio G. 49
Minotto L. 99,100,101,102
Mocenigo A. 5,6,7
Mocenigo F. 217,219,220, 221,222
Mocenigo L. 170 262
Mocenigo Z. 182,183,184,185
Moro Ag. 233
Moro Al. 8, 9
Moro S. 167,168
Morosini F. di P. 41 226,227
Morosini M.A. 42 243
Morosini G. 203
Morosini L. 94

Nani Pa. 145,146 212,213,214, 215,216,218
Nani Pi. 202
Natale M. 244

Orio G. 206,207
Orio G.F. 47

Pesaro G. 50,51
Pisani F. 246
Pisani M. 126,127,128
Pisani V. 181
Pizzamano P. 254
Priuli A. 249
Priuli S. 173,174,175,176, 177,178,179
Putagli (Picalei) G. 257

Querini G. di A. 272
Querini G. di F. 77,78,79
Querini P. 151,152,165,166 269

Renier G.B. 241,242
Ruzzini M. 114,124,125

Salomon M. 208
Sanudo G.B. 92
Savorgnan G. 48,54,55 274
Soranzo L. 95,96,97 267,268

Tiepolo B. 27
Tiepolo F. 43,44,45,46
Tiepolo G.D. 84,85
Trevisan A. 10
Trevisan G. 62,63 211
Tron P. 205

Vendramin A. 11
Vendramin N. 135
Venier S. 169,170 261
Viaro S. 171,172
Vitturi B. 247
Vitturi G. 80,81,82

Zane G. 237,238,239, 240
Zantani M. 210
Zen G.B. 68,69,70 265
Zen M.A. 118,119,120,121
Zenobio P. 156,157,158,159, 160,161,162,163
Zorzi P.A. 12
Zorzi G.M. 65 245
Zorzi P. 149 250,251,252

ELENCO DI TUTTI I PODESTÀ DI TREVISO DAL 1488 AL 1690

PODESTÀ	data di entrata	data della relazione	data di morte (in carica)	Iscrizioni contenute nel Codice (e nel 2° elenco)
267. Bernardo Tiepolo	25.11.1488			27
268. Antonio Bernardo	17. 5.1489			1-2
269. Priamo Tron	21. 9.1491			(205)
270. Agostino Foscarini	15. 2.1492			26
271. Pietro Bon	14. 7.1493			
272. Tommaso Mocenigo	16.11.1494			
273. Girolamo Orio	21. 3.1496			(206-207)
274. Pietro Malipiero	20. 7 1497			
275. Andrea Dandolo	6.12.1498			
276. Girolamo Contarini	17. 5.1500			
277. Michele Salomone	14. 8.1501			(208)
278. M. Antonio Loredan	19. .3.1503			131
279. Giovanni Zantani	21.12.1504			
280. Pietro Querini	25. 5.1505			
281. Pietro Nani	30. 8.1506			(202)
282. Nicolò Corner	1. 1.1507			
283. Girolamo Marin	6. 5.1509			(209)
284. Andrea Donà	23.10.1510			
285. Girolamo Pesaro	22. 2.1512			50-51
286. Sebastiano Moro	22. 5.1513			167-168
287. Giacomo Trevisan	14. 9.1514			62-63 (211)
288. Nicolò Vendramin	13. 3.1516			135
289. Paolo Nani	14. 6.1516			145-146(212-213-214-215-216-218)
290. Francesco Mocenigo	10.10.1518			(217-219-220-221-222)
291. Priamo Da Lezze	4. 3.1520			147-148 (223)
292. Antonio Pesaro	21. 7.1521			
293. Marino Molin	23.11.1522			
294. Marco Zantani	10. 4.1524	1.10.1525		(210)
295. Alvise Bragadin	29. 9.1525			
296. Stefano Magno	20. 1.1527			(224-225)
297. Francesco Morosini	14. 6.1528			41 (226-227)
298. Tommaso Michiel	12.12.1529			180
299. Domenico Da Mosto	6.12.1530	5.7.1533		(228-229)
300. Giacomo Dolfin	19. 5.1532			64 (230-231)
301. M. Antonio Barbarigo	8. 9.1533			(232)
302. Agostino Moro	28. 2.1535	28. 6.1536		(233)
303. Francesco Bragadin	1. 5.1536	9. 9.1537		206
304. Angelo Correr	2. 9.1537	23. 2.1539		3 (234-236)
305. Girolamo Zane	2. 2.1539			(237-238-239-240)

PODESTÀ	data di entrata	data della relazione	data di morte (in carica)	Iscrizioni contenute nel Codice (e nel 2° elenco)
306. Giovanni Lippomano	20. 6.1540			
307. Francesco Giustinian	14. 9.1541			38 (241)
308. Andrea Renier	4. 3.1543			(241-242)
309. Girolamo Morosini	2. 3.1544			
310. Marco Barbarigo	8. 9.1545			
311. Gio Battista Renier	20. 2.1547			
312. G.Francesco Salomon	3. 6.1548			
313. Mar.Antonio Morosini	22. 9.1549	22. 4.1551		42 (243)
314. Melchior Natale	14. 3.1551			(244)
315. Giovanni Zorzi	5. 6.1552			65 (245)
316. Francesco Pisani	24. 9.1553			(246)
317. Bernardino Vitturi	10. 2.1555			(247)
318. Andrea Priuli	26. 5.1556	.12.1557		(249)
319. Gian Francesco Donà	26. 9.1557			(248)
320. Alvise Da Ponte	12. 2.1559		28.12.1559	4-93
321. Gerolamo Minio	2. 2.1560		29. 4.1560	49
322. Paolo Zorzi	24. 6.1560			149 (250-251-252)
323. Andrea Corner	28. 9.1561	22. 3.1563		(253)
324. Pietro Pizzamano	14. 3.1563	6. 6.1564		(254)
325. Pasquale Cicogna	4. 6.1564			150
326. Giovanni Corner	23. 9.1565			(255)
327. Francesco Corner	1. 4.1567			
328. Francesco Diedo	13. 6.1568	12. 4.1569		
329. Leonardo Morosini	25. 9.1569		30.11.1569	94
330. Giovanni Gritti	2.12.1569			
331. Giustiniano Giustinian	9. 9.1571			73
332. Alvise Michiel	15. 2.1573			(256)
333. Bartolom. Lippomano	23. 5.1574			28 (257-258)
334. Bartolomeo Capello	8.9.1575	12. 3.1577		29
335. Zuane Michiel	10. 3.1577	18. 4.1578		
336. Andrea Corner	25. 6.1578	23. 1.1580		(259)
337. Pietro Gritti	.10.1579			
338. Antonio Moro	3. 4.1581			
339. Paolo Loredan	10. 6.1582			
340. Federico Renier	16.10.1583			
341. Ottaviano Donà	6. 1.1585			
342. Carlo Marin	20. 7.1586	27.12.1587		33
343. Domenico Lion	21. 9.1577	. 6.1589		
344. Dardi Bembo	5. 3.1589			(260)
345. Santo Venier	6. 7.1590			169-170 (261)
346. Leonardo Mocenigo	16. 2.1591	25. 3.1593		170 (262)
347. Francesco Loredan	21. 3.1593			39-40
348. Stefano Viaro	26. 6.1594	6.12.1595		171-172
349. Daniel Dolfin	29.11.1595			34-35

PODESTÀ	data di entrata	data della relazione	data di morte (in carica)	Iscrizioni contenute nel Codice (e nel 2° elenco)
350. Giustinian Contarini	1. 5.1597			91 (263)
351. Francesco Morosini	10. 8.1598			41
352. Giuli Contarini	30. 4.1600	31. 1.1602		67
353. Giusto Gauro	29. 1.1602		22. 9.1602	66 (264)
354. Giambattista Zen	3. 1.1603	6. 7.1604		68-69-70 (265)
355. Antonio Mocenigo	4. 7.1604	9.12.1606		5-6-7
356. Francesco Tiepolo	5. 2.1606	4. 9.1607		43-44-45-46
357. Alvise Moro	2. 9. 1607	17. 3.1609		8-9
358. Marcantonio Michiel	1609			115-116-117 (266)
359. Vincenzo Pisani	1610	10. 5.1612		181
360. Marc'Antonio Zen	1. 5.1612	26. .1613		118-119-120-121
361. Lorenzo Soranzo	24.11.1613	24. 4.1615		95-96-97 (267-268)
362. Marco Giustinian	21. 4.1615			113-122-123
363. Nicolò Barbarigo	28. 8.1616			
364. Giovanni Barbarigo	18. 3.1618	8.10.1619		71-72
365. Pietro Correr	6.10.1619			164
366. Antonio Bragadin	7. 3.1621	27. 7.1622		
367. Vincenzo Pasqualigo	25. 7.1622	2. 1.1624		
368. Ermolao Dolfin	31.12.1623	3. 6.1625		
369. Bartolomeo Donà	1. 6.1625	27.10.1626		30
370. Giovanni Antonio Zen	25.10.1626	4. 4.1628		
371. Girolamo Dolfin	2. 4.1628			
372. Giov. Battista Sanudo	19. 8.1629	13. 3.1631		92
373. Angelo Trevisan	9. 3.1631	1.10.1632		10
374. Giobatta Giustinian	28. 9.1632			
375. Zaccaria Mocenigo	10. 1.1634		15. 2.1625	182-183-184-185
376. Giustian. Giustinian	10. 4.1635			73
377. Paolo Bellegno	10. 8.1636			133-134
378. Paolo Querini	7. 2.1637	1. 7.1639		151-152-165-166 (269)
379. Antonio Giustinian	4. 7.1639	10. 1.1641		
380. Lorenzo Giustinian	8. 1.1640	21. 6.1642		98
381. Domenico Lion	12. 6.1642	.12.1643		36-37 (270)
382. Sebastiano Priuli	30.11.1643			173-174-175-176-177-178-179
383. Girolamo Foscari	3. 5.1645	. .1647		52-53
384. Giovanni Civran	21. 7.1647			74
385. Lorenzo Minotto	8. 9.1649			99-100-101-102
386. Marco Ruzzini	22. 1.1650			114-124-125

PODESTÀ	data di entrata	data della relazione	data di morte (in carica)	Iscrizioni contenute nel Codice (e nel 2° elenco)
387. Giovanni Badoer	1. 6.1652			75-76
388. Iseppo Barbarigo	18.10.1653			
389. Matteo Pisani	28. 2.1654			126-127-128
390. Leonardo Bernardo	2. 7.1656	22.12.1657		103-111 (271)
391. Leonardo Gradenigo	20.12.1657			104-105
392. Lorenzo Cocco	8. 6.1659	19.10.1660		106-107-108-109-110
393. Giovanni Querini	15.10.1660			(272)
394. Alvise Zorzi	27.10.1662			12
395. Andrea Vendramin	1. 4.1664			11
396. Giovanni Querini	2. 8.1665			77-78-79
397. Leonardo Cocco	28. 7.1667			
398. Francesco Orio	1. 1.1688			47
399. Giacomo Vitturi	4. 5.1670			80-81-82
400. Benedetto Corner	8. 9.1671			31-32
401. Giovanni Falier	15. 1.1672			83
402. Giorgio Querini	16. 5.1674			
403. Gio. Domenico Tiepolo	6.10.1675			84-85
404. Pietro Bon	30. 5.1677			153-154-155
405. Giovanni Grimani	2.10.1678			87
406. Giovanni Grimani II	9. 2.1680			86-88-89-90 (273)
407. Alvise Dolfin	13. 6. 1681			13-14-15-16-17
408. Girolamo Savorgnan	29.11.1682			48-54-55 (274)
409. Girolamo Corner	5. 4.1684			56-57-58-59-60-61 (275)
410. Marcantonio Badoer	5. 4.1685			129-130
411. Pietro Zenobio	5. 2.1686			156-157-158-159-160-161-162-163
412. Nicolò Berlendis	5. 6.1688			136-137-138-139-140-141-142-143-144
413. Angelo Maria Labia	5.10.1689			18-19-20-21-22-23-24-25

393 di Alvise
396-405 fu Francesco
406 di Francesco

nb. I nn. in parentesi si riferiscono alle iscrizioni di BU e CI mancanti nel Codice.

SOMMARIO DEL CODICE

Pag.
1 – frontespizio
2 – indirizzo di *L. Leander murarius* al podestà 29.2.1692
3 – decreto del Senato 15.12.1691
5 – Ducale di Francesco Morosini al podestà A. Stazio 20.12.1691 testo delle iscrizioni e dei dedicatari.
8 – Ant. Bernardo (1-2)
Ang. Correr (3)
9 – Alv. da Ponte (4)
Ant. Mocenigo (5-6)
10 – id. (7)
Alv. Moro (8)
11 – id. (9)
Ang. Trevisan (10)
12 – Andr. Vendramin (11)
P. Alv. Zorzi (12)
13 – Alv. Dolfin (13)
id. (14)
14 – id. (15)
id (16-17)
15 – A. Maria Labia (18)
id (19-20)
16 – id. (21-22)
id. (23-24-25)
17 – Agost. Foscarini (26)
18 – Bern. Tiepolo (27)
Barth. Lippomano (28)
19 – Barth. Capello (29)
Barth. Donà (30)
20 – Bened. Corner (31)
id. (32)
22 – Carlo Marin (33)
23 – Dan. Dolfin (34-35)
Dom. Leon (36)
24 – id. (37)
25 – Franc. Giustinian (38)
Franc. Loredan (39)
26 – id. (40)
Franc. Morosini (41)
27 – id. (42)
Franc. Tiepolo (43)

Pag.
28 – id. (44)
id. (45-46)
29 – Franc. Orio (47)
30 – Gerol. Savorgnan (48)
Gerol. Minio (49)
31 – Gerol. Pesaro (50)
id. (51)
32 – Gerol. Foscari (52)
id. (53)
33 – Gerol. Savorgnan (54)
id. (55)
34 – Gerol. Corner (56)
id. (57)
35 – id. (58)
id. (59)
36 – id (60-61)
37 – Giac. Trevisan (62)
id. (63)
38 – Giac. Dolfin (64)
G. Maria Zorzi (65)
39 – Giusto Gauro (66)
Giul. Contarini (67)
40 – G.B. Zeno (68)
id. (69)
41 – id. (70)
Giov. Barbarigo (71)
42 – id. (72)
Giust. Giustinian (73)
43 – Giovan. Civran (74)
Giov. Badoer (75)
44 – id. (76)
Giov. Querini (77)
45 – id. (78)
id. (79)
46 – Giac. Vitturi (80)
id. (81)
47 – id. (82)
Giov. Falier (83)
48 – G. Dom. Tiepolo (84-85)
Giov. Grimani (86)
49 – id. (87-88)
id. (89-90)

Pag.
50 – Giust. Contarini (91)
G.B. Sanudo (92)
52 – Alvise Da Ponte (93)
Leon. Morosini (94)
53 – Lor. Soranzo (95)
id. (96)
54 – id. (97)
Lor. Giustinian (98)
55 – Lor. Minotto (99)
id. (100-101)
56 – id. (102)
Leon. Bernardo (103)
57 – Leon. Gradenigo (104)
id. (105)
58 – Lor. Cocco (106)
id. (107)
59 – id. (108-109)
id. (110)
60 – Leon. Bernardo (111)
61 – Marin Faliero (112)
Marco Giustinian (113)
62 – Marco Ruzzini (114)
M. Ant. Michiel (115)
63 – id. (116)
id. (117)
64 – M. Ant. Zeno (118)
id. (119)
65 – id. (120)
id. (121)
66 – Marco Giustinian (122)
id. (123)
67 – Marco Ruzzini (124)
id. (125)
68 – Maffeo Pisani (126)
id. (127)
69 – id. (128)
M. Ant. Badoer (129)
70 – id. (130)
M. Ant. Loredan (131)
71 – Marco.. (132)
72 – Paolo Belegno (133)
id. (134)
73 – Nic. Vendramin (135)
Nic. Berlendis (136-137)

Pag.
74 – id. (138-139)
id. (140)
75 – id. (141-142)
id. (143)
76 – id. (144)
77 – Paolo Nani (145)
id. (146)
78 – Priamo Lezze (147)
id. (148)
79 – Paolo Zorzi (149)
Pasq. Cicogna (150)
80 – Paolo Querini (151-152)
Pietro Bon (153)
81 – id. (154)
id. (155)
82 – Pietro Zenobio (156)
id. (157)
83 – id. (158)
id. (159)
84 – id. (160)
id. (161)
85 – id. (162)
id. (163)
86 – Pietro Correr (164)
87 – Paolo Querini (165)
id. (166)
88 – Sebast. Moro (167)
id. (168)
89 – Sante Venier (169)
S. Venier e Leon. Mocenigo (170)
90 – Stef. Viaro (171)
id. (172)
91 – Stef. Priuli (173)
id. (174)
92 – Seb. Priuli (175)
id. (176)
93 – id. (177)
id. (178)
94 – id. (179)
95 – Tom. Michiel (180)
96 – Vinc. Pisani (181)
97 – Zacc. Mocenigo (182)
id. (183)
98 – id. (184-185)

SVOLGIMENTO DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

B M	Bene merenti	I D	iuri dicundo
C M P P	curaverunt, monumentum posuerunt	L L	lubentissime
C T	Cives (civitas) Tarvisini (a)	L L M F F	lubentissime monumentum fecerunt
C T P	come sopra, Posuit (posuerunt)	M	monumentum
D	dominus ...	M H P	memoriam hanc posuerunt
d	donaverunt	O M	ob memoriam / optime merito
D M	Divus Marcus ...	P	posuit / posuerunt
D O M	Deo Optimo Maximo	P C	ponendum curaverunt
f	filius - fecit	P P	publice posuit
F C	faciundum curavit	Praet. Praefq.	Praetor praefectusque
G A C	gratis, aere conlato	S	Salutis
P E	publice erexerunt	S C	Senatu consulto
M	monumentum	T C	Tarvisina civitas

IL GIOVANE ABATE LUIGI BAILO
CARTEGGIO INEDITO

LUIGI PESCE

S'è scritto molto sul prestigioso docente e bibliotecario della Civica di Treviso, Luigi Bailo. Ultimamente s'è parlato di lui in una «Tavola Rotonda», commemorandolo nel 150° anniversario della nascita; le relazioni sono apparse negli «Atti e Memorie» di questo Ateneo(1). Ritengo però che sulla figura del Bailo resti ancora qualche cosa da dire. La scoperta di nuovi documenti può darci un profilo più ampio e più corretto di quello finora descritto o scolpito nel marmo, cioé dell'uomo erudito, del viaggiatore solitario, del burbero che si rivela benefico, dell'abate secolarizzato, del geloso custode delle patrie memorie.

Non so se del Bailo si possa trovare e presentare un epistolario completo(2); quello che qui riporto è certamente parziale; riflette appena tre anni di vita o quasi. Lo credo però significativo, come dirò oltre. Si tratta di un mazzo di lettere da lui spedite ad un carissimo amico, concittadino e coetaneo, per alcuni anni commensale, l'abate Giovanni Santalena. Lettere dunque di un giovane abate, suddiacono, poi diacono, quindi presbitero ad un neo-sacerdote, destinato all'insegnamento di fisica e matematica in Seminario, ma residente a Cusignana, dal 1857 al 1860, per ragione di malferma salute(3); lettere che lasciano intravedere la linea di sviluppo della sua personalità di maestro, studioso, indagatore;

---

(1) A. GUBERNATIS, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Roma-Firenze 1905, p. 61; T. GARZONI, *Il professore Luigi Bailo e l'«Archivio domestico»*, Treviso 1908; A. SERENA, *Il liceo al prof. Bailo*, Treviso 1910; ID., *In morte del prof. Luigi Bailo*, «Gazzettino», in data 30.10.1932; ID., *Il prof. Luigi Bailo*, «Annuario del r.Liceo-Ginnasio A. Canova», Treviso 1933; G. BISCARO, *Commemorazione di Luigi Bailo*, «Archivio Veneto», V s., 13, Venezia 1933, pp. 268-271; C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, a cura di A. SORBELLI, Firenze 1934, p. 44; G. FERRARI, *Bibliotecari veneti per le lettere venete nella parabola dell'Ottocento*, «Lettere venete», I, 4 (1961), pp. 47-56; G. NETTO-E. MANZATO-M. MARZI-E. LIPPI, in *Tavola Rotonda Commemorativa dell'ab. Luigi Bailo*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 3 (1985-1986), pp. 79-109.

(2) Penso sia arduo il lavoro di poter raccogliere tutte le lettere del Bailo, almeno quelle interessanti la cultura; si trovava in rapporto epistolare con molti, anche persone di spicco (non solo i Mazzolà, il Comisso, il Martini) sia laici che ecclesiastici; un lavoro arduo per la diversità delle persone, la loro incerta residenza (o quela dei loro eredi), per la varietà di Case Editrici cui attingeva o con le quali praticava scambi (una dozzina di lettere del genere sono reperibili alla Vaticana), ma anche per la difficoltà di leggerle, almeno quelle dell'ultimo trentennio, data la sua pessima grafia.

(3) F. FERRETTON, *Cenni storici di mons. Giovanni Santalena*, Treviso 1914.

che rivelano anche la sua dimensione religiosa, e le prime difficoltà nell'innestarvi il suo prepotente bisogno d'affetto[4].

Mi limito pertanto al carteggio giovanile, a partire dal 1857, quando il Bailo contava 22 anni, appena superati, ed era alunno del quarto corso teologico, chiamato a coprire la cattedra di greco-latino nelle classi liceali, rimasta improvvisamente scoperta[5]. Si trovava in armonia con i suoi colleghi, di cui alcuni abbastanza giovani, ma era legato di speciale amicizia con uno, il Santalena, cui accennai, che conosceva da tre anni, e col quale sentiva di poter camminare in sintonia di idee e sentimenti. Sennonché nel tardo autunno del '57 l'amico era stato mandato cappellano a Cusignana, come dissi, per rimettersi in salute e non era possibile raggiungerlo se non per iscritto o eventualmente programmando una giterella. Ora, il Santalena ha voluto conservare le lettere del Bailo; se avesse l'intenzione di tramandarle ai posteri, non saprei dire. A questi tuttavia sembrano utili per chiarire i contorni d'una figura di spicco nella cultura trevigiana.

Il Bailo dunque nel 1857 viveva a suo agio in Seminario, oggetto di stima da parte dei compagni e dei maestri. Il suo curricolo scolastico era stato splendido; dalla prima ginnasiale o grammaticale, come si diceva allora, in sù, ogni anno era premiato per profitto, a volte solo fra tanti, e qualificato «eminenza distinta» nei corsi teologici[6]. Si trovava a suo agio anche per le idee e i sentimenti che nelle diverse classi venivano orchestrati da alcuni insegnanti di orientamento liberale-patriotico, insofferenti del dominio austriaco; i quali provenivano dal ceto borghese o colto della città e dei maggiori borghi della diocesi. Alcuni di loro, com'é noto, coinvolti nell'insurrezione del '48, una volta tornati gli Austriaci, furono estromessi dall'insegnamento (gli abati Dal Camin, Marcon e Buodo) per volontà del gen. Welden, colpevoli di aver istillato nell'animo giovani lo spirito di ribellione o insubbordinazione all'autorità costituita[7]. Di tale spirito poteva rendere testimonianza il chierico Domenico Agostini, futuro patriarca di Venezia, allora laureando in diritto e in filosofia a Padova, che impugnando le armi correva a Porta S. Tomaso per difenderla ed impedire agli Austriaci di entrare in città[8]. Ritengo che gli avvenimenti del '48 abbiano prodotto nel ragazzo Bailo, allora tredicenne, una forte impressione e che d'allora in poi il sentimento patrio si sia gradualmente sviluppato in lui.

Nella «restaurata» calma egli continuò comunque i suoi studi. Dotato di tenace memoria, di ottima capacità intellettuale, di gusto artistico, assimilò facilmente i classici e rivelò certa apertura alle moderne correnti di pensiero. Superato il 3° corso teologico, come accennai, il vescovo Farina gli commise l'insegnamento della «filologia classica greco-latina»: un posto di responsabilità nel

---

(4) Le lettere originali, qui trascritte, sono reperibili in «Archivio storico del Seminario Vescovile, Treviso» (d'ora in poi Arch. Sem. Tv.), *Fondo Santalena*, b. 1, lettere Bailo.

(5) Suo predecessore nella cattedra era stato l'ab. Faustino Bonaventura, socio dell'Ateneo di Treviso: cfr. L. PESCE, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso*, Roma 1975, p. CVII.

(6) Arch. Sem. Tv., Rep. Scol., *Reg. Classificazioni Ginn.*, 1844-1852, agli anni 1846-1847 (prima grammatica) fino al 1851-1852 (seconda umanità); *Reg. Classificazioni Studio Teol.*, 1844-1860, agli anni 1854-1855 (1° corso) e 1856-1857 (3°corso).

(7) *Ibid.*, *Reg. Atti 1775-1849*, c. 70v «alla fine dell'anno 1847 si doveva tenere (in Seminario) dal prof. Marcon l'Accademia; il titolo avea: *Pio IX*. Il solo titolo mise in riguardo i Superiori e le Autorità civili; fu sospesa»; c. 72v; il 10 luglio 1848 dal Welden furono esclusi dall'insegnamento i tre abati, «perché si erano distinti nei moti della rivoluzione».

(8) Sull'Agostini cfr. F. FERRETTON, *Il card. patriarca Domenico Agostini*, Treviso 1925.

quale si sentì pienamente realizzato: aveva la simpatia degli allievi e quella di parecchi colleghi che condividevano ideali scolastici, religiosi e patriotici, come gli abati Quirico Turazza, Giovanni Poleselli, Luigi Paronetto, Giovanni Tusitti, Antonio Lunardoni, Ignazio Motti, Giovanni Milanese (a partire dal 1860) e il Santalena, nonché mons. Pietro Jacuzzi, rettore del Seminario(9).

Dirò tuttavia che nel primo quinquennio d'insegnamento svolto nell'Istituto gli amici più vicini a lui o per età, o per sensibilità, o per impegno scolastico rispondevano ai nomi di Lorenzo Brevedan, Giovanni Tusitti, Antonio Lunardoni e, ovviamente, del Santalena, anche se per tre anni residente altrove, al quale solo però apriva il suo cuore(10).

In mezzo a tanti segni di benevolenza e personali soddisfazioni in cui si trovava, è lecito chiedersi come mai dopo un triennio di docenza il Bailo si sia sentito disorientato, non a livello di fede, ma di disciplina ecclesiastica. Ritengo che fin dal novembre 1857, l'abbandono della cattedra di filosofia da parte dell'abate Giovanni Zardo, al quale si sentiva affettivamente legato, l'abbia un pò scosso. Era stato suo docente, uno dei migliori e più stimati, che aveva osato esporre a scuola tesi rosminiane e si sa come le idee del Roveretano a quei tempi fossero sospette, non tollerate da parecchi docenti, religiosi e vescovi, compreso quello di Treviso(11). L'abate Zardo aveva lasciato il Seminario «per le continue infiammazioni di gola»: questa la versione ufficiale, ma tutti sapevano, almeno nell'Istituto e in città che la ragione era diversa. Le «infiammazioni alla gola» non gli impedirono di entrare nella casa romana dei Rosminiani. Due anni più tardi, nel 1859, il Bailo vide con perplessità i piani del vescovo, che intendeva riformare il Seminario e il clero diocesano, piani ostacolati dal Capitolo della Cattedrale, da parecchi sacerdoti, anche docenti dello stesso Istituto, dove le scuole, pubbliche fin dal 1823, per decisa volontà del prelato, proprio in quell'anno funzionavano da private, quindi riservate ai soli aspiranti al sacerdozio. Sapeva inoltre che il Farina pensava di affidare ai religiosi, pare ai gesuiti, la direzione dello stesso Seminario, non fidandosi del clero secolare; inoltre s'accorgeva che il vescovo con ogni mezzo voleva concludere un suo progetto, avviato da anni, molto contrastato, quello del sinodo diocesano, dal quale avrebbe dovuto partire la riforma. Le reazioni tuttavia furono tali per cui nel 1860 il vescovo si decise di

---

(9) *Stato personale del clero della città e diocesi di Treviso*, a.1858, Seminario, Docenti; in particolare sul prof. ab. Giovanni Zardo, da S. Zenone, rosminiano vedi A. MARCHESAN, *Un dimenticato ossia della vita e degli scritti del prof. abate Zardo*, Treviso 1912; sull'ab.Turazza da Malcesine vedi S. MORO, *Don Quirico Turazza e l'educazione dei bambini poveri a Treviso nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Univ. di Padova, Magistero, aa. 1988-1989; per gli altri abati cfr. *Stato personale del clero*, cit., agli anni 1857-1860, all'indice (Giovanni Poleselli da Osnigo sostituiva lo Zardo nell'insegnamento della filosofia nel 1858; Luigi Paronetto da S. Bona, mansionario del duomo, insegnava tedesco; Antonio Lunardoni da Lusiana, era maestro di canto gregoriano in Seminario e di coro in duomo; Giovanni Tusitti fungeva da preside degli studi nel Ginnasio liceale; Ignazio Motti, veneziano, insegnava biblica e storia ecclesiastica; sul Milanese cfr. L. RONZANI, *Giovanni Milanese (1834-1909)*, tesi di laurea, Univ. di Padova, Magistero, aa. 1979-1880 (vedi bibliogr. a p. 154 (citati gli opuscoli commemorativi del Ferretton, del Marchesan, del Bernardi ecc.); sullo Jacuzzi, oriundo di Artegna, vedi *Stato personale* ut s., agli stessi anni (come direttore spirituale in Seminario nel periodo 1858-1860), quindi rettore e docente di morale: cfr. anche M. PELLIZZARI, *In memoria di mons. Pietro Jacuzzi*, Treviso 1903.

(10) Per il Santalena, il Tusitti e il Lunardoni vedi sopra, a nn. 3, 9; sul Brevedan, cittadino trevigiano, di due anni più giovane del Bailo, rispettabile biblista, impegnato nel campo sociale (rappresentante del vescovo in diversi convegni dell'Opera dei Congressi), vicario generale nel 1902, poi vicario capitolare, oltre lo *Stato personale* cit., ai vari anni, cfr. F. FERRETTON, *Brevissimi cenni biografici di mons. Lorenzo Brevedan* (a cura del comitato dei discepoli, primo dei quali il Ferretton), Treviso 1911.

(11) Sulla docilità, il rispetto, la simpatia degli alunni vedi oltre, la *lettera* n° 5.

chiedere all'imperatore un trasloco, che coll'approvazione del pontefice gli fu concesso[12].

Le tristi vicende si ripercossero anche sulla scuola: ridotta a privata, impoverita di allievi, ma anche di docenti, dei più quotati, rimasta con poche risorse economiche, cominciò a vivere nello stento. Certamente il Bailo ne soffriva[13]. Trascorse quasi un biennio prima che il nuovo vescovo potesse entrare a Treviso. Il Seminario sembrava in balia di se stesso. Le speranze di rinnovamento della relativa scuola, accarezzate dal giovane professore sembravano tutte crollate. Quando poi, nell'agosto 1861, apprese che per la sede vescovile di Treviso era stato scelto lo Zinelli — lo conosceva certo di fama come austriacante —, si chiese preoccupato come avrebbe potuto offrire l'obbedienza ad un vescovo che probabilmente gli avrebbe imposto il ripudio di tutte le idee liberali, anche nella dimensione politica relativa all'unità d'Italia e la liberazione dallo straniero. Man mano che trascorrevano i mesi il Bailo divenne irrequieto; invano i colleghi si adoperarono a tenerlo tranquillo, consigliandolo a sperare in un domani migliore. L'esempio del Farina, pur santo uomo, ma austriacante, che aveva trovato a Treviso un clero in buona parte ostile, avrebbe potuto far riflettere anche lo Zinelli. Bisognava dunque attendere? L'ingresso del nuovo vescovo, com'è noto, non era stato di buon augurio. I primi incontri con lui, dal maggio all'agosto 1862, nei quali il Bailo ebbe modo di conoscere quali fossero i suoi piani disciplinari relativi ad alunni e docenti e la volontà di farsi ubbidire, lo confermarono nell'idea di un'impossibile intesa. Così, nonostante i consigli di moderazione da parte dei colleghi, in particolar modo, ritengo, del Santalena, nonostante il loro comune atteggiamento attendista, egli decise di uscire dal Seminario. Gli amici s'accorsero che non era più possibile tenerlo assieme; ne avrebbero scapitato la salute e la scuola; ne avallarono perciò l'uscita, ma lo consigliarono di non procedere ad una rottura diretta col vescovo, in modo che se fosse stato sospeso da ogni attività ministeriale, non lo fosse anche dalla celebrazione della messa[14].

Nel settembre 1862 dunque il Bailo lasciava il Seminario con rammarico se non altro per i cari amici con i quali aveva condiviso gioie e speranze; nel mese successivo ripeteva la sua rinuncia chiedendo al vescovo il rilascio di un attestato del servizio svolto nell'Istituto in qualità di docente, e si iscriveva alla facoltà di filosofia a Padova, frequentando il triennio filologico. Ritengo che di greco e di latino la sapesse lunga se il prof. Canal, suo docente, lo giudicava maturo per una cattedra universitaria[15].

---

(12) L. Pesce, *Ostacoli all'attività pastorale di mons. Farina*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento Veneto. Atti del Convegno organizzato nel 150° anno di fondazione dell'Istituto. Vicenza, 23-25 gennaio 1987*, Roma 1988, pp. 179-186.

(13) Il numero complessivo degli studenti in Seminario (compresi i teologi) nel 1854 era di circa 400 unità, nel 1857 (all'inizio della docenza del Bailo) di 360, nel 1859 di 270, nel 1861 di 130: vedi *Stato personale* cit. agli anni.

(14) *Ibid.*, agli anni 1861-1862; si può ritenere che prima dell'arrivo a Treviso dello Zinelli, alla fine del 1861, il Bailo avesse in animo di lasciare il Seminario: vedi in proposito la lettera scritta al Santalena, in data 19.10.1861: «Del Seminario non me ne importa se non per gli amici, pei libri e pei fiori dell'orto: i tre conforti che aveva quest'anno» (Arch. Sem. Tv., *Fondo Santalena* cit., lettere Bailo, alla data).

(15) Archivio Curia Vesc. Treviso (d'ora in poi Arch. Curia Tv.), b. *Personale Clero*, al nome, lettere in data 1.10; 1862, 25.11.1862; vedi anche *Fondo Santalena*, ut s., lettera in data 14.1.1863.

Nel 1862 il Bailo ebbe a subire un'altra prova. Questa volta però non era solo, ma in compagnia di molti abati italiani. Com'è noto, la «Questione romana» portava allo scontro temporalisti e antitemporalisti. Di quest'ultimi si faceva portavoce il p. Carlo Passaglia colla *Petizione di 9000 sacerdoti italiani*, preceduta dal *Pro causa italica ad episcopos catholicos* (settembre 1862). Quasi contemporaneo nel Veneto circolava l'opuscolo dell'abate bellunese Angelo Volpe, già cancelliere del vescovo Renier: *La Questione romana e il clero veneto*, opuscolo che orchestrava lo stesso problema, al quale erano sensibili parecchi docenti del Seminario trevigiano, amici del Bailo(16). Questi indubbiamente aderì sia alla petizione passagliana sia a quella volpiana; i suoi ex-colleghi si orientarono diversamente. Non ignoravano certo che a Treviso esisteva un comitato segreto, in rapporto con quello torinese, che si raccoglieva fin dal 1852 in casa Luigi Coletti, e più tardi a S. Nicolò, alla base del campanile, sotto la vigilanza dell'ab. Quirico Turazza, il quale, recitando il breviario appena fuori della porta della chiesa, s'affrettava ad avvertire i «congiurati» del pericolo, qualora avesse veduto un poliziotto spuntare da un angolo della piazza(17). Questi abati a Treviso e in diocesi erano abbastanza numerosi(18); sapevano molte cose e ne custodivano gelosamente il segreto; essi distinguevano opportunamente tra obblighi spirituali e ministeriali, ai quali non potevano venir meno in virtù della loro ordinazione, ed obblighi temporali discutibili, perciò non vincolanti in coscienza; prestavano quindi ossequio e obbedienza al vescovo per quanto riguardava la cura d'anime, ma facevano le loro riserve sui suoi mandati concernenti il temporalismo pontificio, presentato dallo Zinelli come dottrina ecclesiologica vincolante in coscienza(19). E'certo che sulla vicenda volpiana il Trevisanato a Venezia, il Manfredini a Padova, il Farina a Vicenza ebbero qualche difficoltà ad ottenere la firma alla ben nota *Protesta* antivolpiana, da presentare al papa, ed è altrettanto certo che lo Zinelli a Treviso, in una questione che tanto gli stava a cuore, trovò nel suo clero maggiori difficoltà degli altri e di quanto pensasse; di fatto parecchi abati o curati firmarono una dichiarazione di ossequio al pontefice, da loro stessi composta, senza alcun cenno al potere temporale e all'opuscolo del Volpe(20). E siccome in città l'opposizione era vivace, nel gennaio-febbraio 1863

(16) Sul Passaglia cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, Roma 1986, pp. 133-140; sul Volpe cfr. A. DA BORSO, *L'abate Angelo Volpe*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 29 (1959), pp. 15-19; 57 (1962), pp. 135-138; L. BRIGUGLIO, *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, Padova 1963; A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1859-1866)*, Roma 1967, pp. 120-127.

(17) Sul Coletti, fondatore del Comitato vedi A. RONZON, *Luigi Coletti*, Milano 1894; A.A. MICHIELI, *Storia di Treviso* (rist. con integrazioni di G. NETTO), Treviso 1988, pp. 287-288; quanto al Turazza vedi *sopra*, n. 9.

(18) Per quanto concerne la consistenza degli abati patrioti cfr. L. PESCE, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso*, Roma 1975 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris aevi, III/9), pp. XCVIII-CV.

(19) Sulla complessa «Questione Romana», sui transigenti e gli intransigenti, sui temporalisti e gli antitemporalisti, in particolare tra il clero veneto, cfr. A. GAMBASIN, *Cattolici intransigenti veneti*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento* (Italia sacra, 3), Roma 1962, pp. 213-292 (vedi in Appendice: *Zinelli*); MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 85-152.

(20) Per Venezia cfr. B. BERTOLI, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Brescia 1965, pp. 83-106; per Padova: GAMBASIN, *Il clero padovano*, cit., pp. 235-253; A. STELLA, *Giurisdizionalismo e antitemporalismo del clero padovano 1850-1856*, «Atti e Memorie dell'Accademia patavina», 77 (1964-1965), pp. 396-409; per Vicenza: E. REATO, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Vicenza 1971, pp. 39-49; sulle difficoltà occorse allo Zinelli cfr. C. TONIETTO, *Il vescovo Federico Zinelli e la sua attività al Concilio Vaticano I*, Tesi di laurea, Univ. di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, aa. 1959-1960, pp. 36-44.

lo Zinelli sospese dal ministero delle confessioni alcuni parroci e cappellani delle chiese urbane appunto (i vicari d. Rambaldo, d. Foltran, d. Gobbato, rispettivamente delle chiese di S. Vito, S. Gregorio, S. Andrea; inoltre l'abate Sartorio, direttore spirituale del Collegio di S. Teonisto, poi d. Grandesso, d. Moretti, d. De Faveri, beneficiati del duomo e d. Paronetto, mansionario dello stesso). La pena, a dire il vero, durò poco almeno per i curati[21]: era un semplice avvertimento, ritengo, di dover abbandonare certe idee liberali. Ciò che non era disposto a fare il Bailo, il quale in quel periodo di tempo si trovava a Padova, ai corsi filogici, cui accennai.

Benché il Bailo si fosse autoescluso dall'esercizio del ministero e terminato il suo triennio universitario, avesse accettato un posto d'insegnamento nel nuovo Ginnasio-Liceale di Stato (denominato in seguito «Canova» per sua iniziativa), restava pure sacerdote, soggetto quindi alla giurisdizione del vescovo diocesano. Ora lo Zinelli, nel 1871, dopo la presa di Roma, ritenne di sottoporre tutto il clero trevigiano ad un corso particolare di esercizi spirituali, allo scopo di restaurare, pensava, la disciplina ecclesiastica che gli sembrava rilassata anche nella foggia del vestire. Parecchi, ad esempio, non portavano più il tricorno (a Treviso detto anche cappello-farina, date le insistenze in proposito del vescovo precedente); a suo modo di vedere quel copricapo avrebbe dovuto caratterizzare la figura del sacerdote. Perciò fra le regole di riforma doveva emergere anche l'obbligo di quel cappello, sia in viaggio, sia fuori comunque della propria parrocchia. Anche il Bailo fu invitato al corso di esercizi e a portare il tricorno. Questi però mandò una lettera allo Zinelli affermando che da parecchio tempo aveva fatto le sue scelte e non portava più quel cappello; del resto nei tempi che correvano e nell'ambiente scolastico che frequentava, non sarebbe stato ben visto; affermava tuttavia d'aver sempre portato l'abito ecclesiastico e aggiungeva che a suo modo di vedere non era tanto la foggia del vestire quanto la dottrina che rendeva credibile il suo insegnamento. Essendo perciò quel decreto vescovile più nocivo che vantaggioso, non si sentiva di obbedire; per conseguenza si autosospendeva dalla celebrazione della messa per i cento giorni di moratoria concessigli in vista d'una resipiscenza. Nel marzo 1872 con una seconda lettera chiedeva al vescovo, in forma rispettosa, la dispensa dal tricorno[22]. Sembra non ne abbia ricevuto risposta scritta; invano cercai in curia documento in proposito; è probabile ne abbia avuto comunicazione orale e positiva; di fatti il Bailo potè riprendere la celebrazione della messa, che continuò fino agli ultimi giorni di vita[23]. Del resto lo Zinelli si trovava di fronte ad un uomo schietto, leale e rispettoso, che non intendeva rinunciare nè alla fede nè al sacerdozio; il temporalismo d'altronde, nella sua forma tradizionale, trovava riserve anche tra ecclesiastici e laici della classe colta; ritengo lo Zinelli negli ultimi anni, in pratica, se non in teoria, abbia tollerato il comportamento di diversi presbiteri non del tutto obbedienti alle sue norme, anche perché si stavano profilando diverse ipotesi di conciliatorismo. Non valeva proprio la pena di infierire contro un abate insegnante che aveva sì abbandonato il tricorno e l'attivita pastorale, ma che nella scuola di Stato poteva trasmettere alla gioventù anche valori cristiani.

---

(21) Arch. Curia Tv., *Governo Diocesi*, b. 55, cart. 4-5; TONIETTO, *Il vescovo Federico Zinelli* ut s., ibid.

(22) Arch. Curia Tv., b. *Personale* cit., al nome (2 lettere in data 5.10.1871, 10.11.1871.

(23) *Ibid.*, *lettera* in data 19.3.1872; *Registri messe*, reperibili a Treviso nell'Arch. Sacrestia di due chiese: a S. Vito, per gli anni 1868-1874 e a S. Agnese per gli anni 1874-1933.

* * *

Il seguente carteggio si svolge in una direzione, dal Bailo al Santalena. Invano cercai le lettere di quest'ultimo; probabilmente andarono perdute o furono distrutte dallo stesso Bailo. Volendo dare un'interpretazione alle presenti, dirò che la chiave di lettura con ogni evidenza sta nella forte amicizia che legava i due giovani corrispondenti: un'amicizia contratta da tre anni, iniziata nel dolore (pare che il Santalena alla fine del secondo corso filosofico si fosse ammalato) coltivata da frequenti incontri, poi maturata nelle molteplici missive; una partecipazione cioè di sentimenti sincera, esigente, gelosamente custodita; una condivisione di gioie e di dolori con reciproche confidenze; una manifestazione di vari stati d'animo, o di piani di lavoro. Non mancava perciò l'amarezza per il temporaneo distacco o la lontananza dell'amico, per il ritardo d'un pronto riscontro ad invito, quindi il dubbio o l'incertezza sulla condizione fisica del corrispondente, a volte schivo nel manifestarla. Un'amicizia insomma totale, fondata su patti chiari, sulla completa reciproca apertura, in vista d'una grande collaborazione come docenti nello stesso Istituto, o come associati in un'opera di carità [24]. Doveva essere, almeno secondo i piani del Bailo, una comunione d'affetto in cui l'aspetto naturale e soprannaturale si sarebbero composti in armonia. Ma nell'avvicinarsi della sua ordinazione sacerdotale, riesaminando la sua coscienza, pare si sia accorto che in quell'interscambio le due dimensioni trovavano difficoltà ad accordarsi; la sua carica affettiva sarebbe sfociata forse nella gelosia, forse gli avrebbe impedito un'apertura d'animo verso tutti, richiesta nell'esercizio del ministero pastorale. Fatto si è ch'egli manifestò il suo dubbio al Santalena proponendogli un chiarimento. Del resto, i due giovani abati, cristianamente educati, nei loro rapporti epistolari, usavano un linguaggio elevato, ricco di espressioni di fede: una fede cristiano-cattolica che accompagnò il Bailo per tutta la vita [25].

Tre, a mio avviso, sono i temi orchestrati nel carteggio: il sacerdozio, la scuola, la salute. Il Bailo esprime piena adesione e ammirazione per il sacerdozio; gli sembrava attraente e vincolante nello stesso tempo; sul secondo esprimeva preoccupazione per le difficoltà emerse in quei tempi di poter formare una équipe di docenti idonei al loro officio e capaci di sollevare le sorti di una scuola in decadenza; il terzo lo portava ad insistere sullo stato di salute che nel docente doveva essere perfetto, quindi sul desiderio di vedere l'amico «restaurato» prima che potesse iniziare i corsi di matematica e fisica in Seminario. Su questi tre problemi si possono cogliere le preoccupazioni e le oscillazioni di sentimento del Bailo, tra gioia e dolore, entusiasmo e scoraggiamento, certezza e dubbio.

Dall'analisi del carteggio ritengo che le reazioni emotive dell'autore, siano frutto d'un animo sincero, espressione di umori giovanili, che qua e là accusano, a mio parere, qualche accento romantico e retorico.

Un'amicizia dunque genuina fra due compagni o quasi di scuola, che certa-

---

(24) Vedi *lettera* n° 18; la «comune missione di carità» sembra alludere ad un piano suggerito dall'ammirazione che clero e popolo trevigiano nutrivano in quell'anno per le Conferenze di S. Vincenzo appena introdotte in città dal marchese Carlo Bandini a sostegno dei poveri: nuova opera assistenziale cui furono sensibili alcuni professori del Seminario, tra cui il Santalena: cfr. L. PESCE, *Carteggio inedito di Amedeo Peyron con Carlo Bandini*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», V (1987-1988), pp. 59-61.

(25) L'espressione di fede e la pratica dei sacramenti non è mai mancata al Bailo. Non lo si potrebbe qualificare come ex-sacerdote, o come sacerdote laicizzato, semmai come abate erudito, alla stregua di diversi abati del '700. Quanto all'esame delle sue espressioni affettuose vedi lettera n° 17.

mente «dava molto, e riceveva molto più»[26]; essa suggeriva al Bailo ricette, non tanto mediche per sostenete il compagno infermo, quanto spirituali per irrobustire il suo animo, per guarire le sue piaghe interiori. Diventava così, più o meno consciamente, direttore di spirito, suggerendo all'amico i passi da fare di fronte al Superiore, lo studio da intraprendere, i libri da leggere per vincere la noia e la solitudine, il coraggio nella lotta contro la quotidiana realtà, a volte ostile, ma sempre utile, anzi necessaria. Lo consigliava a farsi moderato, talora lo rimproverava per la tendenza a ripiegarsi su se stesso, a farsi scrupoloso. Non dubitava insomma di dare lezioni di alta spiritualità all'amico, magari protestando di saperne «in subiecta materia» meno di lui[27]. In realtà anch'egli aveva i suoi limiti: suggerendo la moderazione agli altri non era in grado di moderare se stesso; di fatto nelle missive trapela certa insofferenza, non solo contro il formalismo scolastico e burocratico con cui Vienna imbavagliava la vita della scuola, ma anche contro gli ordini e le sanzioni disciplinari ecclesiastiche, nonché le scelte radicali nella vita religiosa. Confessava infatti a questo proposito, di aver provato tristezza assistendo alla professione religiosa carmelitana di un caro e intelligente compagno di studio, Sebastiano Soldati, junior; un passo, riteneva, che avrebbe portato una persona a sacrificare per sempre la sua libertà, a rinunciare così «alle gioie civili della nuova età»[28].

Dal carteggio appare comunque che il giovane Bailo era dotato di una forte capacità d'analisi psicologica nei suoi riguardi come in quelli dell'amico, cioè d'una straordinaria abilità di sondare pensieri e sentimenti, di esplorare la densità degli affetti, le pieghe del cuore: parola, quest'ultima, che appare, quale leitmotif, in ogni lettera. Non si potrebbe affermare con ciò che talora non si sia illuso nell'esame prospettico del Santalena[29]. A quegli anni però i due viaggiavano assieme, in sintonia, condividendo anche i sogni e i gusti per le letture. Fra gli autori preferiti spiccava ovviamente il Rosmini, le cui opere venivano lette da alcuni professori del Seminario con certa avidità, et in primis dallo Zardo, cui accennai[30], che negli anni 50 agli studenti di filosofia, tra cui il Bailo, partecipava le sue idee; questi certamente gustava le opere del Roveretano, non tanto quelle del filosofo «sistematico», quanto invece i trattati di morale, di politica, di pedagogia; ne acquistava i libri o li aveva a prestito, poi ne faceva propaganda, e li passava al Santalena[31]. Il quale, alunno dello stesso Zardo, simpatizzava pure col grande filosofo; ne possedeva, come appare dal carteggio, qualche volume e ne chiedeva altri. Va notato del resto che il Santalena a quegli anni era legato da vincoli di amicizia con un noto rosminiano da Venezia, il p. Seba-

---

(26) Vedi *lettera* n° 15.

(27) *Ibid.*, n° 12 (il Santalena conosceva le opere di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso de' Liguori, del Rosmini (non specificate); queste dove tranquillizzare il suo spirito; comunque il Bailo lo consigliava di non concentrare il pensiero su se stesso, onde evitare gli scrupoli, ma su Cristo e di lasciar da parte «in spiritualibus» ogni sistema rigoroso, onde sfuggire, come va sottointeso, all'insidia giansenista.

(28) Vedi *lettera* n° 6; sul teologo carmelitano Soldati, nipote del vescovo omonimo cfr. PESCE, *La visita pastorale* cit., p. LXIII.

(29) Di fatto la prospettiva di poter risiedere ambedue nello stesso luogo, di condividere l'insegnamento, anche se diverso nelle stesse classi, di cooperare nella realizzazione d'un'opera di carità o di assistenza, non si realizzò.

(30) Sullo Zardo vedi *sopra*, n. 9.

(31) Vedi *lettere* n[i] 9, 12: al Bailo dunque non piacevano i «sistemi rigorosi» sia in campo filosofico sia in quello religioso.

stiano Casara, dell'Istituto Cavanis, che nel primo Concilio Provinciale Veneto del 1859 si rivelò strenuo difensore del Roveretano(32).

In quello stesso anno il Santalena progettava di recarsi a Stresa; nel caso il Casara lo supplicava di pregare anche per lui sulla tomba del Rosmini, morto quattro anni prima(33). Inoltre il Santalena era in corrispondenza con un altro rosminiano di spicco, il p. Vincenzo De Vit, già docente nel Seminario di Padova e discepolo del Forcellini; entrato nella famiglia rosminiana, da bravo lessicografo, egli continuò l'opera del maestro, rimasta incompleta(34). Trovo naturale che il Santalena si orientasse verso il Rosmini; vedeva in lui uno scienzato, che sapeva canalizzare i vari rami del sapere verso l'unica meta(35). Altrettanto naturale ritengo sia stata l'adesione del Bailo alla figura e in parte alle idee del Rosmini per gli stessi motivi, ma anche per il fatto che il Roveretano onorava la stessa città di Treviso, essendo stato fin dal 1822 socio onorario del relativo Ateneo(36). Non va escluso che la lettura de *Le Cinque piaghe della Chiesa* abbia orientato le scelte sia del Bailo, sia del Santalena(37); il lamento del Rosmini sulla scarsa libertà che avevano gli ecclesiastici nella loro azione pastorale, che larga eco ebbe in Italia, era certamente condiviso dai due amici, tanto più che l'autore si manifestava rispettoso nei riguardi dell'autorità costituita, diversamente dal Lamennais, artista, senza dubbio, ma polemico e violento nei suoi scritti.

* * *

Concludendo questo breve saggio dirò che l'abate Bailo si sentiva chiamato per vocazione all'insegnamento, nel quale si sarebbe pienamente realizzato e che

(32) A. GAMBASIN, *Problemi e dibattiti al Primo Concilio Provinciale Veneto (1859)*, in *Rosmini e il Rosminianesimo nel Veneto* (Studi Religiosi, 1), Verona 1970, pp. 168-182 (interventi del p. Sebastiano Casara); quanto a questo corrispondente del Santalena va ricordato che nel 1857 egli pubblicava a Venezia un opuscolo (Pseudonimo?) dal titolo: *La luce dell'occhio corporeo e quella dell'intelletto*, dove sosteneva la concordanza delle idee rosminiane con quelle di S. Tomaso (vedi esame critico dei gesuiti in *Civiltà Cattolica*, s. III, vol. VI (13), in data 9.4.1857, pp. 192-202); di tale opuscolo faceva dono al Santalena il 17 giugno di quell'anno (vedi noticina del Santalena all'interno della copertina, in Bibl. Sem. Tv., Piotto VII, 624); ritengo certo che poi l'abbia passato all'amico Bailo; le stesse idee il Casara presentò più tardi ne *Il sistema filosofico rosminiano ecc.* (Venezia 1874), nel quale voleva dimostrare come il Rosmini svincolasse la dottrina dell'Aquinate «dalle pastoie delle forme aristoteliche» (ibid., p. 76).

(33) Arch. Sem. Tv., *Fondo Santalena* ut s., n. 3, lettere in data 31.10.1859, 25.8.1860 (di fatto il viaggio fu rimandato all'anno seguente).

(34) Per recarsi a Stresa alla tomba del Rosmini, il Santalena aveva chiesto informazioni al Casara, che conosceva bene l'Istituto della Carità; sperava trovarvi il De Vit che stava pubblicando, a quanto pare, un bel commento sul Pater Noster, solo in parte uscito, che lui stesso si proponeva di pubblicare, qualora avesse ottenuto il permesso dell'autore: Arch. Sem. Tv., *Fondo Santalena* cit., ibid., *lettera* del De vit in data 25.9.1860; sul p. De Vit cfr. M. RAOSS, *Scritti di pietà e di teologia di Vincenzo De Vit*, in *Rosmini e il Rosminianesimo*, cit., pp. 289-367(sulle vicende relative alla pubblicazione dell'opuscolo sul Pater Noster vedi pp. 309-314); D. NARDO, *De Vit Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 580-581.

(35) Di fatto già da tempo aveva pubblicato alcuni saggi, appetitosi per Santalena: il *Sistema delle cognizioni umane, o Contemplazione del piano generale delle scienze* (1821); *Della unione ossia della sintesi delle scienze* (1818); *Classificazione ed ordine delle scienze* (1822); *Studi matematici* (1823); saggi in cui cercava di armonizzare i vari campi dello scibile umano.

(36) L. BAILO, *Ragioni storiche d'una medaglia pel 1° centenario di A. Rosmini* in *Solenne commemorazione del IV° centennio dalla nascita del pittore concittadino Paris Bordone*, Treviso 1908, pp. 46-70.

(37) L'ab. Milanese, amico del Bailo e del Santalena, possedeva nella sua biblioteca personale *Le cinque piaghe* nell'edizione del 1848; con ogni probabilità aveva da tempo acquistato quel libro «dirompente» e fatto circolare tra gli amici, così ricco di feconde suggestioni e messo all'indice, com'è noto, nel 1849 (sulla vicenda e relativa bibliografia cfr. MARTINA, *Pio IX* (1846-1850), Roma 1974, pp. 372-376.

a ventitré anni aveva assimilato così bene i classici da essere giudicato idoneo ad occupare una cattedra liceale, dove cominciò ad attirarsi quella simpatia e comprensione, da parte degli alunni, che l'accompagnarono tutta la vita. Ne era soddisfatto; la spiegazione degli autori classici gli offriva l'occasione di far entrare nell'animo dei giovani i valori di onestà, di giustizia, di amor patrio, di collaborazione, di ricerca della verità che gli stavano sommamente a cuore.

Il Bailo tuttavia fino ai 25 anni circa non aveva ancora raggiunto un equilibrio affettivo tale da poter gestire in proprio, in forma autonoma la sua stessa vita. Quel bravo analizzatore delle pieghe del cuore e dello spirito, aveva ancora bisogno di sostegno, ripiegandosi su se stesso: ciò che rimproverava al Santalena. Stimava certamente gli altri colleghi, anzi amici, che condividevano le sue idee, ma non aveva con loro quella apertura affettuosa che nutriva nei riguardi del Santalena. Venne poi il momento in cui quegli amici, presero una decisione diversa dalla sua (a questa si associò anche il Santalena): un momento, ritengo, drammatico per il Bailo: quello di attendere, coll'avvento dello Zinelli, tempi migliori e di conciliare i propri sentimenti con l'obbedienza al Superiore; essi intuivano che senza drammi ed urti avrebbero raggiunto la meta; giudicavano che non valesse la pena di suscitare tempeste per questioni temporalistiche in seno alla Chiesa, investita da altri problemi non meno gravi[38]. Il Bailo invece non volle attendere, decidendo di rompere ogni indugio. L'aria ch'egli respirava fin dalla nascita era inscindibile dalla temperie politica e lo spingeva all'azione; un pò diversa, a quanto pare, da quella del Santalena, pur cittadino, che in quegli anni drammatici viveva in campagna, a Cusignana, dove il ritmo di vita procedeva più lento ed il respiro era meno affannoso.

Ritengo che questa modesta analisi giovi a far conoscere meglio il carattere e la formazione culturale del Bailo. Il quale, nonostante le vie diverse percorse dagli amici, con questi mantenne sempre rapporti amichevoli ed ebbe espressioni di lode per le loro affermazioni in sede culturale ed ecclesiastica; più volte manifestò la sua venerazione per i suoi insegnanti, come il Bonaventura, il Tositti e lo Zardo[39]; ma anche per i vescovi, mons. Apollonio, più ancora per mons. Longhin e, a ragion veduta, per lo stesso mons. Zinelli. Di quest'ultimo, al quale non si sentì di obbedire nel '62 e nel '72, così scriveva al Milanese nel 1909: «voi avete potuto lavorare tanti anni formando intorno a voi, sotto l'alta direzione dell'Uomo grande che fu mons. Zinelli, non solo un mondo di alunni ma una schiera di valenti professori, vostri collaboratori. Fu mons. Zinelli che in quegli anni così difficili e in quei tempi così agitati riconobbe l'importanza che per l'educazione e l'istruzione insieme combinata coll'elemento religioso, avrebbe potuto riprendere l'Istituto...»[40]; e allo Zinelli attribuiva anche il merito d'aver chiamato a Treviso un parroco di campagna, Giuseppe Sarto (suo coetaneo) come vicino collaboratore intuendone la futura ascesa. Una palinodia, dirò tardiva, in un contesto politico diverso, ma sincera, proveniente da un grande maestro quale fu il Bailo, che, apprezzava la cultura (e fu grande nello Zinelli) come un tesoro, anche se emergente da vasi di fattura diversa o non congeniale alla sua.

---

(38) Problemi esposti nella *Quanta Cura* di Pio IX (1864).

(39) Sui docenti citati vedi *sopra*, n. 9; sul Bonaventura, bravo insegnante, ma scarso patriota, come si pensava, almeno rispetto agli altri due, cfr. PESCE, *La visita pastorale*, cit., pp. CVII, CXXXII.

(40) Arch. Sem. Tv., *Fondo Milanese*, 15, *lettera* in data 17.6.1909.

APPENDICE

Carteggio Bailo-Santalena

Premessa

Il seguente carteggio è trascritto dall'originale; presenta la figura del Bailo poco più che ventenne; per quanto limitato lo ritengo utile per chiarire, come dissi, un periodo evolutivo della sua vita.

Riguardo al testo desidero avvertire che

a) Le lettere sono presentate nella loro integrità;
b) Le parole eventualmente incomprensibili (la calligrafia del Bailo comporta qualche difficoltà) vengono sostituite da puntini tra parentesi quadre o, se interpretate, da un punto interrogativo. Quelle che mancano (tralasciate dalla fretta nello scrivere dell'autore) si trovano tra parentesi semplici;
c) I corsivi sono dell'autore stesso;
d) La lingua e lo stile vengono rispettati. Solo s'è imposta una certa omogeneità nell'uso delle maiuscole, delle virgole e delle doppie.

1. Treviso, fine settembre 1857[1]

Giovanni,

Io sono nella mia stanza che penso a te, e da tutta questa mattina l'aria mi porta la lieta armonia delle squille che suonano festa per te.

O Giovanni, io provo dei sentimenti che mal so esprimere; sono quasi pentito di non esser venuto da te; vorrei vederti, baciarti la mano, avere una benedizione, pregare con te e piangere di consolazione. Io non vedo perché il mio cuore, questo cuore così debole, non saprebbe contenersi quale conviene in tal giorno. La lettera che scrivo è proprio senza capo; dopo tutto quello che ti ho detto nei giorni scorsi, ed è tutto quello che potea dirti, chè niente ho riserbato per me solo, nessuno mio sentimento ti ho celato, credeva che una lettera fosse inutile ed aveva stabilito di non scriverla. Che cosa infatti ti potea scrivere io mai? Che cosa ti scrivo adesso? Oh, è meglio «tacere adorare godere».

Tu hai pregato, tu preghi per me; fosse la fede, fosse la carità, ho sentito in fondo all'anima la santa influenza della tua preghiera; nella mia stanza ho accompagnato l'ovazioni della tua prima messa, questa mattina, ricevendo anch'io il Signore del cielo entro il mio petto, l'ho pregato per te. Mandami una benedizione e ricevi un bacio su la mano.

Di casa, la mattina del tuo primo sacrificio.

Luigi

(1) Lettera senza data, fu scritta certamente qualche giorno dopo l'ordinazione sacerdotale del Santalena che avvenne il 19 settembre '57: cfr. Arch. Sem. Tv., *Reg. Ordinandi* 1853-1861, all'anno.

2. Treviso, (20-25 ottobre 1857)[2]

Don Giovanni,

La tua lettera mi arrivava quando appunto pensavo a scrivertene una sul tuo conto. Se tu ti sei affidato agli amici, è giusto però che non abbi ad essere nelle loro mani ad occhi chiusi; vedi per altro che hai scelto il gran brutto mezzo di sapere le cose tue, poiché io potrò dirtele come meglio mi parrà. La grande confidenza che hai messo in me domanda la schietta verità e tu la saprai, nè solo la verità, ma i consigli e le osservazioni di uno che ti ha caro, essendo sempre tuo il diritto di fare secondo detta la tua coscienza.

Non ho sentito finora cosa alcuna sulla tua destinazione e su quella de' tuoi compagni; ma so bene che il Vicario generale in vista del tuo corpo molto esile, della tua salute nonferma, e del tuo bisogno di studiare quello che in seguito dovrai insegnare, non ha intenzione di metterti nè a Cusignana, nè in altro luogo, ma di tenerti a Treviso. Se l'intenzione del Vescovo sia conforme a quella dei suo Vicario, io certo non lo so, nè so che in quest'anno vi sia per te una cattedra in Seminario, poiché la scuola di prima ginnasiale non ti si converrebbe per alcun modo. E' vero per altro che in Seminario e in città vi sarebbero molte occupazioni, ma non so quanto tu ameresti l'adoperarti in quelle. Ci siamo tanto studiati, ci siamo tanto conosciuti, ma quasi mai per una sincera manifestazione dall'uno all'altro. Or bene, siccome io ho abbandonate le vie torte, anzitutto ti manifesterò l'animo mio e il mio desiderio sarebbe che tu restassi a Treviso; se i motivi poi siano dalla carne o dallo spirito, neppure io lo conosco; certo è per altro che anche restando a Treviso, io quest'anno assumendo un pubblico officio di tanta importanza, mal potrei attendere alle cure private, oltrecché essendo qua pur Poleselli, cedo a lui volentieri l'incarico d'attendere alla tua salute, chè forse egli riuscirà meglio di me. Riguardo alla molta deferenza che hai per me, te ne son grato, ma pensandovi meglio, trovo ch'io posso adoperarmi perché tu resti a Treviso, ma che la scelta deve venire veramente da te; e se tu dici d'abbandonarti interamente al voler di Dio, non v'è miglior modo di conoscerlo che consultando una persona illuminata e pia, e tale credo che sia Marangoni[3], il quale, quantunque propenso che tu rimanga a Treviso, in coscienza poi vedendo esser cosa migliore che tu andassi a Cusignana, s'adopererebbe perché tu v'andassi. Che se tu non volessi consigliarti con Marangoni, consigliati con chi credi meglio, e se ti è dato il consiglio d'andare in campagna e sei sicuro che dietro consiglio di persone prudenti che la campagna colle cure pastorali, insieme con Dal Vesco, uomo infermiccio e ipocondriaco[4], non ti faccia male, scrivi a me o a Dal Vesco perché ci adoperiamo, egli presso il Vescovo, io presso il Vicario, onde tu sia mandato a Cusignana; forse questa parola *adoperiamo* t'offenderà, parendoti che sia un certo maneggiare che non si convenga in queste cose; ma non è vero, perché si tratterebbe solamente di far conoscere che la tua salute non ne soffrirebbe, che a te non dispiacerebbe, e che potresti studiare lo stesso. Pensa quindi tu alla responsabilità di queste tue cose, chè dell'altra responsabilità ci penso io.

---

(2) Lettera non datata; ritengo risalga alla fine di ottobre, quando si assegnava il posto di lavoro ai neo-presbiteri e quello di docenza ai professori del Seminario (ginnasio-liceale).

(3) Il prof. Luigi Marangoni era docente di dogmatica dal 1840 (successore del dr. Angelo Rampini, eletto arciprete di Salzano): cfr. *Stato personale* cit., ai vari anni; PESCE, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati*, pp. LXXIV, LXXX.

(4) L'ab. Domenico Dal Vesco oriundo da Feltre, era arciprete di Cusignana: cfr. *Stato personale*, cit. all'anno 1858.

In te io scorgo un grande desiderio di far del bene, e me ne consolo tanto, e ne ringrazio il Signore, ma credo che anche i molti e grandi desideri possano riuscire nocivi, non lasciando mai tranquillo l'uomo nel suo stato ed inquietandolo per un altro stato, (eppur) bisogna nutrir in seno dei desideri ed esser disposti a far di se stessi il sacrificio, aspettando sull'altare del cielo il fuoco che consumerà l'olocausto.

In questa nostra età imbecille colla deficienza de' studi che è nel nostro Seminario, colla poca esperienza del mondo e colla minore che abbiamo dello spirito, non trovo bene desiderare tanto l'andar cappellano, quantunque trovi buono il rimettersi, nel bisogno della diocesi, alla volontà del vescovo, quando si ha una capacità buona, uno studio più che sufficiente. Nella tua giovinezza tu sei vecchio per te, ma per gli altri saresti tu così fornito di scienza da presentarti al vescovo e dirgli «Ecce ego, mitte me»? Io credo che tu, avendo la missione del vescovo, faresti benissimo. E qui ben ricordo tutte le cose che ti ho detto e che forse non ho detto ad altri, nè ad altri dirò. Aggiungo per altro che se tu brami e vuoi andar a Cusignana, bisogna che io in questo mese ripassi qualche parte della Morale e tu in seguito ne studi un tratto ogni giorno; collo studio quindi della morale, colle cure delle pecorelle, coll'attendere alla tua anima ed alla salute di te stesso, dove troverai tu il tempo di studiare la materia che un altro anno dovrai insegnare? E vedi bene che lo studio di ciò è per te importante, poiché si tratta di rialzare la stima del Seminario, e non già d'andare a scuola con quel po' di scienza che basti a far figura un dì, nè un cappellano farebbe bene ogni mese abbandonare la sua cura e gir a Padova per istudi di fisica, mentre ciò non disdirebbe ad un prete semplice.

Qui chiudo la lettera; qualche cosa forse su questo argomento ti scriverà Poleselli, che è giunto qua ieri. Godo intanto che tu stia bene; ti ringrazio de' tuoi scritti, mi raccomando a te e ti bacio la mano. Ti raccomando di stracciare questa lettera così mal scritta.

Luigi Bailo

3. Treviso, 26 ottobre 1857

Che dirà il mio Giovanni vedendosi recar così presto una lettera mia? Sono bene certo ch'egli si metterà in aspettazione di cose importanti, e la lettera invece non sarà che un semplice amichevole intrattenimento. Questa sera, visto appena Paronetto, gli ho chiesto di te e avutone che tu domenica ben parevi lieto e contento, puoi ben pensare quanto anch'io ne fossi lieto e contento, e ben credo che tale sia stato il volere di Dio, e *tutto per il meglio*, onde ben m'accorgo che al nostro caso fa il racconto di mons. Ricci, che se tale fu il volere di Dio, spera tutto confidando in Lui «qui fecit ministros suos ignem urentem»(5). Queste cose avrei avuto ier l'altro a dirti quando ci salutammo; quante precisioni non mi passavano per la testa. Io l'avea tutte ad una ad una calcolate nei giorni antecedenti e tutte in quel momento mi si erano raccolte e tendea e avrei voluto anche parlarti, ma che dire che già non t'avessi detto i giorni innanzi? Ho pregato

(5) Ps. 103, 5; il racconto di mons. Ricci probabilmente richiama il pensiero del ben noto Scipione vescovo di Pistoia, tratto dalle sue drammatiche "Memorie".

invece il Signore e Lui mi ha fatto vedere che io calcolava le cose solo dal lato umano e che era in errore. Quante altre cose in quel momento non aveva il mio cuore a dirti sulla nostra affezione, quante altre più ancora quando tornasti a salutarmi? Qual cumulo di memorie, di affetti e di pensieri non mi scese in quel momento nell'animo? Aver così vissuto insieme tre anni, tre anni, il ricordi, si compiono domenica, quando la prima volta ci avvicinammo tanto coll'animo e col cuore, e da quel tempo quante confidenze partecipate, quanti studi e interessi comuni, quante gioie insieme gustate, quanti dolori insieme divisi! Anche i dolori, sì, altri venuti da fortuna e divisi insieme e perciò alleviati, altri venuti da noi stessi che tante volte ci dissi nati a tormentarci. A tormentarci? Ma dopo il dolore non tornava più cara e più ilare la gioia? E così passò la nostra giovinezza e sui vent'anni dobbiamo essere uomini che tali ne richiede il posto in cui l'adorabile Provvidenza ci ha messi.

Altre gioie, altri dolori faranno or lieto or mesto l'animo nostro, saranno le gioie e i dolori virili, più certe e durevoli quelle, più forti e conducenti questi a virtù, e la religione più ci stringerà nel Signore, e la Chiesa ci riceverà all'ombra dei medesimi altari: «quam dulce et quam iucundum habitare fratres in unum — altaria tua Domine virtutum»(6). E il Seminario presto ci albergherà sotto l'istesso tetto. Immagina quale consolazione sarà la mia in udire che tu farai bene la tua cura e che sarai la benedizione di quel paese; ben io imagino la gioia che tu proverai in sentir dire che i tuoi amici, benché giovani, fan da vecchi ed istruiscono bene i loro scolari. E certo per procurare a te e a tutti i miei cari questa gioia e questa consolazione, mi adoprerò in tutte maniere, avendo sempre la cura possibile per la mia salute, sulla quale facciamo insieme questo patto, di custodire noi stessi non come cosa nostra, ma a vicenda, cosa l'uno dell'altro. E così passeranno presto i giorni di quest'anno e verrà presto un altro anno in cui uniremo le nostre fatiche per ricavare insieme vantaggio e consolazione nel nuovo officio in cui saremmo.

Zardo è dei Rosminiani a Roma tutto contento. Poleselli è tornato a casa. Paronetto ti saluta. Addio. Stammi bene. Addio. Un altro giorno ti farò avere il discorso di Zanella(7). Addio. Salutami pure l'arciprete. Addio.

D. Luigi

4. Treviso, 3 novembre 1857

Ti scrivo oggi, carissimo Giovanni, l'ultimo giorno che ancor mi resta dell'autunno, della gioventù e della libertà spensierata. Domani e la scuola e la vecchiezza e l'austero dover. E prima che mettermi all'opera scrivo agli amici ed agli interessati. Io te lo confesso apertamente, ho piena confidenza che la mia scuola riuscirà bene, avendo bene i giorni scorsi esaminate le materie e meditato il piano delle lezioni, che spero rie-

(6) Ps. 83, 6; 132, 1.

(7) Su Zardo, Poleselli e Paronetto vedi *sopra*, p. 93, n. 9; non saprei precisare, quanto allo Zanella, se si tratti del poeta; in questo caso si potrebbe alludere al discorso da lui pronunciato a lode della Conferenza di S. Vincenzo, che probabilmente circolava manoscritto, pubblicato nel 1858.

scirà nuovo, ma logico sempre. Formar la mente e il cuore e il pensiero e il sentimento dei giovanetti affidati, ecco le mie intenzioni, ecco l'opera mia. La teoria è fatta tutta, spero che la pratica la seguirà secondo il mio pensiero, e a dir il vero, ci ho molto pensato, calcolando gli animi, gli studii, l'età, la società e ho cercato di fuggire le contraddizioni, l'inutilità, i perditempi; ho comunicato pure il mio piano a persone di studi e n'ebbi approvazione e conforto, spero l'esito dalla bontà del Signore e dalla volontà dei giovanetti. E così pare che tutte le cose s'avviino (bene) per tutte le scuole con tutti i maestri; certo s'avranno a superare dei vecchi pregiudizii e a superare non lievi passioni, e a metterci anche in guardia dall'invidia che certo non istarà molto, se le cose tornano in bene, a ficcarvi il dente; veggo pure tra i maestri qualche concordia, e spero che quella che passa coi superiori disciplinari non sia finzione. E il vescovo? Egli ha le sue idee, ma non però così fisse e sorde che non capitoli se chi l'assedii batta forte; ci saranno già gli intriganti, elemento necessario alla varietà della vita, ma speriamo che riescano a nulla. Intanto si diffonde per tutto che tu un altro anno sarai maestro e farai bene quella materia; il che mi conforta a sperar meglio per gli anni avvenire.

Ecco quello che ho pensato bene di scriverti dietro la tua domanda di scriverti spesso e lungo onde provare le gioie civili della nuova età nostra. Io vedo bene che non siavi gioia civile più cara che quella di soddisfar bene al proprio dovere e o contemplare il bene fatto per ringraziare il Signore o mirare al bene da far si per compierlo meglio. Anche tu devi partecipare agli interessi nostri che sono quelli del Seminario e della diocesi e che presto saranno pur tuoi, perciò ti prego se fuori tra sacerdoti e secolari mal si dicesse del Seminario, dì qualche modesta parola e se occorre fa anche qualche giusta osservazione sulle nuove cose, senza però adoperarti così che ne paia esser tu parte interessata; già ben tu sai che tutto al mondo è l'opinione e che l'opinione è quale la si vuole e ti prego pur di studiare ma con perseveranza moderata la tua parte, facendo sempre osservazioni e annotazioni onde al bisogno non ti venga meno materia da leggere in qualche adunanza, dovendo noi impiegar tutti i modi a far conoscere il Seminario; potrebbe darsi poi che si acquistasse un buon chierico in Sebastiano Soldati, essendone morto il padre, onde tutti lo sperano. Oggi è pur arrivato Ceron[8], bramato da tutti noi, ma visto partir di nottetempo e con dolore da quel paese di cui esso era un parroco [...]; non puoi immaginare quanto io ne goda di vederlo qua tra noi, senza invidia, senza superbia, senza pretese, come pure Tonolo e così pure sarà Jacuzzi[9]. Ho salutato per tuo conto Poleselli che è appena arrivato e saluterò pure anche Pellizzari, quando verrà, anche Tositti nuovamente ti saluta e gode del tuo ben essere, onde teco anch'io mi consolo, ne godo e desiderandoti ogni bene ed ogni consolazione di spirito e di cuore ti saluto e t'espongo il mio desiderio di vederti presto e in buona salute, addio, addio.

Luigi Bailo

---

(8) L'ab. Mosè Ceron (oriundo da Musano) da Mirano, dov'era vicario curato, alla fine del 1837 fu trasferito a Treviso, come docente di prima grammaticale in Seminario vescovile: cfr. *Stato personale*, cit., all'anno 1858.

(9) L'abate Luigi Tonolo, cappellano curato a Spinea di Mestre, in quell'anno fu nominato vicerettore del Seminario: *ibid.* su Jacuzzi v. *sopra*, p. 93, n. 9.

5. Treviso, 22 novembre 1857

Carissimo D. Giovanni,

E' il primo dì ch'io sono stabilito nel Seminario, e perché so che ti saranno care le novelle e di me e de' compagni e della scuola, ti scrivo avegnacché tu non m'abbia scritto in seguito alla mia ultima.

La mia salute è passabilmente buona, ma la grave fatica del far scuola per quattro ore mi dà noia e timore, voglio sperare, e procuro tutti i modi onde non abbia a sentirne danno. Tra noi maestri e maestri siamo apparentemente in buona armonia, chi poi spingesse lo sguardo oltre le apparenze forse scovrirebbe delle uggie e delle avversità, le cose per altro delle scuole vanno benissimo, perché un solo è il pensiero di tutti i maestri, per quanto è possibile far in essi (alunni) penetrar certe idee, un solo è il loro pensiero: l'educazione morale; e tutte le loro incombenze furono così insieme armonizzate e disposte che ogni scuola è una logica conseguenza dell'altra, ed una direzione ad un fine lontano. Tutti gli studi sono mezzi e non fini: ecco come Tositti chiudeva il suo ben ragionato programma. Furono pur precisati tutti gli studi, tutte le letture, tutti i testi per ciascuna scuola; il maestro può proporre, ma da sè non può far cosa alcuna.

Le cose dunque pur bene av(v)iate vi dureranno? Io voglio sperare che il Signore benedica le buone intenzioni, ma temo; so solo che molto e molto bisogna pregare, e molto e molto patire in silenzio.

Mi fu di grande consolazione l'accoglienza fattami da miei scolari, dal vedermi di buona voglia, dall'udirmi con attenzione, dall'accettare perfino le mie opinioni m'accorsi bene, e ne fui commosso, che tra essi e me passa una simpatia quasi d'una vecchia conoscenza; i miei compagni di quarto anno e gli altri amici in Seminario mi fecero vive congratulazioni, in verità io non domandava niente di più.

Eccoti lungamente parlato di me e delle mie cose e delle cose di questo luogo; ma tu perché non mi scrivi? Perchè non mi dici niente di te? Non mi consoli? Non mi rallegri? Giovanni, io lo sapea e dal giorno che tu parlasti, io era già rassegnato; così sia, giacché lo vuoi. Addio.

Tuo aff.mo Luigi Bailo

6. Treviso, 11 dicembre 1857

Mio carissimo Giovanni,

Mi varrò della libertà che mi dai per risponderti in buona amicizia d'un fallo che commettesti tante volte e di cui non t'ho fatto mai cenno scrivendoti, sperando ogni volta che quella fosse l'ultima. Ho qui sei lettere tue tutte piene zeppe di lodi esagerate e d'inutili proteste di stima e di gratitudine; io credo bene che vengano dal cuore, ma se attenderai al tuo cuore, egli t'ingannerà, nè é necessario manifestar quello che si sente nel cuore; vi sono certi silenzi che dicono molto più della parola. Nel lodare, caro mio, bisogna aver molta delicatezza, perché una lode se non è bene pesata, può anche rovinare un giovane; tu mi conosci bene, sai quanto io sia da questa parte sensibile, come cedo

facilmente alla tentazione della superbia e con tutto questo m'esponi ogni tratto al pericolo. D'altra parte come ti ho detto ancora, tu esageri, mi vedi più che io non sia, che cosa ne verrà? Che tu per mal inteso rispetto io per mal acquistata superbia ci divideremo sempre più. Rispetto si, mio caro, ma non esagerazioni, non illusioni, e prima il rispetto per se medesimo, che vuol dire, aver per quanto è permesso buon concetto di se stesso. Riguardo poi alla gratitudine non ho ancora determinato se sia più quello che tu devi a me che quello che io devo a te, e lascio questa parte delicata; in tutti i casi possiamo aggiustarci insieme da pari a pari. Dunque intendiamoci una volta per sempre. Quello che io faccio lo fo per dovere e credo che sia ben scarsa cosa; al sentimento del dovere unisco anche quello di dar consolazione a miei parenti e a miei congiunti e a miei amici, e perciò nella fatica mi dò ancor più forza e conforto, amo anche che questi abbiano qualche opinione di me, ma la lode, se anche al momento mi lusinga, presto mi irrita, mi stanca e mi addolora e mi lascia sempre malcontento di me stesso.

Adesso che ho ripreso te, confesso un fallo mio, di cui sono dolente ma che commisi inavvertitamente. E'vero che mi ti mostrai poco contento, ma che era uno di quei momenti miei in cui non sono signore di me stesso, ma ben mi vedesti più tardi a casa tua in condizione migliore e ciò dovea bastare a farti tranquillo; era anzi venuto appositamente per vederti ancora e tranquillarti. Pur troppo sono nato per tormentare gli altri e tormentare me stesso, o Giovanni. Se avessi ancora da tornare indietro cogli anni, o domanderei al Signore che col cuore mi donasse anche la mente, e coll'affetto e colla prudenza, la grazia, o amerei morire piuttosto che tornare indietro in quella età che è passata come un sogno che lascia un'amarezza nell'anima.

Lo stesso giorno che tu provavi una santa gioia nel festeggiare l'Immacolata concezione, io ne provava un'altra, ma era una gioia amara. Ho assistito alla professione di Soldati[10], e vi assistevano la madre, le sorelle; e lo zio lesse il discorso[11], erano tutti contentissimi, ed io ne ero lieto in mezzo ad essi nell'aspetto, ma il mio cuore gemeva e non so per qual ragione; mi credetti forte a durar, ma nol fui tanto che non piangessi quando chiusa la ceremonia il novello professo baciò gli astanti. Ieri sono stato in convento ed ebbi per te tanti saluti dal padre maestro e dal professo. Così pure ti saluta Caz(ara) che ieri fu qui e ti salutano i compagni.

Nella tua lettera non comprendo due cose: per qual ragione la tua mente fosse confusa quando mi scrivevi, e che cosa voglia dire un pensiero che è dopo il principio, il quale mi è molto oscuro.

Le cose qui fino adesso vanno molto bene e si spera che andranno ancor meglio, pel che, a dir vero, non si può ringraziar mai tanto la Provvidenza che dall'imo de'mali ha tratto il bene; i giovanetti mi continuano l'istesso rispetto, l'istesso amore, l'istessa attenzione, onde io sono impegnato sempre più a far meglio le mie lezioni. Assicurati poi che la mia salute per le molte cautele che uso non va male e che il mio stato morale è molto migliore che non il fisico, onde tu ben vedi esserti ingannato nel tuo pensiero.

Eccoti una lettera disordinata, lunga e di nessuna importanza, ma il piacere di scriverti e di darti come tu dici consolazioni scrivendoti mi fu causa di dire un nonnulla in molte parole a costo anche di dire frivolezze. Ti saluto, ti bacio, stammi bene. Addio.

tuo affezionatissimo amico Luigi Bailo

---

(10) Si tratta della professione religiosa del compagno di scuola Sebastiano Soldati, di cui vedi *sopra*, p. 98, n. 28.

(11) Lo zio era il futuro vescovo di Treviso, Federico Zinelli, la cui sorella aveva sposato Giovanni Battista Soldati, padre del religioso.

7. Treviso, dal Seminario, 20 dicembre 1857

Carissimo amico,

Avea meco stesso stabilito e l'avea detto a te pure di non iscriverti che in seguito a tue lettere e certo così farò in avvenire per ragioni che credo buone; ma pensando meco stesso che tu, occupato questi giorni nelle tue cure, mal potresti trovare il tempo per me, credetti bene di scriverti sapendo che di conforto ti sarebbe la mia lettera come tu stesso e mi dici e mi scrivi. Tu vuoi che io ti scriva sul tenore dell'ultima lettera, e perciò tra me considerai il modo ond'essa era scritta, ma dopo molto pensare non conchiusi a cosa alcuna, poiché né ben mi ricordo la lettera intera, di cui non tengo copia, e solo mi sovviene di averti toccato di varie cose d'argomento diverso; se vuoi adunque ch'io ti scriva in quel modo precisami bene il modo d'essa lettera e ti contenterò.

Non puoi bene immaginare quanto consolato siasi il mio petto questa volta in vederti, in vero che mi parve ringiovanire e tu bene già te ne sarai accorto; quante gioie, quante speranze non mi desti, o Giovanni, e qual desolazione non sarebbe per me se ti dovessi veder un'altra fiata diverso da quello che ti vidi. Cura d'avvantaggiarti sempre meglio in salute; credilo a me, la fatica della scuola è grande da rovinare e corrodere ogni più salda, ogni più ferrea salute; se tu non ti sarai prima ben bene rimesso da non temer più niente, non potrai assumerti quell'impegno; aria dunque, mio caro, continuare e proggredire di bene in meglio, e quando sarai bene fermo, noi qui ti accoglieremo a braccia aperte, e verrai diletto in mezzo de' tuoi amici, e di quelli che ti stimano e ti amano.

Qua le cose vanno ogni dì meglio, sicché noi non possiamo che benedire e adorare la Provvidenza, e pregarla a continuar l'opera cominciata, ancora qualche novità, e poi speriamo la tranquillità e la fermezza; anch'io come tu vedesti, amo passarmela alla meglio e spero dì più belli perché più consolati verranno in seguito.

Ma tu, come ti trovi? S'io non m'inganno, credo che quella continua solitudine ti sia di peso. La solitudine è cara, se volontaria ed in mezzo agli uomini, fra i quali è ben difficile cosa il non stancarsi; ma lontano dagli uomini il nostro cuore vuole altri cuori e sente che è fatto per battere in mezzo agli uomini per piangere e goder con essi, consolarsi e soffrire, ma sempre tra gli uomini.

Ah, mio caro Giovanni, io sapea che ti saresti stancato della solitudine. Se vi fosse modo onde alleviartene il peso, questo volentieri io non lo farei (?), ma modo alcuno non mi perviene alla mente e d'altra parte è in tuo potere il venir spesso alla città, dove hai la famiglia e gli amici; è in tuo potere il conversare coi lontani mediante scritture, e se le mie lettere potranno rompere la tua vita solitaria e procurarti all'animo qualche leggiera emozione, ché d'emozione mi dicevi d'aver bisogno, io non ti sarò avaro di mie lettere, come mai non tel fui; quello che io temo si è anzi l'esserti grave.

Frattanto ti saluto, ti auguro le buone feste, spero presto vederti e goder della tua compagnia che tu sai quanto mi conforti. Addio. Addio. Salutami anche l'arciprete che credo avrà ricevuto una mia lettera, ed auguragli per me le buone feste. Stammi bene. Addio.

Tuo affezionatissimo L. Bailo

8. Treviso, dal Seminario, 8 gennaio 1858

Rev. Signore
D. Giovanni Santalena
Cusignana

D. Giovanni,

Benché la tua parola sia un comando per me, questa volta confesso di non averle obbedito: non so indurmi a stracciare, come tu mi raccomandi, la tua lettera. Come mai dovrei togliermi questo scritto che produsse in me tante sensazioni e che può sempre ridestarle. Ti confesso fosse disposizione dell'animo mio o fosse forza della lettera tua, certo non so mai d'aver letto scritto così eloquente. Questo è veramente il grido d'un cuore addolorato e la rivelazione dell'anima angosciata, combattente, che par soccombere sotto i suoi dolori, ma li supererà e n'uscirà bella, pura, vittoriosa. Ti prego dunque (di) lasciarmi questa lettera che custodirò con tutta precauzione, che se così ti dispiace fammi cenno e sarai ubbidito.

Ti ringrazio molto che mi parlasti vero, schietto, da amico ad amico; credilo che per me è minor male saper tutta la profondità de' tuoi dolori e deriderli teco che ignorarla e fantasticarla colla mia mente, tormentarmici col cuore che è tanto ingegnoso nel tormentarsi. E'questa la mia natura di voler condividere interamente la mia vita con quelli che avvicino, sacrificarla anche tutta, ma aver la conoscenza della loro. E' questo un difetto? Lo credo, ma non so correggermi, perché l'unico mezzo sarebbe allontanarmi da tutti; il che non posso io fare. Non trovo poi nella tua lettera cosa da notare come mi preghi; tutto vero, tutto giusto; ti dirò solo qualche cosa che t'intrattenga un poco, perché m'immagino che (tu) abbia bisogno d'intrattenerti, or specialmente che soffri nei piedi e facilmente ti annoierai.

Tu scrivi che la materialità esterna dell'azione invade l'anima tua e che quindi sei costretto a combattere sempre pel trionfo dello spirito. Questa nostra intelligenza cittadina dei cieli è incarnata e legata alla materia e nelle sue aspirazioni al vero, al bello, al buono ella continuamente si dibatte pel trionfo di se stessa e qualche volta cede alla forza della materia che la confina. Ma questa lotta è necessaria alla santità com'è necessaria alla scienza. Io credo che basti fede nella verità e non sia necessaria la comprensione della verità che è impossibile, e quindi per aiutar la nostra mente si possa usare dell'imaginazione, come in molte cose ordina o insegna la Chiesa e fecero molti santi. Perché vorresti tu mai togliere l'imaginazione se è una facoltà che il Signore ha dato all'uomo perché per essa supplisca quelle cose che non sono presenti? L'imaginazione può molto servire all'affetto ed alla fede, e tener sempre più ferma la mente.

Io ho parlato del nostro dolore e tu dubiti della nobiltà e sublimità del tuo; ti dirò solo che da quando ci siamo conosciuti, ti ho rivelato tutta la mia anima, fosse lieta o addolorata, e questo continuamente, e senza mai pentirmi; vuol dir dunque che ti credeva degno di partecipar ai miei affanni, cioè che avevi un cuor capace di nobili ed alti sentimenti; su questo argomento è bello tacere. Riguardo al non esser contento di te stesso, aspirar sempre a far di più, intravvedere qualche volta la vera vita e il suo possesso, ecco quello che penso: mettiamoci una volta nella buona via con vero desiderio di progredir in quel bene che si crede; questo bene s'allarga nell'idea, appare lontano lontano; ora di qua viene il non esser contento del presente, l'aspirar al futuro, vederlo lontano e maggiore del presente, tuttavia perché anche il presente è bene e si conosce di possederlo, l'animo tratto tratto si soddisfa e sente versarsi fede e speranza.

Tu vuoi disconoscere il tuo passato, come tempo perduto. Ah, credilo, amico, non è perduto, se non fosse altro l'aversi disingannato, l'aversi condotto ad aspirazioni più nobili e l'aversi in parte procurato i mezzi a raggiungere un fine anche lontano, non è mai tempo perduto. E bisogna pensare a tanti anche sacerdoti che invecchiano senza cononoscere e far parte di quello che tu conosci e pratichi. Che merito ne hai tu? E' tutto grazia di Dio; aspettane di maggiori, ma con confidenza e con speranza. Getta poi da parte certi vani scrupoli su leggerezze, opera tutto in buona coscienza e non temere di niente; la buona coscienza salva l'uomo; fai male poi, se è vero, a non ponderare la forza degli argomenti che ti si presentano e tranquillarti in tutti i casi.

Se fino adesso mi fosti caro, in seguito, finché al cielo piaccia la nostra comunione, nè sia d'uopo dividerci, mi sarai anche sacro; giacché dai tanta importanza alla mia conoscenza, farò di tutto per non demeritarla, e perché tu non resti illuso, credi poi che sarà sempre poca cosa. Ti ricordo poi anche in questa lettera che la nostra unione fu ed è nel dolore, e che potrebbe anzi terminare il giorno che cessi in noi questo dolore. Forse sulla terra terminerà il dolor? Non lo spero, ma se quel giorno venisse, la nostra unione sarebbe certo rotta; tu sai bene che non posso in coscienza esser l'amico che divida teco le tue gioie; il Signor non lo vuole, il mio dovere non lo permette, nè in questo argomento possiamo usare transazioni, ricordiamoci sempre del nostro dovere; speriamo però in Dio e nel cielo e nella comunione dei santi. Addio, ti saluto carissimamente, ti saluta pur Pellizzari[12] e brama tue nuove, così pure anch'io ne bramo sulla tua salute; desidero vederti, abbracciarti e però t'aspetto a braccia aperte. Addio. Salutami il parroco.

D. Luigi Bailo affettuosamente

9. Treviso, dal Seminario, 9 genagio (sic) 1858

Don Giovanni

Ho letto la tua lettera e cercai se v'era modo penetrarne lo spirito che informa quella materia, il pensiero che genera quella parola. Io non sono persuaso che tu abbia scritto quel tanto solo per continuare il filo interotto del discorso; quelle parole mi nascondono dei pensieri, dei sentimenti e dei desideri ch'io intraveggo ma non so bene distinguere e conoscere. Torneresti forse tu, amico, a' tuoi pensieri ch'io credeva deposti? Vedi bene di non esser ingannato, più non ti dico. Anche in me sorge sempre un pensiero, ma amo distrarmene, credo che non sia pensiero del cielo, ma sì della terra. Ho letto che anche i figli delle tenebre assumono talvolta la bellezza dei figli della luce per illudere i mortali. Per rispondere in genere alla tua carissima sì, ma sconfortante, mi è necessario assumere un tuono (sic) superiore; mi varrò d'un diritto che tu stesso mi hai dato con la tua confidenza e ti dirò che sei superbo, troppo esigente da te stesso, poco contento di te medesimo, ma senza carità e che manchi ad un dovere grande, di aver cura (?) di

(12) Fra i tanti Pellizzari ritengo si tratti di Giuseppe, quasi compagno di classe dei due corrispondenti: vedi *Stato personale* cit. all'anno 1858.

te medesimo e procurando sempre di migliorar te stesso a rassegnarti al voler di Dio; eh, mio caro, di spirito io me n'intendo poco, ma ben m'accorgo che anche tu sei (all')inizio di queste cose, e vorresti far i passi da gigante; guarda bene di non inciampare e far una capriuola, guarda pure di non voler troppo tenerti alla dottrina; quanto pericolo vi è nel sapere e nel voler sapere di spirito! Tu ben lo avverti e me ne scrivi; però guardati assai dalla scienza; non bere da me povero giovane ingannato dalla sua superbia, cattivo esempio; non tenerti troppo ritirato in te, perché anche il fare tutto per sè stesso può essere egoismo e superbia; fa anche per gli altri; studia per gli altri, opera per gli altri, prega per gli altri e desidera per gli altri; se pensi alla tua dignità, non pensarvi però tanto da disconfortarti, ma da dover trar ispirazioni e forza al bel operare e tener saldo nel dovere; ti raccomando per tutto la moderazione che è la cosa più bella del mondo; ti scrivo queste cose non perché tu non le sappi, ma per ridurtele bene a memoria e già non sono che quelle dette da te stesso a me e che vorrei ancor sentirmi ripetere; ma lasciamo da parte questo argomento e tocchiamone un altro un pò più allegro. Perché non rallegrarmi scrivendomi buone nuove di te, della tua salute, de' tuoi studi, e sì par ch'io non abbia alcuno interesse di tali cose, perché non dirmi come ti fa la cura del tuo ministero? In seguito scrivimi sempre anche di queste cose, come io ti do notizia di quello che si fa qua per me e per gli altri. La città compera il palazzo Sugana[13]) pel Ginnasio e per le Tecniche, se verrà il permesso da Vienna, in tutti i casi ci vorranno sempre 2 o 3 anni, intanto il Seminario potrà mettersi in buon punto; e già pare che ogni giorno sia meglio inteso. A te che ne pare? Che cosa si dice costì? Quale opinione godono i maestri ed i superiori? Vorrei averne notizia. Sembra che il vescovo abbia messo in noi tutta la fiducia, tanto si mostra benevolo e condiscendente nelle conferenze e protesta d'esser contento e di lodarsi di noi e d'aver congratulazioni d'altri pel bene dell'Istituto; pel carnevale ha concesso il teatro privato; ha convenuto coi maestri che non solo gli autori pagani, ma e i cristiani si devono dare ai giovani; il che è ammettere che anche in fatto di regole de' Seminari, Barbarigo non è infallibile[14]).

Qui tu sei molto bramato dagli scolari e dai maestri; fa proprio mestieri mettere in istima la Fisica e sollevare anche da questo posto l'opinione del Seminario. Studia dunque in questo tempo qualche cosa di bello, di grande e di nuovo almeno qui per noi, onde si effettui tosto che tu verrai. Anch'io ho dell'idee in tal argomento e te le comunicherò a tempo. Non potei farti aver ancora il testo, perché [...] usa le sue solite incertezze e dilazioni e sarà meglio che te lo provvedi alla prima (occasione). Sai della contesa tra Zambon e Bellavitis[15])? Cazara[16]) mi ha scritto molto di Rosmini e di Mancino e della «Civiltà»[17]); e devo essergli grato perché lo fece senza richiesta. Non so come ri-

---

(13) Si tratta del palazzo dei Signori di Valsugana, ristrutturato all'inizio dell'Ottocento, allora in vendita; va ricordato che nel 1868 divenne sede del Municipio di Treviso: cfr. G. Netto, *Guida di Treviso*, Trieste 1988, p. 293.

(14) Il Bailo fa riferimento alle *Regulae Academiae* concernenti docenti e alunni del Seminario patavino: cfr. S. Serena, *L'opera data dal card. beato Gregorio Barbarigo nel Seminario di Padova agli studi della lingua e della letteratura latina*, Padova 1938, pp. 57-58.

(15) N. Virgopia, *Bellavitis, Giusto*, in *Dizionario biografico degli Italini*, 7, Roma 1965, pp. 621-622; quanto allo Zambon, collega (?) ed oppositore non saprei precisarne la figura.

(16) Ritengo si tratti del p. Sebastiano Casara, già citato: vedi p. 99.

(17) Sul Mancino, professore di filosofia all'Università di Palermo, ecclettico sulla linea di Victor Cousin, suo amico, poi in parte vicino al Rosmini, autore d'un manuale (*Elementi di filosofia*) che ebbe parecchie edizioni in Italia cfr. L. Bonacina, *Mancino Salvatore*, in *Lessico Ecclesiastico Illustrato*, III, Milano 1904, pp. 295-296; D. Morando, *Mancino Salvatore*, in *Enciclopedia Filosofica*, III, Venezia-Roma, p. 286; va ricordato che la «Civiltà Cattolica» nei quaderni del 1856-1857 contiene diverse analisi critiche sull'ontologismo del Gioberti e sull'origine delle idee del Rosmini.

spondergli. Domenica incominciai a dar istruzioni ai fanciulli della Dottrina a S. Agostino; così saprò un poco impiegarmi anche nell'istruzione cristiana. Quanto pericolo non v'è, caro amico, di limitarci nel nostro solo all'istruzione scolastica, e credere d'aver eseguito in tutto il proprio dovere. Oh, il dovere d'un sacerdote non ha limiti per l'uomo, perché per l'uomo non ha limiti la sua dignità. Così spero che tornando insieme a trovarci molto e parleremo e faremo su questo argomento. Intanto ti saluto, ti desidero ogni bene, ti bacio, ti abbraccio. Addio, Addio. Spero presto vederti ed abbracciarti a Treviso. Addio

Tuo aff.mo amico Luigi Bailo

10. Treviso, dal Seminario, 18 gennaio 1858

Carissimo Giovanni,

vedo che ben ti diletta il predicare e se seguiterai così, ti farò predicatore anche apostolico, purché non lo sia quando scrivi a me, che sai bene sono contrario ad ogni maniera di prediche; giacché vuoi che ti scriva oggi stesso, lo faccio di buona voglia, in breve per altro, e solo per contentarti. Ho qui uno opuscolo di Zambon e tel darò venendo qua onde anch'esso non vada smarrito, starò anch'io in cerca del Zambon perduto, e spero farti avere in seguito altri opuscoli; non mi meraviglio se nulla tu sai della questione, se anche qui tutti i professori l'ignorano. L'affare del Liceo[18] prolunga e forse riuscirà a nulla, il che per una parte sarebbe fortuna pel Seminario, quantunque per un'altra sia una sventura. E qua in Seminario, in città vi sono molti che hanno le loro speranze d'occupare un posto. Poveretti! Sarebbe facile che anche noi come cittadini fossimo nominati e nel caso di nomina non so che farei. Ma concorrere? Ricordati che occupando quella cattedra che sai, devi ben corrispondere all'aspettazione e chiudere le bocche a chi volesse parlare; pensa quindi sempre a quello che allora sarà ben che tu faccia. Fa conto di succedere non a Beni, ma a Camin, che tutto questo tempo intermedio fu una supplenza, un interregno[19]. Qualche cosa di nuovo, un'esperienza, una macchina, un lavoro ecc. sarebbe un buon inizio.

Non ho niente di preciso su tuo fratello; da quanto mi pare, egli fa bene; così sentii lodarlo tempo fa anche dal Direttore che si mostrò spiacente del non averlo interrogato un dì che visitò la scuola.

Spero presto vederti ed abbracciarti e parlarti e godrei che tu venissi un giorno ch'io fossi libero; ti saluto, ti desidero ogni bene. Addio.

Tuo affezionato Luigi Bailo

---

(18) Si tratta del Liceo statale già in programma dal Governo Austriaco.

(19) Dopo il Da Camin, bravo docente di matematico e fisica, allontanato dal gen. Welden, come accennai, docente delle stesse discipline fu l'abate Domenico Beni, da Carbonera, che pare non fosse all'altezza del suo officio.

11. Treviso, dal Seminario, 13 febbraio 1858

Mio caro D. Giovanni,

Sapeva bene anch'io che tu saresti ben meravigliato vedendo contro la tua aspettazione una mia lettera giungerti nel tuo ritiro; e perciò non seppi resistere alla tentazione dello scriverla. Del resto non v'era niente da meravigliar se io arrivava a conoscere che là sulle Fondamenta, alla casa dei P. di G.[20], c'era il mio amico, onde ben ne venia ch'io dovessi scrivergli come ho fatto. Eh, se sapesti quanto ti ho cercato e quanto stetti in timore e in sospensione prima di domenica. Ora la tua lettera mi ha un poco consolato e rassicurato, nè avrei tanto temuto per la scelta, quanto per l'inganno dello scegliere; ma di ciò nulla ti voglio scrivere, noto solo che nella tua lettera vi è questa proposizione: «Per ora nulla c'è da cangiare»; proposizione che può spiegarsi in due maniere, ma parleremo altra volta, giacché tu stesso me lo prometti.

Già è certo che un altr'anno Beni non vi sarà più; conosci dunque tu bene l'importanza dello studiare quella materia che darai, apprenderai ai giovanetti; credimi anche lo studio, quando si studia veramente per Dio e pel prossimo è un fare, è un grande e un nobile fare, potrai adunque in questo [...] ed allargar molto te stesso, nè ti negherò mai di prepararti ad altro sperare forse perché più pieno di carità, quando in questo ti sarai ben esercitato. Ti raccomando molto di non metterti in testa di far come Agostini, che volendo nella sua carità mal diretta far molte cose, nessuna ne faceva di bene, sì piuttosto come il nostro padre e maestro qui in seminario, che si diede alle spere di carità solo quando era già bene in possesso della scienza che insegna[21]. Così si ponno far bene ambo le parti, altrimenti l'uomo andrà sempre zoppo delle gambe.

Perché non vieni un giorno quà, a Treviso? Io spero di vederti, adesso in questi giorni che io sono libero da ogni pensiero di scuola; vieni che sarà buona cosa il parlarci e l'intenderci e il confortarci; se non vieni questi giorni, dopo ho gli esercizi, quindi gli esami, poscia tu hai le feste pasquali, e allora addio fino a maggio. D'altra parte mi parrebbe bene che dopo d'esser mancato improvvisamente senza nulla aver detto a'tui che ti credevano fin ieri a Milano, venga in mezzo a loro, anche qua in Seminario ti desiderano molto; dunque t'aspetto, almeno un dì solo, e l'hai anche promesso. Addio, addio, scrivimi presto se non vieni a dirmi le tante cose che puoi dirmi. Addio, carissimo.

Tuo aff.mo Luigi Bailo

12. Treviso, dal Seminario, 17 febbraio 1858

Carissimo Giovanni,

Ti scrivo questa sera prima che comminciare gli esercizi e la lettera ti arriverà colla prima occasione che mi si presenti. Ti chieggo scusa se non giunsi a tempo di vederti

---

(20) Casa dei gesuiti di Venezia, alle Fondamenta.

(21) L'ab. Domenico Agostini, futuro patriarca di Venezia, dal 1852 al 1857 fu docente di biblica pedagogia, poi direttore spirituale, quindi insegnante di diritto canonico: cfr. *Stato personale*, cit. ai singoli anni; all'Agostini il Bailo preferiva P. Jacuzzi, allora direttore spirituale in Seminario.

prima che partissi; arrivava al momento stesso che tu eri montato e non potei che darti un saluto col cuore. Puoi ben tu stesso pensare se non fui dolente di ciò molto più che il mio cuore volea dirti molte cose. Ed ogni volta ho molte cose a dirti, ed ogni volta studio dirtele tutte, ed ogni volta m'accorgo avertene dette ben poca parte; poca parte sì a parole, ma quante cose non dice e non intende il cuore anche nel silenzio. Io sono dunque certo che tu hai bene inteso più che non t'ho detto. Così pure tu m'avevi promesso nella tua lettera (di) dirmi quanto era passato entro te stesso i giorni scorsi, ma me lo dicesti tu forse? Io non ne ebbi certo bisogno, che avezzo da qualche tempo a leggere nel tuo cuore e nella tua mente, anche questa volta vi lessi e solo una storia di dolore e d'afflizione. Poveretto, quanto non hai patito; tu vuoi celarmi il tuo dolor, tu non vuoi affligger chi ti ama, ma chi ama è ben industre per eludere la tua vigilanza e trovarsi modo di tormento. Eppure, vedi, o caro, che educato al dolore, amo meglio patir cogli amici, che goder da me solo; non temere di affliggermi e d'addolorarmi, credo anch'io a quel detto sublime «che il dolore rivela la coscienza di un'anima immortale»; così i Signore voglia unire il nostro dolore ben piccolo a quella sua contrizione vasta come il mare. Giovanni, m'accorsi che tu avesti dal tuo ritiro lo spirito e il cuore affaticati, e che se anche ne ripostasti la pace dell'anima non ci lasciasti il dolore, eppure io ringrazio il Signore. Quando pativi fisicamente e stava in timore della tua vita, ho pregato incessantemente Dio a torti quei patimenti, se gli era grado, ch'io non credeva necessari al bene dell'anima e a lasciarti la vita perché tu l'impiegassi pel tuo servizio. La tua guarigione la vedo un miracolo vero e ne ringrazio Dio che tanto pregai e a cui tutto offersi per te.

I tuoi dolori mutati da fisici a morali stimo una grazia che il Signor fa a quelli che ama e vuole affinare nel dolore e nella carità. Sta in te l'adoperarti in modo che questi dolori ti riescano a vantaggio spirituale e qua tu devi mettere tutto l'impegno. Tu sai bene che dello spirito io sono bene indietro tanto nella scienza che nell'esercizio, ma lascia tuttavia che ti dica quelle poche cose che so per averle imparate dai libri e trovato nelle vite dei santi; niente ti dirò che tu non sappia, ti richiamerò solo a memoria quello che tu stesso sai, perché leggesti in S. Francesco di Sales, in Liguori e forse anche in Rosmini. E prima, l'anima nel servir Dio trova nel principio un grande piacere in tutto ciò che la congiunge a Dio; e questo piacere è un dolce invito, un caro allettamento che fa Dio a quest'anima; in questo piacere v'è qualche cosa d'umano, che non deve esserci, che bisogna purgare. L'hai tu provato questo piacere? Non puoi negarlo, che presto viene la prova e la purga. L'anima che comincia ad amar Dio e di giorno in giorno cresce dell'amore, e dà indietro un'occhiata a sè o alla sua vita, comincia a temere, dubita di sè e del passato e del presente e dell'avvenire, vedendo la grandezza, la santità e la sublimità del Dio che ama, si confonde, nè sa come questo Dio possa amar lei piccola, debole e vile; e il Signore per accrescere la prova, mostra ritirarsi da quest'anima, le toglie quel piacere che le avea dato per allettamento e si ritira nel segreto del suo cuore senza che essa lo sappia e le accresce l'intime grazie spirituali. Tutte le vite degli uomini pii ci attestano questo fatto che gli ascetici dicono la prima purga fatta da Dio, ed è perciò che gli stessi dicono: «quis non fuit tentatus in fide»? Cioè non tanto nella fede quanto nella confidenza. Questa tentazione è preziosa per l'anima che ne uscirà più bella; può esser più o meno lunga o meno forte, e quindi maggior o minor il merito; Giovanni, sta attento che questo è, secondo mi pare, il tuo stato presente. Abbi confidenza grande in quel Signor che ostia di pace e d'amore sacrifichi ogni mattina al Padre Eterno Dio di tutti consolaione e che non vuole che troppo si affligga chi spera in lui; ricorri nelle tue afflizioni di spirito a Maria addolorata che è madre degli afflitti; sappi pure che il Signore lo vuole, ma sia un soffrire che riesca a vantaggio dell'anima, cioè sia dolore di carità, di contrizione, ma ti raccomando non sia d'inutili timori, dubbi, diffidenze, che impediscono l'operare certo. Non sei tu l'amico e il ministro di Dio? Nel tuo stato,

nel tuo continuo esercizio dei divini misteri bisogna che sii confidente in quel Dio che ti ha chiamato suo amico. Leggi la Filotea ove parla della confidenza in Dio e della purga che ho detto; leggi Liguori in ultima della sua pratica dei confessori e leggi quel bel opuscoletto della preghiera ove prova in tutti i modi che chi pregherà sarà salvo.

Altri libri ti raccomando di non leggere e lasciar da parte ogni sistema rigoroso, chè il rigore non fa che disgustare e affliggere le anime e non è conforme allo spirito del divino Maestro che ha detto: «Jugum meum suave est et onus meum leve», e se tanti maestri di spirito e confessori intendessero le parole di quel «mite di cuore», non farebbero delirare tante anime.

Ti raccomando pure a non pensar molto, specialmente sul tuo caso in particolare; ritieni che nel voler molto pensare a sè e al modo di regolarsi ci può essere della superbia, dell'autonomia; quanto meglio invece non è scegliere un confessore fidato e abbandonarsi a lui, e risponde egli davanti a Dio; e intanto pregar Dio perché l'illumini a ben dirigerlo; se ti raccomando di non pensar molto, non voglio però dire che non abbia a meditare, ma piuttosto che meditare cose proprie, per esempio, in quale stato sia la mia anima, che sarà di me dopo morte ecc. amerei meglio meditassi (su) quanto ha sofferto il Signore per salvarti, quanti benefici ti ha fatto per stringerti più a lui ecc. Così pur ti raccomando tanto il fare. Ah, vedi che la carità vuole il fare, l'operare, e che questo operare serve molto a tranquillare lo spirito e dargli confidenza in quel Dio per cui si opera e vedi che quardo l'operosità viene da un cuore veramente cristiano e che ha meditato quanto fece per lui e pel suo prossimo il Signore e quanto dovrebbesi fare per lui, non può nè venire da superbia, nè produrla. Giovanni, i tuoi amici pregheranno per te e tu certo pregherai per essi e il cielo ci benedirà tutti quanti.

Perdona se t'ho scritto queste cose; io stesso quasi ne arrossisco; non l'avrei fatto con altri che per te solo; ti raccomando di stracciarle, poiché mi sarà bastato risvegliare qualche tua idea che tu ben sapevi; ricordati di me, scrivimi presto; e scrivimi tutto, non temere di attristarmi; la nostra amicizia non fu, non è e non sarà che di dolore ed afflizione; tu già lo sai; abbiamo cominciato col dolore, abbiamo seguitato nel dolore, ci siamo poi amati nel dolore, ci siamo divisi nel dolore, eppure quante consolazioni non ebbi in questi dolori. Veggo che ho l'obbligo di venirti a trovare quanto più presto potrò, e forse avanzerò tempo perché ieri ho mancato; vedilo per altro, non fu mia colpa, e parea già me lo sentissi, quando ieri mattina ti salutai abbracciandoti; se dunque un giovedì dopo gli esercizi ti dessi la posta a Spresiano per istar là assieme due ore, vi saresti tu? Rispondimi, in tutti i casi, dopo Pasqua sarò certo a Cusignana. Addio, addio.

Aff.mo amico Luigi Bailo
Seminario, 19 febbraio

P.S.: Motti ti saluta per Casara[22], e mi commette di scriverti che la sua copia delle lettere di Rosmini[23] la tenga tu e ch'egli l'ha già pagata e si terrà poi l'altra copia che tu hai ordinato e questa la pagherai a lui stesso, e manda pur la seconda copia a Possagno. Ho incominciato i S. Esercizi. Addio, mi raccomando alle tue orazioni. Addio nuovamente.

Luigi

---

(22) Sul Casara e il Motti vedi *sopra*, pp. 93, n. 9; 99, n. 32.

(23) Quanto alle Lettere rosminiane si tratta ovviamente dell'*Epistolario di Antonio Rosmini* (1813-1854), I, Torino 1857 (interessante il desiderio del Santalena di acquistar subito, uscita da poco, la corrispondenza del Rosmini, ma anche quello del Casara di farne pervenire copia ad un confratello, ritengo p. Giuseppe Dal Col, appena nominato parroco, ad "nutum Congregationis", a Possagno: cfr. *Stato personale* cit., a. 1859 (= 1858).

13. Treviso, dal Seminario, 23 marzo 1858

Carissimo D. Giovanni,

Oggi sperava, come l'aveva detto tuo fratello, abbracciarti; ma veggo che questo piacere mi si riserba ad altro giorno, certo prima di Pasqua. Credo che tu stia meglio del piede, e spero che togliendoti in questi giorni alla solitudine della tua stanza e adoperandoti nelle cure spirituali, e godendo queste belle giornate di primavera italiana, starai molto meglio dello spirito e del cuore, anzi ne sono certo, perché tu me l'hai promesso e basta volerlo, è fatto. Credilo, amico, che Dio è molto migliore che non l'uomo; ora Dio t'ha detto: tu sei mio amico: «vos amici mei estis»; quindi sarà certo molto miglior amico che non lo siano i tuoi amici, che son uomini, e se metti in essi tanta confidenza da affidar loro te stesso, perché non ne metterai altrettanta e maggiore in Dio? Questo argomento potrebbe far ridere chi vede tutto umanamente, ma son certo che varrà molto per te. Sai quanto bene e quanto interesse ti porto; nè in te amo quest'uomo che veggo e che morrà, ma amo più lo spirito che mi si rivela e che non morrà; l'amor e l'interesse adunque s'estende anche alla vita avvenire; anzi, meglio, chè questa è tanto breve e tanto travagliata da separazioni, afflizioni, diversità; eppure sul tuo fatto mi trovo tranquilissimo, tanto ti ho conosciuto nel cuore buon giovinetto che devo tutto confidare per te, così pure il potessi per me, se non che io spero molto nelle preghiere de' miei parenti ed amici.

Oggi non ti scrivo più a lungo, perché il tempo non mi basta; ti saluto caramente e ti abbraccio e spero vederti presto. Addio.

Tuo affezionatissimo Luigi Bailo

14. Treviso, dal Seminario, 7 aprile 1858

D. Giovanni,

Non ho alle mani materia da trattare; tuttavia ti scrivo perché mi pare che sia bene il farlo a suo tempo, secondo l'ordine della corrispondenza. Tuttavolta ve' che ho due cose da dirti importanti, altre le conto(?) di puro interesse o di puro affetto, che è più bello tacere. La prima si è che avendo letto il saggio latino di tuo fratello, ne fui molto contento, ma letto poi l'italiano, restai molto confuso; il giovinetto ha dato addietro, non per sua colpa, ma forse per aver affrettato ed affollati gli studii, e questi troppo meccanici; sogna metterci un riparo, perché potrebbe seguirne una tristissima conseguenza; mi par d'averne trovato i rimedi, e te lo dirò a voce, quando verrai. E appunto, che tu venga presto, anzi subito, domenica, se puoi, è la seconda cosa che ti dico; perché ed io bramo assai di vederti e tu stesso, credo, avrai bisogno di sollievo, e sarebbe d'uopo il più presto possibile usar i rimedi per tuo fratello. Vieni dunque? Non ne dubito e t'aspetto; procura pur di venire per buon tratto di tempo; ti dò pur la novella che sarò certo ordinato la Pentecoste. Addio, carissimo al Seminario.

Tuo aff.mo amico Luigi Bailo

15. Treviso, dal Seminario, 19 aprile 1858

Carissimo D. Giovanni,

Ti rendo moltissime grazie per la tua cortese visita fattami ad un semplice invito. Come ho goduto la tua compagnia, come mi sono esilarato con te! Se così sia stato anche con te, e lo spero, è certo che il mio piacere e la mia consolazione l'accrescono cento doppi. Dopo le gioie santissime della pietà non vedo abbia la terra consolazioni più care di quelle che vengono dagli affetti di famiglia o d'amicizia. E noi che abbiamo in parte rinunziato alle prime, studiamo meritare le seconde, e perché siano sante tempriamole a quelle della religione, che ben lo si può fare; cerchiamo nella vita nostra per quanto è possibile l'unità dell'elemento umano col divino e studiamo ed accordiamo e sviluppiano le mirabili armonie dell'uomo terreno col celeste, del cittadino e del sacerdote, della vita e dell'eternità, dell'affetto e del dovere. Che grandezza! L'amicizia sia l'associazione di quei che vogliono il bene per attuarlo coi conforti, cogli aiuti, colle consolazioni e coll'affetto che raddoppiano l'uomo ed eternano il merito dell'opera. Ho ferma fede e speranza, che un giorno, nè questo sia lontano, noi in compagnia studieremo operar questo bene, e allora forse saremmo un poco più contenti di noi stessi, e fruiremo le sospirate consolazioni. Non già che il dolore fia lontano da noi, compagno indivisibile dell'umana natura e della nostra amicizia, che senza il dolore si scioglierebbe; sarà un dolore tranquillo, nobile, santo e ci varrà a merito, solo bramo sia lontano da noi quel dolore che non è aspirazione, ma dubbio, non è carità, ma timore ansioso e che tormenta l'animo, incerto fra il pensare e il volere, il desiderare l'impossibile ed operare il fattibile. Avegnacché mi paia che tu non sia contento ancor di te stesso, nè già credere d'esserlo mai sulla terra, io ti confesso che lo sono bene di te e che lo sarò ancora più quando ne' tuoi bisogni più t'affiderai a quelli che ti consigliano con prudenza e ti amano di cuore e ben credo che di questo non ti manchino, fra i quali io, se nella mia piccolezza non sarò dei primi, confido pur non esser degli ultimi ed aver sempre soddisfatto quei doveri che avevo con te, che io solo so quanti e tu stesso non li conosci, poiché tale è la natura dell'amicizia, che mentre dà molto, riceve molto più senza che l'una o l'altra parte ne perda, poichè il suo campo è quasi tutto nel pensiero e nell'affetto, che sono come i doni del cielo e della natura, quei doni primitici e comuni che il fornire dell'uno non toglie il fornire dell'altro...

Per quanto si dice più lì «nostro»
tanto possiede più di ben ciascuno
e più di caritate arde in quel chiostro.

E quanta gente più lassù s'intende
Più v'è da bene amar, e più ci s'ama;
E come specchio l'uno all'altro rende([24])

Una volta queste terzine mi pareano assurde, ora se anche non le comprendo bene e non vedo piena la verità come un assioma, tuttavia credo intenderle un pò meglio, perché credo alle grandi armonie e corrispondenze dell'amore dei santi, e quello dei cristiani, della chiesa del cielo e quella delle terra, all'unità della comunione dei santi.

Dal che ben appare che gli studii e gli affetti susseguenti m'hanno fatte cristiane le mie gentilesche opinioni tutte classiche sull'amicizia che avevo un'altra volta, e spero

(24) DANTE, *Purgatorio*, XV, 55-57, 72-74.

non aver fallato, nè aver mancato a miei doveri antecedenti, come credo che tu pur non avrai mancato, il che mi sarebbe grande dolore e mi parrebbe ingiustizia, che è lontana certo dal tuo animo bennato; che poi è torto fatto a chicchessia l'aver io preoccupato gli altri in certe cure riguardo (a) te che credeva mio dovere l'usare, e l'avermi tu aperto forse a differenza d'altri l'animo tuo avendone io con quella benevola confidenza che sempre mi festi, ed un diritto reale per l'insistenza forse anche incivile, ma sempre amorosa usata a te nel voler sapere cose che tu avresti sepolte nel tuo cuore, forse per affrettarti il tempo di seppellirle nella tomba. Eppure tante volte nel tempo trascorso fui sul procinto di rompere con te qualunque corrispondenza e tenermi lontano dalla tua compagnia e non lo feci mai dicendo a me stesso che tu certo soffrivi nel tuo animo in segreto ed avevi bisogno di conforto e mi parea viltà il trascurarti.

Imperò se venne il giorno in cui mi fu dato il porgerti qualche lieve conforto ed avere in mercè generose espansioni, ne fui ben compensato a più doppi. Così il Signore volea che ci confortassimo a vicenda e ci dirigessimo nella via della vita temperando qualche consolazione ai molti dolori.

Ecco quanto ti scrissi senza ordine e senza altro scopo che il conversare un poco in iscritto riandando, spiegando, e se vuoi anche abbellendo il nostro affetto. E sarà stato forse debolezza il parlare troppo, ma pur era necessario parlare, perché mi pare che non sia quale era una volta ed ogni cangiamento vuole una giustificazione, ogni atto una ragione, e se parlai troppo, la colpa sarà mia, ma pur tua in parte, chè il dover scriverti spesso per intrattenerci insieme un poco e il non aver materia alle mani costringe a scrivere in parte più che non si scriverebbe.

Perdonami dunque se eccedetti, riguarda la mia giusta scusa e scrivimi tu pure qualche cosa di te; essendo prossimo al gran passo mi ti raccomando tanto e ho molta fede che le tue preghiere mi aiuteranno a far bene. Addio, addio.

P.S.: Ti raccomando tanto o di stracciare questa lettera o di procurare che non venga in mano a nessuno. Ti scrissi cose che riguardano puramente la nostra individualità.

Tuo affezionatissimo D. Luigi Bailo

16. Treviso, dal Seminario, 25 aprile 1858

D. Giovanni,

Ho inteso che il tuo piede anziché in meglio va di male in peggio; voglio aver da te stesso sincere e precise notizie, potrei averne da altri, ma mi fido di te; ricordati adunque di non tradirmi sulla buona fede; già ti sei chiamato fin dal principio dell'anno responsabile a me della cura di te stesso e dell'avvisarmi a tempo. Mi fido e basta.

Sperava la settimana scorsa far una gita per abbracciarti, ma non l'ho potuto; verrai invece tu stesso, io credo, questa settimana; bramerei che potessi fermarti tutto sabato, a meno fin la sera, procura almeno di venire il giovedì, avrei da dirti molte cose.

Non so rispondere al problema della tua lettera, e lo credo concepito in termini troppo liberali; ritengo che il meglio sia pensar in genere alla grandezza dei nostri doveri; veder che questi non sono mai adempiuti per intero, proporsi di voler far tutto pel dovere, nè curarsi di pensieri personali ed egoistici che passino per la testa. Guarda di

non fare dell'uomo un tronco o del me una passività. La personalità è inerente al me, tutto sta nel non esagerarla.

Giacché mi domandi un pensiero in cui esercitare la mente e darmene relazione, abbiti questo: Fra un mese io sarò sacerdote. Ho bisogno di consigli, di avvisi, di istruzioni, quantunque or mi sia tutto dato esclusivamente agli studii del ministero, tuttavia ne traggo poco profitto, perché stento ad applicarmi i pensieri e le riflessioni; mi farebbero maggior profitto le parole dirette interamente a me, e queste me le dirizzerai tu. Te le chieggo e per carità e per amicizia e le ascolterò con tutto rispetto, e cercherò trarne profitto. Non farti riguardo di che sia, parla ad un amico, ad un inferiore, come amico e come superiore; non farti riguardo che possa saper anch'io quel che mi dirai; il saperlo val poco; il molto è l'applicarlo bene; tu mi conosci e lo puoi fare meglio di me. Sai quanto rispetto la tua parola e come forse potrai far del bene istruendomi; sai pure che con questo pensiero, ma maggior arditezza, io inferiore a te di molto, t'ho dato e consigli ed istruzioni quali credeva tornarti a vantaggio. Avrei più caro averli a viva voce, ma se non è possibile, non negarmeli in iscritto, mutiamo questa nostra corrispondenza d'affetto in più utile relazione d'istruzione.

Non ho da scriverti di novità, forse meglio a voce te le darà Polesselli[25], ma non mancherò dartele tuttavolta che mi si presentano; par che le belle speranze svaniscano[26]. Ah, sarebbero stati bene crudeli ad illuderci! Pur non saran tutte botte, come si dice in dialetto, o almeno non saran tutte nostre. A me basta che tu venga un altro anno a farmi compagnia e sono contento per ora, confido molto nel tempo, primo ministro della Provvidenza. Chi vivrà vedrà e chi morrà non piangerà. Addio.

T'ingiungo ancora espressamente di darmi subito le notizie, le più esatte possibili, e d'aver tutta la possibile cura. Se questa settimana non ti veggo, la futura verrò certo a trovarti. Stammi bene, addio; non cesso mai di pregar per te, quà le mie orazioni varranno forse poco, prega tu per me incessantemente, chè ho molta fede di te, addio. Nuovamente, addio.

aff.mo tuo D. Luigi Bailo

17. Treviso, 17 maggio 1858

Carissimo D. Giovanni,

Domani comincierò gli esercizi, dopo i quali sarò sacerdote. E' tanto tempo che mi apparecchio, aspettando quel giorno solenne, che in vero non ho mai affrettato e che non credea venisse sì presto. Adesso veggo bene perché gli antichi diaconi restavano tali tutta la vita e veniano solo in tarda età assunti al presbiterato, quand'erano veramente vecchi per età, per senno, per scienza e per virtù. Confido nella (...) senza numero e nei tesori infiniti della bontà del Signore e nelle preghiere della Chiesa. Credo non essermi (male) introdotto nel Santuario e che quindi l'alta dignità e il profondo carattere del sacerdozio non mi verranno a condanna e confusione.

---

(25) Sul Poleselli vedi *sopra*, p. 93, n. 9.

(26) Ritengo sapesse già che la scuola del Seminario da pubblica nell'anno successivo sarebbe diventata privata: vedi *sopra*, p. 93.

Non iscrivermi durante gli esercizi, ma prega per me e benedicimi ogni giorno. Se fosse possibile, il giorno dell'ordinazione, vorrei che venissi ad impormi le mani, se no, benedicimi dall'altare e impetrami dallo S.S. le grazie necessarie. Se non sarai qua ed avrò occasione di farlo lo stesso giorno ti scriverò una riga. Riguardo al venire o meno la domenica, rimetto in te, fa come vedi meglio, ma se vieni fammelo sapere prima. Non so se in quel giorno resisterò alla moltitudine delle sensazioni senza o morir o istupidire; comincio adesso a non dormire, basta, passerà forse forse senza averlo avvertito e gustato il più bel giorno della vita. E' certo che se vieni in quella confusione non potrò farti grande accoglienza, ma è certo pure che se non vieni te ne dispiacerà. T'assicuro, del non esser venuto quel giorno da te ho provato più spiacere io che tu. Se te ne chiamasti offeso, te ne chiedo scusa; a dirti tutto il vero, Milani m'avea permesso di venire, ma per quella delicatezza che è necessaria in simili cose, credetti bene di non valermi di tal permesso altro che nel caso estremo che tu mi avessi sforzato col dichiarartene offeso, e siccome tu avesti la bontà del rimettere la cosa in me, così ebbi il piacere d'osservare questo riguardo delicato dell'amicizia. Se poi tu n'avesti dispiacere, non lagnartene che il mio fu maggiore. Non nego che non avessi qualche altro motivo, ma l'avrei facilmente superato; non voler dunque interpretar male quello che fu necessario riguardo di doppia amicizia, la quale si deve trattar sempre con tutta delicatezza e riverenza. Del resto dimentica interamente questo fatto come tanti altri di simili.

Prima di cominciare questo spirituale ritiro in cui voglio interamente staccarmi da tutto quello che attacca troppo umanamente il mio cuore, ti scrivo ancora una volta che resterò a te stretto coi vincoli della cristiana e sacerdotale amicizia, perché aiutandomi tu possa condurmi per la via che corri avanti; via sulla quale non so bene se ancor mi sia messo dopo aver errato per tanti viottoli e sentieruzzi in cerca sempre del vero e del buono a cui aspirava. Molto ho errato per buoni desideri, spero il Signore mi perdonerà e vorrà unire a quel po' di bene che feci, quel tanto che ha fatto lui e fanno tanti buoni che mi amano. Se pure colla mia condotta passata ti avessi dato motivo di scandalo o d'errore, ti prego a perdonarmi e dimenticarlo, e pregar perché siasi dimenticato lassù. Se dopo d'aver percorso insieme questo cammino sulla terra, il Signore ci mettesse vicini nel cielo, la nostra amicizia dal tempo si continuerebbe più pura e più santa nell'eternità. Addio.

Continuerai in seguito a scrivermi sul sacerdozio, m'instruirai a voce venendo a Treviso, m'assisterai la messa venendo come mi promettesti il lunedì, potendo il giovedì tornare per la processione a Cusignana. Addio.

Vostro aff.mo Luigi Bailo

18. Treviso, (1-8 giugno 1858)([27])

Mio caro D. Giovanni,

Appena mi è permesso ti scrivo, e quante cose non avrei a scriverti! Giacché tu dici che bene ci conosciamo a vicenda, credo che tu l'avrai già lette nel mio cuore e nel

(27) Senza data; risale certamente ai primi di giugno, poiché egli fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1858: cfr. Arch. Sem. Tv., *Reg. Ordinandi* 1853-1869, alla data.

mi viso, o che almeno l'avrai pensate e le penserai. E primo ti scrivo che sono lieto, lietissimo e tutto contento di me stesso, io prego il Signore che nò, non sia illusione e che questa letizia e questa contentezza durino almeno finché (io) sia fermato nello spirito, onde sostener le battaglie che tu hai cominciate tosto; pregalo tu pur per me, ch'io m'assumo l'obbligo di ricordarti sempre al memento solito dopo i miei fratelli, fratello te pure come un altro del mio cuore, della mia scelta e della mia dignità. Vi è per altro in me una sensazione di timore ed un continuo pensiero sul fatto se sia vero o no. Ogni giorno penso fra me stesso, come sia nato in me questo fatto, ogni mattina che mi sveglio domando a me stesso se è sogno od è realtà. Finora ho celebrato sempre per me e per i miei, fra quali sei tu pure, e forse celebrerò ancora per buon tempo. Ah, se possiedo un grande tesoro, voglio valermene più che sia possibile per me e per i miei cari.

Ti rendo molte grazie dei buoni avvisi che mi desti nelle tue lettere, ti prego a continuarli senza riguardo; ricordati sempre che parli ad un amico che si compiace dell'effusione del tuo cuore che conosce così bello, così buono; riguarderò sempre te come un angelo che il Signore mi ha messo a fianco nella via, dalla quale spero non sbandarmi giammai pensando che fuori d'essa non vi è Gesù Cristo, mio Signore ed amico, e D. Giovanni mio confratello ed amico; accetterò i tuoi consigli, ascolterò la tua voce con affezione e con venerazione, solo ti raccomando che non sia sempre voce che consiglia ma talvolta anche la voce che rimprovera. Tu sai bene che ho molti difetti e che io stesso li conosco, ma o non ne avverto i singoli atti o non li curo molto o anche per mia sventura me ne vanto; se è vero che tu ami G.C. e me, non puoi certo far a meno di non correggerli in tutti i modi.

T'assicuro da parte mia, che come ho fatto pel tempo scorso con te, avvisandoti d'ogni tuo difetto e d'ogni fallo, lo farò pure pel tempo avvenire, anche con più interesse. Preghiamo intanto a vicenda il Signore perché ci salvi insieme. Ah, se in cielo avessi un posto vicino al tuo, come la nostra amicizia indiandosi nell'amore di G.C. sarebbe eterna. Bramerei pure con tutto il cuore che in terra avressimo insieme una comune missione di Carità[28]). Io dimando sempre a me stesso: che l'abbia conosciuto solo pel conforto del mio cuore? Che il Signore non avesse sulla nostra amicizia, messa a tante prove, passata per tanti accidenti, stretta quasi senza volerlo, che il Signore non avesse altro fine, più largo della piccola sfera di noi due, e che le tante parole di doveri, di carità non dovessero esser lo sfogo d'amicizia, o al più l'opere s'attuassero fra noi due soli? A queste domande rispondo sempre con un'altra domanda: la mia amicizia è più per lui pura e santa come è la sua? L'amo io per altri motivi che quelli della vera amicizia? E a questa nuova domanda rispondo distinguendo, che in sè la mia amicizia è pura, che non ha altri fini che il bene e quello degli altri, ma che il mio cuore è debole, è umano, è terreno, e che troppo s'effonde specialmente quando batte presso il tuo, che non sa moderarsi, e che se anche lo voglio, non lo può, che è anche troppo delicato pei riguardi dell'amicizia. Durando i quali difetti è impossibile che il Signore voglia da noi uniti un'opera, poiché questa unione potrebbe ruinarci a vicenda. I difetti peraltro si possono correggere e lo voglio. Anche questa amicizia stretta rettamente da ambedue con G.C. correggerà l'abbondanza dell'affetto terreno e rinascerà quello della carità celeste, e il mio cuore spero, diverrà cuore sacerdotale. Intanto ti giuro che ogni volta vorrai da me o consigli od altro, mi guarderò dall'amicizia, ma solo starò al dovere di sacerdote, ed usando tutta la carità, avrò per te l'indifferenza necessaria, nè tratterò (?) mai per umano l'affetto, la tua confidenza, e il tuo abbandono in me. Giacché ho aperto a te questa parte del cuore, cerca anche tu di mostrarne la piaga, tu che lo potrai meglio d'ogni altro, perché ne possiedi il farmaco.

---

(28) Sull'opera o missione di carità da sviluppare in sintonia vedi *sopra* p. 97.

Un'altra cosa, che ti ho raccomandato altra volta e ti raccomando anche adesso. Si è che qualunque amicizia stretta dopo tante vicende fra noi, non abbia mai per conto tuo e per conto mio a ledere i diritti di due altre amicizie forse anche diverse, ma legittime e più antiche della nostra, l'una tua, l'altra mia, e tu le conosci. Se la nostra amicizia sarà veramente in G.C., non avremo di che temere; ricordati che se non saranno conservati i dovuti riguardi di giustizia, la nostra amicizia sarà ingiusta e riprovata da Dio. Abbiamo in questa parte mancato mai al nostro dovere? ... Può farsi generosa l'ammenda. Già t'aveva predetto anni sono, se ti ricordi, che difficilmente avremmo guardato i nostri cuori da una affezione grande. Le cose avvennero come aveva predetto, indarno ho tentato tante volte d'impedirlo, di romperla interamente fra noi, specialmente restando sempre fisso come altra volta t'ho scritto al concetto d'amicizia pagana; forse abbiamo mancato a dovere; ma spero e vedo che del nostro fallo il Signore abbia tratto il bene; e rivelandoci il concetto dell'amicizia cristiana e della fratellanza sacerdotale e della Società Caritatevole. Egli solo lo sa per quali altissimi fini, poiché i suoi fini sono sempre altissimi; ringraziamolo di questo beneficio, che non potremmo mai estimare abbastanza e cerchiamo di corrispondere alle esigenze del donatore. Anzi un giorno ambedue abbiamo una messa per questo in ringraziamento di questo beneficio e petizione di lumi sul fine a cui egli la destina, aspettando con riverenza gli adorabili voleri della sua provvidenza.

Ti ringrazio poi moltissimo, e te ne ringraziano il papà e la mamma della carissima tua presenza al mio sposalizio[29]. Avrai così conosciuto il papà e la mamma mia che restarono innamorati di te e mi ti lodarono molto come carissimo giovane e buonissimo prete; eh, in verità, che se simpatizzarono molto per te non fu poi tutto mio il torto se simpatizzai per te fin dal primo tempo che ti vidi. Ah, il papà e la mamma in quel giorno mi parvero bene due persone degne di rispetto, nè le avrei cedute per altre mai al mondo; in quel giorno ho conosciuto tutta la grandezza del loro cuore, che piacque a tutti e tutti se ne consolarono con me; credo per altro d'aver dato anche io ad essi consolazioni non comuni.

Poleselli non istà molto bene; quando verrai a Treviso lasciati tosto veder da me, che ti dirò come potrai trattarlo in un affare importante. Del resto non darti pensiero per la sua salute. Ieri mi ho fatto da lui promettere solennemente che avrà tutta la cura possibile ed io ti giuro per la nostra amicizia che lo riguarderò un altro te stesso e sai quindi quanta cura ne avrò. Ti terrò pure informato di tutto che sia bene il farlo. Domani parlerò privatamente col medico e se occorrerrà dimanderò altri medici; non avrò pace finché non potrò dartelo sano e salvo ed allegro. Giovedì t'aspetto infallibilmente e cura di poter fermarti un paio di giorni onde possiamo intendercela bene sull'argomento dell'altro giorno. Addio, abbiti i miei saluti, il mio abbracciamento e la mia benedizione nel nome del Signore benedetto che ci ha assunti al sacerdozio perché fossimo benedetti, santificati e consacrati e potessimo benedire, santificare e consacrare. Addio.

affettuosissimo tuo confratello
sacerdote Luigi Bailo

---

(29) Cioé all'ordinazione sacerdotale, paragonabile ad uno sposalizio.

«LIBERO IN CA' COLLALTO»
Dai carteggi dell'agronomo veneto Giovanni Scottoni

PIER ANGELO PASSOLUNGHI

Era a Giovanni Carli che il 25 novembre 1780 l'ex-frate francescano Giovanni Scottoni aveva comunicato l'intenzione di portarsi a Vienna «colà chiamato per passare subito a Pirnitz in Moravia» presso il conte Antonio Ottaviano di Collalto(1).

Favorito dalla di lì a poco edita *Dissertazione sopra il quesito se in uno stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture*(2) sottoposta «al rispettabile giudizio» della Reale Accademia di Mantova di cui il Carli ne era il segretario, il contatto epistolare era ripreso ad avvenuto trasferimento. E dalla capitale austriaca un compiaciuto Scottoni si era affrettato nel far sapere «qui io vivo libero in Ca' Collalto»(3).

Non si è ora in grado di definire a cosa di preciso intendesse alludere con tali parole il bassanese.

Rimarginate erano ormai le ferite di quando si era trovato sul banco degli imputati per le portategli accuse dell'ordine francescano da lui abbandonato nel 1774 con l'arrivo della sospirata assoluzione. Dalla decantata libertà viennese pare piuttosto trasparire l'incontenibile soddisfazione per le apertesi occasioni di vita lontano da una Venezia sentita sempre più ostile alle istanze di rinnovamento agricolo di cui, negli ultimi tempi, s'era fatto acceso portatore.

La balenatagli possibilità a poter applicare nel non distante (ed ormai determinato sulla strada delle riforme) mondo asburgico quanto da oltre un quindicennio andava predicando nei suoi scritti, doveva senz'altro aver solleticato quello che nella ricordata lettera novembrina al Carli aveva chiamato «il mio genio per l'agricoltura pratica».

L'invito del conte Antonio, fresco erede delle signorie morave di famiglia per l'avvenuta estinzione del ramo a suo tempo aperto dallo zio Antonio Rambaldo(4), lo aveva pertanto indotto ad un avventuroso viaggio. Sfidando le in-

---

(1) Anche se si erano susseguiti altri Antonio, per aver aperto in Pirnitz e nelle signorie centroeuropee nuovo e più duraturo ramo di famiglia il conte Antonio Ottaviano I di Collalto e San Salvatore viene indicato pure come Antonio I: estremi biografici in P. PASSOLUNGHI, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987, p. 268.

(2) Mantova, 1781.

(3) Per questa e per le altre citazioni non espressamente giustificate nel corso del testo si rinvia al materiale edito nell'appendice documentaria.

(4) P. PASSOLUNGHI, *Antonio Rambaldo ed Enrico Collalto corrispondenti del Muratori*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci* a cura di P. DEL NEGRO, Treviso 1988, pp. 141-186.

clemenze della stagione, si era portato a Trieste da dove era risalito alla volta della capitale austriaca «finalmente» raggiunta la sera del 27 dicembre.

Colta da Gianfranco Torcellan e Franco Venturi nella valenza di pubblicista, percorsa da Mario Infelise nei dati non solo biografici ed annotata infine da Piero Del Negro, l'inquieta personalità dell'illuminista veneto risulta ampiamente lumeggiata(5).

A sì qualificata ricchezza d'interventi manca ancora però una circostanziata ricognizione sui rapporti intercorsi col casato dei Collalto presso il cui ramo veneto lo Scottoni ebbe ripetutamente occasione di sperimentare le proprie elaborazioni teoriche e presso il cui ramo austriaco sembravano essersi compiuti i non ancora del tutto chiarificati suoi ultimi anni di vita.

Conferma, integrazione ed arricchimento di quanto noto, la ricomposizione di sparsi dati e la lettura di (rispolverati in più fondi) nuclei epistolari pare possano qui porre le premesse alla testé auspicata indagine ricognitiva.

«La fortuna a fatto che nel 1767 S.E. Rever. Monsig. Vinciguerra di Collalto leggesse alcune mie stampette agrarie, e piacendole mi onorò di grazioso invito. Imparato fin d'allora ad ammirare questo Prelato ebbi in seguito occasione di vedere in pratica quanto Columella aveva scritto»(6).

Era con una tale enfasi che, nella riedizione al noto *Ricordo d'agricoltura* del bresciano Carlo Tarello, il bassanese aveva neanche dopo un lustro ripercorso i contatti nel frattempo intrecciati con uno degli ultimi conti di Collalto e San Salvatore, castelli sulla sinistra del medio Piave.

Privo di diritti feudali per la sua natura di ecclesiastico, il fisiocratico Vinciguerra VII abate di Nervesa stava in quegli anni favorendo la trasformazione dei sistemi di conduzione agricola nei possedimenti di famiglia(7).

Le «stampette agrarie», per lo Scottoni tanto piaciute al Vinciguerra, non potevano che essere i *Semi per una buona agricoltura pratica italiana* usciti anonimi nel 1766 e ristampati l'anno successivo nel griseliano «Giornale d'Italia». Fascicoletto di poche pagine, lo avevano fatto apprezzare a quanti si stavano interessando al rinnovamento dell'agricoltura veneta.

Nuovamente sfugge al dato archivistico se l'accampata «fortuna» fosse l'occasionale frutto di un casuale contatto letterario o non la mirata segnalazione di qualche personalità lagunare.

Anche senza attendere l'acquisto in San Stin del suntuoso palazzo Zane di lì a poco realizzato dal fratello di Vinciguerra il conte Giacomo Massimiliano, era da tempo che in Venezia i Collalto disponevano di prestigiose residenze(8).

---

(5) G. Torcellan, *Un problema aperto: politica e cultura nella Venezia del '700*, «Studi veneziani», VIII (1986), pp. 504-506, 510-512 e *Settecento veneto ed altri scritti storici*, Torino 1969, pp. 303-321; F. Venturi, *Venezia nel secondo Settecento*, Torino 1980, pp. 77-80, 83, 89-90, 99-101, 135; M. Infelise, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni illuminista veneto*, «Archivio veneto», 154 (1982), pp. 39-76; P. Del Negro, *Una nota su Giovanni Scottoni ed il «Giornale d'Italia»*, «Archivio veneto», 159 (1986), pp. 115-119.

(6) Cfr. *Ricordo d'agricoltura di m. Camillo Tarello, corretto, illustrato, aumentato con note, aggiunte e tavole dal padre maestro Gianfrancesco Scottoni min. conventuale*, Venezia 1772, pp. 214-215 n. 103. Sul Tarello e sulle implicazioni economiche conseguite dalle sue teorizzazioni, vedi poi quanto negli *Atti del Convegno su «Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta»*. Lonato, 29-30 settembre 1979, Brescia 1980.

(7) P. Passolunghi, *I Collalto*, pp. 96-102; G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta. 5/II: Il Settecento*, Vicenza 1986, pp. 401-402.

(8) Cfr. M. Zorzi, *Recensione* a P. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, «Ateneo veneto», CLXXV (1988), p. 325.

Interessato a garantirsi l'intercessione del potente senatore con cui divideva confinanti proprietà presso lo straripante Piave, da tempo Vinciguerra s'intratteneva con Andrea e Nicolò Tron(9). Per le sue prese di posizione giurisdizionalistiche tanto care al senatore era dal primo giungere in Venezia che a sua volta lo Scottoni frequentava casa Tron.

Per quanto manchino le conferme di un contatto maturato in tale ambiente, fu al castello di San Salvatore che si pensò quando per le mossegli accuse di «frate scandalosissimo, libertino e sensuale fuor d'ogni riguardo»(10), lo Scottoni sfuggì alle guardie presentatesi all'usuale domicilio veneziano dei Frari per arrestarlo. Così come, a disavventura giudiziaria conclusa, sarà da San Salvatore che nel settembre 1774 avrebbe forse scritto ad Andrea Tron un prolisso Scottoni puntiglioso nel descrivere le iniquità delle prigioni veneziane(11).

Non c'era allora solo sospetta adulazione per lo stringente bisogno di potenti protezioni allorché in difficili frangenti (dal 1770 stava subendo la carcerazione preventiva) il bassanese aveva salutato nell'abate un nuovo Columella. A sprizzare in quella circostanza era stata la speranza ad aver intravisto quel proprietario modello che da tempo andava vagheggiando e senza il quale tutte le istanze di rinnovamento agricolo di cui s'affannava nel farsi portatore erano destinate a rimanare vacui discorsi.

Girando per la provincia trevisana, lo Scottoni s'era accorto come nelle chiese dipendenti dalla giurisdizione abbaziale di Nervesa il Collalto si era circondato di parroci disposti ad abbinare il catechismo religioso con quello agricolo, di come usasse convocarli nel castello di famiglia per resoconti di non esclusiva natura pastorale.

Contratta «amicizia col Reverendissimo Sig. Dottor Bianchetti Pievano del Villaggio d'Arcade» ideatore di un nuovo tipo d'aratro e del suo emulo «il Signor dottor Tarmetta noto per i suoi talenti matematici» che lo aveva ospitato nella canonica di Giavera, «per il sommo vantaggio della Nazione» lo Scottoni s'era affrettato a pubblicizzare sul «Giornale d'Italia» l'attività di questi e degli altri «Pievani dei villaggi vicini, la scelta di molti dei quali è di giuspatronato di S.E. il Sig. Abate di Narvesa celebre Agricoltore»(12).

In una corrispondenza del dicembre 1769 da cui chiaramente emergono le attese risposte nell'abate, appositamente si dilungò su quanto quest'ultimo andava sperimentando lungo il Piave(13).

«In compagnia di Georgofili il cui capo era l'Eccellenza Reverendiss. il sempre

(9) Alcune missive reperibili presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia ci informano come fosse dal 1763 che l'abate usava corrispondere a Nicolò i corrispettivi interessi a «disalveare quella Piave che scorre dietro la Riva, Piave di conseguenza per dove passano continuamente le Zatte, e Piave che ha tutta forza che guasta il Muro di Mandre», operazione per la quale «la quantità de legnami che occorre è grande» e per la quale «io dunque lascio nelle sue mani»: mss. P.D., lettere rispettivamente datate 25 luglio e 22 agosto.

(10) Ricercato e non trovato a San Salvatore, in favore dello Scottoni depose lo stesso giurisdicente Marco Carlo, fratello di Vinciguerra, che «di proprio pugno» attestò nei «tre anni circa che io lo conosco» aver vissuto il bassanese «con morigeratezza di costumi», nè essere stato «ad alcuno di scandalo né di mal esempio». «Per tutto il corso che dimorò in questa Parrocchia e specialmente nel castello di San Salvatore», analoga dichiarazione sottoscrisse l'arciprete di Susegana GianBattista Nardelli: cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra monasteri*, b. 280 (*Processi criminali e disciplinari*).

(11) Priva del non pervenuto «foglio sopra li carceri» a cui accenna lo Scottoni, la lettera al Tron viene edita nell'appendice documentaria in calce al presente intervento.

(12) «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio», Venezia 1770, t. VI, n. XXI, 18 novembre 1769, pp. 166-167.

(13) «Giornale d'Italia», *ivi*, n. XXVIII, 17 dicembre 1769, pp. 219-223.

celebre Mons. Vinciguerra Co.di Collalto abate di Narvesa», lo Scottoni aveva partecipato in quei giorni ad un «banchetto di quattrocento e venti lavoratori di campagna» offerto da Pietro Malanotti presso Tezze ove s'era impiantato il gelso. «Più bello non credo che si possa vedere da chi ha genio per l'agricoltura e da chi ama la Patria per giusti principi», s'era trattato d'un entusiasmante incontro che lasciava ben sperare a che l'attività di così illuminati possidenti potesse venir imitata anche altrove.

Poiché «gira gira» il fine ultimo in agricoltura rimaneva l'apporto lavorativo del contadino da incentivarsi soprattuto tramite svecchiati contratti d'affittanza, ecco l'importanza di uomini «di gran penetrazione» quali appunto il Vinciguerra disposti ad assumersi un tale onere.

«Dove l'occhio del Padrone può arrivare o dove il sommo metodo può supplire alle visite», questi aveva introdotto il sistema «delle metadie lunghe». Nell'innovativa coltura del «sorgo bonorivo» aveva concesso al contadino i tre quinti del raccolto in cambio di un'ulteriore «zappatura» e conseguente terzo raccolto.

Non solo il Collalto era poi ricorso a nuove tecniche di concimazione o aveva avviato consistenti opere di bonifica e canalizzazione. Le intraprese sperimentazioni agrarie non avevano affatto trascurato l'importante settore della viticoltura.

«Nella deliziosa e ricca vignetta di S. Salvatore, abbondante di scelto picolit ed ancora di Tockai — infervorato divulgava poco dopo lo Scottoni — li sementi radicati non solo producono frutto il secondo anno, ma ancora il primo quando si zappino ogni trenta giorni, e siano di buona razza, e piantati in fosse preparate a dovere. Di più. Uno dei 100 magliuoli venutigli in quest'anno 1771 da Tockai à prodotto in questo stesso anno un grappolo di 40 acini»[14].

Del resto già nel 1769 il bassanese aveva pubblicamente partecipato il proprio entusiasmo, per quanto vedeva realizzato, al sopraintendente all'agricoltura della Repubblica Giovanni Arduino «desiderato in S. Salvatore acciò veda co' propri occhi una vigna e una campagna che possono servire di modello a tante altre»[15].

Ne *Le agrarie di un dilettante* uscite a Venezia l'anno successivo era così toccato al Collalto di dover indossare le vesti dell'idealizzato agricoltore cui sottoporre il *Piano analitico delle campagne e gastaldie per lume dei proprietari di molti terreni e per uso dei fattori troppo affacendati*. E l'anno seguente era nuovamente stato il Vinciguerra a trovarsi intestatario della *Lettera* [...] *intorno la costruzione di una comoda casa rustica*[16]. Poiché fra i compiti di un moderno proprietario primeggiava l'interessamento alle condizioni igieniche delle abitazioni coloniche, tempo era ormai di sostituire i malsani casoni di paglia con fabbriche in muratura per la cui erezione si doveva tener conto di funzionalità, ubicazione ed orientamento.

Ma era soprattutto nelle note in calce alle riproposte pagine tarelliane, dedicate al conte Pietro Ponze de Leon governatore del castello di Milano e cognato di Vinciguerra per averne in seconde nozze sposato la sorella Laura, che ripetuti si erano rincorsi i rinvii sulle sperimentazioni in corso nelle proprietà dell'abate[17].

In polemica con l'egoismo ed il disinteresse della maggior parte dei possidenti veneti vi si legge come fosse alla «famosa campagna di Mandre» che biso-

---

(14) Vedi il rinvio di cui alla nota 6.

(15) Vedi il rinvio di cui alla nota 13.

(16) «Giornale d'Italia», Venezia 1771, t. VII, n. XXXIII, 9 febbraio 1771, pp. 261-264.

(17) Unitamente alla nota 103 delle già indicate pp. 214-217, si vedano pure le note 28, 102, 110 e 113 rispettivamente alle pp. 73-74, 147-151, 205, 252. Sulle attività agronomiche avviate dal Bianchetti in Arcade si aggiungano invece le note 101 e 114 di pp. 202-203, 255.

gnava guardare. Qui l'abate si era provveduto di «14 gran bovi», di «più aratri perfettissimi», di «operatori» per il taglio dei prati appositamente fatti giungere da Lonato nel Bresciano. Nei cento campi che l'abate poteva direttamente scorgere dalle finestre del suo palazzo, la sinergia di selezionati animali, di rinnovati strumenti da lavoro e di ben addestrati uomini era in grado di garantire «le arature ordinarie e correnti» nei tempi prestabiliti.

Ad attrarre lo Scottoni erano soprattutto le innovative tecniche di concimazione consistenti nel sistema di dare fuoco ai campi ed il cui segreto stava nel calibrato uso di speciali bracieri in grado di rendere le terre «non cotte, ma molto abbruciate». Il risultato ne era che «i prodotti sono riusciti e riescono a meraviglia»[18].

A sì «Nobilissimo ed Onoratissimo Filosofo mio Padrone, degno veramente di tutti i favori che la fortuna di lontano gli presenta» non potevano allora non offrirsi i *Preliminari necessari ad un regolamento agrario* messi in appendice alla ristampata opera tarelliana. A tanto «Nobile Signore e Conte» voglioso di «sapere precisamente la popolazione ed i prodotti di moltissimi Villaggi della Sua Signoria e Contea» non poteva non interessare la tenuta di aggiornati registri della proprietà, delle colture, della produzione.

Nella menzionata lettera al Tron di due anni più tardi in cui si firmava alla veneta «Zuanne Scotton», il bassanese appariva ancora ben saldo presso il Vinciguerra. «Qui abbiamo una prodigiosa raccolta di cinquecentino» in grado di garantire «per rarità» fino a «sette, otto pannocchie per gambo», scriveva soddisfatto nell'autunno del 1774 da San Salvatore.

«Vero Teatro d'Agricoltura, da cui si possono cogliere li lumi più importanti per ben esercitarla», la «dilettevole» vigna di Mandre era stata oggetto nel settembre di quell'anno di un ulteriore lusinghiero resoconto[19].

«Quivi — aveva insistito sul «Giornale d'Italia» lo Scottoni — davvero si apprende la più facile coltivazione de' mori; la norma di rinovellare li prati già resi sterili ed inutili e le piantagioni delle viti; li tempi opportuni e le necessarie attenzioni per arare la terra; la precisa maniera di perfezionare le grasse; ma tra tutto merita esser appresa la costumanza già antichissima, e qui rinovellata, di qualificare la terra col fuoco; dal che sì ricchi prodotti ne derivano che sono incredibili e certamente bastanti a compensare il dispendio ed a premiarne la generosità dell'Agricoltore».

Su così proficui risultati cala però, improvviso, il silenzio delle fonti. Di conseguenza non pare il caso di accampare l'ipotesi se da parte dell'abate Vinciguerra, di dichiarata mentalità regalista[20], vi sia stato il diradarsi degli inviti allorché lo Scottoni finì con l'accentuare la propria voce in favore del vessato mondo contadino fino a riporre in questi, e non nella proprietà padronale, il perno del vagheggiato rinnovamento agrario.

A riaprirci il sipario degli ulteriori legami intercorsi tra il bassanese ed i Collalto fu, sei anni dopo, l'invito del fratello di Vinciguerra.

---

(18) Oltre alle indicazioni di cui alla nota precedente, sul «metodo d'abbruciare la cotica erbosa de' prati» che «da terreni magrissimi» riusciva a garantire «fin trentasei staia di segala per ognuno di semenza», v. pure l'antecedente riferimento che appare nel «Giornale d'Italia», Venezia 1769, t. V., n. XX, 12 novembre 1768, p. 156.

(19) «Giornale d'Italia», Venezia 1775, t. XII, 24 settembre 1774, p. 94.

(20) Cfr. L. Pesce, *L'attività pastorale di Paolo Francesco Giustiniani, vescovo di Treviso (1750-1788)*, in *Sitientes venite ad aquas. Nel giubileo sacerdotale del vescovo di Treviso mons. Antonio Mistrorigo. Treviso 1985* a cura di L. Pesce, Treviso 1986, p. 221 nota 221.

Ad uno Scottoni stancatosi del servizio presso i Zorzi Donà, parve forse di poter percorrere col sessantenne conte Antonio, improvvisamente sbalzato dal tranquillo mondo lagunare alle sconosciute proprietà morave, quanto a suo tempo svolto col fratello presso San Salvatore. Nell'autunno del 1780, lo si trova infatti corrispondere sulle modalità dell'ormai deciso passo.

In attesa dei giusti «tempi che sembrano qui accomodati» e che «sempre più mi invitano al viaggio di Vienna» non si gongolava col solo Carli per il ricevuto invito a portarsi nella capitale austriaca fiducioso di passare nelle tenute che quel casato possedeva in Pirnitz fin dal 1623. Era con lo stesso Antonio che lo troviamo impreziosirsi per l'atteso *accesit* che la Reale Accademia mantovana stava riservando all'ultima sua scrittura.

«Noi siamo abbondanti di grani, di riso e di vini e mediante lo svincolamento de' fidecomissi quando si tratti della migliorazione de' fondi come nella seconda delle parti proposte — in via del tutto confidenziale anticipava ad Antonio — spero che avremo in seguito più numero di animali bovini».

Non essendosi «acquietati li passati venti» che impedivano di darsi «alla vella per Trieste» non restava che puntare su Vienna attraverso «la sicura via della diligenza». Nè infastidito nè infreddolito dalle abbondanti nevicate, vi giungeva a fine dicembre accolto con molte «finezze» e «mille attenzioni» dalla «Eccellentissima Signora Contessa Antonia».

In attesa di esservi chiamato, comunicava intanto a Pirnitz il personale divertimento nell'intrattenere a scacchi la contessa Eleonora od il piacere per i salottieri inviti della contessa Antonia, rispettivamente figlia e vedova di Vinciguerra Tomaso la cui morte senza discendenza maschile aveva finito col favorire il lontano cugino veneto Antonio.

Tra una messa cantata ed una predica in compagnia dell'anziana Antonia alla cui salute (se non proprio attendeva) guardava con ammirata compiacenza («dorme bene, non ha indigestioni, nè raffreddori»), arrivò il solo incarico di bibliotecario, «cosa che sempre più m'impegna per il mio Signore, ed obbliga il mio attaccamento per Ca' Collalto» come non mancò di partecipare al conte.

«Seguito nei miei studi, ma mi dispiace che non posso comunicare le mie idee» non si trattenne però dallo scrivere ad Antonio non appena gli fu ben chiaro di come il bramato invito ad «immediatamente» «esser di volo in Pirnitz», se non per seguire almeno, «per vedere così li possessi di V. Eccellenza in codeste parti e calcolarne li naturali possibili prodotti» tardava un troppo a giungere.

La sbandierata (e già ricordata) certezza al Carli di essere in partenza per «Vienna colà chiamato per passare subito a Pirnitz» e da questi ripetuta all'Arduino che l'amico stava «per portarsi a Pirnitz in Moravia colà chiamato dal moderno feudatario il Signor Conte Antonio Ottaviano di Collalto»([21]) non era che il frutto dunque di un malcelato vagheggiamento prontamente svanito.

«Vienna mi piace», nella primavera del 1782 avrebbe ancora scritto al Carli quando, afflitto dall'obesità e dagli afflati ipocondriaci, aveva ben compreso co-

(21) «In pronta risposta al graditissimo Suo foglio segnato 20 del corrente, — scriveva il 25 novembre 1780 al Carli l'Arduino — le mando la qui inchiusa lettera del Sig.r Abate Don Giovanni Dottore Scottoni, autore della memoria ch'io le trasmisi anonima distinta col moto di Columella «Nam sine ludicris artibus etc.». Questo mio amico, che sta per portarsi a Pirnitz in Moravia, chiamato colà dal moderno feudatario Ecc.mo Sig.r Conte Antonio Ottaviano di Collalto mi si mostra contentissimo dell'*Accessit* con cui da codesta Rispettabilissima Reale Accademia è stata onorata detta sua memoria, e la lascia in piena libertà di farvi quelle mutazioni che giudica convenienti per renderla pubblica [...]»: cfr. Archivio della Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova, b. 8, *Lettere di accademici illustri ed altri*.

me «per il vestire ed il vivere» doveva far affidamento sui soli servizi domestici in Ca' Collalto.

«Per la Messa già S.E. mi passa quello che avevo per le Messe in Italia, trenta soldi e due lire le Feste», aveva a suo tempo ringraziato il conte. C'era però da salvaguardare l'etichetta che l'incarico presso un casato insignito del titolo di conti del Sacro Romano Impero gli imponeva.

«Ingrasso. E questo non è il miglior preparativo di salute; ed in presente urta la mia borsa, perché abbisognò che mi faccia nuovi abiti decenti, e mi trovo avere meno del nulla». A farlo sentire «imbrogliato» nella salute concorrevano le ripetute riverenze per l'ottenuto «abito di panno nero» con unite «quattro camicie» o le umilianti insistenze perché il conte aggiungesse «cappello, parrucca fino alle scarpe, fazzoletti, calze» o non trascurasse «l'abbigliamento di orologio».

Considerandosi persona riservata e fedele («non vado in altre case che da S.E. Ambasciatore e Sig. Segretario Veneto. Io non adulo alcuno, ma nè pure contradico ad altri, nè contradirò mai ad alcuna proposizione del mio Signore»), non volle approfittare delle illustri frequentazioni di casa Collalto al fine di più convenienti occupazioni.

«Con il signor Barone e il signor Lambertengi mi trovo bene, imparo e sono tollerato dalla loro bontà», nell'aprile del 1782 si compiaceva col Carli per la familiarità riservatagli da alti esponenti della burocrazia imperiale quali lo Sperges od il Lambertenghi. «Per onestà, per esperienza e per rispetto» aveva però, fin dal suo arrivo, puntualizzato col conte essere sua ferma intenzione il distinguersi dalla schiera di «Italiani secondanti ogni proposizione e chiamerei adulatori, uomini poco buoni, e noti ancora a Venezia» che accorrevano in Vienna per postulare cariche nell'amministrazione asburgica.

Abituato a vagare liberamente «per le campagne di queste nostre Provincie sino verso Mantova» (come prima della partenza si era confidato col Carli), il ricordato suo «genio per l'agricoltura pratica» non poté resistere a lungo.

Il 1 settembre dello stesso 1781 corrispondeva da Venezia al conte le richieste missive, saluti per la contessa Maria Anna monaca in Conegliano compresi.

«Bibliotecario del Sig. Conte di Collalto», nell'aprile del 1782 (come già detto) assicurava il Carli essere Vienna città piacevole. Nell'autunno era però nuovamente a Venezia dove avvisava i primi segnali dell'incipiente male.

«Colpito nella guancia sinistra da paralesi», sia pur a fatica aveva potuto riprendersi grazie ad una prolungata convalescenza nella natia Bassano.

Dopo un breve passaggio per Padova, all'inizio del 1783 era nuovamente a Venezia e nel luglio successivo l'Arduino ne segnalava al Carli la presenza in Navolé presso il Livenza. All'inizio dell'autunno inaspettata sopraggiungeva però la dura malattia che ne aveva fatto perdere ogni traccia.

Dopo lungo silenzio, il 21 maggio 1785 un sofferente Scottoni comunicava ad Antonio le traversie nel frattempo occorsegli.

Colpito da paralisi ed inizialmente «portato sopra il letto in una camera che teneva a pigione dal Pievano di S. Stin», su insistenza di medico ed amici era stato ricoverato all'ospedale al fine di una più adeguata assistenza.

«Storpio in tutta la parte sinistra e per di più [con] nella gamba destra un fuoco che [gli] fa[ceva] un rabbioso male cutaneo», «privo di soldo e di libri e di quanto aveva» vi giaceva tuttora «in un miserabile stato».

Per alleviare i disagi dell'imminente fine (da posticiparsi quindi a dopo il maggio 1785) non gli restava che raccomandarsi «alla carità» del conte per «quel suffragio» che questi avesse ritenuto più opportuno.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I: SCOTTONI A TRON

Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, mss. Correr, *b. 1110, n. 33.*

Eccellenza

E' noto non solo a me, ma a chiunque à l'onore di conoscere l'Eccellenza Vostra quanto sia grande e prudente il di Lei amore per il pubblico bene, e quante buone idee, nelle presenti circostanze, la di Lei virtuosa confabulazione, possa proficuamente risvegliare nella gran mente dell'Eccellentissimo Campione: perliché fervoroso ancor io per il bene de' miei simili, tuttoché seriamente pensi a nascondermi nell'obblivione, supplico V.E. a voler rileggere ed osservare, correggere ed a tempo sobriamente manifestare alcuni fogli che scritti a colonna andrò man mano ricopiando e spedindo sopra i due importanti punti Agricoltura e Carceri, da me con l'aiuto di molte esperienze per lungo tempo meditati, e molto da vicino conosciuti nelle loro tristi e buone radici come li è bene noto.

Ottengo molto se gli riavrò illustrati con le giudiziose osservazioni di V.E., come fui graziato altre volte. Fortunatissimo poi mi chiamerei se sopra tali argomenti cadesse discorso, e si vedesse un'epoca felice per lo smunto, oppresso e disanimato laborioso utile, e pure universalmente vilipeso, contadino, e per lo sventurato innocente prigione, che molti anni languisce unitamente all'innocentissima, e quasi sempre esterminata sua Famiglia, prima di vedere la faccia del giudice ed essere dichiarato innocente ed assolto.

Io che non mi devo troppo lusingare perché ammaestrato dall'esperienza che fa vedere rare volte le cose buone abbracciate; ma è vero altresì che questa può esser una delle rare circostanze felici: e son quasi certo che lo sarà se V.E. s'infervora per questi due punti sì degni della di Lei umanità e cittadinanza.

Dal canto mio ardentemente la supplico conoscendo i sagrificati contadini, e gli innocenti carcerati meritevoli della più nobile compassione di SS.EE e del pubblico; tanto più che trattasi non solo di sollevare gli oppressi, ma ancora di sollevare alcune casse pubbliche da spese inutili, e di preparare al Regio erario un provento più abbondante che verrà ad esso dal maggior lavoro delli difesi e giuridicamente sostenuti villici, i quali per lavorar maggiormente, e trattenere la loro prole al lavoro della campagna, altro non bramano che di godere con quiete sotto la più valida difesa della legge vita, tutto il frutto delle loro fatiche, il quale conoscono che perdura e si ottiene entro lo spazio di venti anni e non meno.

In presente spedisco un foglio sopra li carceri e faccia Dio che il merito della causa non resti pregiudicato dal rozzo mio dire. L'eloquenza ed i lumi dell'E.V. suppliscano.

Qui abbiamo una prodigiosa raccolta di cinquecento nell'arida campagna di Mandre con due, tre e sino per rarità sette otto pannocchie per gambo, in terra che prima à dato in campi 40 poco frumento a quello che si aspettava, cioè staia 213 misura veneta, e che da 6-7 anni, dopo bruciata, produce abbondantemente.

Il miglio in terra bruciata quest'anno, e tardi, rende sorpresa, cose tutte che provano che in terra ben mossa e triturata, dal fuoco, o dal gran lavoro non à molto luogo il male dell'asciutto o dell'umido.

L'anno 1540 fu memorando per il secco, e pure un certo messer da Bagnuolo in Bresciana per aver arata sette volte la terra ebbe solo più raccolta di miglio, di quello ne abbia avuto tutto intiero il suo villaggio, e si noti che allora in ogni angolo si seminava miglio come ora si semina sorgo turco di primo e di secondo raccolto. Ma Eccellenza

il buon uomo da Bagnuolo in tanto à dato molto lavoro alla terra perché era sicuro di godere il frutto per più di 20 anni. Senza questa base, è tutto tempo perduto, è tutto soldo che getta inutilmente la cassa pubblica quello che dà alle Accademie di Agricoltura. La prego delle mie riverenze all'Eccellentissimo Signor Alvise, e con tutta venerazione e stima sono

Dell'Eccellenza Vostra

S. Salvador di Collalto, 19 settembre 1774

Umilissimo Divotissimo Ossequientissimo Servidore
D. Zuanne Dr. Scotton

II: SCOTTONI A CARLI

Mantova, Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, Lettere.

1.

Illustrissimo e Celebre Signore, Padrone Colendissimo

Mi trovo tutto contento per vedere approvato il mio pensiero dal rispettabile giudizio di codesta Reale Accademia, riguardo la preferenza che in uno stato di terreno fertile si deve all'esito dei propri generi a fronte ancora del più decantato e lucroso, ma secondario, che è quello delle manifatture.

Il mio genio per l'agricoltura pratica mi ha fatto girare per le campagne di queste nostre Provincie sino verso Mantova tutta la passata estate, ed ancora l'Autunno, e ciò fu il motivo che non trovandomi in Venezia ero affatto all'oscuro di quello che vantaggiosamente si era dalli Signori Censori giudicato nel proposito per la stampa del mio scritto.

Il nostro meritevolissimo e celeberrimo Signor Giovanni Arduini mi ha fatto leggere la compitissima lettera di V.S. Illustrissima 20 novembre corrente, alle richieste della quale rispondo che sia pure aperto il viglietto dove resta segnato il nome internamente, ed esternamente l'epigrafe: «Nam sine ludicris artibus ... olim satis felices fuere etc..».

Tutto ciò nasce nel momento che parto per Vienna colà chiamato per passare subito a Pirnitz in Moravia; ma a Vienna dove ritornerò subito in questo stesso Carnevale e da dove intanto mi saranno immediatamente fatte avere le lettere, risponderò a quanto V.S.Ill.ma volesse mai comunicarmi.

Lascio di buon grado alla R. Accademia la libertà di cambiare, alterare, e produrre la medesima memoria in quella miglior forma che giudicasse opportuno.

L'indirizzo delle lettere quando V.S.Ill.ma si degnasse scrivermi, sia al Dottor Abate Giovanni Scottoni appresso Sua Eccellenza Antonio Ottavian di Collalto etc., Vienna.

Le prego dal Cielo salute, e pieno di stima e rispetto mi protesto di V.S.Illustrissima

Venezia, 25 novembre 1780

Umilissimo, divotissimo, obbligatissimo Servidore
Giovanni Scottoni

All'Ill.mo e Celebre Sign.re e P.ne Col.mo
Il Sign.r Ab.Gio.Girolamo Dot.r Carli
Segr.rio della R.Accad.a delle Scienze etc. di Mantova

2.

Illustrissimo Signor Padrone Colendissimo

Arrivato a Vienna ho riletto la dissertazione spedita, e conosco che V.S.Ill.ma ha avuta molta propensione per la mia buona volontà. Ora azzardo di spedire da Vienna a V.S.Ill.ma la medesima ricoppiata, e forse un poco ben disposta, ma la raccomando a Lei per l'ortografia; e faccia sempre tutto quello che crede meglio, come ho già scritto da Venezia.

Qui io vivo libero in Ca' Collalto, e disposto a servirla se mi onorerà con li di Lei comandi; mentre con tutta la venerazione e stima mi dico di V.S.Ill.ma
Vienna, 15 gennaio 1781

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Giovanni Scottoni in Ca' Collalto

All'Ill.mo Sign.r Dr. Girolamo Carli
Segretario della R.Accad.a di Mantova

3.

Chiarissimo Signore

Dal degnissimo Signor Giovanni Arduini rilevai che V.S.Ill.ma ma ha ricevuta una mia lettera scritta da Venezia, il che vedo confermato dalla Gazzetta di Mantova che mi fu letta ai primi di questo mese.

Non sono poi certo che Le sia arrivata altra mia scritta dopo la metà di gennaio, nella quale ho incluso un foglio dove era trascritta, ed un poco ordinata, la dissertazione che l'Accademia Reale si degnò di onorare con l'*Accessit*; in tale dubbio ho cercato di avere un poco di tempo ed in fretta ho di nuovo ricopiata la soluzione del quesito, e vi ho aggiunto qualche parola, restando sempre la libertà di V.S.Ill.ma di cambiare tutto quello che le paresse, ed anzi di più mi raccomando per l'ortografia.

Col mezzo di S.E. Signor Baron Esperges, al quale ho avuto l'onore di essere presentato e che qualche volta vedo a questa conversazione di Ca' Collalto, spedisco la presente per maggior sicurezza.

Attendo un qualche riscontro con delle buone nuove della di Lei salute.

Diriga le lettere a Vienna presso S.E. Conte Collalto, e pieno di stima e rispetto, e con il desiderio d'incontrare i di Lei comandi, mi dò l'onore di dirmi di V.S.Ill.ma
Vienna, 23 febraro 1781

Devotissimo, obbligatissimo, ossequientissimo Servidore
Ab.Giovanni Scottoni

4.

Illustrissimo Signor Padrone Colendissimo

Spero di essere ancora in tempo di far leggere a V.S.Ill.ma prima della stampa la terza copia delle mia dissertazione onorata dell'*Accessit*, che dovrebbe essere più sviluppata delle altre due.

Un poco di tempo che mi è avanzato mi ha permesso di rileggere la seconda, che merita veramente correzione. Ho fatto quello che ho saputo; V.S.Ill.ma con la sua pazienza e gentilezza darà ben fare il resto, ed io la prego di graziarmi col farlo.

Desidero intendere buone nuove della di Lei salute, e con tutta la stima e venerazione mi dico
di V.S.Ill.ma
Vienna, 13 luglio 1781

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab.Giovanni Scottoni

5.

Illustrissimo Signor Padron Colendissimo

Molto mi fu grato il riscontro che lunedì santo notte preventivamente ebbi del plico del Signor Barone de Sperges e martedì mattina da V.S.Illustrissima nella prima di Lei lettera qui ricevuta.

Il giorno dopo ero invitato a pranzo dal Signor Barone suddetto, al quale allora ho fatto leggere il preventivo paragrafo della lettera.

Li Dalmatini ed altri popoli di Levante chiamano *Bazzar* al mercato pubblico, e bazzariotti chiamano ancora fra di noi, quelli che comprano in un mercato generi di comune popolare consumo per rivenderli nel susseguente mercato della medesima piazza, o in quella di paese vicino. Questi bazzariotti non conservano mai il genere nè pure quindi-[ci?] giorni presso di loro.

Il Dizionario Alberti aumentato ultimamente di ventimila vocaboli, credo che faccia uso di questo termine, io certo lo ho veduto usato, ma non so precisamente il dove.

V.S.Ill.ma faccia pure quanto crede e nell'occasione di spiegare questi [...] ed in ogni cosa.

Vienna mi piace. Con il Signor Barone e con il Signor Lambertengi mi trovo volentieri, imparo, e sono tollerato dalla loro bontà. Mi saranno gratissimi li riscontri della salute di V.S.Illustrissima, unitamente alli di Lei comandi. In qualunque luogo mi dirò sempre con tutta la stima e rispetto di V.S.Ill.ma
Vienna, 16 aprile 1782

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Giovanni Scottoni
Bibliotecario del Sig. Conte di Collalto

All'Ill.mo Sign.r Col.mo
Il Sig.r Dr. Gio. Girolamo Carli
Segretario della R.Accad.a di Mantova

6.

Illustrissimo Signor Colendissimo

Ringrazio V.S.Ill.ma della attenzione usata nella stampa della dissertazione. Sono in Venezia perciò non posso servirla rispetto al Signor officiale tedesco, che mandò il libro della Accademia.

Scusi se tardi rispondo perché mi trovavo in Padova e mi fu solo in questa settimana consegnata la lettera di V.S.Ill.ma da Sua Eccellenza Collalto.

Il Signor Giovanni Arduini, che già da poco le ha scritto, la riverisce, ed io con tutta la stima ed ossequio mi dico di V.S.Ill.ma
Venezia, 18 gennaio 1783

Umilissimo, divotissimo Servidore
Ab. Giovanni Scottoni

All'Ill.mo Sign.r Col.mo
Il Sig.r Dr. Gio. Girolamo Carli
Seg.o dell'Accademia di Mantova

III: SCOTTONI A COLLALTO

Brno, Moravský zemský archiv, Familienarchiv Collalto, *fasc.* Scottini *(sic).*

1.

Eccellenza Padrone

Gradito al sommo, e sensibile mi fu il sapere che Vostra Eccellenza nel posto e stato luminoso che trovasi si ricorda affettuosamente di me.

Io mi trovo in Venezia ed il mio principale in Polesine dove fabbrica le cannere necessarie in questo fratempo ho il vantaggio di essere quasi ogni giorno in Casa di V.E., dove con tutta quella lealtà che professo, e con vero amore pongo in cattegorie, e registro esatto l'ingresso di Casa e tutte le spese incontrate per sostenere con somma nobiltà l'onore che ogni giorno più si fa risuonante in Ca' Collalto di S. Marina.

L'onestà decantata da tutta Venezia dei di Lei Figli mi occupa tutto di tenerezza di spirito, e m'impegna a pensar sempre più ai maggiori vantaggi della Casa di V.E., la quale se ha incontrate grandiose spese, nel mio registro però non ne trovo una né di superflua, ne di inconsiderata, nè di soprabondante, e la quale pure non comparisca agli occhi di tutta Venezia più grande ancora di quello che è.

La buona armonia pei di tutti quelli di Casa è un altro argomento per dedicarmi volentieri in tutto e per tutto alla medesima, e per volare un giorno, quando sia qui tutte

registrate le cose presso V.E. che certamente so che mi ama; e vedere così li possessi di V.E. in codeste parti, e calcolarne li naturali possibili prodotti.

Dell'Eccellenza Vostra

Venezia, 13 settembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

A Sua Eccellenza
Il Sign.r Co. Antonio Ottaviano di Collalto
Vienna

2.

Eccellenza

Li tempi, che sembrano qui accomodati, sempre più m'invitano al viaggio di Vienna che al mio ritorno da Verona in Venezia per li primi del venturo mese, cercherò di sollecitare; e spero che sarà prima di quello S.E. Contessa Laura ha scritto; ed io pure ho confermato a Vostra Eccelleza nell'ultima lettera inclusa in quella della suddetta N.D.Padrona.

Il Signor Amadeo Svajer, il Signor Segretario Franceschi, li Eccellentissimi Grimani miei padroni mi consigliano di prendere la strada di Trieste e con la *Diligenza* passare a Vienna, piuttosto che unirmi ad alcuno che non si conosca, o che non sia ben veduto dall'universale o che sia persona equivoca; mentre è bene partire da qui col buon nome, senza né pure ombregiarlo con scelta di compagno che non sia gradito.

Ho scritto a S.E. Zorzi Donà e spero che sarà gradita ancor dal medesimo questa mia gitta e permanenza presso l'E.V. come per mia consolazione vedo che viene approvata ancora dagli altri che conoscono V.E. e la mia buona servitù per l'Eccellentissima di Lei Casa ed amore per li dignissimi di Lei figli esemplari di prudenza e di buon governo a tutta Venezia, la quale per consolazione ancora di V.E. dico disposto a distinguerli in ogni incontro. Prima di partire spero di trovar lettera con li di Lei comandi, onde possa ancor nella esecuzione di essi dimostrarmi quale con tutta la venerazione e stima di dico

Dell'Eccellenza Vostra

Montagnana presso Verona, 20 ottobre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

A Sua Eccellenza
Il Sign.r Co. Antonio Ottaviano di Collalto
Sig.re di S. Salvadore etc.
Vienna

3.

Eccellenza

Da S.E. Zorzi Donà ha avuto l'assenso grazioso di passare presso V. Eccellenza in Moravia. Questa quarta mia lettera conferma che dal canto mio partirò sollecitamente, avendo in tutte le altre mie lettere, due incluse in quelle di S.E. Contessa Laura, ed una spedita da Verona a Sforzin acciò la spedisca, espressa la mia volontà di venire.

Io verrò in compagnia di altro soggetto che intendo che possa essermi dato dalla Casa di V.E.; arrivo per la diligenza da Trieste a Vienna; e partirò in quel giorno che dalla Casa medesima sarà destinato essendo prontissimo.

Il Signor Segretario Franceschi, che la riverisce, ieri ha avuta una di Lei lettera in data 22 ottobre e consegnerà a me la risposta. Ho veduto Verona ed il territorio con molto piacere e profitto, e ieri l'altro sono ritornato a Venezia col compagno di viaggio Ecc.mo Signor MarcAntonio Grimani, e con il prosperoso ed amabile Signor Lorenzo suo Prozio che di 92 anni dirigge la Famiglia e le cose più gelose della Repubblica.
Con tutta venerazione e stima mi dico

Dell'Eccellenza Vostra
Venezia, 4 novembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

4.

Eccellenza

Dimani si aspetta in Venezia S.E. Co.Odoardo. Io son tutto pronto al viaggio con il ristretto e pulito bagaglio come Vostra Eccellenza mi ordina. Son carico di una quantità di commissioni per saluti, complimenti ed inchini verso V.E. di patroni ed amici e della bottega tutta che sente volentieri le buone nuove di Moravia e vede con molto piacere la buona condotta e gli avvanzamenti dei di Lei figli.

Da domenica a lunedì, quando Garbin faccia pace col vento greco, io spero di passare a Trieste, e alla prima diligenza passare a Vienna per essere di volo in Pirnitz.

S.E.Co.Laura ha già scritte le quattro parti che saranno domenica ballottate in M. Consiglio, io porterò le lettere del Franceschi. L'Accademia Reale di Mantova mi ha onorato fin dal giugno passato trascegliendo la mia dissertazione sul punto economico pubblico «Se in uno stato di terreno fertile si debba preferire l'esito delle materie o quello delle manifatture» in preferenza di molte altre presentate. Solo adesso col mezzo dell'Arduini io ho saputo questa cosa, ed alle istanze della Accademia medesima che ha dato l'*accessit* e non il premio ho permesso che sia dalla medesima a sue spese stampata.

Noi siamo abbondanti di grani, di riso e di vini e mediante lo svincolamento de' fidecomissi quando si tratti della miglioràzione de' fondi, come nella seconda delle parti proposte, spero che avremo in seguito ancora più numero di animali bovini.

Oltre il Teatro Francese, si è aperto il Teatro di S. Cassan che con soldi 15 alla

porta dà i balli migliori di Venezia, musica buffa e burletta se occorre.
Io sono con tutta la stima e rispetto
Dell'Eccellenza Vostra
Venezia, 29 novembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

Piego il solo foglio senza mancar di rispetto.

A Sua Eccellenza
Il Sign.r Co. Ant.o Ottavian di Collalto etc.
Vienna

5.

Eccellenza Padrone

Io sono alla vela essendo acquietati li passati venti, e ritornato S.E.Co.Odoardo. Da dimani a posdimani passerò a Trieste, ed immediatamente a Vienna per la sicura via della diligenza.

Li complimenti e li saluti di tutti li porterò meco, e dal Franceschi cercherò di avere le novità.

Qui abbiamo inteso con dispiacere la morte di S.M. l'Imperatrice Regina; ma speriamo felicità nella ottima e valorosa successione di S.M.Imperiale Figlio.
E con tutta stima e venerazione mi dico
Dell'Eccellenza Vostra
Venezia, 7 dicembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

6.

Eccellenza Padrone

Da Venezia per la insistenza dei venti di greco-levante sono passato a Trieste per terra. Da qui partirò domani per Graz e Vienna con buona carrozza a 3 cavalli. Arrivato mi presenterò a S.E.Co. Antonia e dalla medesima mi sarà indicato il modo di essere immediatamente da Vostra Eccellenza che tanto bramo di vedere.

Fino ad ora non ho avuto freddo, e spero che proseguirò il viaggio felicemente.

Qui abbiamo una nave arrivata da Canton per una prova sul consumo di tè e canella dell'Impero senza più dipendere dagli Olandesi.

Spero che ritroverò V.E. in buona salute, io certo mi trovo in buono stato di vigo-

re, e con speranza di dirmi per molto tempo quale ora con tutto il rispetto e venerazione mi protesto

Dell'Eccellenza Vostra

Trieste, 15 dicembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servo
Ab. Gio. Scottoni

7.

Eccellenza

La carrozza che mi serve in questo viaggio è buona, ma mi fa molto sospirare il momento di vedere Vostra Eccellenza.

Partito da Trieste non più alli 16 ma la domenica 17 corrente ancora sono per istrada, ed oggi lunedì giorno di Natale dice il vetturino che per buon costume non si viaggia.

A Merinsloff da dove scrivo saranno da tredici miglia e mezzo a Vienna per fare li quali sarà forse necessario oltre due giorni e prima di giovedì non potrò essere a Vienna.

Frattante vo osservando i luoghi, e mi diverto segnando quanto ho osservato. La neve caduta non mi dà fastidio né freddo. Bramo che la medesima non ne dia pure a Vostra Eccellenza.

La bella giornata di oggi mi fa sperare viaggio ancora più felice. Sono con tutta stima e rispetto

Dell'Eccellenza Vostra

Merinsloff, 25 dicembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

8.

Eccellenza

Questa sera arrivai finalmente a Vienna ed ho letto una lettera di Vostra Eccellenza in data ventuno. Lei fa comanda ed io obbedirò trattenendomi a Vienna sempre ansioso per vedere il buon stato di salute dell'Eccellenza Vostra.

Da questa Eccellentissima Signora Contessa Antonia ho subito ricevuto delle finezze con mille attenzioni; ma parte la posta e con tutta fretta, ma con la solita mia reale venerazione e rispetto mi dico

Dell'Eccellenza Vostra

Vienna, 27 dicembre 1780

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

9.

Eccellenza

Qui a me non manca che la presenza dell'Eccellenza Vostra.

Aria buona, ottimi, cibi, città imperante più di qualunque altra di Europa, dove l'industria fa che si abbia di tutto a fronte di un clima che ha il nome di clima freddo; cosa resta a desiderarsi!

Ho compiute le mie visite a tutte le Signore Contesse, ed ancora alla Signora Contessa Francesca Canonichessa, ed ho presa carrozza e fui da essa, e dal Signor Ambasciatore etc.

Circa Venezia, Vostra Eccellenza non si affanni essendo questi incomodi soliti di S.E. Contessa Laura, e ciò non può essere altrimenti, mentre essa fa una vita metodica, e di tutto suo genio.

Al mio solito vo studiando gli uomini, e molto più con il consiglio di V.E. avrò l'occhio sopra quelli che immediatamente mi avvicinano. In questi giorni ho refuso una mia dissertazione che ha avuto l'*asserit* e che l'Accademia di Mantova vuol stampare. Mi diverto ogni giorno a scacchi con S.E.Contessa Leonora, nè soprabondanza di tempo mi porta noia.

Domani sono invitato a pranzo da S.E.Co. Antonia, alla conversazione della quale ogni sera mi trovo, ed incontro segreti degni.

Le parti su Venezia hanno avuto n(umero) e sono prese, e l'Agricoltura nella p(arte) seconda ha molto guadagnato. E con tutta stima e venerazione mi dico

Dell'Eccellenza Vostra

Vienna, 3 gennaio [1781]

Divotissimo, ossequientissimo, obbligatissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

10.

Eccellenza Padrona

Gran strepito fanno qui due Dichiarazioni Sovrane negli Ecclesiastici di prima, seconda ed ultima sfera.

Mi viene supposto con qualche fondamento che le copie spedite a Venezia tradotte, non esprimano tutto lo spirito della legge, perciò Vostra Eccellenza sappia occorrendo come la cosa realmente sia, spedisco li originali che il signor Amadeo avrà tutto il piacere di volgarizzare.

La mia facciata sono tutti titoli, il resto si esprime in italiano con assai minori parole.

Nel proibire ogni nexo passivo, ogni sorte di unione, si è pero riservato l'articolo — della comunione de' santi — e la libertà di pregare specificatamente per li nostri parenti, per li nostri fratelli, per quelli di qualche nostra congregazione spirituale, salvo sempre che non via sia pagamenti di sorte per le fonzioni, orazioni, e messe fuori di Stato. L'altro è chiaro.

Vuole finalmente che tutti li libri liturgici sieno stampati in Stato, e perché non esca soldo, ma si dice ancora acciò vi sia tutta la semplicità e parità della Dottrina Ecclesiastica.

Riguardo quello del *Placito Reggio* era cosa già praticata, ma senza legge scritta e senza quei esami, e quelle strade di cauzioni che in esso si prescrive. Spiega che vuol

saper tutto quello si vuol fare nel suo Stato, anche se si trattasse d'introdurre o di spiegare nuovi dogmi, o da concilii o da papi, o da congregazioni o da università. Non mai che esso voglia definire dogmi, come mi è toccato di sentire a spiegare da ignorante tedesco teologo.

S.E.Co. Antonia sta benissimo. Dorme bene, non ha indigestioni, ne raffreddori. Tutti li giorni di predica siamo stati alla predica a messa cantata. Tutte le mattine si fa il passeggio dopo le ore dodici, o sia mezzodì. Il dopo pranzo vedo che ha piacer di restar libero, ed io resto pur libero. La sera fino verso la mezza notte vi è la conversazione di S.E.Contessa Antonia, alla quale pure io vado dopo le ore dieci.

Riguardo a mè li flatti ipocondriaci mi tormentano, mi dicono il troppo tavolino, ma cerco di caminare ogni dopo pranzo sulle mura della città, e fuori della città ancora. Mi distrago facendo due partite a scacchi con la signora Contessa Eleonora e un consigliere; altri dicono l'erbe, ma fatte le provo non sono, perché ben cotte etc.

Vi è il secondo male. Ingrasso. E questo non è il miglior preparativo di salute; ed in presente urta la mia borsa, perché abbisognò che mi faccia nuovi abiti decenti, e mi trovo avere meno del nulla; tanto più che dalle lettere d'Italia S.E.Zorzi Donà nel saldarmi li conti, mi ha computato e giustamente che dai primi di settembre in poi, io ero rinunziato per il servizio di Ca Collalto.

Sicché per la Messa già S.E. mi passa quello che avevo per le Messe in Italia, trenta soldi, e due lire le Feste.

Per li regali annui S.E. pure mi ha fatto l'abito di panno nero e quattro camicie. Mancandomi l'onorario che avevo in Italia di 620 lire, e dovendo più propriamente vestire e vivere. Cappello, parrucca fino alle scarpe, fazzoletti, calze, manicini etc. abigliamenti di orologio, etc., così parlando sinceramente mi trovo imbrogliato, e questa sarà forse la caglione dei flatti.

Sono stato onorato da S.E. del titolo di *Bibliotecario* cosa che sempre più m'impegna per il mio Signore, ed obbliga il mio attaccamento per Ca Collalto.

Seguito nei mie studi utili, ma mi dispiace che non possono comunicare le mie idee.

Non vado in altre case che da S.E.Ambasciatore e Sig.Segretario Veneto. Io non adulo alcuno, ma né pure contradico ad altri, nè contradirò mai ad alcuna proposizione del mio Signore, essendo qui per farle compagnia, e per impiegarmi in quelle cose che si è degnato di comandarmi, e che mi comanderà, nè più nè meno.

Mi dispiace quando sento che in Vienna vi sono degli Italiani secondanti ogni proposizione e chiamerei adulatori, uomini poco buoni, e noti ancora a Venezia; con questi cerco di non parlare, e molto meno approvare, quando io diversamente intendo per onestà, per esperienza, per rispetto.

Ma ritornando ai mie effetti ipocondriaci, alla pinguedine, temo sempre di dover aver bisogno di medico. Io mi raccomando alla saviezza, alla destrezza, al patrocinio validissimo dell'Eccellenza Vostra, e spero in avvenire di non essere più in angustie, nè in stato di ambiguità, il più tormentoso per uomo onesto e che si contenta di pochi modi uniti a sicurezza di sua persona morale e civile.

E con tutta la stima e rispetto mi dico

Dell'Eccellenza Vostra

[Vienna,] 7 marzo 1781

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

P.S.: Ora S.E. mi ha detto, portando il discorso, che per questa estate mi farà un abito di seta, e ciò mi consola.

11.

Eccellenza

Con il fresco, con il freddo e finalmente con il caldo sono arrivato a Venezia giovedì alle due della notte, dove regnano moltissime febbri terzane e sommi calori.

A Conegliano ho consegnata la lettera dell'Eccellenza Vostra, ed ho trovata la figlia monaca in ottima salute. A Galleazzo ho lascita la cassetta giusta l'ordine.

S.E. Contessa Laura è in ottima salute. S. Eccellenze Figli sono passati a Chiozza; ma oggi si aspettano. Le lettere, i libretti etc. sono stati consegnati. Tutti quelli della Bottega fanno i loro complimenti. Qui non si parla che di caldo, e della somma abbondanza di frutti, ma non di uva.

Prego V.E. dei mie complimenti a S.E. Contessa Antonia, e alle Signore Contesse Figlie; mi saluti il Sig. Segretario, e supplicandola a continuarmi la di Lei grazia con tutta venerazione mi dico

Dell'Eccellenza Vostra

Venezia, 1 settembre 1781

Umilissimo, divotissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Gio. Scottoni

12.

Eccellenza

Ritornato in Italia mi sentii nell'autunno degli acuti dolori nelle tibie; non intesi cosa fossero, ma nella notte del 28 novembre dell'anno medesimo mi trovai colpito nella guancia sinistra da paralesi. Con fatica mi sono rimesso dopo tre mesi presi l'aria nativa ma delle afflizioni di spirito non mi hanno lasciato rimettere. Ritornato in Venezia l'anno dopo vissi col mio solito metodo senza strapazzi quando la mattina delli 4 ottobre 1783 mi svegliai con il braccio e mano sinistra perduti. Mi feci coraggio e girai al solito. Ma verso le 22, altro colpo mi privò dell'uso della gamba sinistra. Fui portato sopra il letto in una camera che teneva a pigione dal Pievano di S. Stin. Il medico e gli amici vedevano che non aveva l'assistenza necessaria, perciò mi hanno fatto portare all'Ospitale, ove speravano che si ottenesse. Il fatto sta che mi trovo storpio in tutta la parte sinistra e per di più tengo nella gamba destra un fuoco sacro che mi fa un rabbioso male cutaneo. Privo di soldo e di libri e di quanto aveva mi trovo in un miserabile stato.

Mi raccomando alla carità di V.E. onde ottenere quel suffragio che crederà.

Intendo in questo momento che S.E. Marc'Antonio Grimani sia mancato di vita. Prego il Signore che conservi in salute l'E.V., mentre pieno della più profonda stima ed ossequio, mi dò l'onore di essere

Venezia, lì 21 maggio 1785

Suo devotissimo, obbligatissimo, ossequientissimo Servidore
Ab. Giovanni Scottoni

A Sua Eccellenza
Il Sign. Co. Ant.o di Collalto
Sig. di Pirnitz etc. etc.
Vienna

FIG. 1. - Veduta settecentesca del castello di San Salvatore (Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr).

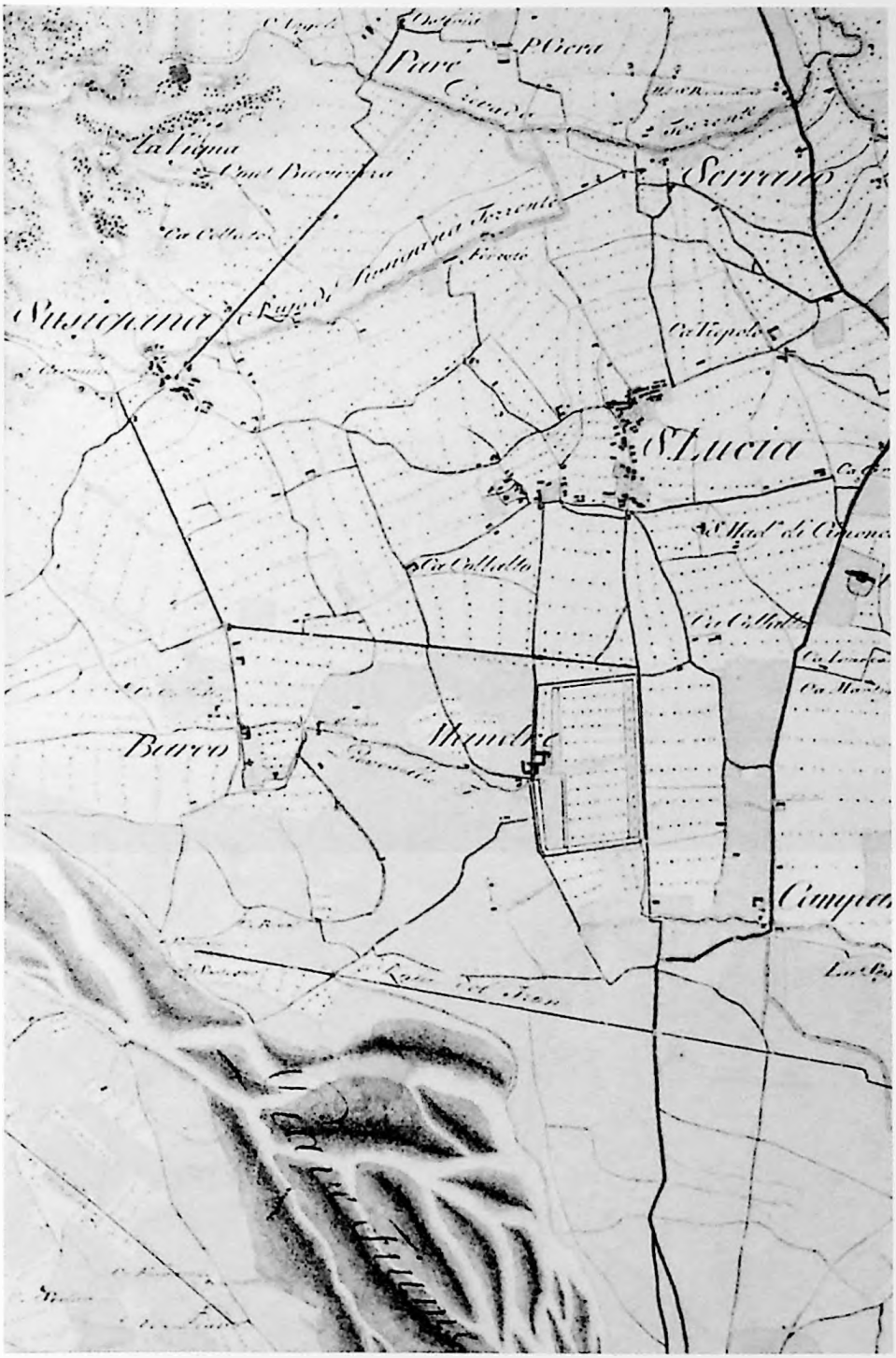


FIG. 2. - La zona di Mandre presso Susegana all'inizio dell'Ottocento, particolare dalla «Carta del Veneto» di A. de Zach (Vienna, Österreichische Staatsarchiv-Kriegsarchiv).

FIG. 3. - Veduta settecentesca della piazza della Colonna all'Immacolata Concezione in Vienna con, a sinistra della chiesa, il palazzo Collalto.

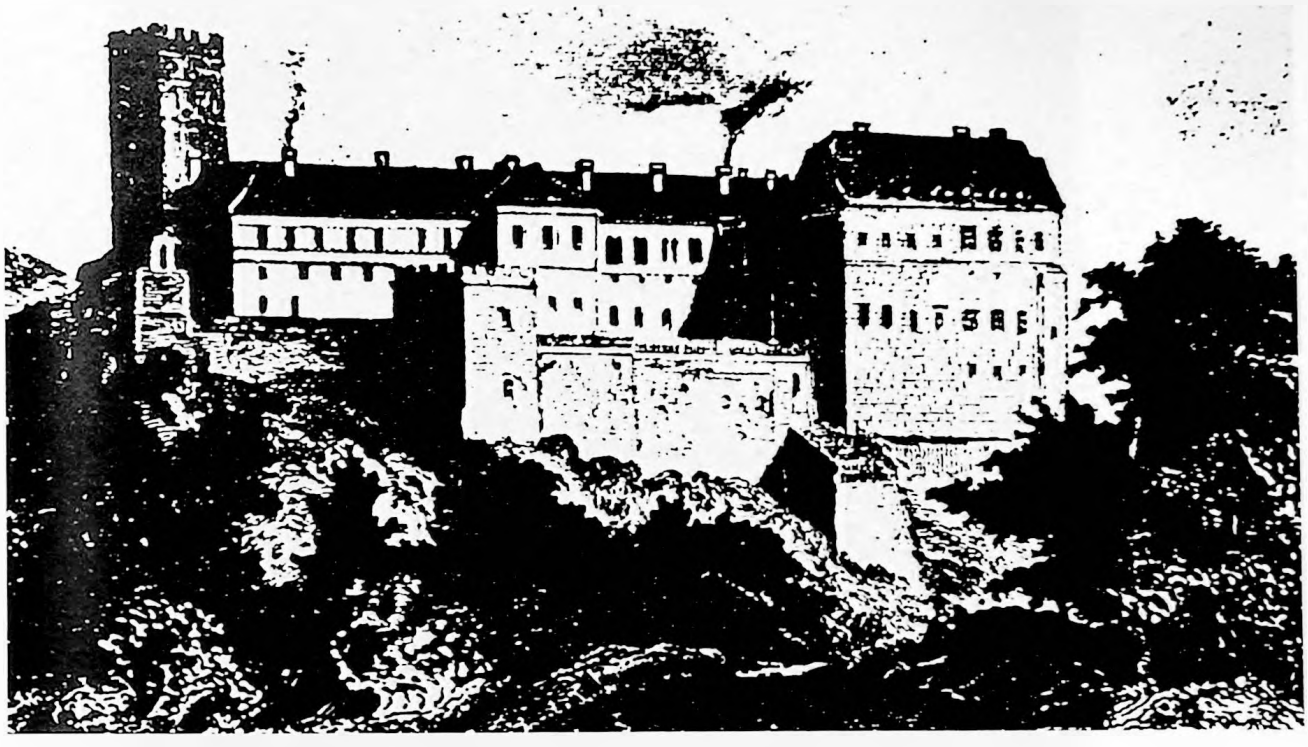


FIG. 4. - Veduta ottocentesca del castello di Pirnitz (Brtnice) in Moravia.

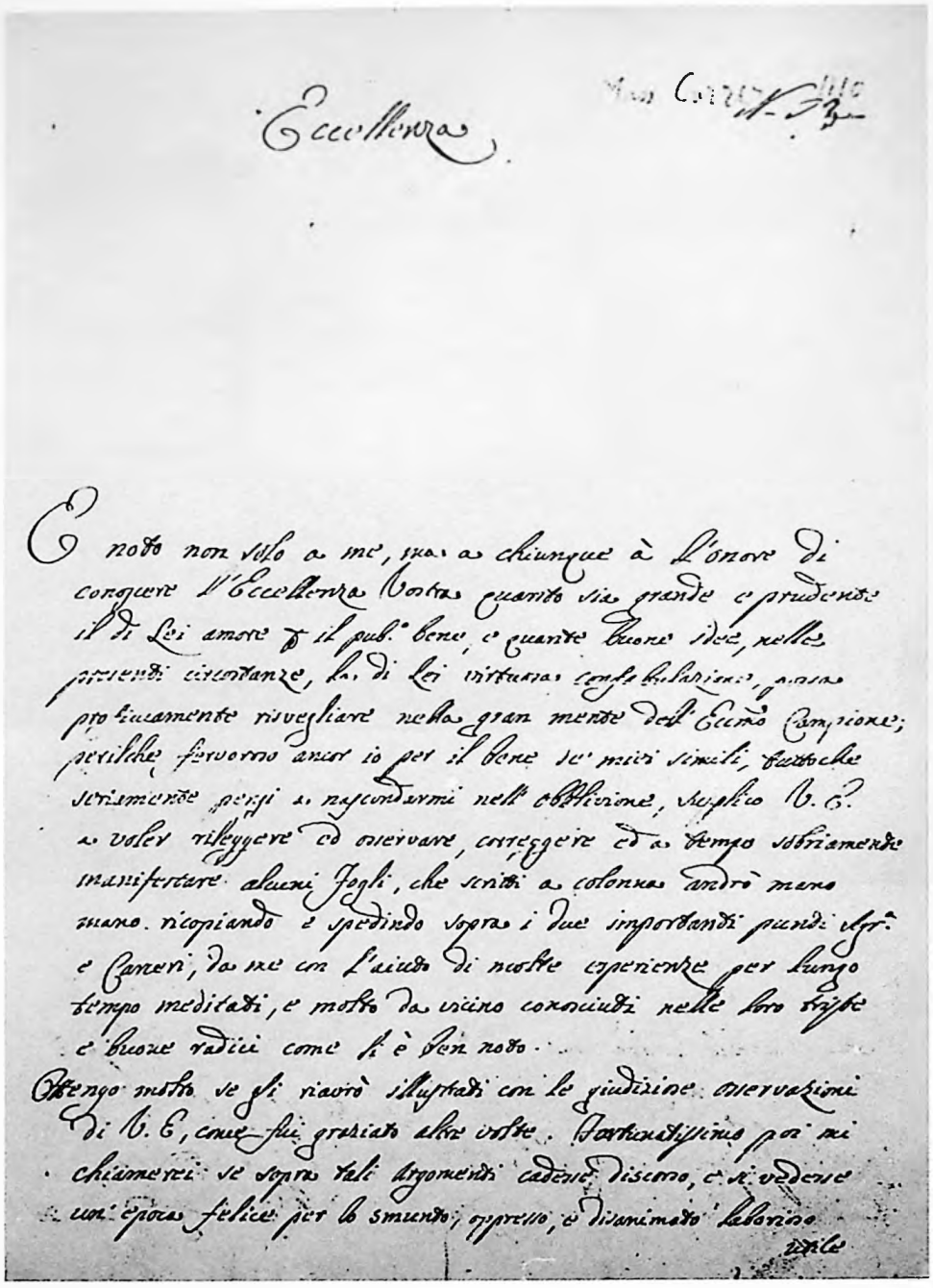


Fig. 5 - Scottoni a Tron: San Salvador di Collalto, 19 settembre 1774 (Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr).

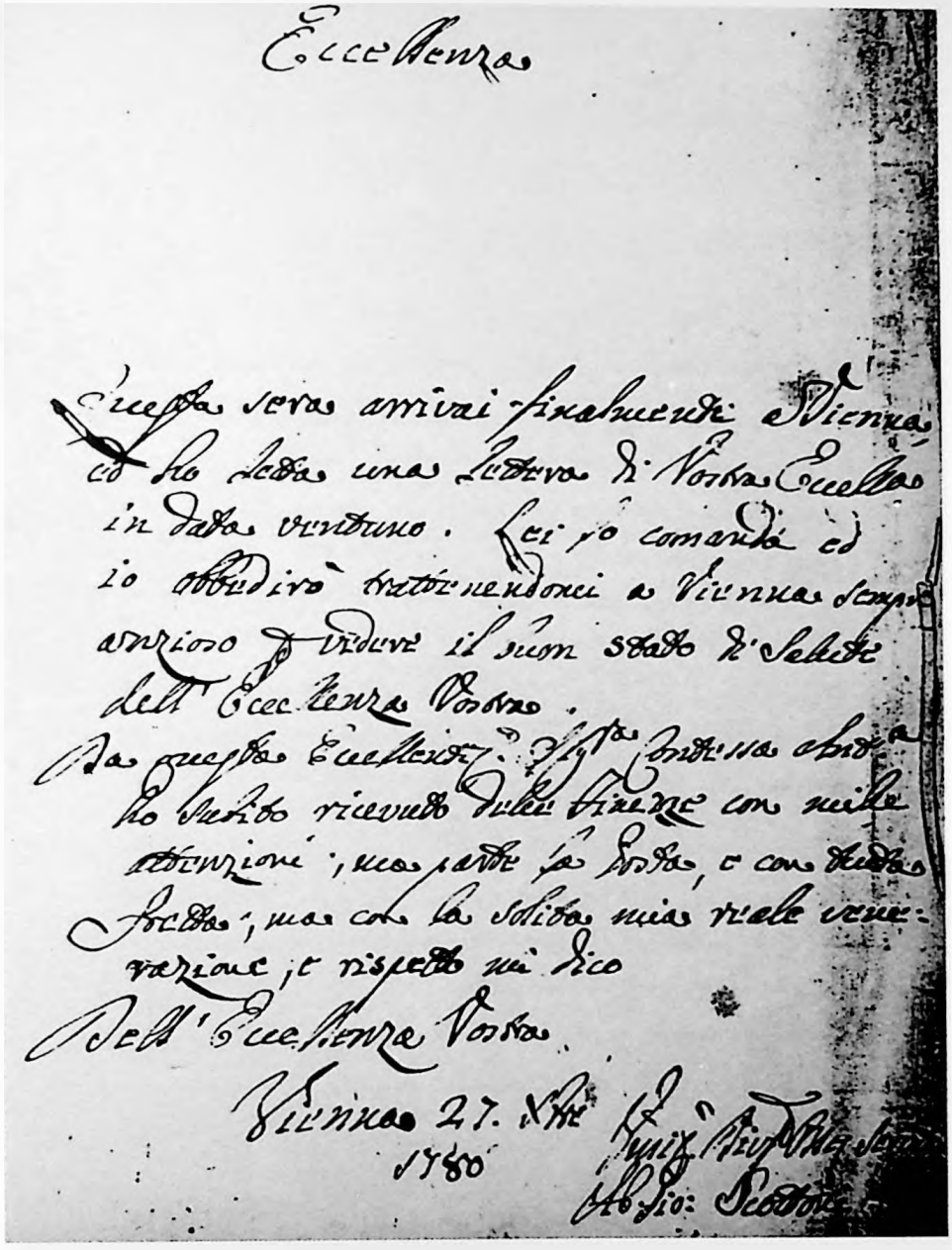


Fig. 6 - Scottoni a Collalto: Vienna, 27 dicembre 1780 (Brno, Moravský zemský archiv).

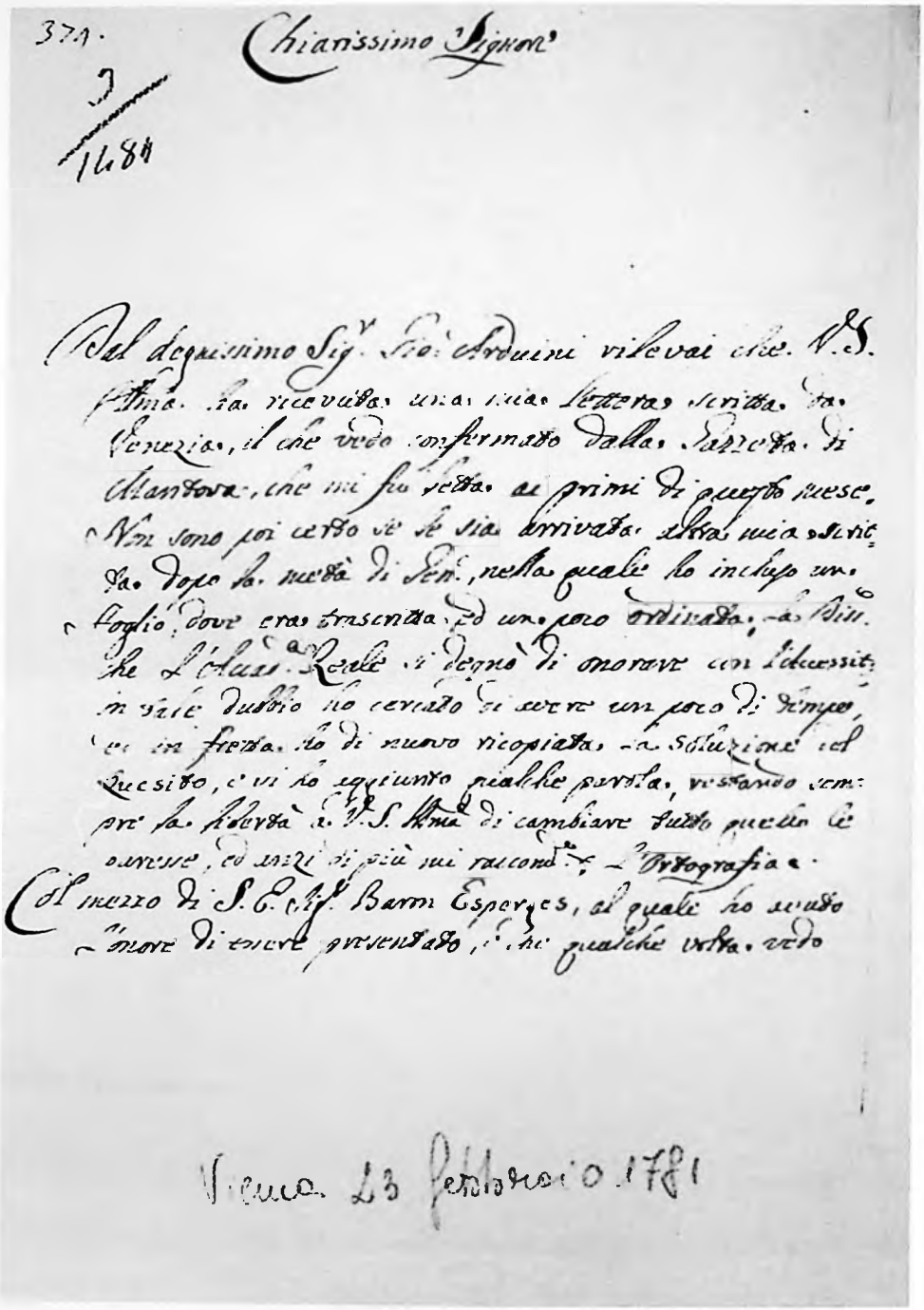
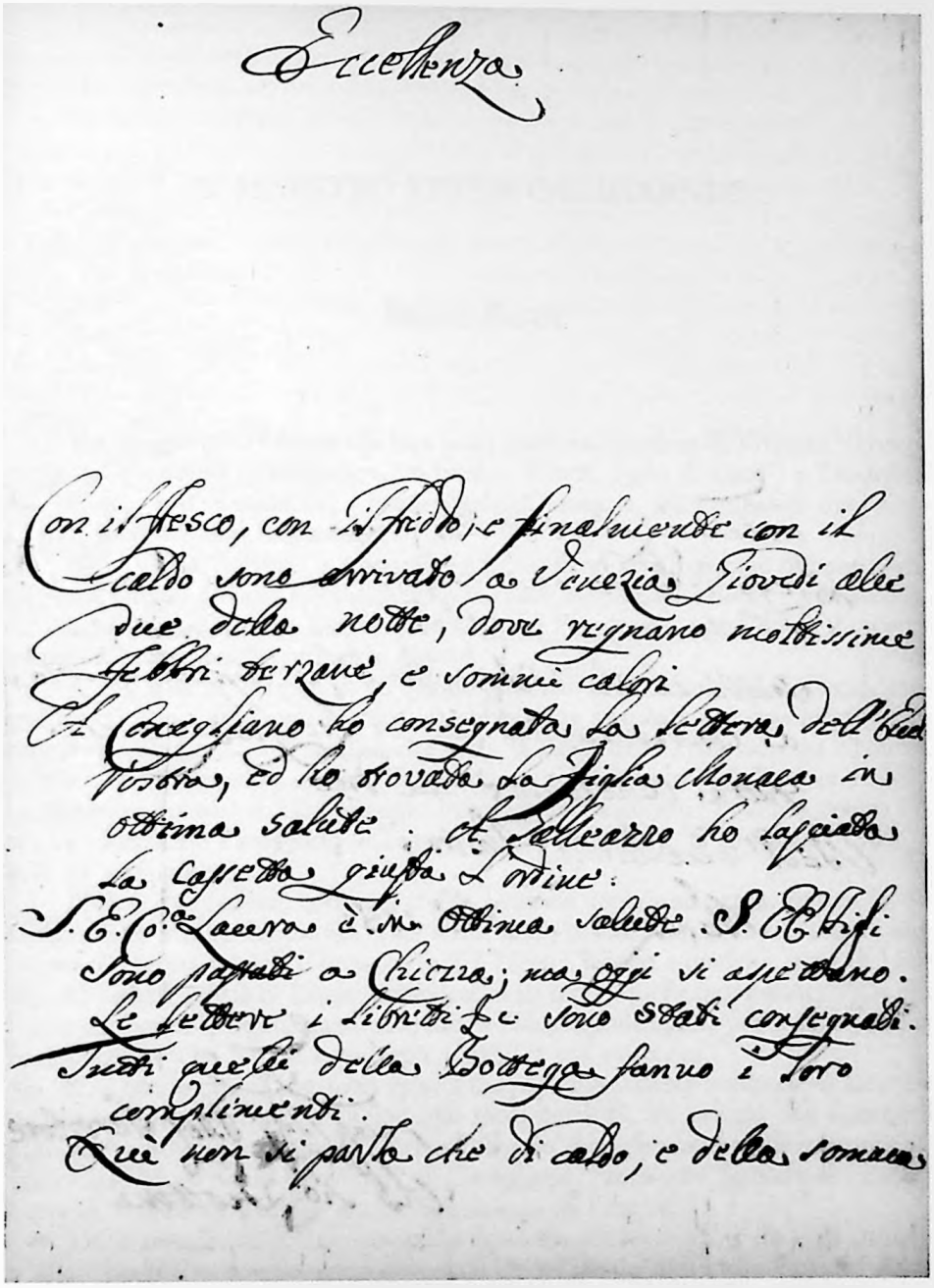


Fig. 7 - Scottoni a Carli: Vienna, 23 febbraio 1781 (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti).



Eccellenza

Con il fresco, con il freddo, e finalmente con il caldo sono arrivato a Venezia Giovedì alle due della notte, dove regnano moltissime febbri terzane, e sommi calori
A Conegliano ho consegnata la lettera dell'Ecc. Vostra, ed ho trovata la figlia Monaca in ottima salute. A Sallearzo ho lasciata la cassetta giusta l'ordine.
S. E. Co.a Lacera è in ottima salute. S. EE. Tifi sono passati a Chiozza; ma oggi si aspettano.
Le lettere i libretti &c. sono stati consegnati.
Tutti quelli della Bottega fanno i loro complimenti.
Qui non si parla che di caldo, e della somma

FIG. 8 - Scottoni a Collalto: Venezia, 1 settembre 1781 (Brno, Moravský zemský archiv).

IL MAESTRO EFREM CASAGRANDE

Bruno Pasut

Il 6 maggio 1924 viene alla luce nella graziosa cittadina di Vittorio Veneto, perla delle Prealpi «trevigiane», un bimbo, Efrem, figlio di Ugo(1) e Teodolinda Molaro, e lì vi trascorre i primi anni dell'infanzia, frequentando dapprima l'asilo, poi la scuola elementare.

Nel 1932 la famiglia si trasferisce a Conegliano, ove il piccolo diviene alunno del Collegio «Maria Immacolata» retto dalle Suore Canossiane, incominciando anche lo studio della Teoria musicale e del Pianoforte, per il quale dimostra subito d'essere particolarmente dotato.

A soli 8 anni, infatti, in un Saggio pubblico organizzato dal Collegio, esegue brani che richiedono tecnica già abbastanza avanzata e notevole grado di maturità interpretativa; qualità che sotto la guida della Professoressa Erminia Foltran andrà a mano a mano sviluppando, tanto da consentirgli di superare brillantemente l'esame di Compimento Inferiore di Pianoforte (5° anno) presso l'Istituto Musicale Pareggiato «Cesare Pollini», di Padova, il 15 giugno 1937, a soli 13 anni di età.

Non è da credere, tuttavia, che la naturale vocazione per la musica lo distolga dallo studio letterario. Tutt'altro, anzi, poiché, terminate le scuole elementari, frequenterà il Ginnasio, indi il Liceo Classico e qualche anno di Università nella Facoltà di Legge, creandosi in tal modo quelle basi culturali alla cui fonte attingerà in continuazione le idee e l'inesauribile spinta per la loro pratica realizzazione che hanno «contrappuntato» la sua esistenza.

Era ovvio che il continuo ampliamento dell'orizzonte culturale si sarebbe positivamente riverberato anche sugli studi musicali, sia per ciò che attiene il pianoforte ed ancor più per l'Armonia, studio al quale viene nel frattempo avviato dal M.° Arnaldo Benvenuti, di Conegliano, Professore Titolare al Conservatorio Statale di Musica «Luigi Cherubini» di Firenze.

Delle possibilità in tale disciplina il piccolo studente offre già a 10 anni significativa prova componendo l'«Inno al Duce», su versi di Lidia Ferrari Costacurta, Inno che verrà cantato nel corso degli anni seguenti in tutta Italia e per il quale riceverà lusinghieri apprezzamenti da alte Autorità del Regime.

Dal mattino si vede il buon giorno!

La sua esuberanza è tale per cui trova modo non solo di progredire negli studi letterari e musicali con ottimi risultati, ma si dedica altresì ad organizzare concerti partecipandovi attivamente come esecutore, a scrivere inni vari, liriche,

(1) Impiegato statale e giornalista.

musica sacra, spesso sedendo egli stesso all'Organo in occasione di particolari solennità liturgiche o patriottiche.

E' una giovinezza ricca di fermenti artistici e spirituali, quella che il Nostro vive, e che andrà gradatamente mettendo in pieno rilievo i caratteri fondamentali della sua decisa personalità, già intravisti, del resto, fino dalle manifestazioni tipiche del tempo in cui era ancora bambino.

Altra dimostrazione della ferrea volontà di cui è animato è offerta dall'aver conseguito il 19 luglio 1940, sempre all'Istituto «Pollini», di Padova, il Compimento Medio di Pianoforte Principale riportando una votazione di punti 9,50 su 10 (da «privatista», si noti bene!).

A soli 16 anni e frequentando contemporaneamente il Liceo Classico non è certo cosa da poco.

Nella Composizione, intanto, diviene allievo del M.° Gabriele Bianchi — Professore al Conservatorio Statale «Benedetto Marcello» di Venezia — al quale si rivolge allorché scompare prematuramente il M.° Benvenuti, suo primo insegnante.

Muove i primi passi anche nella direzione di piccoli complessi strumentali, cui spesso affianca voci soliste, pervenendo molto presto ad acquisire in tale attività la naturale sicurezza che promana dalle innate capacità, sempre sorrette, comunque, da indefesso studio.

Nei due anni dedicati prevalentemente alla preparazione dell'esame di Diploma in Pianoforte Principale — conseguito anche questo molto brillantemente a soli 18 anni, come privatista, presso il Conservatorio Statale di Musica «B. Marcello», di Venezia il 24 giugno 1942 — il giovane diplomato allarga sempre più le sue esperienze concertistiche, sia quale pianista, sia quale Direttore d'Orchestra, esibendosi nel Veneto e nelle regioni limitrofe, malgrado tutte le difficoltà che la guerra in corso riserva ad ogni pié sospinto. Inizia altresì ad interessarsi ai problemi inerenti la Coralità, ai quali dedicherà poi cure particolari terminato l'immane conflitto mondiale.

* * *

Chiamato alle armi, viene assegnato alla Brigata Alpina che ha sede a Tai di Cadore; prenderà poco dopo la «via dei monti», quando, sotto l'incalzare degli infausti eventi che si abbattono sulla Patria, nascerà il movimento partigiano, al quale aderirà immediatamente.

Nel dopo guerra riprende lo studio della Composizione, cui aggiunge quello di Musica Corale e Direzione di coro, conseguendo i relativi Diplomi nel 1947, sempre al Conservatorio «B. Marcello» di Venezia.

Non ancora soddisfatto di sé stesso si iscrive ai Corsi di perfezionamento dell'Accademia Chigiana di Siena — tenuti dai nomi più illustri del concertismo nazionale ed estero —, frequentando quelli di Composizione, di Pianoforte e di Composizione di Musica per film (docente il M. Lavagnino), ai quali poi aggiunge anche quelli del Mozarteum di Salisburgo.

Ragioni di convenienza consigliano alla famiglia del Maestro il ritorno a Vittorio Veneto nel 1948, quando ormai la fama del figlio Efrem valica i confini regionali e si espande rapidamente in Italia.

In quel periodo il giovane «vittoriese» offre un'altra dimostrazione dell'insonne suo spirirto organizzativo fondando in città, il 23 aprile 1949, la Società Corale dopo una lunga, capillare opera di convincimento in precedenza svolta

con altri appassionati cultori dell'attività specifica. Il nuovo complesso verrà intitolato a Lorenzo Da Ponte (anch'egli nativo di Vittorio Veneto), per ricordare il celebre librettista di alcune fra le più importanti opere liriche di Wolfgang Amadeus Mozart, Antonio Salieri e Joseph Haydn.

Quantunque sempre «musicalmente» occupato, non trascura però la vita «affettiva» ed il 10 settembre 1950, nel Duomo di Conegliano (Treviso)(2) sposa la signorina Rina Checchi, soprano, la quale era stata per anni sua ammirata collaboratrice in numerosissimi concerti e continuerà ancora ad esserlo, dando nel contempo al giovanissimo Maestro una tranquilla vita familiare e maggior equilibrio alla sua frenetica attività. La loro unione verrà poi allietata dalla nascita della figlia Gloria, a Milano, il 3 ottobre 1956; padrini della neonata saranno il soprano Augusta Oltrabella ed il M.° Aldo Felizianetti.

* * *

E' lecito supporre che la frequenza all'Accademia Chigiana abbia costituito un momento decisivo per l'avvenire della carriera artistica di Efrem Casagrande, perché può essere considerata il gradino di lancio del suo nome soprattutto in campo nazionale.

Non passerà molto tempo ed il Nostro verrà chiamato dalla RAI di Milano per affidargli, assieme ad altri qualificati musicisti (quale, ad esempio, Luciano Chally), l'assai impegnativo compito di «animatore» di programmi intelligenti e nuovi.

Da quel momento la sua già notevole attività subirà un'ulteriore accelerazione, tale da vederlo ancor più occupato nei vari settori e generi musicali, dalle esecuzioni cameristiche (circa 4.000 concerti) nelle principali Società concertistiche ed Enti radio-televisivi europei, agli spettacoli di arte popolare e folkloristica internazionale (tra cui l'«Expotevere» di Roma e l'Arena di Verona); dalla saggistica e critica giornalistica alle elaborazioni elettroniche; dalla revisione di antiche opere vocali e strumentali alle «prime mondiali» di musiche contemporanee a Roma, Amburgo, Pavia, Stresa, Verona, Bolzano, Modena, Palermo, Ancona, Napoli, Parigi, Vienna, Monaco, Milano, Losanna, Basilea, Helsinki, Stoccolma, Leningrado, Berlino, Granada, Innsbruck, Firenze, Baden Baden, Budapest, Tokio, Accademia Chigiana di Siena, Aquisgrana, Barcellona, Amsterdam, Torino, Bologna, Venezia, Bruxelles, Belgrado, Copenhagen; dalle commedie musicali di Manhattan e dalla «Hall America Television Productions» alle tournée della Lirica Italiana in Scandinavia, Belgio, Olanda, Germania, Austria, Svizzera, Rhodesia, Unione Sud Africana, Giappone.

Quando inizia la Televisione in Italia ne diviene Consulente musicale, partecipando ad oltre 300 trasmissioni e concerti, sia come pianista, sia come direttore d'orchestra; produce documentari musicali cinematografici; compone colonne sonore per romanzi sceneggiati e programmi culturali; é membro di Commissione in molti concorsi e Presidente della Commissione del Concorso Internazionale Corale di Arezzo nel 1990.

* * *

Le sue composizioni per organici vari sono 57 inedite ed 84 pubblicate da diverse Case Editrici Musicali: Ricordi, Carisch, Suvini Zerboni, Pro Musica

(2) Anche il M.° Arturo Toscanini vi aveva celebrato a suo tempo le nozze.

Studium, Zanibon, Replay, Bérben. Tali lavori hanno avuto oltre 700 esecuzioni — registrate e trasmesse dalla R.A.I., S.R.G., S.A.B.C. — e 59 incisioni discografiche, tra cui quelle delle Case Cetra, Curci, Carosello, SIR, Phonola, R.C.A., Vogue, Ariston, Carisch, E.D.M., Duca, C.M.C. (sigla, quest'ultima, che significa «Classici della Musica Italiana).

* * *

Come già in precedenza accennato, il Maestro spazia anche nel campo saggistico, pubblicando: La storia degli Strumenti Musicali (Edizione Bérben); La Xilopercussione, I cristallofoni (Edizione Curci); Profili di Musicisti: Palestrina, Monteverdi, Willaert, Zarlino, Alessandro e Domenico Scarlatti, Legrenzi, Pergolesi, Vivaldi, Paisiello, J.S. Bach, Händel, Mozart, Paganini, Liszt, Beethoven, Chopin, Rossini, Bellini, Tschaikovskj, Wagner, Verdi, Franck, Puccini, Bartok, Strawinskj, Martinu, Webern; le Scuole Nazionali Europee; La Musica Concreta (Edizione «Strumenti e Musica»); la Musica nel Cenedese - ricerche storiche e note musicologiche su composizioni inedite venete, dalla liturgia aquilejese al Teatro Dogale di Alvise IV° Mocenigo (Edizione «Centro Stampa Unione Impressore»). Di un recente passato (parallelo storico-artistico fra Venezia, Vienna, Monaco di Baviera: 1750-1850); in giro per l'Oriente; Lirica, attualità o vecchiume? Dibattito aperto, ...; I canti della protesta, una letteratura poco conosciuta; Musica colta e musica popolare; Italia invasa, ...; Musiche della Pasqua; Strumenti «paria» nella Società concertistiche (Edizioni C.M.A.); Conoscere Schumann (Edizione a cura del Comune, Teatro Sociale e Conservatorio Musicale di Rovigo); Symposium sui Canti Alpini di tradizione e d'Autore (Edizioni Tipse); Le musiche per la libertà (Edizioni Arti Grafiche); La Musica Sacra e Profana nei secoli XIII-XIX: gli Uffizi nelle Cattedrali venete - i Trovatori ed i Madrigalisti alle Corti degli Ezzelini, Caminesi e Scaligeri (Edizioni Tipse).

A questa cospicua mole di lavori vanno aggiunte le numerose conferenze tenute sui seguenti argomenti: Puccini; il Teatro Musicale Americano; Le antiche civiltà extraeuropee; Chopin; Debussy; Vivaldi; Verdi; La Didattica musicale per i giovanissimi; Panoramica comparata della letteratura, pittura e musica nel Rinascimento; Musiche da salotto e Musiche di massa; Musica e Filosofia.

Ma Casagrande è stato anche co-redattore dell'Antologia Corale Ricordi (in 6 volumi), Consigliere di redazione e direzione delle Rassegne di Studi Musicali dell'Accademia dei Concordi, di Rovigo, Consigliere del Centro Musicologico dell'Università di Padova, idem del Centro Studi del Rinascimento Musicale di Firenze (Edizione de «Il Gerione»). Ha inoltre curato la revisione e strumentazione dell'opera «Arlecchinata» di Antonio Salieri (in Cartellone nelle Stagioni Liriche di teatri americani, tedeschi ed olandesi) e la versione ritmica inglese ed italiana dell'Opera giapponese «Jusuru», di Jkuma Dan, per la Casa Editrice Boosey e Karokes, di Londra (in cartellone dei «Commedianti del Castello angioino»), dirigendone la «prima esecuzione europea» al Teatro dell'Accademia di Napoli. Ha svolto altresì 8 Seminari di interpretazione della musica vocale italiana per la Fondazione «Asahi» e «Mainiki» a Tokio, Osaka, Nagoia ed all'Università di Tokushima.

* * *

Da quanto elencato finora è agevole constatare le varie attività cui Efrem Casagrande si è dedicato, profondendovi inesausto entusiasmo, vasta prepara-

zione musicale e culturale, vivida intelligenza, unite a sagaci intuizioni e continue iniziative. Tuttavia il quadro non é ancora completo, perché occorre aggiungere la nutrita serie di mansioni svolte per le nomine ricevute(3) o per le realizzazioni di quello che l'insonne sua mente elaborava senza sosta.

A tale proposito si pensi all'importanza che è andata progressivamente acquisendo l'Associazione per lo Sviluppo della Attività Corali (A.S.A.C.), di cui fu geniale ideatore, indi Co-fondatore e Presidente fino alla sua morte. Tale Associazione abbraccia 7 Provincie del Veneto e conta a tutt'oggi 256 Cori iscritti, essendo quindi la più numerosa ed efficacemente strutturata fra tutte le altre associazioni regionali italiane similari. Queste Associazioni, a loro volta, costituiscono, assieme all'A.S.A.C., la FENIARCO (Federazione Nazionale Italiana Associazioni Regionali Corali), della quale il Maestro era Consigliere Nazionale e Componente la Commissione Artistica. Sede comune della FENIARCO e dell'A.S.A.C. è *Mestre* (Venezia), via Castellana 44.

* * *

L'A.S.A.C. è tuttavia la «creatura» alla quale Casagrande aveva donato cure ed amore particolari, sì da poterla considerare il suo «fiore all'occhiello».

Ciò malgrado non sono certo da valutare di secondo piano le altre attività — oltremodo numerose, come s'é visto — nelle quali ha lasciato chiara impronta della sua statura d'Artista; vedi, ad esempio: Direttore d'Orchestra al III° Festival Internazionale di Villa Olmo, a Como; idem al Teatro Lirico di Milano, al Teatro Regio di Parma, alla Radio di Johannesburg, al Kursaal di Berna, al Concertgebuw di Amsterdam, nei Teatri Comunali di Bologna, Treviso, l'Aquila, alla Istituzione dei Concerti di Cagliari.

Altro campo nel quale aveva dimostrato le sue doti di eclettica versatilità era stato quello di Regista di produzioni operistiche a Vienna, Monaco di Baviera, Osaka, Milano, Cagliari, Napoli, Ravenna.

Nel settore scolastico aveva ugualmente portato il suo non comune sapere, dapprima come professore nei Conservatori Musicali Statali di Venezia, Verona, Castelfranco e successivamente Direttore dei Conservatori di Rovigo e Cosenza; infine chiamato dal Ministero della Pubblica Istruzione per incarichi di Ispettore Centrale, poi quale componente la Commissione Elettorale del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, poi ancora come Presidente della Commissione Concorsi per titoli ed esami alle Cattedre varie del Civico Istituto Musicale Pareggiato «Gaetano Donizetti» di Bergamo.

Non va dimenticato, inoltre, il suo contributo all'educazione artistica dei giovani quale Docente ai Corsi Superiori di perfezionamento per il Canto Lirico di Vercelli, all'Opernakademie italo-tedesca; Direttore dell'Accademia Corale del Teatro alla Scala; Fondatore e Direttore del Teatro Musicale da Camera; Direttore dell'Istituto Musicale «Arcangelo Corelli», di Vittorio Veneto; Vice Presidente dell'Istituto Magistrale di Vittorio Veneto.

* * *

Il «profilo» del Maestro fin qui tracciato rimarrebbe incompleto ove non venisse fatto cenno ad un'altra parte assai significativa dell'attività svolta, di cui

(3) Vedasi «Musica Insieme» N. 42 - Marzo 1991 — Organo Ufficiale dell'A.S.A.C. pagg. 5-6, da cui sono state desunte le notizie inserite in questo articolo.

si è dato solo qualche indicazione in precedenza: quella che riguarda la pregnante sua presenza nelle molteplici altre realizzazioni di carattere musicale.

Eccone un'eloquente riassunto:

Presidente dell'Associazione Amici della Musica di Vittorio V.to;

Componente della Commissione della Regione Veneto per le attività musicali;

Fondatore e Direttore Artistico della Veneta Istituzione Concerti;

Fondatore e Direttore Artistico dei Concorsi Nazionali Corali di Vittorio V.to

Co-fondatore del Concorso Nazionale di Violino di Vittorio Veneto;

Presidente del Concorso Nazionale «XX° della Resistenza» (corale);

Direttore Artistico dei Concorsi Nazionali Corali XXX° e XL° della Resistenza;

Presidente della Commissione Artistica della Federazione Italiana Musica Strumentale;

Presidente dei Festivals di Viareggio e del Trasimeno;

Co-fondatore degli «Incontri Artistici Internazionali» alla Mostra d'Oltremare di Napoli;

Ideatore e Direttore della Mostra Internazionale di Partiture ed incisioni discografiche ispirate alla Resistenza Europea;

Presidente del Trofeo Mondiale della C.M.A.;

Collaboratore Tecnico a 6 Festivals Internazionali «Viotti» di Vercelli;

Collaboratore Tecnico a 2 edizioni dell'«Orfeo d'Oro e Argento» di Mantova;

Collaboratore Tecnico a 12 Concorsi Internazionali «Voci Verdiane» di Busseto;

Collaboratore Pianistico alla I^{a} Edizione del Concorso Internazionale «F. Mecenati», di Adria, per giovani cantanti.

Un settore poi dove certamente aveva pochi rivali era quello dell'insegnamento degli spartiti ai cantanti lirici o di musiche varie per concerto. Ne è valida testimonianza il fatto che nell'arco di circa un trentennio s'erano rivolti a lui i più bei nomi della Lirica italiana, dei quali per brevità ne citiamo solo alcuni: Rossi Lemeni, Fiorenza Cossotto, Mirella Freni, Maria Chiara, Virginia Zeani, Augusta Oltrabella, il basso Furlanetto (di Sacile, suo allievo), Lina Pagliughi, Renata Tebaldi, Giuseppe Di Stefano ed una nutritissima altra serie che qui sarebbe troppo lungo elencare. Sua preziosa collaboratrice, particolarmente per l'impostazione vocale, era la moglie, il soprano Rina Checchi.

Per molti anni fu inoltre prestigioso collaboratore pianistico nei Recital del celebre violinista Uto Ughi e altri solisti di fama internazionale.

E' stato, inoltre, ideatore e direttore di produzione di:

36 Concorsi Nazionali di esecuzione corale;

17 Rassegne Internazionali di Canti e Tradizioni Popolari, svolte annualmente in Piazza dei Signori, a Padova, ed in altre località;

Rassegne Internazionali di Polifonia nel Triveneto;

Rassegne Regionali «Venezia in Coro», con esecuzioni polifoniche nelle Chiese del Patriacato e di Canti popolari negli Istituti assistenziali e nei Sestieri, con animazioni itineranti fra campielli e calli del Centro Storico;

8 Concorsi Nazionali di elaborazione corale di Canti inediti veneti, a cui hanno partecipato 331 compositori;

4 Concorsi Regionali per Cori delle Scuole Elementari;

1 Concorso Regionale monografico di Storia della Musica per gli studenti delle Scuole Superiori del Veneto;

1000 Corsi di Orientamento Musicale per Coristi;

46 Corsi residenziali per Direttori di Coro;

38 Convegni Regionali ed Interregionali di specializzazione per Musicologi, Operatori Corali ed insegnanti di Scuole Materne, Elementari, Medie e Superiori;

200 Laboratori didattici, decentrati nelle sedi dei Cori, e,

in collaborazione con la Regione e le 7 Provincie del Veneto, il «Festival della Coralità Veneta», che alterna annualmente spettacoli di Musica Popolare della tradizione orale con Concerti di Polifonia Sacra, nelle Basiliche, e polifonia profana, nelle Ville Venete.

* * *

Riesce indubbiamente alquanto difficile comprendere come potesse seguire un tale numero di occupazioni — ognuna così impegnativa per se stessa e richiedente ampi spazi di tempo per essere attuata in pieno — mantenendo la freschezza e prontezza di pensiero occorrenti per condurre a buon esito tutto ciò che a mano a mano andava inziando. Forse attingeva proprio dalla poliedricità delle sue realizzazioni l'inesausta energia che sempre animava il suo operare e che ha caratterizzato ogni atto dell'intera sua esistenza!

L'ampiezza e l'importanza di ciò che il M.° Casagrande ha creato nei vari settori musicali cui ha dedicato il suo interesse sono rivelate dalla ben decisa impronta lasciatavi, com'é possibile constatare di continuo segnatamente nello sviluppo della Coralità Italiana, in genere, e nell'aumento sistematico di domande d'iscrizione all'A.S.A.C. che ogni anno si ripete.

Forse il segreto dei suoi successi va ricercato proprio nella carica di vitalità e di generosità che emanava dai suoi occhi, così come si intuiva subito la disponibilità a rendere partecipe della sua provata lunga esperienza inventivo-organizzativa chiunque a lui si rivolgesse per consigli, suggerimenti atti a promuovere serie attività musicali.

Musicista per «virtù naturale» e profondo studio, eclettico uomo di cultura, dotato d'incredibile dinamicità, carattere pronto all'entusiasmo od alla tagliente invettiva, capace di donare senza limiti ogni sua possibilità ed energia per qualunque causa suscitasse il suo interesse; amico vero e sincero nel senso più lato del termine delle persone che avessero conquistato la sua stima ed il suo affetto; tale era Efrem Casagrande.

* * *

Per l'eccezionale vastità e l'intrinseco valore delle attività promosse e condotte a compimento gli erano stati attribuiti numerosi, importanti riconoscimenti, quali:

Medaglia d'Oro dei Benemeriti della Cultura e dell'Arte;

Il Castello d'Oro;

La Stella Alpina d'oro;

Il Trofeo «Ezzelino da Romano»;

Il «segno della Riconoscenza» delle «Penne Mozze»;

Il Primo Premio giornalistico «Città di Acqui Terme - 1987»;
Premio «Sante Zanon - 1990»;

La dedica dell'Opera Omnia di Polifonia Sacra di Antonio Lotti, edita dalla Casa Editrice Suvini-Zerboni, di Milano, nella revisione di Giovanni Acciai; «Men of Achievement» — nel Melrose Presse, Dictionary of International Biography di Cambridge — «Who's Who in the world», edizioni di Bruxelles e di Berlino - European Biographical Directory, edizione inglese e francese.

* * *

Negli ultimi tempi il Maestro aveva accusato seri disturbi alla sua salute che l'avevano costretto — anche se recalcitrante — ad accertamenti clinici, in seguito ai quali dovette subire un primo e, a poca distanza di tempo, un secondo delicato intervento chirurgico; indi, verso la fine del 1990, il ricovero in Ospedale a Pordenone essendosi aggravate le sue condizioni. Le cure, purtroppo, non sortirono alcun risultato ed il Maestro spirò in quel nosocomio il 28 gennaio di quest'anno.

La scomparsa del M.° Casagrande costituisce una durissima perdita per la causa della Musica e soprattutto della Coralità italiana; così è stato affermato durante i funerali svoltisi nella Cattedrale di Vittorio Veneto il 31 gennaio successivo alla presenza di illustri Personalità della Musica, della Cultura, autorità Provinciali e Regionali, Sindaco e rappresentanze di Associazioni varie, Cori locali e della regione, folla di ammiratori venuti da ogni parte d'Italia per dare l'estremo saluto alla salma del «Maestro».

Con la commovente cerimonia religiosa, trasformatasi in una calda apoteosi di battimani che nascondevano le lacrime dei presenti, si è conclusa prematuramente l'intensa vita terrena del M.° Efrem Casagrande, vissuta con totale dedizione alla Musica ed alla Cultura.

Treviso, 11 novembre 1991

INSETTI E FIORI: PROBLEMI DI BIOLOGIA EVOLUZIONISTICA

ALESSANDRO MINELLI e ANNA MALGAROTTO

1. *Introduzione*

Nell'introdurre con un minimo di riferimenti storici un discorso sulla biologia fiorale è d'obbligo iniziare con un cenno all'opera di K.Ch. Sprengel *Das entdeckte Geheimnis der Natur im Bau und in der Befruchtung der Blumen*, del 1793. Il segreto, per tradurre il titolo del libro, che Sprengel veniva mettendo allo scoperto riguardava appunto la complessità dell'architettura fiorale ed il suo significato in ordine alla fecondazione degli ovuli.

Non è difficile comprendere come tale saggio, per la natura del suo oggetto e per l'accuratezza delle osservazioni raccolte, potesse richiamare l'attenzione dei naturalisti, ma è altrettanto facile comprendere come questa tematica fosse presto destinata ad essere guardata con sufficienza o con sospetto nei decenni successivi, quando lo studio degli adattamenti, e soprattutto di quelli più sofisticati, sarà visto come l'espressione di quel provvidenzialismo che trova forse la sua più nota espressione nella *Natural Theology* di W. Paley (1802).

Eppure, il tema dell'impollinazione era destinato ad essere ripreso, qualche decennio più tardi, proprio dall'insospettabile penna di Charles Darwin, che nel 1862, dunque tre anni dopo la pubblicazione dell'*Origin*, dava alle stampe uno studio intitolato *On various contrivances by which British and foreign Orchids are fertilized by insects*, che ancor oggi si può leggere con interesse e profitto.

In effetti, l'evoluzionismo darwiniano era quanto di meglio potesse essere dato alla biologia, per legittimare — in un modo che poté sembrare definitivo — una lettura in chiave adattazionista delle strutture e dei comportamenti degli organismi. Cornice ideale, dunque, per riprendere in esame il problema dell'impollinazione, in rapporto alla quale — lo aveva già detto Sprengel — la natura pone sotto i nostri occhi tante diverse e spesso assai sofisticate soluzioni.

L'esempio di Darwin, tuttavia, non sarebbe bastato a porre questi fenomeni in posizione di primo piano, nell'ambito della biologia evoluzionistica. Ciò, quanto meno, perché essi lasciano sospettare una complessità di meccanismi e di implicazioni apparentemente assenti in quelli che per molto tempo sono stati gli oggetti prediletti dagli studiosi di biologia evoluzionistica, come gli occhi bar di *Drosophila* o i mutanti metabolici dei batteri.

La biologia fiorale e la tematica dell'impollinazione in particolare, invece, hanno assunto il necessario rilievo in questi ultimi anni, quando la biologia evoluzionistica ha cominciato a chiarire ed a mettere reciprocamente a confronto

i propri due ambiti principali di interesse, cioè l'origine della diversità dei viventi, da un lato, e l'origine degli adattamenti, dall'altro.

Nelle pagine che seguono passeremo brevemente in rassegna alcuni fra i numerosi spunti di problematica che oggi è possibile affrontare in uno studio dell'impollinazione in termini di biologia evoluzionistica, per concludere con un saggio esemplificativo, relativo a ricerche originali da noi condotte. Per ulteriori approfondimenti e come prima guida alla vasta letteratura specialistica, segnaliamo qui i volumi di Grant & Grant (1965), Kugler (1970), Heinrich (1979), Faegri & van der Pijl (1979), Barth (1982), Futuyma & Slatkin (1983), Heß (1983), Dafni (1992), ai quali abbiamo attinto molti preziosi spunti per quanto verremo qui esponendo.

Prenderemo in considerazione soltanto l'impollinazione entomofila, quella cioè in cui il trasferimento del polline è effettuato da insetti. Come è noto, esistono anche modalità alternative, in cui il vettore è un agente fisico quale il vento (impollinazione anemofila, es. Graminacee) o l'acqua (impollinazione idrofila, es. *Vallisneria*), o un animale appartenente a gruppi diversi dagli insetti, come uccelli o pipistrelli.

2. *L'impollinazione entomofila*

L'importanza centrale dell'impollinazione entomofila, in ogni caso, non può essere facilmente sottovalutata. Essa rappresenta senza dubbio uno degli elementi portanti di quella intricatissima ma fortunata vicenda evolutiva che ha visto progressivamente fiorire, dal Cretaceo fino ad oggi, legioni sempre più numerose di insetti, accanto ad un numero rapidamente crescente di piante che con essi venivano stabilendo rapporti, non solo trofici, sempre più complessi.

E' bene sgomberare il campo, tuttavia, da facili generalizzazioni. Non tutti gli insetti frequentatori di fiori, naturalmente, sono dei pronubi, così come di certo non lo erano i primitivi coleotteri frequentatori delle scarne strutture riproduttive di quelle piante mesozoiche, paragonabili alle nostre Gimnosperme, dalle quali le Angiosperme hanno preso le mosse. Per un animale fitofago, i semi sono indubbiamente una fonte di nutrimento particolarmente appetibile, ma ancor di più lo può essere il polline. L'insetto che frequenta i fiori è dunque, inizialmente, un semplice fitofago, poco specializzato, e molti attuali frequentatori dei fiori non si sono allontanati di molto da questa condizione primaria. Il comportamento di una cetonia nascosta tra i petali di una rosa è forse più simile a quello di una lumaca che rode l'insalata, piuttosto che a quello di un'ape trasportatrice di polline.

Meno noto, o meno ovvio, è però il comportamento di certe api solitarie, come *Osmia papaveris*, la quale frequenta i fiori del papavero solo per tagliarne dei pezzi di petalo, che utilizzerà per tappezzare le cellette del suo nido.

Ricorderemo anche il caso dei bombi, le cui visite ai fiori, certamente vantaggiose dal punto di vista dell'insetto, non lo sono sempre per la pianta. Molti bombi, infatti, raggiungono il nettare di certi fiori per una via "illegittima", cioè perforando in un punto opportuno il calice e/o la corolla, senza così toccare né stami né stimma, eludendo quindi ogni possibilità di fungere da pronubi.

In moltissimi altri casi, tuttavia, il rapporto fiore-insetto è effettivamente un rapporto di reciproco vantaggio, che si può ritenere il frutto di una lunga, reciproca selezione: una co-selezione (della pianta sull'insetto, dell'insetto sulla pianta), meccanismo portante di un fenomeno di *coevoluzione*.

In effetti, la corrispondenza morfologica tra strutture del fiore (ad esempio, lunghezza del tubo corollino e relativa posizione dei nettari) e strutture dell'insetto (ad esempio, lunghezza dell'apparato boccale che può consentire la raccolta di gocce di nettare ivi prodotto) è spesso di una sconcertante precisione. In questo contesto, pertanto, non appare affatto azzardata l'adozione di un moderno concetto della biologia evoluzionistica, quello di *fenotipo esteso*. Seguendo Dawkins (1982), che peraltro ha introdotto questa nozione in rapporto ad altre situazioni, potremmo dire che nel patrimonio genetico dell'insetto provvisto di un apparato boccale in forma di lunga cannuccia vi è, in un certo senso, una «descrizione» della struttura del fiore dal lungo tubo corollino, e viceversa: il fenotipo in cui si traduce il patrimonio genetico dell'insetto, in altri termini, si estenderebbe in certo senso anche alla pianta, e quello della pianta all'insetto. Ma veniamo ad argomenti più concreti.

3. *Convergenza*

Quello dei pronubi è un mondo pieno di fenomeni di convergenza e ciò appare ragionevole, se consideriamo la complessità e la specificità delle forze selettive messe in gioco.

Riprendiamo in esame, ad esempio, i fiori in cui l'offerta di nettare (e, in qualche caso, di polline) è localizzata al fondo di un lungo tubo corollino, o addirittura all'interno di un lungo e sottile sperone cavo. In questi casi, che ricorrono in famiglie botaniche diverse, l'accesso a queste risorse trofiche è condizionato, per l'insetto, al possesso di un apparato boccale sufficientemente lungo.

Ciò sembra più facilmente raggiungibile da parte dei Lepidotteri, nella maggior parte dei quali l'apparato boccale costituisce una lunga e mobile spirotromba, perfettamente adeguata alla suzione di fluidi anche a distanza. Nella cavolaia maggiore (*Pieris brassicae*), ad esempio, la spirotromba raggiunge una lunghezza di 16 mm, mentre può superare i 4 cm nella crepuscolare sfinge del ligustro (*Sphinx ligustri*). Nelle sfingi, peraltro, l'eccezionale lunghezza della spirotromba, che raggiunge addirittura i 250 mm nel caso limite di una specie sudamericana del genere *Cocytius*, è in rapporto con un corpo voluminoso e pesante, troppo pesante per permettere all'insetto di posarsi sul fiore, al momento di suggere. A differenza da quasi tutte le altre farfalle, le sfingi si nutrono infatti in volo, librandosi nell'aria, con un velocissimo battere delle loro ali lunghe e strette, a distanza ravvicinata dal fiore stesso, così da poter allungare la spirotromba fino a raggiungerne i nettari.

Ma torniamo alla convergenza. Un allungamento, a volte clamoroso, dell'apparato boccale, secondo proporzioni simili a quelle che si sono evolute nei Lepidotteri, e addirittura secondo quelle che abbiamo visto negli Sfingidi, si è manifestato anche in membri di altri tre ordini di insetti: negli Imenotteri, con molti rappresentanti della superfamiglia degli Apoidei, in cui ad esempio le euglossine sudamericane mostrano spesso un apparato boccale più lungo dell'intero corpo; nei Ditteri, ed in particolare nella famiglia dei Bombiliidi, dove simili proporzioni sono abbastanza abituali, ma si può arrivare addirittura alla misura record della specie africana *Megistorhynchus longirostris*, in cui la «cannuccia» boccale è lunga circa tre volte il corpo; nei Coleotteri infine, in cui il tradizionale apparato boccale masticatore, tipico di quasi tutti i rappresentanti di quest'ordine, è nel genere *Nemognatha* modificato profondamente, a formare un esile sti-

letto cavo, utile per la raccolta del nettare, di lunghezza confrontabile con quella dell'intero insetto.

Convergenze sorprendenti, queste, il cui ambito peraltro si estende anche al di fuori della classe degli Insetti, coinvolgendo in particolare gli Uccelli, dove i colibrì mostrano molti tratti convergenti con l'organizzazione, discussa poco sopra, dei Lepidotteri Sfingidi: stesso ordine di grandezza nelle dimensioni corporee e nel peso, stessa capacità di muovere le ali con frequenza di battiti assai alta e con capacità acrobatiche di movimento in volo, stesso modo di nutrirsi sui fiori, senza posarsi su questi.

4. *Stimoli e segnali*

Un secondo aspetto degno di interesse riguarda la sfera percettiva: gli stimoli, cioè, che la pianta può fornire, così da indirizzare i movimenti di ricerca dell'insetto; e, di rimando, le proprietà del sistema percettivo di questo, con la loro sintonizzazione, spesso inaspettatamente fine, sui canali in cui viaggiano i messaggi della pianta.

Due distinte sfere percettive sono abitualmente coinvolte nelle interazioni fiore-insetto: quella visiva e quella olfattiva.

A proposito della prima, non occorre certo illustrare in dettaglio, in questa sede, la molteplicità di modi con cui una pianta può diffondere informazioni utili a richiamare sui fiori i potenziali pronubi. Modi diversi, che comunque hanno proprio gli insetti, nella maggior parte dei casi, come destinatari, e che molto spesso vanno al di là della più nota, e quasi scontata, funzione vessillare che hanno i colori e le caratteristiche forme di molte corolle.

Spesso, questa funzione vessillare, anziché essere assunta dai petali, viene vicariata da altri elementi fiorali, ad esempio dai sepali, o anche da brattee, o da semplici foglie, come quelle, di color rosso, che circondano i piccoli ed insignificanti fiori della stella di Natale (*Euphorbia pulcherrima*). Ancor più spesso, la funzione vessillare della corolla è potenziata dal raggrupparsi di numerosi fiori in vistose infiorescenze, ben visibili anche a distanza, ed a volte formate da fiori di tipo diverso, quasi a riproporre, ad un livello superiore di organizzazione (sinorganizzazione) la classica morfologia del singolo fiore: pensiamo alle Composite con infiorescenze tipo margherita.

Meno noti, però, sono altri aspetti. Ad esempio, la presenza sui petali di macchie di «colore» che cadono nella finestra spettrale dell'ultravioletto. Macchie che cadono dunque al di fuori delle nostre capacità percettive, ma non al di fuori di quelle dell'insetto, che proprio da esse, spesso, può desumere delle precise linee guida che indirizzano la sua ricerca verso i nettari. Macchie di questo tipo ricorrono nei fiori più diversi, dai garofani alle pervinche, dalle Cucurbitacee alle Leguminose.

Ancor meno noto, e assai meno studiato, è il valore adattativo che può rappresentare, nelle interazioni insetto-fiore, lo sviluppo di segnali che indichino l'inizio dell'appassimento del fiore appena fecondato: una condizione, questa, in cui una nuova visita di un insetto sul fiore non sarebbe utile né alla pianta, che per quel fiore non ha più bisogno di pronubi, mentre forse si avvantaggerebbe da una visita ad altri suoi fiori non ancora impollinati, né all'insetto, che in quel fiore troverebbe scarsa o nulla ricompensa trofica alla sua visita.

Un cambiamento di aspetto, nel fiore fecondato, è generalmente da atten-

dersi in qualunque fiore, come conseguenza indiretta dei cambiamenti strutturali e metabolici che interessano in primo luogo gli ovuli e la parete dell'ovario, ma che inevitabilmente coivolgono anche le altre strutture fiorali, comprese quelle vessillari. Ma è probabile che questi cambiamenti strutturali e di aspetto del fiore possano essere accentuati, sino a divenire veri e propri segnali di «chiusura di negozio», qualora vi siano, nell'interazione con gli insetti, pressioni selettive tendenti a favorire questo tipo di segnalazione. C'è da attendersi, ad esempio, che questi segnali si evolvano in piante i cui fiori sono impollinati da pronubi particolarmente efficienti ed esigenti, in particolare da quelli che hanno necessità di ottimizzare all'estremo l'efficienza delle loro visite sui fiori, dovendo provvedere, oltre che al proprio sostentamento, anche a quello di altri membri della famiglia: è il caso degli Apoidei, dei bombi in particolare.

Un'indagine preliminare effettuata dal nostro gruppo (Grigolli & Minelli, in prep.) sulle interazioni fra tre specie di *Bombus* ed una scrofulariacea da questi abitualmente impollinata (*Rhinanthus alectorolophus*) ha dimostrato come questa ipotesi abbia realisticamente un fondamento. I bombi sono capaci di discriminare a distanza ravvicinata, ma senza bisogno di un esame accurato e dispendioso, i fiori ancor freschi e nettariferi da quelli ormai visitati, fecondati e metabolicamente in declino.

Passando all'altro aspetto della comunicazione fiori-insetto, quello olfattivo, sarà sufficiente ricordare come all'estrema specificità dei profumi prodotti dai fiori delle diverse specie corrisponda a volte un'altrettanto estrema specificità percettiva nei recettori antennali degli insetti che le frequentano. Particolarmente dimostrative sono le esperienze, eseguite attraverso sensibilissimi elettroantennogrammi (derivazione dei potenziali d'azione che si propagano lungo le fibre nervose antennali, quando le corrispondenti cellule sensoriali vengono stimolate al di sopra della soglia percettiva minima) con cui fu saggiata la risposta di specie diverse di apoidei solitari (in particolare, i maschi di alcune specie di *Andrena* e di *Eucera*) alla presenza delle sostanze odorose prodotte da specie diverse di uno stesso genere di orchidee (*Ophrys*). I risultati mostrano, in effetti, come ogni specie d'api sia sensibile solo al profumo di una o due specie di fiori, e non a quello di altre, anche affini, che su di essa non esercitano quindi alcun richiamo! La possibilità di realizzare miscele odorose così specifiche è in dipendenza, nelle *Ophrys*, dal fatto che ciascuno di questi profumi risulta dalla mescolanza, in proporzioni precise, di un numero di componenti che non sembra inferiore a 500! Molto probabilmente, la specificità non è dovuta alla presenza, in ciascuna miscela, di componenti esclusive, quanto al differente dosaggio di uno stesso insieme di ingredienti.

5. *Riconversione di risorse*

A proposito di profumi, è da ricordare a questo punto la particolare vicenda evolutiva che ha per protagonisti i maschi degli apoidei americani appartenenti alla tribù degli Euglossini. Per questi insetti, infatti, i profumi prodotti da alcune orchidee non sono semplicemente un indizio per trovare i fiori nel folto della foresta. Di questi profumi si profumano essi stessi, grazie ad un complicatissimo sistema di raccolta e di distribuzione delle sostanze odorose, in rapporto al quale si sono evolute complesse e specifiche strutture a carico di tutte e tre le paia di zampe.

In questo caso, dunque, un profumo evolutosi inizialmente quale sostanza di richiamo dell'insetto verso il fiore viene riconvertito a sostanza di richiamo che l'insetto maschio utilizza nei suoi rapporti con l'altro sesso!

Questa riconversione ricorda da vicino altre vicende evolutive, in cui strutture o sostanze difensive, evolutesi in organismi potenzialmente soggetti ad intensa predazione, possono venir riconvertite in elementi difensivi proprio a vantaggio di quegli aggressori che siano riusciti ad aggirarne l'azione, senza peraltro distruggerle. E' il caso delle cellule urticanti degli idrozoi, conservate intatte e funzionanti, e quindi riciclate dai molluschi nudibranchi che di idrozoi si nutrono; è il caso dei principi tossici di molte piante, che poi ritroviamo nel corpo dei bruchi che ne hanno divorato le foglie, o delle farfalle che ne derivano.

Questa facilità con cui una struttura o un comportamento, evolutisi in prima istanza in un preciso contesto selettivo e quindi in rapporto ad un preciso adattamento, possono essere poi riconvertiti (o sfruttati) in un contesto differente, appare chiaro anche in altri aspetti del rapporto fiori-insetti.

Alludiamo qui al ruolo (più che mai involontario!) di pronubi che viene svolto a vantaggio di molte aracee da quei ditteri che abitualmente frequentano, piuttosto che i fiori, le carogne o altri materiali organici in putrefazione. Ad attirare gli insetti nelle ampie infiorescenze di quelle piante sono gli odori, vagamente simili a quelli della carne marcia. La particolare morfologia dell'infiorescenza, che si traduce in una trappola atta a trattenere gli insetti fino a che non abbiano compiuto la loro funzione di pronubi, completa l'opera, a tutto vantaggio della pianta.

6. *Coevoluzione stretta*

Questo delle aracee è un evidente esempio di specializzazione a senso unico: gli adattamenti sono tutti a carico della pianta, mentre non è il caso di aspettarsene nell'insetto, che non guadagna proprio nulla dal suo rapporto con essa. Anzi, ci si potrebbe eventualmente attendere, a lunga scadenza, l'evolversi di accorgimenti atti a ridurre il rischio di essere «ingannati».

È bene tener presenti queste situazioni, per evitare di cercare la coevoluzione anche là dove non è ragionevole attendersela. Le cose, tuttavia, sono ben diverse in altri casi, come è ben documentato dai due esempi limite seguenti.

Il primo riguarda i rapporti tra i *Ficus* ed i piccolissimi imenotteri della famiglia degli Agaonidi. Tipico, e probabilmente generalizzabile a buona parte della famiglia, è il ciclo di *Blastophaga psenes*, l'agaonide che consente l'impollinazione all'unica specie di *Ficus* spontanea nella regione mediterranea (*Ficus carica*, il fico selvatico delle nostre terre meridionali, della Grecia etc.). Riassumiamolo in pochi cenni.

Blastophaga psenes è una minuscola vespina, lunga circa due mm. Le sue dimensioni sono dunque paragonabili a quelle di un flosculo, uno dei tanti piccoli fiori che tappezzano la parete interna di quella sorta di palloncino che è, appunto, un fico. È proprio all'interno di uno di questi flosculi ogni blastofaga compie il suo ciclo vitale: dall'uovo, ivi deposto dalla madre, attraverso tutta la vita larvale e pupale, fino al raggiungimento della condizione adulta. A questo punto, la blastofaga ha davanti a sé ancora un compito: quello di riprodursi. Riprodursi, per un maschio, significa semplicemente trovare una femmina della sua specie ed accoppiarsi con essa; ed il luogo più probabile, dove un maschio di blasto-

faga può trovare una femmina, è proprio la cavità interna dello stesso fico in cui esso si è sviluppato. Cercare altrove, all'aperto oppure in altri fichi, sarebbe un'impresa incerta, forse disperata. I maschi di blastofaga preferiscono esporsi solo al rischio di non trovare femmine disponibili all'interno del loro fico natìo. In ogni caso, non escono all'aperto. Del resto, non andrebbero facilmente lontano, visto che sono anche sprovvisti d'ali, mentre le femmine le hanno conservate. E', questa, una condizione del tutto eccezionale nel mondo vivente, dove assai spesso si è evoluta una maggior mobilità dei maschi, rispetto a quella delle femmine, ma non il contrario. Uno dei pochi altri esempi noti è quello di alcuni pesci abissali del gruppo dei Cerazioidei, imparentati con le nostre comuni rane pescatrici (*Lophius*), in cui il maschio, nano, si fissa irreversibilmente sul corpo di una femmina, realizzando una vera saldatura, definitiva, dei rispettivi tessuti, e così — divenuto una semplice appendice della sua compagna — si fa da questa trasportare nelle buie profondità delle acque marine.

Per la femmina della blastofaga, in ogni caso, gli obblighi riproduttivi non si esauriscono con la fecondazione delle uova. Queste devono essere deposte, e deposte nel luogo adatto, cioè in un fico. Non però nel fico, ormai vecchio e deperiente, in cui la blastofaga stessa si è sviluppata, bensì in un fico di una successiva ondata di fioritura. La blastofaga fecondata uscirà pertanto dal fico natìo, alla ricerca di una nuova infiorescenza in cui, faticosamente, penetrerà, alla ricerca di un sito adatto all'ovideposizione. E sarà proprio nel suo muoversi tra i nuovi giovani fichi che essa potrà garantire alla pianta l'impollinazione dei flosculi femminili, troppo ben protetti all'interno del siconio per poter sperare in altri pronubi alternativi.

Quel che forse occorre aggiungere, in appendice alla vicenda della blastofaga, è che anche in questo caso una strategia adattativa complessa e sofisticata è il possibile punto di partenza per adattamenti diversi, magari 'parassitari' rispetto a quello iniziale. Nel caso in oggetto, va infatti ricordato come una parte degli Agaonidi dei quali si conosce finora il ciclo, pur vivendo come la maggior parte dei membri della famiglia in rapporto a piante del genere *Ficus*, si comporta però da parassita degli Agaonidi tipo blastofaga; ma ciò, per la pianta, è forse di secondaria importanza.

Vicende e strategie di paragonabile complessità si ritrovano anche in un secondo contesto, dove i protagonisti sono le *Yucca* ed i loro pronubi, minuscole farfalline del genere *Tegeticula*. Anche qui, il rapporto tra i due partner è strettissimo e obbligato, le *Tegeticula* trovando il loro unico alimento in una parte dei semi della *Yucca*, quei semi che solo la loro attività, del resto, consente di produrre, non disponendo la pianta di pronubi alternativi.

Anche in questo caso, peraltro, recenti indagini hanno dimostrato l'esistenza di una sorta di parassitismo: non, certo, nel senso degli agaonidi, dove le forme parassite vivono a spese di altri membri della stessa famiglia, bensì nel senso che le farfalline di alcune specie sfruttano, senza dar nulla in cambio, una parte delle risorse (semi di *Yucca*) alla cui produzione esse non hanno affatto contribuito.

7. *La pseudocopulazione*

In materia di coevoluzione fra insetti e fiori, uno degli esempi più straordinari, comunque, resta sempre quello, ben noto e già studiato da Darwin, che coinvolge le orchidee del genere *Ophrys* ed i maschi di alcuni generi di Imenotte-

ri (ad esempio gli Apoidei del genere *Andrena* o gli Sfecidi del genere *Gorytes*). Si parla, in proposito, di pseudocopulazione, ad indicare che l'insetto, attratto dalla peculiarissima forma, oltre che dallo specifico odore, dei fiori di queste orchidee, avrebbe con questi un approccio simile a quello normalmente esibito con le femmine della propria specie; in altri termini, la valenza che l'insetto attribuirebbe al fiore non sarebbe, in questi casi, trofica, bensì sessuale. In ogni caso, sembra proprio trattarsi (come nel caso dei mosconi attratti dalle aracee dall'odore cadaverico) di una vera e propria manipolazione, da parte della pianta, del comportamento dell'insetto: il risultato delle visite, infatti, è invariabilmente la deposizione, sul corpo dell'imenottero, delle grosse e viscose masse polliniche preconfezionate, che l'insetto potrà facilmente collocare sullo stimma di un altro fiore della stessa specie, nel suo prossimo vano tentativo di accoppiarsi con un fiore!

8. *Un esempio di radiazione adattativa: i meccanismi di trasferimento del polline presso le Leguminose*

L'elenco dei meccanismi, strutturali o funzionali, messi in opera in rapporto all'impollinazione, potrebbe essere naturalmente prolungato per pagine e pagine. Ci limiteremo solo ad un ulteriore esempio: la diversità di meccanismi utilizzati nell'ambito di una singola famiglia di piante (Leguminose), in rapporto ad un'unica funzione: spargere il polline sul corpo di un insetto che si affacci all'imboccatura del fiore.

Possiamo distinguere, al riguardo, almeno quattro soluzioni.

La prima è il «semplice» meccanismo a leva che troviamo, ad esempio, nel trifoglio. In questo caso, il peso dell'insetto che si appoggia sul petalo inferiore (carena) mette allo scoperto il fascetto degli stami, le cui antere toccano facilmente l'insetto. La seconda, che troviamo ad esempio nelle vecce (*Vicia*) e nel pisello odoroso (*Lathyrus*), prevede invece lo sviluppo, nella parte *femminile* del fiore, di uno stilo provvisto di peli, a formare una sorta di spazzola sulla quale, durante la maturazione del fiore, viene a raccogliersi il polline, che proprio da questa spazzola pistillare verrà finalmente trasferito sul corpo dell'insetto.

Nel ginestrino (*Lotus corniculatus*) troviamo invece un esempio della terza soluzione, che potremo definire meccanismo a pompa. In questo caso, gli elementi della corolla sono difficilmente divaricabili e formano una sorta di palloncino, all'interno del quale ogni urto un po' brusco può determinare la formazione di una nuvoletta di polline. Questo può essere pompato fuori, proprio addosso all'insetto, quando quest'ultimo eserciti una pressione verso il basso sulla carena.

Abbiamo infine il meccanismo a scatto, proprio di quelle leguminose in cui gli stami, dapprima compressi in una condizione che ricorda quella di una molla elastica deformata, vengono rilasciati a scatto proprio nel momento in cui un insetto si fa strada tra i petali, con ovvie conseguenze per la distribuzione del polline. Con varianti differenti, questo meccanismo è presente ad esempio nell'erba medica (*Medicago sativa*) e nei *Cytisus*.

9. *Ripartizione delle risorse nello spazio e nel tempo*

Fin qui, abbiamo essenzialmente considerato dei rapporti binari, che coinvolgono cioè una pianta a fiore ed il rispettivo pronubo. In realtà, in natura le relazioni sono quasi sempre molto più complesse e, non di rado, coinvolgono un

numero, anche grande, di specie vegetali ed animali. Anche qui, naturalmente, c'è ampio spazio per indagini e riflessioni in materia di biologia evoluzionistica, di crescente complessità in rapporto con l'aumentare delle parti in causa.

Alcune situazioni, tuttavia, sono relativamente facili da delineare. Una di queste, ad esempio, è la ripartizione nel tempo e nello spazio della risorsa rappresentata dai fiori o dagli insetti, rispettivamente per gli insetti e per i fiori.

Già Linneo, in effetti, si era accorto dei precisi orari di visita con cui molte farfalle si avvicendano sulle corolle dei fiori, al punto da poter suggerire una sorta di approssimativo «orologio naturale». Il diverso orario di apertura (o di chiusura!) di molte corolle è un'immagine in negativo di questi diversi ritmi fenologici delle farfalle, così come lo è il diverso orario di emissione delle emanazioni odorose.

In termini di separazione spaziale delle risorse, uno degli esempi più sofisticati a noi noti è quello di due bombi americani (il più grosso *Bombus terricola* ed il più piccolo *B. ternarius*) che frequentano entrambi le grandi e produttive infiorescenze della composita *Solidago canadensis*, ma sfruttandone porzioni diverse. Mentre la specie più piccola, infatti, può tranquillamente bottinare sulla parte distale delle infiorescenze, che ne può sopportare il peso relativamente modesto, ciò è precluso alla specie più grande e pesante, che limita la sua attività alla metà prossimale delle medesime infiorescenze!

10. *Pronubi e ibridazione*

Il rapporto tra le piante entomofile ed i rispettivi pronubi è a volte estremamente specifico, come nel caso sopra ricordato di *Ficus carica* con *Blastophaga psenes*, ma spesso una stessa specie di piante conosce, anche in una stessa area, impollinatori diversi; e discorso analogo si potrebbe fare per il numero di specie vegetali frequentate da una stessa specie di insetti.

In molti casi, tuttavia, è proprio la specificità dei pronubi a garantire alla pianta la coesione del suo patrimonio genetico e l'isolamento da forme affini con le quali potrebbe anche ibridarsi. Per contro, è proprio lo stesso margine di imprecisione di molti rapporti insetto-pianta a originare i casi più diversi di ibridazione. Anche in questo, tuttavia, c'è una chiara logica. Considerando i vari casi (molti in verità) di ibridazione naturale fra specie di orchidee della flora europea, si può constatare come questi si ripartiscano, alquanto naturalmente, in una serie di classi: (a) ibridi fra specie impollinate da farfalle diurne, come *Anacamptis pyramidalis* ed *Orchis ustulata*; (b) ibridi fra specie impollinate da farfalle notturne, come *Platanthera chlorantha* e *P. bifolia*; (c) ibridi fra specie impollinate da apoidei solitari, come *Serapias lingua* e *S. neglecta*; ed infine (d) ibridi fra specie frequentate da insetti diversi, come *Dactylorhiza maculata* e *D. majalis*, o che comunque coivolgono, fra le due forme parentali, almeno una delle orchidee frequentate da più gruppi diversi di insetti.

11. *Mimetismo*

Un'ultima situazione complessa, alla quale accenniamo, riguarda casi in cui due o più specie di piante presentano fioritura sincrona, negli stessi luoghi, esibendo fiori così simili nell'aspetto da poter essere facilmente scambiate l'una per l'altra. Viene forse spontaneo pensare, in questi casi, ad una sorta di mimeti-

smo, ed in effetti sarebbe forse possibile suggerire, anche nel caso di queste piante, quella distinzione fra mimetismo batesiano e mimetismo mülleriano che ancor oggi, nonostante la sua eccessiva schematicità, può servire come prima base per un inquadramento dei fenomeni.

Il mimetismo batesiano può essere ad esempio invocato a proposito della coppia di orchidee *Calopogon pulchellus* e *Pogonia ophioglossoides*, due specie nordamericane assai simili tra loro, che fioriscono insieme, ma differiscono per un particolare importante: *Pogonia* è nettarifera, mentre *Calopogon* non lo è. La prima specie, dunque, può offrire una ricompensa, e dunque un incentivo, al pronubo che la visiti, mentre un fiore di *Calopogon* non ha nulla da offire e quindi non inviterebbe, di per sé, a ritornare. Un insetto che non sia in grado di discriminare fra le due specie di fiori, tuttavia, potrà visitarle indifferentemente entrambe, a patto che la specie «furba», come tutti i mimi previsti dal mimetismo batesiano, sia sufficientemente rara: solo così, infatti, la «specie» *Pogonia* + *Calopogon*, percepita come realtà unitaria dai nostri insetti, sarà sufficientemente remunerativa (anche se per solo merito della più abbondante *Pogonia*) da meritare un po' di fedeltà.

Il mimetismo mülleriano è stato invece invocato in altri casi. Vi è, ad esempio, quello delle numerose specie di ranuncoli gialli dei nostri prati, come *Ranunculus bulbosus, R. acris* e *R. repens*, la cui fioritura primaverile è pressoché simultanea su ampie superfici. Invocare il mimetismo mülleriano, in questo caso, significa supporre che le specie in questione traggano un comune vantaggio dall'apparire, agli occhi di un potenziale pronubo, come una cosa sola. Ipotesi, questa, che non è facile dimostrare con dati sperimentali sufficientemente solidi.

L'argomento, tuttavia, sembra essere più convincente nel caso di *Dryas octopetala* e *Ranunculus alpestris* (due piante, oltre tutto, appartenenti a famiglie differenti), i cui simili fenotipi fiorali si mostrano spesso, fianco a fianco, sulle nostre Alpi, durante la breve stagione consentita dal duro clima alpino al dispiegarsi delle loro bianche corolle. In questo caso, il fattore limitante contro il quale le due piante realizzerebbero una sorta di alleanza è la disponibilità dei pronubi, ogni anno messa in forse dalle incertezze e dall'asprezza del clima. Per cui, esigenza primaria e comune è mantenere in vita queste popolazioni di pronubi potenziali, anche se per una qualche ragione a goderne, per un anno o due, dovesse essere soltanto uno dei due alleati. Meglio rinviare la riproduzione, che farne a meno per sempre.

12. *Il paradosso dei soffioni*

Non sempre un'abbondante produzione di polline, che richiama l'attenzione di quegli insetti che usualmente fungono da pronubi, come le api, è in diretto rapporto con un'effettiva impollinazione entomofila.

Vi sono piante, infatti, come la maggior parte dei comuni soffioni, i cui ovuli non hanno bisogno di essere fecondati, la pianta riproducendosi con un meccanismo di tipo partenogenetico (agamospermia).

Questa situazione, piuttosto paradossale, è stata oggetto di un nostro ciclo di ricerche su cui riferiamo nelle pagine seguenti. Ma procediamo con ordine, iniziando con brevi lineamenti sulla biologia riproduttiva dei soffioni.

I soffioni (*Taraxacum*) sono piante erbacee perenni, comuni nei luoghi erbosi e ricchi di nutrienti come prati da sfalcio, zone coltivate, rive dei fossi, prati alpini, pascoli grassi etc.

La loro fioritura, prevalentemente sincrona e precoce, precede quella di molte altre piante erbacee; può protrarsi, con un rallentato tasso di produzione di capolini, anche per tutto l'anno.

I frutti sono acheni con seme singolo, forniti di pappo piumoso. Il tasso di produzione di semi è molto alto, come lo è la percentuale di germinazione degli stessi. La dispersione, favorita anche dall'altezza raggiunta dallo scapo al momento della maturazione dei frutti, è estremamente efficiente e garantisce una disseminazione a lunga distanza. L'aspetto vegetativo e il sorprendente potenziale rigenerativo consentono alle piante di fronteggiare favorevolmente e di recuperare rapidamente eventuali danni provocati da calpestamento, falciatura, predazione degli animali al pascolo o altro.

Come colonizzatore, *Taraxacum* è naturalmente soggetto a competizione. Un fattore determinante la distribuzione e l'abbondanza dei soffioni in ambienti idonei al suo insediamento è, infatti, l'identità e la densità delle altre specie presenti.

Il genere *Taraxacum* si estende sui cinque continenti ed include le maggiori zone climatiche, eccetto le tropicali e le subtropicali. Attorno alle 30-57 specie diploidi e sessuate (Hegi, 1987), che persistono per lo più come popolazioni relitte in aree montane nelle regioni dell'Asia occidentale e centrale e nelle regioni del Mediterraneo, si raggruppano sciami numerosissimi di forme poliploidi apomittiche (senza meiosi) che si differenziano tra loro debolmente e rappresentano la maggior parte delle forme attuali. Tali forme presentano una distribuzione più ampia essendo per lo più diffuse in zone a clima temperato, lontano dalle aree occupate dalle specie sessuate, lungo le coste occidentali e orientali dell'Eurasia e sulle principali catene montuose (Alpi, Caucaso, Himalaya).

La quasi totalità delle attuali forme di *Taraxacum*, che ammontano (Mogie & Ford, 1988; Mogie & Richards, 1983; Richards, 1970) a circa 2000 fra specie e «agamospecie», sono obbligatoriamente apomittiche, per lo più triploidi ($3n = 24$), ma — ed è qui il paradosso — hanno egualmente mantenuto la produzione di polline. Altre sono, invece, apomittiche facoltative. Solo un limitato numero di forme apomittiche, intorno alle 250 (Mogie & Ford, 1988), presenta sterilità maschile.

L'elevata ricchezza di forme rappresentata dall'enorme numero di «microspecie» oggi presenti sembra essere un paradosso, considerando che il meccanismo di riproduzione apomittica dovrebbe generare individui con lo stesso patrimonio genetico del genitore (cloni), tranne che per le mutazioni acquisite. La mancanza, cioé, di un sistema genetico variabile dovrebbe portare ad una notevole riduzione della variabilità e, quindi, della plasticità adattativa. Contrariamente a quanto supposto, le forme apomittiche di *Taraxacum* (Mogie, 1985; Mogie & Richards, 1983; Doll, 1976) manifestano un inaspettato potenziale di diversificazione, che le rende capaci di fronteggiare le variazioni ambientali. Si può perciò ritenere che un processo evolutivo, ad opera della selezione naturale, agisca anche su queste forme, analogamente a quelle sessuate, selezionando le varianti genetiche favorevoli.

L'apomissia è una conseguenza della poliploidia che consente di evitare la sterilità, derivante da una segregazione meiotica gravemente alterata nelle forme poliploidi con un numero dispari di corredi aploidi (Doll, 1976). Manning e Dickson (1986) sottolineano che il successo della maggior parte dei gruppi apomittici sarebbe correlato con una precoce acquisizione della condizione poliploide. Sostengono, inoltre, una forte connessione fra la poliploidia e l'elevato tasso

di mutazione per individuo evidenziato dalle forme apomittiche (Mogie & Richards, 1983; Mogie & Ford, 1988), soprattutto in contesti ambientali variabili. La condizione poliploide difenderebbe il genoma dall'immediato effetto delle mutazioni deleterie e determinerebbe un accumulo di quelle vantaggiose, ritardando il declino della fitness. Un'inerzia nel filtrare le mutazioni subite costituirebbe, dal punto di vista evolutivo, un notevole vantaggio degli individui asessuati nei confronti dei sessuati e ciò consentirebbe ai primi di conservare un considerevole grado di variabilità, a dispetto della mancanza di sessualità.

In base a quanto asserito da Janzen (1977) possiamo interpretare un clone apomittico di soffioni come un «individuo genetico i cui elementi, i singoli individui, pur non intrattenendo tra loro rapporti di tipo fisiologico, collaborano tra l'altro nell'attrazione dei pronubi. La variabilità genetica all'interno di un clone, qualunque sia la causa che la determina, favorita comunque dai cambiamenti ambientali, permette alla selezione naturale di intervenire, valutandone l'idoneità o meno alla vita e favorendo, così, la differenziazione di nuovi cloni o, meglio, di nuovi e più adatti individui genetici.

Considerando l'evidente predominanza dei triploidi apomittici sui diploidi sessuati, i primi dovrebbero avere un qualche vantaggio adattativo rispetto alle forme diploidi sessuate se, come è facile ipotizzare, la selezione naturale ha avuto un qualche ruolo nel favorirne la diffusione.

In questo contesto, se la produzione di polline in individui apomittici fosse solo un inutile dispendio energetico, la selezione naturale avrebbe dovuto rapidamente portare a forme apomittiche triploidi prive di polline. Tali forme, invece, pur essendo presenti, non sono molto diffuse.

Vale la pena di allargare qui il discorso al cosiddetto dioicismo criptico, cioè la persistenza di un ermafroditismo rudimentale in piante funzionalmente dioiche. Mayer e Charlesworth (1991) sostengono che l'evoluzione di piante normalmente sessuate ed ermafrodite verso forme dioiche è presumibilmente rallentata dal notevole svantaggio che fiori anatomicamente o funzionalmente femminili (privi di polline) manifesterebbero nei riguardi dell'attrazione dei pronubi. Nella transizione verso forme dioiche, strutture non funzionali potrebbero, in tal modo, persistere anche se prive di una primaria funzione sessuale. Analogamente, la produzione di polline in forme agamosperme di *Taraxacum* potrebbe avere lo stesso significato, anche se, dato il meccanismo di riproduzione apomittica, la strategia rivolta all'attrazione dei pronubi non sarà, certamente, finalizzata alla fecondazione.

Nel caso di *Taraxacum*, forse proprio la competizione con altre specie per la colonizzazione dello spazio è stata la causa determinante il mantenimento della produzione di polline in individui apomittici obbligati. Un impollinatore che viene attirato di preferenza dai capolini di *Taraxacum* è un impollinatore in meno che frequenta, e quindi potenzialmente feconda, fiori di altre specie. Se, poi, questo impollinatore non si comporta come pronubo fedele ma casuale, frequentando sia *Taraxacum* che altre specie, non offre alla pianta alcun servizio di fecondazione. A tal proposito, se fosse possibile dimostrare che *Taraxacum* produttore di polline riesce, in effetti, ad attirare su di sé i pronubi sottraendoli, così, alle altre specie di fiori coesistenti, si potrebbe supporre che, in questo modo, venga realmente limitata l'impollinazione di queste.

Studi dell'influenza sull'attività bottinatrice delle api esercitata dalla presenza dei soffioni durante il periodo di fioritura di alberi da frutto (Filmer 1941; Kremer 1950; Percival 1955; Free 1963, 1968; Faegri 1978) evidenziano l'abili-

tà competitiva dei soffioni nei confronti dei fiori dei fruttiferi per le visite delle api e la conseguente incidenza negativa sull'impollinazione.

La preferenza che gli impollinatori mostrano per certi fiori è determinata, principalmente, dalla quantità e qualità in termini di valore nutritivo e, quindi, dalla composizione chimica, delle ricompense in polline e nettare offerte dai fiori, che variano notevolmente fra le diverse fonti (Percival 1955; Levin 1978; Kevan 1983). Le strategie di foraggiamento, ragionevolmente, mirano ad una massimizzazione dei benefici ovvero dell'apporto nutritivo ricavato dal cibo raccolto, e alla minimizzazione dei costi in termini di energia spesa durante l'attività di foraggiamento, per unità di tempo impiegata. La possibilità che le api hanno di crearsi delle immagini di ricerca e di riconoscere, così, le specie più favorevoli, grazie anche alla morfologia e al colore dei fiori, oltre che alla ricompensa offerta (Waser 1983), certamente un comportamento fondamentale in quanto, promuovendo l'efficiente localizzazione della fonte di cibo, permette di realizzare il massimo guadagno in relazione al tempo e agli sforzi impiegati. Dall'evolversi di questo comportamento deriva anche la tendenza, dimostrata dalle api, a restringere le visite, per un certo periodo di tempo, su una singola specie di fiori, piuttosto che foraggiare, a caso, tra specie diverse.

Taraxacum all'inizio della primavera offre la sua immagine massiva nonché un'elevata quantità e qualità di cibo alle operaie bottinatrici che, all'uscita dai nidi in cerca di aree da pascolo, ne vengono attratte e ne rimangono condizionate e non deviano, così, su altri fiori.

Il nostro lavoro sperimentale si è svolto nella primavera del 1992 in alcune stazioni (dintorni di Mogliano Veneto) differenziate fra loro per corteggio floristico, sia per quantità che per qualità di specie entomofile in fiore coesistenti e potenzialmente competitrici con *Taraxacum*.

La natura triploide (3n = 24) e, quindi, apomittica dei soffioni è stata verificata attraverso conte cromosomiche. Si tratta, comunque, di forme apomittiche che hanno mantenuto un'abbondante produzione di polline.

Le fasi di fioritura e fruttificazione (tabella 1) lasciano riconoscere tre momenti significativi: l'inizio della fioritura, verso la terza decade di marzo; il culmine, che si raggiunge due settimane più tardi, e la fine della fioritura, che comprende la fruttificazione fino all'inizio della disseminazione, dopo circa tre settimane. L'intero processo si protrae per oltre 5 settimane.

TABELLA 1. Date relative ai momenti significativi della fioritura di *Taraxacum* nelle stazioni Vigneto e Prato

stazione	grado di fioritura (1992)		
	inizio	culmine	fine
VIGNETO	26/03	11/04	05/05
	16 gg.	24 gg.	
	40 gg.		
PRATO	22/03	09/04	30/04
	18 gg.	21 gg.	
	39 gg.		

TABELLA 2. Stazioni Vigneto (a) e Prato: piante entomofile coesistenti con *Taraxacum* e relative date d'inizio fioritura, durante l'intero ciclo fiorale di *Taraxacum*

Stazione	Data inizio fioritura (1992)	Specie
VIGNETO (a)	26/03	*Taraxacum sp.*
	ante 26/03	*Veronica persica*
	ante 26/03	*Veronica chamaedrys*
	ante 26/03	*Lamium purpureum*
	ante 26/03	*Bellis perennis*
	ante 26/03	*Stellaria media*
	11/04	*Ranunculus repens*
	15/04	*Geranium dissectum*
PRATO	22/03	*Taraxacum sp.*
	ante 22/03	*Veronica persica*
	09/04	*Ranunculus repens*
	12/04	*Geranium dissectum*
	13/04	*Symphytum officinale*
	13/04	*Ranunculus bulbosus*
	13/04	*Ranunculus arvensis*
	20/04	*Crepis biennis*
	22/04	*Trifolium pratense*

TABELLA 3. Stazioni Bordo di strada sterrata, Vigneto (b), Riva di fosso: piante entomofile coesistenti e in fiore durante la fase di declino della fioritura di *Taraxacum*

Stazione	Data rilevamento corteggio floristico (1992)	Specie
BORDO STR. STERR.	13/04	*Taraxacum sp.*
		Lamium purpureum
		Lamium orvala
		Salvia pratensis
		Senecio vulgaris
		Veronica persica
		Ranunculus arvensis
VIGNETO (b)	18/04	*Taraxacum sp.*
		Bellis perennis
		Geranium dissectum
		Ranunculus repens
		Ranunculus arvensis
		Glechoma hederacea
		Ajuga reptans
		Rumex acetosa

Durante la fase di ascesa della fioritura di *Taraxacum*, poche specie entomofile in fiore coesistono con i soffioni (tabella 2); un maggior numero di specie fiorite si riscontra, invece, durante la fase di declino fiorale (tabella 3).

TABELLA 4. Stazioni Prato e Vigneto (a) e Prato: frequenza di visite dei pronubi su *Taraxacum* e su altre piante, durante la fase di ascesa di *Taraxacum*, fino al culmine della fioritura

Stazione	Periodo considerato	Durata dell'osservazione	Visite su tarassaco	Visite su altri fiori
PRATO	dal 22/03 al 09/04	in totale 20 ore	100%	nessuna
VIGNETO	dal 26/03 all' 11/04	in totale 20 ore	95%	4% su *L. purpureum* 1% su *V. persica*

TABELLA 5. Frequenze di visite dei pronubi su *Taraxacum* e su altre piante in fiore, in 2 stazioni differenziate fra loro e rispetto al Vigneto (a) per i rapporti quantitativi fra le specie coesistenti: A) significativa presenza di tutte le specie in fiore; B) maggiore abbondanza di specie in fiore diverse da *Taraxacum*.

Area	Periodo considerato	Durata dell'osservazione	Visite su *Taraxacum*	Visite su altri fiori
A)	dal 02/04 al 12/04	10 ore	88%	8% su *L. purpureum* 2% su *V. persica* 2% su *B. perennis*
B)	dal 07/04 al 12/04	5 ore	70%	25% su *L. purpureum* 5% su *V. persica*

La frequenza di visite alle diverse specie in fiore da parte dei pronubi (soprattutto api) e il comportamento di questi sono stati rilevati per un periodo di osservazione di circa 150 ore. Possiamo idealmente dividere il comportamento di *Apis* in due momenti significativi, in relazione all'abbondanza delle specie entomofile presumibilmente in competizione con *Taraxacum*: il primo periodo coincide con la fase di ascesa di *Taraxacum* fino al culmine della fioritura, il secondo comprende la fase di discesa, fino alla completa sfioritura. Durante il primo periodo della fioritura (tabella 4) quasi tutte le api scelgono *Taraxacum* e gli rimangono fedeli, non deviando, nemmeno temporaneamente, verso qualcuna delle specie coesistenti. Le poche o pochissime api che foraggiano su piante diverse manifestano altrettanta fedeltà alle specie visitate. In zone ove la concentrazione delle specie diverse da *Taraxacum* è maggiore, si può rilevare un sensibile aumento di api con comportamento alternativo, come evidenziato in tabella 5. Durante il secondo periodo del ciclo fiorale di *Taraxacum*, la presenza di una maggiore varietà di fiori determina un aumento nella concorrenza per l'attrazione dei pronubi. In un tale contesto verrà premiata la specie fiorita che riesce maggiormente ad attirare le api al pascolo, grazie all'immagine proposta e alla quantità e qualità di cibo offerto.

Abbiamo evidenziato alcuni momenti significativi nel rapporto tra *Apis* e le piante fiorite presenti: una prima decade in cui il comportamento di *Apis* non

varia, sostanzialmente, da quanto rilevato durante la fase di ascesa della fioritura poiché, pur aumentando la concorrenzialità fra le diverse specie per l'attrazione dei pronubi, *Taraxacum* si rivela ancora competitivo; ed una seconda decade in cui la copertura di *Taraxacum* diventa trascurabile e *Apis* devia su altri fiori.

Si può ragionevolmente concludere che la presenza di *Taraxacum* condiziona effettivamente *Apis*, soprattutto durante la prima fase di fioritura e nella prima decade della seconda fase. Se questo è vero, ci si può attendere un riscontro di ciò nella quantità di semi prodotti dalle altre piante, rispettivamente in presenza e in assenza di *Taraxacum* e, quindi, nella diminuita capacità colonizzatrice delle specie in competizione con *Taraxacum*.

In effetti, il numero di semi prodotti da individui di *Lamium purpureum* raccolti in popolazioni coesistenti con *Taraxacum* risulta significativamente più basso (chi quadrato significativo a livello $p < 0.001$) rispetto alla produzione osservata in popolamenti puri, lontani da *Taraxacum*.

Protraendosi la fioritura delle altre specie ben oltre la completa sfioritura del soffione, risulterebbe vanificata la strategia di quest'ultimo, tendente al temporaneo monopolio dei pronubi disponibili. Non si può tuttavia ignorare l'influenza della falciatura che, generalmente, coincide con la sfioritura di *Taraxacum*. Il taglio dell'erba stronca la fioritura delle specie competitrici, impedendone la fruttificazione, nello stesso tempo in cui *Taraxacum* è invece pronto per la disseminazione. Sarebbe interessante valutare, in questo contesto, un possibile adeguamento del ciclo riproduttivo del soffione al calendario di falciatura che giustificherebbe, in parte, la precoce fioritura. Nell'impossibilità di seguire nel tempo la dinamica della vegetazione al fine di valutare le conseguenze sulla capacità di colonizzazione delle altre specie dalla diminuita produzione di propaguli, abbiamo ritenuto opportuno fare riferimento ai modelli della biogeografia insulare (Mac Arthur & Wilson, 1967) in una ricostruzione dinamica del processo di colonizzazione, visto che l'attuale distribuzione delle diverse specie è il risultato della dispersione e della competizione interspecifica negli ultimi anni.

In ambienti idonei al suo insediamento, *Taraxacum* forma popolamenti puri; individui di altre specie eventualmente presenti, «isole» nel «mare» di soffioni, rappresentano presumibilmente ciò che rimane di un primitivo insediamento o il tentativo di una nuova colonizzazione.

Pertanto, se i soffioni con polline diminuiscono la produzione di propaguli altrui, per questi la probabilità di colonizzare aree lontane dalla pianta madre diventa minima; aumenta, così, la competitività di *Taraxacum* a medio-grande distanza e le altre specie rimangono «incapsulate» in un mare di *Taraxacum*.

La produzione di polline, nei *Taraxacum* apomittici, potrebbe essere considerato un carattere residuale anziché un tratto positivamente selezionato. Quest'obiezione perde però plausibilità alla luce delle nostre determinazioni quantitative circa la variabilità individuale nella quantità di polline prodotta da individui apomittici apppartenenti alla stessa popolazione e nella stessa fase di fioritura. Abbiamo confrontato i valori raccolti in *Taraxacum* apomittici con la variabilità nella produzione di polline entro un campione relativo ad una specie sessuata appartenente alla stessa famiglia di *Taraxacum*, cioè *Helianthus tuberosus*. Non avendo ottenuto una significativa differenza fra i dati a confronto, possiamo concludere che la variabilità nella produzione di polline di individui apomittici di *Taraxacum* non differisce significativamente da quella relativa a individui sessuati per i quali si può ritenere che la produzione di polline sia un carattere positivamente selezionato.

Se *Taraxacum* non producesse polline e non avesse, quindi, cibo da offrire, la sua immagine sarebbe sicuramente interpretata negativamente e le api imparerebbero a non posarvisi. In questo modo dovrebbero necessariamente ripiegare su altri fiori, favorendone l'impollinazione. Poiché ciò non avviene, invece, se *Taraxacum* è molto produttivo, appare giustificata, in questo caso, la preferenza e la fedeltà dimostrata da *Apis* e ciò consente a *Taraxacum* di competere vantaggiosamente con le altre specie per le visite del pronubio.

Il passaggio da questa affermazione al ritenere che il mantenimento della produttività in individui apomittici di *Taraxacum* rientri nelle numerose strategie positivamente selezionate in quanto determinano un vantaggio nella competizione per la colonizzazione dello spazio non è immediato. Le nostre indagini preliminari sembrano comunque a favore di questa ipotesi.

SUMMARY

Insects and flowers: Some evolutionary questions

The first part of the paper is a short summary ot major topics concerning the interrelationships ot flowering plants and flower-visiting insects, from an evolutionary point of view. The second part deals with the previously unpublished research carried on by the authors on the possible adaptive value of pollen production by obligately apomictic, triploid species of dandelion (*Taraxacum*). The hypothesis, that pollen-producing dandelions effectively monopolize potential pollinators (honey bees), thus reducing seed production in co-occurring entomophilous species, is supported by several lines of evidence, especially flowering phaenology, bee visiting behaviour, pollen production constancy and differential seed production of plants other than dandelion in dandelion-rich vs. dandelion-poor communities.

BIBLIOGRAFIA

[1] F.G. Barth, 1982, *Biologie einer Begegnung. Die Partnerschaft der Inseketen und Blumen*. Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt.

[2] A. Dafni, 1992, *Pollination Biology. A practical approach*. Oxford - New York - Tokyo, IRL Press at Oxford University Press.

[3] Ch. Darwin, 1982, *On various contrivances by which British and foreign Orchids are fertilised by Insect*. London.

[4] R. Dawkins, 1982, *The Extended Phenotype*. Oxford - San Francisco, W.H. Freeman and Company.

[5] R. Doll, 1976, *Apomixis und Speziation in den Gattungen* Taraxacum *und* Chondrilla. Feddes Repertorium 87, 483-492.

[6] K. Faegri, 1978, *Trend in research in pollination ecology*, in Richards J.: The pollination of flowers by insects, p. 5-1. Linnean Society Symposium Series N. 6.

[7] K. Faegr, L. van der Pijl, 1979, *The principles of pollination ecology*. Oxford - New York - Toronto - Sydney - Braunschweig, Pergamon Press.

[8] R.S. Filmer, 1941, *Honeybee population and floral competition in New Jersey orchards*. J. econ. Entom. 34, 198-199.

[9] J.B. Free, 1963, *The flower constancy of honeybees*. J. Animal Ecology 32, 119-131.

[10] J.B. Free, 1968, *Dandelion as a competitor to fruit trees for bee visits*. J. appl. Ecol. 5, 169-178.

[11] D.J. Futuyma, M. Slatkin, 1983, *Co-evolution*. Sunderland, Mass., Sinauer.

[12] V. Grant, K. Grant, 1965, *Flower pollination in the Phlox family*. New York, Columbia University Press.

[13] B. Heinrich, 1979, *Bumble-bee economics*. Cambridge, Mass., Harvard University Press.

[14] D. Heß, 1983, *Die Blüte, Struktur, Funktion, Ökologie, Evolution*. Stuttgart, Verlag Eugen Ulmer.

[15] G. Hegi, 1987, *Illustrierte Flora von Mittel-Europa*. Band 4. Berlin-Hamburg, Verlag Paul Parey.

[16] D.H. Janzen, 1977, *What are dandelions and aphids?* Am. Nat. 111, 586-589.

[17] P.G. Kevan, 1983, *Insects as flower visitors and pollinators*. Ann. Rev. Ent. 28, 407-453.

[18] J.C. Kremer, 1950, *The dandelion and its influence on bee behavior during the fruit blossoming period*. Proc. Am. Soc. Hort. Sc. 55, 140-146.

[19] N. Kugler, 1970, *Blütenökologie*. Stuttgart, Fischer-Verlag.

[20] D.A. Levin, 1978, *Pollinator behaviour and the breeding structure of plant populations*, in Richards, J.: The pollination of flowers by insects, pg. 133-150. Linnean Society Symposium Series N. 6.

[21] R.H. Mac Arthur, E.O. Wilson, 1967, *The theory of island biogeography*. Princeton: Princeton Univ. Press.

[22] S.S. Mayer, D. Charlesworth, 1991, *Cryptic dioecy in flowering plants*. Trends in Ecology and Evolution 6, 320-325.

[23] M. Mogie, 1985, *Morphological, developmental, and electrophoretic variation within and between obligately apomictic* Taraxacum *species*. Biol. J. Linn. Soc. 24, 207-216.

[24] M. Mogie, H. Ford, 1988, *Sexual and asexual* Taraxacum *species*. Biol. J. Linn. Soc. 35, 155-168.

[25] M. Mogie, J. Richards, 1983, *Satellited-chromosomes and phylogeny in Taraxacum*. Plant Syst. Evol. 141, 219-229.

[26] W. Paley, 1802, *Natural Theology, or evidence of the existence and attributes of the Deity*. London.

[27] M.S. Percival, 1955, *The presentation of pollen in certain angiosperms and its collection by Apis mellifera*. New Phytol. 54, 353-368.

[28] J. Richards, 1970, *Eutriploid facultative agamospermy in* Taraxacum. New Phytol. 69, 761-774.

[29] Ch.K. Sprengel, 1793, *Das entdeckte Geheimnis der Natur in Bau und Befruchtung der Bluten*. Berlin.

[30] N.M. Waser, 1983, *The adaptive nature of floral traits ideas and evidence*, in Real L.: Pollination biology, pp. 241-285. Orlando, Academic Press.

UNA SUORA DEL CINQUECENTO: MARIA ALBERGHETTI, FONDATRICE DELLE «DIMESSE» DI PADOVA

BRUNO DE DONÀ

Tra le tante biografie degli illustri personaggi della famiglia Alberghetti, che servirono la Serenissima, quella di suor Maria, monaca delle Dimesse, nata a Venezia il 4 settembre 1578 e morta a Padova nel 1615, è una delle meno conosciute.

Non si tratta di mancanza di riferimenti, ché la bibliografia riguardante la Reverenda Madre è quanto ad accenni e menzioni quantitativamente soddisfacente. Oltre al fatto che al personaggio vennero dedicate due monografie, una delle quali manoscritta(1).

Va, invece, osservato che le motivazioni che hanno assegnato agli Alberghetti un posto ben preciso nella storia della Repubblica di Venezia, non potevano che porre in prima evidenza figure ed opere in grado di suscitare anzi tutto l'interesse degli studiosi di scienza ed arte militare. In questo senso la monaca, la cui vita costituì un luminoso esempio di elette virtù spirituali, rappresenta una presenza del tutto particolare in un quadro genealogico popolato essenzialmente da uomini d'arme(2).

Per capire meglio questa precisazione di premessa, è necessario addentrarsi nella memoria storica di una dinastia di fonditori di metalli e costruttori di artiglierie, originaria di Massa Fiscaglia nel ferrarese.

All'inizio della sua biografia dedicata a Maria Alberghetti, composta nella seconda metà del XVII secolo, il padre Bernardino Benzi, dei Chierici Regolari, inizia col trattare della derivazione della famiglia riferendo che nella Ferrara estense «Uno di questo casato v'hebbe nella corte di que' Principi molto stimato, non solo per chiarezza di sangue, ma etiandio per eccellenza nel magistero della fabbrica d'artiglieria, nuova in quella stagione: della quale gran diletto prendevasi il Duca stesso Alfonso»(3).

---

(1) P. BOTTO, *Vita di Maria Alberghetti*, nella Biblioteca di S.Abbondio in Cremona, ms.

(2) *Poche famiglie hanno, come questa, la soddisfazione d'aver avuto per cinque secoli una serie continuata di uomini celebri nel fondere bronzi nell'Arsenale di Venezia e in altri luoghi della città, e di ingegneri, scrittori e guerrieri*: G. DOLCETTI, *Il libro d'Argento delle Famiglie Venete*, vol. III, Bologna 1983 (Ristampa anastatica dell'edizione di Venezia 1922-23), pp. 6-7.

(3) B. BENZI, *Vita della Venerabil Madre Maria Alberghetti venetiana superiora delle reverende Dimesse di Padova descritta dal P.D. Bernardino Benzi venetiano de cherici regolari consultore della S. Congregatione dell'indulgenze, e reliquie dedicata alla Serenissima Elettorale Altezza la Duchessa di Baviera Henrietta Maria Adelaide Principessa Reale di Savoia*, Roma 1672, p. 1.

Ben presto la notorietà e la fama del nome Alberghetti si allargò al di là dei confini geografici del dominio estense e si diffuse nel territorio veneto non sfuggendo all'occhio attento del Senato. Da quel momento cronologicamente situabile attorno alla seconda metà del XV secolo — iniziava una collaborazione che sarebbe durata ininterrottamente fino alla caduta della Serenissima(4). A conferma della datazione del periodo attorno al quale può farsi risalire il passaggio degli Alberghetti a Venezia il Benzi riporta il testo dell'epitaffio che stava nella chiesa di San Domenico di Castello: «CAESARI/ALBERGHETTO IURIS/CONSULTISS./DUM HERCULIS II FERRARIAE DUCIS/DECRETO/BAGNACABALLI/INSIGNI CUM LAUDE/PRAE EST/IMMATURA MORTA PRAEVENTO/ALBERGHETTUS PATRES PIENTISS./P./VIXIT ANN.XXIII D XX/OBIIT ANN.SAL./MDXLIII/VI KAL.SEPT.»(5). L'Epigrafe stava assieme a decine di altre nella chiesa, che venne demolita nel 1807(6).

Approdati a Venezia, gli Alberghetti costituirono dunque, come sottolinea il Bellavitis, la prima dinastia di fonditori regolarmente stipendiata all'Arsenale(7). La presa in esame dell'attività svolta dagli Alberghetti al servizio della Serenissima meriterebbe, invero, una trattazione specifica. E' altresì importante rilevare quanto ha messo in luce il Concina, il quale, prendendo in considerazione i risultati del galileismo, afferma che la nuova scienza prese piede anche all'interno dell'Arsenale proprio attraverso l'attività della famiglia di fonditori. Per il Concina, «alla fine del Seicento, gli esponenti principali della famiglia, oltre che fonditori sono senza dubbio i primi ingegneri della Repubblica a fondare completamente il loro operare su di una preparazione scientifica rigorosa e di livello internazionale»(8).

Maria nacque a Venezia nel 1578 da Sigismondo e Merendella Giraldi, appartenente ad una famiglia del cosiddetto «secondo ordine». Apparteneva, cioé, a quella condizione che nella struttura sociale veneziana del tempo stava a metà strada tra classe patrizia e classe popolare. Rilevando che nel 1586 — otto anni dopo la nascita della Nostra — i «cittadini» oltrepassavano di poco il 5 per cento della popolazione di Venezia (149.000 abitanti, con un 4 per cento di nobili), Gino Benzoni spiega che questi erano identificabili nella borghesia, con carriera cancelleresca aperta e possibilità di subalterna partecipazione alla vita pubblica(9). Basti solo pensare, al riguardo, che alcune fra le maggiori famiglie cittadinesche poterono annoverare tra i loro componenti alcuni che ebbero l'onore di accedere della carica di Cancellier Grande, di enorme prestigio, ed altri che divennero prelati ed esponenti delle alte gerarchie ecclesiastiche.

Inquadrata la posizione sociale entro la quale l'antica prosapia ferrarese si trovava a Venezia, è il caso di passare a considerare l'ambiente familiare entro

---

(4) Le ultime tracce degli Alberghetti nobili (mf.) Consignori di Meduna portana a Treviso, dove si trovava pure l'archivio di famiglia andato disperso nel corso della guerra 1915-18. Nel secolo scorso viveva Ferdinando Alberghetti (1813-1889) coniugato con Lavinia Menegazzi, padre di Pietro Antonio, Pio, Carlo Giuseppe, Fracesco Fortunato, Luigi Giacomo e Chiara.

(5) B. BENZI, *Vita* ..., cit., p. 2.

(6) O. BATTISTON-M. MARINONI-O. NORDIO-P. VIANELLO-R. ZANUTTO, *Chiese e Monasteri distrutti a Castello dopo il 1807*, Venezia 1992, p. 28.

(7) G. BELLAVITIS, *L'Arsenale di Venezia*, Venezia 1983, p. 108.

(8) E. CONCINA, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano 1988, p. 203.

(9) G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, pp. 30-31.

Madona MARIA ALBERGHETTI Venet:
Superiora delle Dismesse di Padoua elletta da Dio per
incaminar anime all' aquisto delle sode Virtù, et nell' intelligenza
delle Sacre lettere et Mistica Theologia profondamente illuminata.

il quale la giovane Maria visse i primi anni. Era sorella di Giust'Emilio, autore nel 1614 di due opere rimaste inedite sull'uso delle bombe e sergente generale delle artiglierie della Repubblica veneta, morto nel corso dell'assedio di Gradisca nel 1616, e di Orazio, anch'egli benemerito della Serenissima[10]. Il Cicogna ricorda a proposito di Giust'Emilio che «Questo è quel Giusto Emilio (il nome è ricorrente nella genealogia della famiglia, n.d.a.) lodato dal Caronelli nella sua Biblioteca Universale ... morto immaturamente, uomo di sperimentata fede e di molto valore nelle cose di terra e di mare sotto il capitan generale Giovanni Bembo, e i generali Priuli, Erizzo, Barbarigo e Antonio Lando provveditor generale nella guerra del Friuli del 1617»[11]. Le altre due sorelle di Maria, Vittoria e Valeria, presero entrambe il velo. L'infanzia della futura Dimessa è tutto un preludio di quella che sarà assai presto la scelta ispirata da una sincera, autentica vocazione.

La vicenda umana e religiosa è ben raccolta nella sintesi biografica di Gianmaria Mazzucchelli. Il quale riferisce che in età di undici anni entrò fra le Orsoline, per poi passare, nel 1600, alle Dimesse di Murano, del qual abito fu vestita il 30 maggio 1611, per poi divenirne la Superiora. «Ma — scrive il Mazzucchelli — destato in Venezia gran disturbo contra le Dimesse di Murano per cagione dell'osservanza dell'Interdetto, vi partì nuovamente l'Alberghetti da Vicenza, ed accorse in Murano al bisogno». Fondò poi, nel 1615, il convento delle Dimesse di Padova, dove visse religiosamcnte e morì nel 1664 in concetto di santità[12].

Il passaggio tra Vicenza e Murano è un momento che ci sembra particolarmente importante e sul quale è il caso di soffermarsi. Il periodo storico da prendere in considerazione è quello segnato dall'Interdetto che nel 1607 Paolo V scaglia contro Venezia, la quale risponde con il «protesto». Siamo dunque al tempo delle grandi contrapposizioni con la Curia Romana, che l'elezione a Doge di Leonardo Donà — figura di spicco tra i «giovani», rappresentanti la parte del patriziato che in materia di religione rifuggiva dal formalismo, diffidava da attivismi controriformistici e auspicava una religiosità più scarna e disadorna — porta ai limiti di vera e propria sfida. Non è qui il caso di ripercorrere vicende già note. C'importa, invece, ricordare che al «monitorio» con la minaccia di scomunica il governo veneziano replicò con il «protesto», in cui il documento papale veniva dichiarato contrario alle Sacre Scritture, ai Padri della Chiesa e ai sacri canoni. L'incongruenza del «monitorio» implicava pertanto la sua nullità e quindi la possibilità del clero veneto di non rispettarlo e di svolgere normalmente le funzioni religiose. In questa contesa quasi totale, osserva Giovanni Scarabello, fu l'adeguamento del clero secolare alle direttive del governo, mentre qualche defezione si verificò tra gli Ordini religiosi di recente controriformistica istituzione, come i Gesuiti, i Teatini, ecc., i quali preferirono abbandonare lo Stato piuttosto che sottomettersi alla linea imposta dalle autorità[13].

L'Interdetto colse Maria Alberghetti nel convento di Vicenza. Il Benzi afferma che le sorelle di quel Chiostro «per sottrarsi ad ogni pericolo, e scansar

---

(10) G.E. Ferrari, ad vocem, *Alberghetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, p. 628.

(11) E.A. Cicogna, *Delle Inscrizioni Veneziane* ..., Venezia 1824, I, p. 141.

(12) G. Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia cioé Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei Letterati Italiani del Conte Gianmaria Mazzucchelli Bresciano*, I, Brescia 1753-63, p. 282.

(13) G. Ortalli- G. Scarabello, *Breve Storia di Venezia*, Pisa 1990, p. 92.

ogni scoglio, maturata frà se con buona considerazione così acerba difficoltà, presero fin dal principio prudente deliberatione di tenere il più che fosse possibile ritirate sue Persone frà le mura, e nelle labbra le lingue, osservando l'Eucaristico divieto; mà celando con prudente silentio sue proprie attioni: onde all'altrui censura soggiacer non potessero. Imperciò fatta scelta di alcune fra le più sode per rispondere alle Porte, fù loro prescritta certa formula di parole da usarsi da esse con qualunque persona fosse per ventura capitata per rintracciare con interrogationi lor andamenti: sì che senza pregiudicio di lor quiete uniformi si rendessero le risposte; potendosi all'incontro nell'arbitraria, ne forse così ben premeditata diversità alcun disconcio agevolmente incontrare. Non tralasciavano in tanto loro spirituali esercitij: anzi con grande assiduità, e frutto all'oratione, alle lettioni, alle Capitolationi, e alle conferenze sante attendevano»(14).

Risulta, tuttavia, dal Benzi che al culmine della crisi, se ne avvertirono pesantemente gli effetti anche all'interno della comunità vicentina delle Dimesse. Tanto che Madre Alberghetti fu costretta ad adottare una ben precisa linea di condotta. Accadde, infatti che «... il Demonio insidiatore d'ogni bene, e pace à tutto ingegno procurò di sturbare la quiete di quel santo luogo con mezzi non prebeduti di Persone tenute in gran concetto di Santità, mà per ventura ingannate, nè illuminate, che dal Principe delle tenebre, il quale in Angelo di luce per abbagliare deboli pupille talvolta si trasfigura, e però atte ad ingannare parimente altrui, e guidare anime incaute con falso lume à precipizi. Quindi la nostra Serva di Dio dalla sperienza ammaestrata prese poscia argomento di ottimo consiglio alla Compagnia di andare molto guardinghe in ammettere alla conversatione, e pratica certa sorte di persone spirituali professori di Apocalissi, che mirano a visioni, che non conoscono, attendono à locutioni interne, che non intendono, vanno in inchiesta d'oracoli, che non capiscono, seguitano instinti, mà senza freno, e quanto nasce in lor cuore stimando semenza del Cielo vogliono, senza sceverarne il loglio, fare d'ogni erba fascio per regola sregolata, e indirizzo pur troppo storto di proprie operationi»(15).

Ma l'impegno della suora nel difficile frangente e ben lungi dal potersi dire concluso. Abbiamo, infatti, già ricordato il passaggio di Maria Alberghetti a Murano. Il motivo ce lo spiega il Benzi affermando che «Grave disturbo destato contra le sorelle di Murano per cagione dell'osservanza dell'Interdetto indusse la Congregatione di Venezia a lasciarvi ritornare senza indugio la nostra Maria»(16).

Con questo riteniamo di aver messo in risalto uno degli aspetti che maggiormente interessano nella biografia della suora veneziana, sfrondandola da tutta quella serie di particolari e aneddoti di cui il Benzi è prodigo nella sua narrazione ispirata evidentemente a finalità controriformistiche. Entrata nell'Ordine delle Dimesse nel 1600, dopo un'infanzia ed un'adolescenza segnate da quotidiane e varie forme di penitenza, illuminata da una fede che la portava a forme di totale annichilimento di fronte alla volontà di Dio, suor Maria fu, parimenti, dotata di una capacità organizzativa e di una tenace determinazione che dovevano rivelarsi assai preziose per la Chiesa in quegli anni.

Il suo spostamento a Vicenza, dove andò a prendere il posto di suor Dioni-

(14) B. Benzi, *Vita* ..., cit., p. 227.

(15) Ivi, pp. 227-228.

(16) Ivi, p. 229.

ra Valmarana (fondatrice di quella casa), il suo rientro a Murano, furono passaggi costellati da prove e travagli affrontati con la messa in risalto di capacità non comuni, come quella di saper intervenire efficacemente nella coscienza e nell'animo di sorelle in difficoltà sul piano psicologico e vocazionale. Quest'abilità nel rapporto interpersonale fece della Nostra la persona più adetta ad assolvere a determinate missioni. Si pensi ad esempio, ai due mesi che trascorse a Verona, con l'incarico di riportare in quella Casa la disciplina. Da questo punto di vista ben si comprende l'impegno che, nel 1615, si concretizzò con l'entrata delle Dimesse nella casa di Vanzo, a Padova, a seguito di lascito testamentario da parte della nobildonna Morosina Bollani. La determinazione della nobildonna Bollani di offrire una dimora alla Compagnia delle Dimesse portò l'Alberghetti a misurarsi con una serie di difficoltà ed ostacoli. Uno di questi viene riferito con dovizia di particolari dal Benzi: «... Era rimasta vedova una Gentidonna con ventre dubbio di frutto matrimoniale. Da tale incertezza di gravidanza concependo i parenti del defonto marito giunti timori d'inganno pregiudiciale à lor temporali interessi,d isegnarono metterla in deposito nella Casa delle Dimesse per fino che maturato il tempo d'infantare, la verità del fatto venisse à luce: sicuri, che in quel luogo non trovarebbe ingresso simulatione. Portatisi per tanto à Venetia per farne instanze all'Eccelso Consiglio di dieci, ne ritrassero una lettera di commessione al Podestà di Padova per introdurre nel luogo detta Gentildonna, con ordine strettissimo alle Dimesse medesime di riceverla senza proroga. Il Rettore della Città ricevuta la lettera, mandato tantosto a chiamare il Confessore di quelle, l'ordine dell'Eccellentissimo Consiglio gli spiega. Il buon Sacerdote consapevole de' rigorosi divieti delle lor leggi intorno à tali ricevimenti, modestamente li rappresenta. Mà il Podestà intento più all'ordine del suo Principe, che agli Ordini delle Dimesse alterato rispose non saper di Ordini: che veda egli, se si deve resistere al Consiglio di Dieci». Resa edotta dal Confessore di come stavano le cose, l'Alberghetti non si perse d'animo e associò alla preghiera la più attenta riflessione sul da farsi. «Perciò formato immantinente un Memoriale di tutte le ragioni favorevoli, e fattene diverse copie le distribuisce frà le Sorelle Nobili, perché à Venetia à fuoi Parenti l'invijno accompagnate da efficacissime lettere supplicanti per la rivocatione dell'Ordine del Consiglio». L'iniziativa della Superiora ebbe successo. Presso il Consiglio dei Dieci le pressioni non mancarono e furono, anzi, tali da sollevare da allora in avanti le Dimesse di Padova dal peso di analoghe situazioni.

L'esempio cui si è fatto ricorso è emblematico del carattere e della determinazione di suor Maria, che fu certamente pia e amorevole, ma non meno determinata nel portare a termine i compiti e gli incarichi a lei affidati[17].

Altro aspetto che va preso in considerazione nell'analisi della personalità di Maria Alberghetti è quello legato al suo talento letterario. Iniziamo con il giudizio di Francesco Quadrio, che vede nella suora una sintesi esemplare di doti intellettuali e morali. A suo modo di vedere, infatti, «questa poetessa congiuse all'erudizione la bontà ancora, avendo menata una vita molto esemplare»[18].

Ginevra Canonici-Facchini, dal canto suo, a distanza di poco meno di due secoli dalla scomparsa della religiosa, ne annoverò il nome nel libro che compose

(17) Ivi, p. 260.

(18) F. Quadrio, *Della Storia e della ragione d'ogni Poesia*, Milano, MDCCXLI, vol. II, p. 329.

per rispondere a certe poco lusinghiere affermazioni di Lady Morgan nei confronti delle letterate italiane riportate nell'opera «L'Italie»(19).

Effettivamente la produzione letteraria dell'Alberghetti appare doviziosa. Il Benzi, giunto nella sua biografia a parlare dei «libri composti dalla Venerabile Madre», parla di «una vivacità di ingegno più, che donnesco, di una dottrina più, che umana, e di una Virtù veramente Eroica: Gioie di pregio tanto maggiore, quanto che legate in oro finissimo di una rara modestia, e di un disprezzo di se medesima singolare»(20). La sua predisposizione alle lettere venne notata dal fratello Giust'Emilio, che pensò di dare alle stampe alcuni suoi componimenti. Ma la monaca, ossessionata perennemente dall'idea di peccare, temette di eccedere in immodestia e li bruciò. Stessa cosa avrebbe fatto d'altri lavori se non fosse intervenuto ad impedirglielo il suo confessore(21). Vennero così alla luce, per prime, le «Meditazioni Divote sopra la sacra Passione di N.S. con alcuni discorsi» (Padova, 1656), e furono accolte con tanto consenso dai lettori da andar presto esaurite. Prima che le si ristampasse, frattanto, si pubblicarono i «Discorsi sopra li Evangelj correnti nelle Domeniche per l'Anno della Santissima Trinità fino alla Quadragesima». Vi si aggiungono quattro altri nelle tre domeniche di Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima ed uno dell'Incarnazione del Signore, vera sintesi di creatività letteraria e di dottrina. Capacità peculiare della monaca veneziana era, infatti, quella di riuscire a legare i concetti successivamente espressi con uno stile capace di rendere in termini essenziali idee e pensieri forti.

La produzione letteraria della monaca veneziana ebbe un seguito, un anno dopo, con il «Paradiso d'esercizi interni piantati da Dio per delizia dell'Anima sua sposa», nel qual si vedono molti arbori carichi di virtù fruttifere irrigate dal fonte d'eterna vita Gesú Crocefisso, e da un fiume, che in quattro rami si divide dolcemente scorrendo il Paradiso tutto» (Padova, 1657). L'opera é in prosa e in versi e la metafora della pianta serve all'autrice per rendere meglio l'idea dell'intrecciarsi leggiadro degli esercizi spirituali. Vedeva quindi la luce per i tipi dello stampatore Frambotto che già si era occupato del precedente lavoro dell'Alberghetti — un altro libro diviso in tre parti relative ad altrettanti argomenti trattati: la Vita e la Passione di Gesù Cristo, sua Madre, i Divini Misteri. L'opera venne seguita cronologicamente dalla «Raccolta di vari trattati spirituali» (Padova, 1660), che venne ristampata l'anno successivo in Vicenza col titolo «Giojello di divote meditazioni dato in luce da una serva di Gesù Cristo». Il conte Pietro Leopoldo Ferri nel suo elenco delle opere della veneranda Madre annovera pure un «Giardino di Poesie Spirituali» (Padova, 1674) ed annota: «Queste poesie furono raccolte dalle dilette sue figlie Signore Dimesse di Padova, e dopo la morte della loro benemerita Fondatrice date in luce, e dedicate a S.E. la Signora Donada Foscari-Gradenigo da Giulia Battara Dimessa...(22). Precedentemente aveva osservato il Mazzucchelli che «Le composizioni sono in numero di 741 di vario metro le quali universalmente sono più ammirabili per li concetti che per l'eleganza del dire. Questa tuttavia tratto tratto non manca...»(23).

---

(19) G. Canonici Facchini, *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' giorni nostri*, Venezia 1824, p. 143.

(20) B. Benzi, *Vita* ..., cit., p. 397.

(21) Ivi, p. 397-398.

(22) P.L. Ferri, *Biblioteca Femminile Italiana raccolta posseduta e descritta dal Conte Pietro Leopoldo Ferri padovano*, Padova 1842, p. 7.

(23) G. Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia* ..., cit., p. 283.

Il Padre Benzi, a distanza di oltre cinquant'anni dalla scomparsa della Reverenda Madre, auspicava che in futuro molti altri dei «gioielli» da lei composti potessero uscire dalle «casse» delle Dimesse dov'erano conservati. A titolo di esempio faceva riferimento esplicito allo «Specchio di Verità», libro che «fu da lei composto per disinganno, ed ammaestramento di diverse persone esercitate prima con discordanti maniere, e nella mortificazione, e riforma dell'huomo interiore, e nelle più Sode virtù, come sovente accade; poco fondate»(24). Senza dimenticare tre libri di «Dialoghi», il «Conclave de' celesti sponsali», «Della Santa Annichilatione». «E per finirla, i Libri da essa scritti sono ben quarantasette, tutti duplicati, e alcuni anco triplicati, oltre infinite cose parte smarrite, parte lasciate andare — afferma il Benzi — : sì che gran maraviglia à chi ben vi considera deve recare tanta fecondità di una penna di Donna, massime in tanti affari, così spirituali, come temporali, perpetuamente occupata(25).

Altre opere di Maria Alberghetti sono citate nella «Biblioteca» del conte Ferri, il quale non manca di ricordare l'«Invito a Betlemme per adorarvi, come già i Santi Pastori, il Bambino Gesù nel Presepio», precisando che si tratta di un libro «molto raro», e le «Rime Varie», inserite nei «Componimenti Poetici» delle più illustri Rimatrici d'ogni Secolo (Venezia, 1726), raccolti da Luisa Barbagalli.

Nonostante vari lavori composti dalla suora siano stati pubblicati, una certa parte della sua produzione letteraria — come ha avuto occasione di sottolineare Maria Bandini Buti — è rimasta inedita ed è custodita nella Biblioteca delle Dimesse di Padova(26).

Riflesso nell'attività letteraria, come si è visto assai prolifica, emerge a questo punto un altro aspetto che è da ritenersi significativo per una valutazione del personaggio nel suo insieme. Analizzando la figura e l'opera della Dimessa non possiamo dimenticare che la sua vicenda umana e religiosa si compì in un'epoca nella quale a Venezia la corruzione del clero appariva come una piaga diffusa. Basti solo pensare alla serie di scandali che, come afferma Antonio Barzaghi esibendo alcuni documenti al riguardo, si andavano consumando nei conventi veneziani, che avrebbero dovuto essere luoghi di preghiera e di meditazione(27).

Ben si sa, invece, che la strada del chiostro per molte giovani del ceto maggiorente era il percorso obbligato per evitare alle famiglie di por mano ad una dote che non avrebbe certo potuto essere inferiore al prestigio del casato. Dal che derivarono drammi e forme di reazione e ribellione che finivano col divenire emblematici di un malcostume dilagante, per cui ancora nel 1585 l'ambasciatore Veneziano a Roma riferiva che papa Gregorio XIII era al corrente che alcuni monasteri della Diocesi di Venezia erano ridotti a pubblici postriboli(28). Dell'angoscia di queste sventurate si ebbe un'eco letteraria attraverso certe canzoni annoverate nella lirica italiana lungo un duplice filone. E' Pompeo Molmenti a ricordarlo indicando, da un lato, il soggetto della monaca forzata, dall'altro, quello della monaca ribelle. Il motivo ricorrente è quasi sempre la figlia che invoca la

---

(24) B. Benzi, *Vita* ..., cit., p. 402.

(25) Ivi, p. 405.

(26) Bandini Buti, *Enciclopedie Biografica e Bibliografica Italiana*, Roma 1941-1942, serie VI, «Poetesse e Scrittori», p. 24.

(27) A. Barzaghi, *Donne o Cortigiane*, Verona 1980, p. 31.

(28) A. Zorzi, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano 1990. p. 266-267.

madre, per dirle la sua ripugnanza per il chiostro e confidarle che il suo cuore palpita di altri amori. Ciononostante, si può certamente convenire con lo storico quando osserva, per converso, che in alcuni monasteri si raccolsero anime davvero immacolate, come Laura Beatrice Cappello, Maria Alberghetti ed altre veneziane, «che trascorsero la vita santamente, pur non privandosi degli onesti godimenti dell'arte, della poesia, della musica e accudendo ai più delicati lavori donneschi»(29).

Il caso della Dimessa appare dunque emblematico di un certo atteggiamento che risarcisce sotto il profilo squisitamente morale e spirituale l'immagine del monachesimo veneziano umiliato da una corruzione di costumi che in più occasioni richiese l'intervento degli organi di stato. La stessa biografia del Benzi abbonda di riferimenti episodici tesi a mettere in luce la forte vocazione di Maria Alberghetti e la sua volontà di entrare a far parte delle Dimesse, pur in presenza di esitazioni e perplessità da parte dei genitori.

Siamo, in sostanza, di fronte ad un esempio di libera scelta che si pone come modello in antitesi alla figura della giovane monacata per forza. Per accentuarne i tratti, in ossequio alla prassi in uso negli ambienti che maggiormente risentivano dell'influenza controriformistica, Padre Benzi è assai prodigo nell'illustrazione dei prodigi e dei segni soprannaturali che avrebbero costellato l'esistenza terrena della reverenda Madre, cui vengono attribuite autentiche capacità di predizione del futuro. Basti riferire, al riguardo, l'episodio della premonizione della prossima morte del padre Sigismondo, che si trovava a Candia per espletare importanti compiti affidatigli dal governo veneto(30).

La morte colse l'illustre suora veneziana il 1° gennaio 1664, all'età di 85 anni, quand'era già da tempo in fama di santità. Lo zelo controriformistico poteva a quel punto lasciar briglia sciolta alla sua fama di autrice di miracoli, come quello del drappo intriso del suo sudore che riusciva a calmare i dolori.

Ebbe solenne sepoltura nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Padova.

In conclusione. La figura di Maria Alberghetti rappresenta un punto di riferimento nella storia religiosa della Repubblica di Venezia.

Richiamandoci al Catalogo di Andrea de' Vescovi — dove la venerabile Madre è annoverata con l'attribuzione di Superiora delle Dimesse e con la qualifica di «letterata» —, che Silvio Tramontin definisce «essere» l'esaltazione delle virtù religiose dei veneziani, e condividendone il giudizio secondo cui in un periodo di decadenza ormai avviato per Venezia, parallelamente alla creazione del mito delle sua grandezza civile, nasce quello della sua grandezza sacra, riteniamo che la venerabile Madre col suo operato abbia significativamente contribuito al raggiungimento di questa grandezza(31).

Sorretta da una precoce, sincera e solida vocazione, la suora veneziana finì col divenire un modello delle più alte virtù spirituali cui il monachesimo veneziano aspirava e questa sorta di emblematicità finì col fare da contraltare alla

---

(29) P. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Trieste 1973, vol. II, p. 448.

(30) Il nome Sigismondo (come Giust'Emilio), è ricorrente nella genealogia della famiglia Alberghetti. Qui dovrebbe trattarsi del Sigismondo di Emilio, governatore della Meduna (Treviso) nel 1582, direttore della Fonderia dell'Arsenale, che nel 1601 venne inviato a Candia come «esperto», di cui fa menzione G.E. Ferrari, ad vocem «Alberghetti», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 628.

(31) G. Musolino-A. Niero-S. Tramontin, *Santi e Beati Veneziani*, Venezia 1963, p. 58.

poco lusinghiera immagine della monaca «per forza», protagonista delle innumerevoli, scabrose vicende di corruzione nei monasteri.

Tanto più in una fase storica caratterizzata dai difficilissimi rapporti tra Venezia e Roma. In questo delicato frangente la suora mantiene un atteggiamento di coerenza con la propria osservanza, che non è in contrasto con la posizione dello Stato. Non è un aspetto da sottovalutare, se solo si pensa che il conflitto investiva direttamente il rapporto tra autorità ecclesiastica e laica. E la cacciata dei Gesuiti fu una conseguenza della mancata obbedienza alla Repubblica da parte di sudditi ancorché ecclesiastici.

Sul piano della prolifica attività letteraria ci pare interessante un giudizio di Emanuele Cicogna — se ne trova riscontro nella Bibliografia Universale Antica e Moderna edita nel 1834 da Missaglia — secondo il quale «lasciò questa donna varia opere spirituali, le quali fanno vedere che, tolti i difetti del secolo, ell'avea piena la mente di bellissimi pensieri, e di vivaci immagini degne di qualunque più chiaro sacro autore. Anzi, dirò di più, che in alcune, e massimamente né Discorsi sugli Evangeli, lasciato lo stile del secolo, ne prende uno che nulla stà indietro alle buone prose del trecento». È importante la precisazione del Cicogna circa i «difetti del secolo»: quel Seicento che — e la biografia del Benzi ampiamente lo dimostra — portava impressi i segni della Controriforma(32).

(32) E. Cicogna, *Delle Inscrizioni* ..., cit. Venezia, 1824, I, p. 142.

NELLA SCUOLA ELEMENTARE DE AMICIS ED IN ALTRE SCUOLE DI TREVISO DAL 1911 AL 1930

Alfio Centin

Quell'edificio giallo che fiancheggia quasi per intero via Caccianiga e che fa angolo con il viale interno delle mura, è la Scuola De Amicis che, da quando è sorta, ha ospitato nelle sue aule circa la metà dei cittadini di Treviso. Ricostruirne la storia vuol dire, allora, far rivivere mezza città.

In una zona ristretta c'è il museo Bailo, la biblioteca comunale, il Liceo Canova, il Collegio Pio X, l'Istituto Besta, l'Istituto magistrale e la De Amicis. Forse si poteva fare di questa zona un luogo urbanisticamente privilegiato ma ora sembra che le scuole stiano meglio fuori della cerchia urbana e che le banche stiano meglio dentro.

La scuola De Amicis nasce nel 1911. E' un anno importante per la scuola elementare italiana perché ministro della Istruzione Pubblica è, finalmente, un pedagogista che ha lasciato buona traccia di sé nella storia della scuola italiana: Luigi Credaro. Sua è la riforma del 4.6.1911, n. 487 che prevede che gran parte della istruzione elementare sia avocata allo stato. In sostanza la gestione della scuola elementare diventa statale da comunale che era. Ciò ha permesso, nelle intenzioni almeno, di standardizzare norme e comportamenti scolastici in modo da superare disparità fra città e campagna e fra nord e sud d'Italia, ha reso obbligatoria l'istruzione elementare per i militari in servizio di leva ed ha istituito scuole per adulti analfabeti. Per questi motivi, anche l'opposizione socialista approva la legge; Turati la ritiene una valida conquista dopo essersi impegnato in parlamento, lui e la sua parte riformista, per evitare che la legge fosse insabbiata e snaturata e dopo aver contrastato l'opposizione massimalista interna al suo partito.

A Roma c'è un governo di transizione presieduto da Luigi Luzzatti dal 31.3.1910 al 2.3.1911 cui succede il quarto governo Giolitti. Siamo, dunque, nel pieno del giolittismo.

A Treviso le elezioni amministrative del 18.12.1910 avevano portato alla guida della città il blocco popolare composto di democratici, repubblicani e socialisti che vi resterà fino al giugno 1914. Del 1911 è anche la fondazione della locale Camera del lavoro. L'intitolazione della nuova scuola elementare al nome di De Amicis, morto da appena tre anni, è significativa di un orientamento politico preciso anche se a suo vantaggio c'era l'enorme popolarità che questo scrittore aveva acquisito al di là del suo schieramento socialista che, del resto, era

più umanitaristico che massimalista. La grande guerra mette Treviso in prima linea per cui nell'anno scolastico 1915-16 «quasi tutti gli stabilimenti scolastici furono requisiti dall'Autorità Militare e perciò le classi di questi stabilimenti furono allogate nei locali che si poterono adibire a scuole, di qui la denominazione S. Nicolò, Palazzo Milani, Tezzoni ecc...» (Nota al registro Esami finali 1915-16, Città n. 2). Al Municipio erano ospitate tre classi della Gabelli e tre della De Amicis, a Palazzo Milani le classi femminili della De Amicis e ai Tezzoni le classi femminili della Gabelli; a S. Nicolò, oltre alle classi proprie di quella scuola, c'erano classi della De Amicis e della Gabelli e all'Istituto Turazza erano ospitate classi di S. Nicolò e ancora della De Amicis e della Gabelli. Nel 1917 la città fu evacuata e nessuna scuola funzionò, ed infatti non esistono i registri di quell'anno. Svolgendo questa ricerca la mia attenzione è stata attratta dai verbali degli esami finali perché essi contengono, oltre ai dati numerici relativi agli alunni promossi e respinti, anche i titoli dei temi, dei dettati, dei problemi e qualche volta anche dei saggi degli alunni. Tale scoperta, invero molto rara, mi ha indotto a tentare di ricostruire la didattica quotidiana della scuola elementare fin dove era possibile. Non è impresa facile perché i documenti a disposizione sono scarsi. Se escludiamo i documenti nazionali e le inchieste ministeriali, dei quali sappiamo quasi tutto, quelli locali sono esigui: libri di testo, verbali d'esame ed elaborati degli alunni sono di difficile reperibilità e questi ultimi è quasi impossibile trovarli perché non venivano e non vengono conservati. Casualmente ne ho rinvenuti alcuni ma sono quasi tutti di alunni respinti. Ho avuto la fortuna di trovare nei registri delle scuole elementari di Treviso i testi dei temi, dei dettati e dei problemi assegnati agli esami in alcuni anni scolastici: ciò mi permette di fare delle induzioni sostenute da quanto sappiamo sulla didattica ufficiale (i programmi ministeriali) e dalla bibliogafia, non amplissima, sull'argomento. Ho potuto consultare 117 verbali di esame dall'anno scolastico 1883-84 all'anno scolastico 1929-30 delle varie scuole della città, De Amicis compresa. Questi registri offrono alcune indicazioni di ricerca storica relativamente alle professioni dei genitori, alla frequenza degli alunni, alla mortalità scolastica (rapporto tra promossi e respinti) ed ai contenuti delle prove d'esame. Qui esamino questi ultimi.

Gli esami intermedi o finali, comunque li si voglia definire, sono sempre un momento didattico rilevante. Oggi si guarda all'esame non solo come ad una prova di capacità (performance) dell'alunno ma anche come ad una autovalutazione dell'insegnante. Questo secondo aspetto non emerge dalla impostazione didattica della scuola nel periodo al quale qui mi riferisco perché gli estensori di queste prove finali sembrano sovrapporre la loro concezione della vita a quella degli scolari. Più che di didattica teorica parlo qui di didassi cioè del far scuola concreto, pratico, giorno per giorno; non la teoria dell'insegnare (che del resto si intravvede) ma l'insegnare grezzo che non sempre si rifà ad una teoria ma che molte volte è frutto di esperienza, di imitazione o di visione personale confortate o no da altre esperienze o da altri punti di vista. La lettura teorica delle istruzioni premesse ai programmi dell'1888, del 1894, del 1904 e del 1923 consentirebbe una visione non sempre adultistica della didattica ufficiale. Ma la traduzione in didassi quotidiana dimostra che alle intenzioni ministeriali non seguono i fatti di una classe magistrale che, nel suo complesso, applicò quei suggerimenti in modo schematico e poco realistico. I programmi scolastici sembrano sfasati rispetto alla professionalità degli insegnanti che si portavano dietro una tradizione culturale non aggiornata. Ma prima di anticipare delle ipotesi analizziamo il materiale a disposizione. Tra composizioni. temi e riassunti i titoli sono una

novantina. Li ho raggruppati in categorie all'interno delle quali sono riportati in ordine cronologico. Molti di questi temi sono ripetuti, forse perché ricavati da riviste professionali o perché presi a prestito da altri colleghi. I titoli ripetuti non li ho contati, altrimenti il numero salirebbe a 100. L'aggregazione dei temi in categorie consente di tentare la descrizione di una mentalità presente nella classe magistrale la cui funzione sociale è quella di trasmettere la cultura condivisa da chi, in quel momento storico, ha il potere di farlo. «Dietro il tema c'è una concezione complessa e completa, a suo modo intelligente ed efficace, per quel che vuole produrre. C'è, cioè, una concezione complessa e completa della educazione e della società e anche del linguaggio» (Tullio De Mauro, Scuola e linguaggio, Roma 1977, p. 68).

I temi, in molti casi, sembrano degli indovinelli. Quasi tutti terminano con un punto di domanda. Oppure sono delle affermazioni. Sembra che si volesse stimolare il pensiero creativo ma dentro ad alcuni binari sicuri: la bontà, la generosità, l'altruismo cioè le virtù cristiane e civili universalmente condivise. Sicuramente, gli insegnanti che hanno proposto questi temi ignoravano il dibattito che la Rivista pedagogica italiana negli anni 1908-10 aveva avviato sull'opportunità di togliere il tema di italiano: conformismo, retorica, gusto per le frasi fatte o per raffinatezze stilistiche erano i difetti maggiori. Anche Ermenegildo Pistelli sul Giornalino della Domenica ripeteva le stesse critiche. Le riprenderà, invano, Giuseppe Lombardo Radice.

Il grosso dei temi si può raggruppare nella categoria dell'affettività nel suo aspetto negativo e positivo. All'affettività negativa sono dedicati 17 temi: 6 sulle punizioni, 3 sulle promesse non mantenute, 2 sulla disobbedienza, 2 sui doveri, 5 sulle frustrazioni, 2 sui cattivi compagni. All'affettività positiva sono dedicati 5 temi sulla famiglia e 1 tema sui regali con uno squilibrio, quindi, a favore di un'affettività negativa. Vediamoli.

Sulle punizioni:
«Che cosa è toccato a Luigi che si divertiva a molestare gli infelici?» (1900-1901). «Enrico fu punito per la sua disobbedienza» (1919-1920). «Il pianto della mamma fu il suo castigo» (1921-22). «Era qualche tempo che Luigino non scendeva in cortile. Mi sapreste dire il perché?« (1921-22). «Il castigo gli sta bene. Doveva pensarci prima» (1921-22). «Come ebbi a pentirmi di non aver dato ascolto alla mamma mia!» (1921-22)

Sulle ricompense:
«Fra i regali che avete ricevuto quale vi piace di più?» (1923-24) Attraverso questi temi sembra si voglia proporre un modello arcigno di comportamento poco sensibile alle esigenze dell'infanzia come età felice: un solo tema sulle ricompense contro 18 sulle punizioni.

Sulle promesse: «Il babbo vorrebbe mettervi a mestiere perché l'anno passato avete studiato poco. Scrivetegli una lettera pregandolo di riammettervi alla scuola, promettendo...» (1905-1906). Qui l'artificiosità della situazione è assurda: un figlio, per parlare al padre, dovrebbe scrivergli! «Ah, cattivo! Esclamò la mamma. Così hai mantenuto la promessa fattami?» (1922-23). «Maria si pentì di non aver mantenuto la sua promessa» (1922-23).

Sulla disobbedienza:
«La mamma gli raccomandò di far presto, di non fermarsi per le strade. Gino ritornò piangendo» (1922-23). «Gino non volle obbedire la mamma (sic) e si buscò un buon raffreddore» (1922-23).

Sui doveri:
«Se mi vuoi bene, aveva detto la mamma prima d'allontanarsi di casa, non scendere in giardino senza aver fatto il dovere. Ma la giornata era così bella e il quesito tanto difficile...» (1905-1906). Questo è un tema destinato alle bambine perché le bambine vanno in giardino mentre i maschi vanno in strada. «La finestrina della soffitta è illuminata ogni sera fino a notte alta: chi veglia lassù?» (1921-22).

Sulle frustrazioni:
«Ora che avete sostenuto bene gli esami finali, dovevate andare in campagna dalla zia per passare le vacanze. Scrivete che non andate più. Perché?» (1900-1901). E' destinato solo alle femmine che, come è noto, sono più disposte a sacrificarsi. «Pierino un giorno tornò dalla scuola e si lagnò col padre che il maestro era con lui ingiusto. Che fece il padre?» (1905-1906). Saremmo anche noi curiosi di saperlo. Comunque è un tema destinato solo ai maschi che, com'è noto, hanno più vivo il senso della giustizia e sono tendenzialmente ribelli. «Ah! Il mio povero giocattolo! E dire che era un caro ricordo!(Di chi?)» (1921-22). «Maria aveva una bella bambola. Un brutto giorno... Che le successe?» (1921-22). «Maria aveva indossato il suo più bel abitino. Ma disgraziatamente... Che avvenne poi?» (1922-23).

Sui cattivi compagni:
«Parlate di un giovane operaio che, in causa delle cattive compagnie perduto l'amore del lavoro, si diede al vino ed ora si trova all'ospedale» (1905-1906). Ci resta il dubbio se questo giovane operaio sia un prototipo o un caso a sè. «Oh! Non mi fermerò più coi cattivi compagni, pensava Mario mentre rincasava. Che gli era accaduto? Raccontate» (1922-23). Emblematico è anche il tema riservato alle bambine della scuola di S. Gregorio: «Parlate di una giovane operaia vostra condiscepola che, frequentando cattive amiche e tenendo poco savia condotta, ha perduto gran parte della sua clientela ed ora si trova nella miseria».

Sull'imprudenza:
«Narrate ad un vostro amico che cosa avvenne a Tito il quale aveva l'abitudine di saltare a due a due gli scalini, quando scendeva le scale» (1900-1901). «Il danno fu lieve, ma bastò perché Gino imparasse ad essere meno imprudente» (1900-1901). «Nina ha dovuto esclamare: mio danno! La colpa è tutta mia» (1920-21). «Rina dovrà ritornare a scuola col braccio al collo» (1921-22). «Povero vestitino nuovo!» (1921-22). «Parlate di una monelleria di un vostro compagno» (1926-27). Le imprudenze comportamentali, quasi sempre motorie, sono proposte in 6 temi. Qui si tende a creare nel bambino una mentalità previsionale, a dargli, cioè, una capacita di controllo della propria attività motoria che deve adattarsi agli ambienti ed alle circostanze in cui si manifesta. Si può chiedere di meno alla scuola? Si potrà osservare, semmai, che non è un'esercitazione scritta che può far raggiungere lo scopo di condizionare un comportamento corretto.

La sensibilità sociale verso i poveri e gli infelici, che non mancavano di sicuro, ha una grande parte nei temi d'esame, mediata certamente da un'interpretazione di religiosità cristiana più o meno esplicita.

Sulla sensibilità sociale:
«Pioveva a dirotto e Marcella, avvedutasi che un povero vecchio senza ombrello... Narrate.» (1919-20). «Maria tornò a casa senza il suo denaro, ma contenta d'averlo speso bene» (1921-22). «Gino ricevette un regalo. Ma ieri... » (1922-23). «Diede i soldi a sua madre. Erano pochi, ma erano i primi guadagnati» (1922-23). «Nel giorno degli esami mancava all'appello Gina, buona, assidua e studiosa fan-

ciulla. Che cosa fecero alcune compagne appena terminato l'esame e che cosa vennero a sapere?» (1922-23). «Devo lavorare per la mia famiglia ma non abbandonerò del tutto lo studio» (1922-23). «Teresina è davvero una buona fanciulla. Narra che cos'ha fatto un giorno» (1922-23). «Gino ieri uscì di casa per la solita spesa e rientrò un'ora dopo il solito. La mamma lo rimproverò, ma quando seppe tutto baciò il ragazzo» (1922-23). «Le persone che più amo» (1926-27). «La persona che amo di più» (1926-27) (in questo periodo c'è il rischio che sia il duce).

Tre sono i temi di *natura economica*: due come richiesta di lavoro ed uno come invito al risparmio. «Nella speranza di conseguire presto la licenza elementare scrivete una lettera ad uno zio lontano pregandolo di darvi un posto nel suo stabilimemto» (1921-22). «Cara zia, spero proprio di conseguire la licenza elementare. Intanto t'impegno di procurarmi un posticino» (1923-24), «Come riuscirono opportuni quei risparmi!» (1921-22).

Alla patria sono dedicati tre temi soltanto. In effetti la patria è un concetto astratto difficilmente rappresentabile nell'età infantile. Così abbiamo: «Una festa patriottica» (1925-26). «Riassunto del racconto di Mario Mariani: Il padre in trincea» (1925-26). «Riassunto di un episodio di guerra» (1926-27).

Agli animali ed alle osservazioni naturalistiche sono dedicati dieci temi. «Mandate in dono ad un vostro amico un canarino novello della razza che avete in casa, e scrivetegli come deve mantenerlo, affinché la bestiola abbia a star bene...» (1901-1901). «Pierino fu crudele con una bestia, ma la pagò cara» (l922-23). «Imparerai a non molestare le bestie! Disse il babbo a Luigino.» (1922-23). «Gli animali domestici che più conoscete. Parlate della loro utilità» (1923-24). «Se qualcuno non fosse accorso in suo aiuto la bestiaccia lo avrebbe conciato male» (1923-24).

E' da notare che in quest'anno scolastico entrano in vigore i programmi del Lombardo Radice i quali, fra gli altri meriti, ebbero quello di smitizzare l'esame che avrebbe dovuto essere trattato alla stregua di una normale lezione. Per questo nei registri non si parla più di prove di esame ma di lezione di esame. La dizione, però, rimase per pochi anni. Poi la tradizione ebbe la meglio su un concetto che voleva essere innovativo di una prassi scolastica la quale, però, ebbe il sopravvento. Rimane, tuttavia, una testimonianza della bontà e giustezza delle raccomandazioni del Lombardo Radice in questo verbale che riporto: «Nell'esaminare le alunne si procurò di tener conto dei consigli dati dal nuovo regolamento affinché tali prove non risultino un puro effetto del caso, ma con ripetute interrogazioni le scolare vennero giudicate al loro effettivo valore. Come vedesi tutte le alunne esaminate vennero dichiarate idonee cioè promosse alla classe superiore (VII) che si spera possa venire istituita a vantaggio delle figlie degli operai» (Verbale dell'esame di licenza 15 luglio 1924, scuola De Amicis).

Sulle osservazioni naturalistiche:
«Siete mai uscite in questi giorni a fare una passeggiata in campagna? Che cosa avete osservato?» (1925-26). «Avete fatto un giro per la città o per la campagna in questa stagione. Parlate delle cose che avete veduto e che più vi hanno interessato» (1926-27). «Avete fatto certamente qualche viaggetto o qualche bella gita. Dove siete stati? Che cosa avete veduto? Chi era con voi?» (1926-27). «Avete fatto certamente una passeggiata per la campagna in questa stagione. Parlate delle cose più notevoli che vi avete osservato» (1926-27).

C'è poi l'ampia categoria del «disimpegno», quella delle cronache e dei riassunti secondo il suggerimento dei programmi del 1923, del tipo «Narrate un fatto che vi ha impressionato durante l'anno», o quelli di argomento vario, del tipo

«Ancora pochi giorni, e poi... Quale mutamento nella mia vita!». Fra questi merita particolare attenzione quello sul grano: «Messidoro batte alle porte: biondeggia il grano; la natura canta la canzone della bellezza: il lavoro ferve; l'Italia attende dalla terra la sua ricchezza» (1926-27). Sembra un'anticipazione della battaglia del grano.

In conclusione, in questi quarant'anni di temi, il modello trasmesso è quello di far crescere in fretta il bambino. Il turnover demografico e lavorativo era alto; malattie, guerre e denutrizione incidevano notevolmente sulla vita media e i figli erano un investimento economico più che affettivo. La situazione oggi è completamente capovolta: i figli sono investimenti affettivi e non sono visti come forza-lavoro da far crescere in fretta. La società, attraverso la scuola, tendeva ad accorciare il periodo dell'apprendimento a vivere, immettendo il più presto possibile il bambino nel ciclo produttivo. Per questo serviva una scuola che facesse maturare in fretta, almeno nelle intenzioni, e perciò si riteneva che l'atteggiamento punitivo fosse più utile di quello gratificante. Credo non sia corretto assumere verso questa didattica spicciola un atteggiamento di sufficienza, forti del nostro attuale punto di vista che tende ad allungare, invece di accorciare, il periodo di scolarizzazione e quindi a mantenere la dipendenza dei figli ed essere riluttanti a far accettare precocemente ruoli adulti. Sono cambiate le condizioni materiali dell'esistenza e quindi è cambiato il modo di adeguarvisi. Non è una giustificazione ma può essere una spiegazione.

Anche per quanto riguarda le frustrazioni, che sono così frequenti nei testi dei temi, si può tentare una spiegazione alla luce di quanto sappiamo dagli studi di psicologia attuale: la capacità di dilazionare una gratificazione, cioè di allontanare la soddisfazione di un desiderio, dimostrerebbe una maggiore maturità dell'individuo. Gli insegnanti non potevano essere a conoscenza di queste ricerche e quindi ricorrevano al loro buon senso che poi è il senso comune che fa ritenere essere il controllo dei desideri una manifestazione di intelligenza.

Ma dove la scuola si presenta nel suo aspetto severo e nella sua funzione di catalizzatore etico, di abbreviazione dei tempi infantili verso un precoce ingresso nel mondo del lavoro, è nel tradizionale dettato in cui la preoccupazione ortografica e lessicale sovrasta il contenuto che, tuttavia, esercita la sua influenza subliminare o di persuasore occulto. Sullo stesso piano del dettato, per quanto riguarda i contenuti trasmessi, metto le prove di calligrafia che sono brevi frasi o massime morali o richiami storici da copiare con pazienza e calma. Il primo esempio che ho rinvenuto riguarda la classe 1ª maschile di Fiera.

Siamo agli esami di riparazione del 13 ottobre 1884. Si presentano quattro candidati che vengono esaminati in Religione e Doveri (2 alunni) e in Lingua scritta e orale e scrittura (2 alunni). I programmi vigenti sono ancora quelli del Coppino (1867) che non prevedono nè Religione nè Doveri che, invece, si trovano qui come retaggio evidente dei programmi del 1860 che prevedevano la Religione o, addirittura, di quelli austriaci (Religione e Doveri). Ed infatti i maestri esaminatori erano insegnanti anche nella scuola elementare austriaca. Questa è una dimostrazione di quanto i comportamenti si mantengano nella tradizione magistrale anche al di là della normativa.

Interessante è anche la distinzione tra scrittura e calligrafia fatta dai programmi. La scrittura è limitata alla classe prima ed è propedeutica alla calligrafia. Circa la lingua il legislatore impegna il «savio istitutore» ad insegnare sempre in lingua patria obbligando «con frequenti colloqui i giovanetti a fare altrettanto». Il dialetto va usato solo per spiegare termini non ancora noti agli alunni.

E così questi bambini trovano un dettato d'esame sicuramente fuori della loro portata linguistica naturale. Ed infatti non furono promossi. E'interessante notare che nessuno di questi alunni è stato rimandato in aritmetica che pure è materia di insegnamento. Evidentemente il contare era una abilità abbastanza naturale e diffusa rispetto all'artificiosità della lingua italiana. Questo dettato è fatto di tre messaggi comportamentali e di un modello stereotipico di osservazione naturalistica.

«Tieni il capo scoperto quando sei alla presenza dei superiori. I bambini ricreandosi non devono fare un chiasso smodato. Ai fanciulli ghiotti succedono spesso dei malanni. In primavera la terra si copre di erbe verdeggianti e gli uccelletti cantano soavemente tra il verde fogliame degli alberi». Il dettato successivo è del 3 luglio 1901, scuola Gabelli: «Il senso del tatto è sparso in tutto il corpo, ma esso è piu delicato nelle mani e specialmente nei polpastrelli delle dita. Solo i capelli, la barba e le unghie sono insensibili e si possono tagliare senza dolore. Le mani di chi ha l'abitudine di faticare sono callose e poco sensibili, così i piedi di chi vuole camminare scalzo. Invece l'esercizio può rendere il senso del tatto più sottile e delicato. Appunto perciò i ciechi hanno un tatto sensibilissimo da poter con esso supplire in parte alla mancanza degli occhi». Scientificamente poco corretto, ambiguo per quelle mani callose di chi ha l'abitudine di faticare e per quei piedi di chi vuole camminare scalzo (tutte cose imputabili alla volontà dei singoli), mi sembra intenda trasmettere l'idea che le mani sensibili non possono essere quelle grossolane di chi ha i calli. Il messaggio classista viene confermato dalla prova di calligrafia: «Le gioie più dolci, le sole vere su questa terra, sono quelle che ci vengono dal cuore, lieto di aver adempiuto il dovere». Qui si propone un'alleanza tra adempimento del dovere e gioia del cuore. E poiché il dovere é quello che alcuni richiedono ad altri, il messaggio è di sottomissione. Così alla fine di un anno scolastico questi bambini hanno ricevuto due messaggi di comportamento sociale che non sono altro che la riconferma di un'impostazione pedagogica che assegnava alla scuola la funzione di controllore sociale.

Il 15 luglio 1901 agli esami di licenza si presentarono, presso le scuole comunali di S. Francesco, 168 alunni provenienti dalle scuole di S. Nicolò, Gabelli e S. Gregorio: 23 non furono approvati. Questo il dettato: «Aveva Tobia nella sua canuta vecchiaia un sol figlioletto, speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza e quasi luce della sua cecità. E però, quantunque lo amasse con una sviscerati ssima tenerezza, era nondimeno sì lungi dall'arricchire per vie men giuste che, udendo un giorno belare in casa un capretto comperatogli dalla madre, comincio il buon vecchio con alte grida a schiamazzare: Oimè, che sento? Un capretto in casa! Guardate bene, di grazia, guardate bene che egli non sia per avventura scappato qui dalla soglia di alcun vicino, e, s'egli è scappato, presto rendetelo ai suoi padroni, perché non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò che è d'altrui». Non so quanto questo stile aulico fosse adatto a scolaresche presumibilmente lontane dall'esprimersi abitualmente in tal modo.

Il saggio di calligrafia non ha niente di notevole perché è il racconto essenziale della vicenda dei fratelli Bandiera. L'8 ottobre dello stesso anno, ma questa volta presso la scuola Gabelli, si fecero gli esami di riparazione. Dettato: «Gino un giorno si mise a beffeggiare Carletto perché zoppo. Il maestro se ne accorse, chiamò Gino e gli disse: la tua azione è tra le più vili che l'uomo possa commettere. Chi rifà il verso ai disgraziati è un malvagio. Carletto ha l'animo nobile, e questo lo compensa del difetto che il suo corpo può avere, ma nessun pregio

del corpo e della mente potrà rendere meno spregevole e abietto l'uomo di animo cattivo. Vergognati!» Vien da chiedersi che se, per caso, Carletto non avesse avuto l'animo nobile forse Gino non avrebbe preso la reprimenda.

Il saggio di calligrafia è di argomento religioso: «Ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita. Impara a benedire il Signore in tutti i tempi. Fa limosina ai poverelli».

Negli esami di riparazione a S. Francesco nello stesso anno, fu dettato: «L'autunno s'inoltra a grandi passi: la campagna e gli alberi cominciano a farsi brulli, il sole diminuisce della sua forza, le giornate s'abbreviano, s'allungano le notti. Tutto ciò preconizza prossimo l'inverno. I signori che durante l'estate avevano cercato riparo ai grandi calori nelle loro ville, sparse qua e là sulle rive dei fiumi o dei laghi, sul pendio dei colli, o nel bel mezzo dell'aperta campagna, si dispongono ora a far ritorno nei propri palazzi in città, dove meglio si difenderanno dalle intemperie della prossima cattiva stagione. Le campagne resteranno deserte? No: anch'esse avranno i loro abitatori, ma questi, per la maggior parte poveri, nel cuor dell'inverno hanno spesso bisogno di venir soccorsi dai buoni». Sono due situazioni stereotipiche a confronto secondo una visione crudamente classista che disturba la nostra sensibilità contemporanea. Viene da chiedersi se ci credevano sul serio questi maestri a quello che dettavano.

I verbali successivi sono del 1906: c'è, quindi, un salto di cinque anni. Intanto sono in vigore i nuovi programmi di Francesco Orestano (1905). La legge Orlando del 1904 aveva limitato alla 4ª classe il corso elementare. Chi proseguiva gli studi doveva superare un esame di maturità, chi non li proseguiva poteva continuare in classe 5ª, 6ª e 7ª. Così ci sono esami di maturità in quarta classe, esami di compimento in classe quinta ed esami di licenza in classe sesta o settima. Ho trovato solamente i verbali relativi agli esami di licenza di riparazione presso la scuola Gabelli. I dettati, in due commissioni diverse, furono: «Dio ha posto nel nostro cuore una voce benefica che ci avvisa quando operiamo il bene o il male. Non l'avete mai sentita, bambini? Questa voce è la coscienza che segretamente, ma infallibilmente ci insegna la via da seguire e ci consola o ci rimprovera. Infatti quando uno ha conseguito un'opera buona, la coscienza gli dice: Tu hai fatto il tuo dovere, e il cuore si rallegra così che ne è soddisfatto. Guai se avvenisse il contrario». L'altro dettato: «Fanciulli credetelo, la cosa più bella, la cosa che porge maggiori consolazioni e soddisfazioni è l'essere galantuomini. L'uomo dabbene, l'uomo onesto, ossia il galantuomo, non ha da temere nulla. Per essere galantuomini non basta non commettere atti che meritano i castighi della legge, bisogna condursi in ogni azione in guisa da ricevere l'approvazione dei buoni. Il galantuomo vero ha cuore buono, è pieno di rispetto e di benevolenza per tutti, quando può fare del bene, lo fa e se ne allieta. Se talvolta viene offeso, perdona vincendo l'offensore colla mansuetudine che è l'estremo grado della fortezza». Mi sembra un modello da imitare troppo astratto anche per bambini che devono crescere in fretta.

C'è un altro vuoto nei verbali di esame perché si salta al 1920. Siamo alla scuola De Amicis il 22 luglio 1920: «Benedetto il lavoro che toglie l'uomo all'ozio e al vizio, il lavoro che lo nobilita e lo perfeziona! Chi lavora, prega. Sotto il rozzo camiciotto dell'operaio batte spesso un cuore gentile; la mano nera e incallita che regge il martello o la vanga, è pronta ad impugnare la spada per la difesa della patria, a stringere, con affetto e sincerità, quella d'un amico, a soccorrere un infelice, a difendere un debole, a proteggere un oppresso». E' un testo semplice, forse un po' retorico ma è nettamente diverso da quello prima

esaminato in cui si parlava della insensibilità delle mani callose. Così guardo tra i membri della commissione e trovo la firma del Brasi (di cui ho già parlato in altra occasione). La prova di calligrafia è di due semplici frasi.«La miglior vendetta è il perdono. Ama e compatisci i tuoi compagni».

Lo stesso stile ha il dettato della seconda sessione dello stesso anno e c'é ancora il Brasi in commissione: «L'ozio infiacchisce il corpo, snerva l'animo, rende l'uomo vizioso. Il lavoro invece oltre di offrirci i mezzi necessari all'esistenza è premio a se stesso, poiché lavoro e gioia sono due cose inseparabili, sono come il diritto e il rovescio d'una medesima stoffa: ne si può danneggiare l'una senza rovinare ugualmente l'altro. L'uomo non lavora soltanto per sè, ma anche per gli altri: per i suoi cari, ai quali procura mezzi di sussistenza; per le generazioni future alle quali prepara una vita migliore della sua». Il testo di calligrafia suggerisce invece comportamenti corretti: «Il ragazzo per bene non guasta cosa alcuna. Non sgorbia i muri con scritture stupide. Non getta nulla sotto i banchi ed è in tutte le cose sue diligente ed ordinato».

Ma si ritorna subito, nella seconda sessione di maturità dello stesso 1920, al dovere come sofferenza: «La vera bontà non è in certi atti di gentilezza che nascondono sovente un cuore arido e vuoto; non è nell'impulso benefico di un'ora, ma nell'adempimento continuo del proprio dovere, anche quando esso può riuscire faticoso; la bontà è nel sorriso di rassegnazione con cui sappiamo accogliere le inevitabili contrarietà della vita, è soprattutto nel sacrificio del nostro egoismo pel bene altrui». Sullo stesso piano è il testo di calligrafia: «Non è buon patriotta se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri e si fa studio di seguirli».

Dai cieli kantiani del dovere si torna per terra nella prima sessione degli esami di compimento con un dettato concreto: «Il riso. Chi non conosce i chicchi bianchi di questo importantissimo cereale? Esso si coltiva in campi appositi che si chiamano risaie ed in cui si lascia sempre l'acqua. Perciò le risaie rendono l'aria malsana e danno la febbre ai poveri contadini. La pianta del riso rassomiglia a quella del grano, però la sua spiga è un po' differente. Essa è formata di tante spighette riunite ed ha le reste molto più corte di quelle del frumento. Da noi il riso si mangia in minestra, ma, in molti paesi, cotto nell'acqua, è quasi l'unico cibo degli abitanti». Sarebbe interessante saper quando da noi si diffonde l'uso del riso all'inglese. In questo contesto trevigiano, evidentemente, regna incontrastata ancora la minestra.

Del 1921 non ci sono altri verbali d'esame. Ci sono, invece, molti elaborati di alunni che dimostrano lo sforzo di questi scolari ad apprendere una lingua, come quella italiana, non parlata correntemente.

L'anno scolastico 1921-22 è il piu abbondante di verbali ritrovati: 8 degli esami di compimento e due di licenza (sempre in prima sessione) ma i testi sono ripetuti più volte dalle diverse commissioni: «La mamma è certo la persona più cara che possiamo avere sulla terra. Nessuno sa amarci del suo affetto, nessuno sa, quanto lei consolarci se tristi e farci quasi dimenticare ciò che ci affanna; nessuno, come lei, ha per noi quei sorrisi e quelle carezze che confortano ed incoraggiano. Amiamola di grande affetto e soprattutto facciamo in modo ch'ella non abbia mai a dolersi di noi». «Che brutta cosa l'ingratitudine! L'ingrato ha l'animo cattivo, è peggiore delle bestie, che, sebbene prive d'intelligenza, sentono gratitudine per chi ha cura di loro. Il cane segue fedelmente il suo padrone ed arrischia perfino la vita per difenderlo; l'asino, il cavallo, il gatto e molti altri animali lo servono docilmente e si mostrano, a modo loro, affettuosi e ricono-

scenti per le cure che ne ricevono. Quanto dovrebbero vergognarsi certi ragazzi i quali, senza pensare ai molti e continui benefici che ne ricevono, si mostrano ingrati verso i loro genitori ed i loro maestri ricambiandone l'affetto con la disubbidienza e la negligenza». Testo banalissimo anche se in commissione c'era il Brasi. Per il saggio di calligrafia: «Per non prendere la vile abitudine di mentire, non vi è altro mezzo che stabilire di non mentire». Altro dettato: «Nei piccoli cimiteri, sotto la terra brulla e rocciosa, dormono quietamente i figli d'Italia, dormono nei piccoli solitari santuari vigilati dalla eterna catena delle Alpi. Con pensiero commosso varchiamo i sacri recinti immortalati dal loro martirio, inchiniamoci dinanzi alle loro tombe umili e spoglie, e preghiamo». La grande guerra era finita da poco e la retorica estetizzante del sacrificio continua nei banchi di scuola. Saggio di calligrafia: «Un bel silenzio non fu mai scritto. La superbia va in carrozza e torna a piedi». Altre due commissioni confermano questo dettato ma cambiano il testo di calligrafia: «Chi beneficio fa, beneficio aspetti. Chi ha sanità è ricco e non lo sa. Ciascuno ha la sorte che merita». «La parola è d'argento, il silenzio è d'oro. Chi troppo parla spesso falla». Poi c'è un dettato tutto al femminile: «Com'è bello l'estate! Gli alberi spiegano la loro ricca frondosità sotto la limpidezza del cielo azzurro. Le rose, i garofani, i gigli, il gelsomino splendono per bellezza e profumo. Tutto è sorriso, tutto è luce, tutto ha profumo; ogni cosa ci parla dell'amore della potenza di Dio e ci obbliga alla bontà ed alla riconoscenza». E anche il saggio di calligrafia è destinato ad un pubblico femminile: «La madre è l'angelo che veglia sulla tua vita, che provvede ai tuoi bisogni, che indovina e appaga ogni tuo desiderio». Quanto è lontano Freud col suo complesso edipico!

Gli esami di licenza non prevedono il dettato ma, oltre al tema, mantengono la prova di calligrafia. Una commissione, dove c'era il Barbieri (anche di lui ho già riferito nel n. 8 di Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, 1990/91 pp. 115-140) come membro, fa copiare alcuni versi del Manzoni e l'altra commissione «Il precetto» del Bertacchi. E passiamo alla seconda sessione dove troviamo 5 verbali di compimento e 3 di licenza. In uno dei primi non è riportato il testo del dettato mentre, degli altri quattro, due sono uguali per la tradizionale fiducia che gli insegnanti nutrono verso i testi già preparati dai colleghi. «Il lavoro è dovere, ma è pure conforto, fonte di guadagno e di dolcissime soddisfazioni! L'abitudine al lavoro tiene l'uomo lontano dai vizi e lo rende libero e indipendente; l'ozio, invece lo prepara alla servitù, lo rende fiacco e miserabile. Anche le persone che hanno beni di fortuna debbono lavorare per rendersi utili agli altri e per mantenere il corpo sano e robusto. Com'è saporito il pane condito con l'appetito che procura il lavoro!» Testo di calligrafia: «Tanto va la gatta al lardo finché ci lascia lo zampino». E le altre due commissioni danno questo dettato: «La nostra Patria, o fanciulli, ormai lo sapete, è l'Italia. Chi non sa ch'essa è chiamata il giardino d'Europa per la sua rara bellezza? Foggiata a modo di stivale, con l'orlo in cima, le Alpi e in mezzo la costura, gli Appennini, è ricca di selve ombrose, di vaste fertili pianure, d'acque cristalline, di superbe e magnifiche città». Descrizione ottimistica sulla quale noi, oggi, avremmo molto da ridire.

Il maggior numero di verbali è dell'anno scolastico 1922-23: 2 di maturità (quinta classe), 5 di licenza (sesta classe), 5 di compimento (terza classe). Vediamoli: Esami di maturità, prima sessione: «Quel vecchierello che cammina lentamente, appoggiandosi al bastone, che ti guarda con occhi deboli e incerti, che tende l'orecchio per meglio raccogliere il suono della tua voce, fu giovane un tempo, svelto, sano ed allegro come te! Ora è debole e malato perché ha molto

lavorato e sofferto, perché si avvicina all'ultimo giorno della sua vita. Amalo, bambino, ascolta con rispetto i suoi consigli, fa che la sua mano tremante si appoggi sul tuo capo per benedirti». In questo testo il lavoro sembra essere causa d'infermità mentre nei testi che abbiamo esaminato precedentemente era l'ozio la causa di esse. Chi dei due ha ragione? E' solo il metodo comparativo che ci consente di cogliere le contraddizioni di un pensiero magistrale molte volte retorico e perciò falso. Per la prova di calligrafia si ricorda l'episodio di S. Martino. Il secondo dettato all'esame di maturità dice: «Hai mai chiesto a te stesso prima di commettere una mancanza quali ne potrebbero essere le conseguenze? Ti sei mai detto: che sarà di me se mancherò una sola volta ai miei doveri? Essi sono ben pochi, tu lo sai: ubbidienza in famiglia, studio, diligenza nella scuola. Ma questi pochi doveri che t'incombono, perché sei ancor fanciullo, devi adempierli scrupolosamente, se non vuoi esser punito. Non dirmi che se fai qualche scappatella la mamma indulgente la nasconderà al babbo. Non ripetere che anche nella scuola te la caveresti con una ramanzina più o meno severa del maestro. Forse non saranno essi che puniranno la tua colpa; ma sarai tu stesso con le conseguenze di gravi pericoli ai quali ti esponi per un insano divertimento». Qui si può cogliere tutta la severità del Super-io che ha introiettato i divieti dei genitori.

Nei verbali di licenza non ci sono dettati ma solo due saggi di calligrafia: alcuni versi del Manzoni «(Soffermati sull'arida sponda...») ed il seguente: «Ama la tua Patria, che è l'Italia, sopra tutte quante le cose; servila e rispettala come fecero i più grandi uomini; cerca d'onorarla con le tue opere e, in caso di bisogno, col tuo braccio e col tuo sacrificio del tuo sangue e della tua vita». Non passeranno molti anni e questi alunni dovranno verificare la tragica realtà di questa retorica.

Cinque verbali di compimento (prima sessione) riportano lo stesso dettato: «Presto godrete due lunghi mesi di vacanza. Vacanza vuol dire riposo e svago, non ozio nè oblio d'ogni lavoro. La fanciulla laboriosa ha sempre qualche cosa da fare; in campagna, nell'officina, a casa c'è posto anche per lei, per la sua attività». E pensare che l'evasione all'obbligo scolastico ha sempre interessato di più le femmine che i maschi proprio perché il lavoro domestico o extra domestico occupava più loro che i ragazzi.

Le prove di calligrafia dicevano: «La nostra Patria, che è costata tanto sangue e tanto sacrificio ai martiri del Risorgimento, attende che voi cresciate oneste e degne di lei». Oppure: «La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia. Prima palestra di virtù è la casa paterna (Silvio Pellico)». Tre sono i dettati sul lavoro: «Il lavoro è dovere» (ma l'abbiamo già incontrato più sopra). Il testo di calligrafia suggerisce: «L'affetto e la devozione devono essere intere e reciproche (sic) fra amici: questo è il dovere e il piacere dell'amicizia». Continuando con i dettati, non poteva mancare quello sulla patria: «Italia, patria mia, nobile e cara terra, dove mio padre, e mia madre nacquero e saranno sepolti, dove io spero di vivere e di morire, dove i miei figli cresceranno e morranno, bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli, unita e libera da pochi anni; che spargesti tanta luce d'intelletti divini sul mondo e per cui tanti valorosi morirono sui campi e tanti eroi sui patiboli, io, fanciullo che ancora non ti comprendo, io t'amo con tutta l'anima mia e sono altero d'essere nato da te». Nè poteva mancare un dettato sulla piccola patria: «Come l'uccello ama il suo nido, così ognuno di noi ama il paesello ove è nato più di qualunque altro. Sia esso pur piccolo e misero: è sempre per noi il più bello, il più caro. Lontani dal nostro paese nativo, in mezzo al rumore ed alle grandezze della città immensa (si ricordi che siamo a Treviso),

è specialmente gradito il ricordo dei luoghi che ci ospitarono fanciulli, dove ogni casa, ogni angolo, ogni albero ci ricorda un fatto della nostra esistenza. Ricordiamolo, amiamolo sempre il nostro paese e cerchiamo di onorarne il nome con la nostra operosità intelligente». E quattro sono i dettati sulla casa: «La scelta della casa da abitare è una delle cose più importanti (ma potevano scegliere questi bambini e i loro genitori?) Anzitutto bisogna fare attenzione all'aria che si deve respirare, perché essa è il principio della vita. L'aria dev'essere pura, secca (in pianura padana?), temperata. Per questo si deve preferire la campagna alla città. Chi è costretto ad abitare in città, scelga per quanto può una via larga e bene aereata, e preferisca i piani superiori, perché troverà l'aria più pura». Siamo veramente al paradosso: come si fa a proporre un testo di questo tipo che non ha la minima comprensione dei problemi della casa esistenti in questo periodo? Ed ancora una metafora sul lavoro: «Un giorno s'incontrarono due zappe. Una era tutta arrugginita, l'altra era lucente lucente. La prima disse alla seconda: Perché tu sei così lucente ed io così arrugginita? Perché io lavoro e tu stai in ozio, rispose la zappa lucente. Il lavoro ci rende sani, belli e forti. La pigrizia ci rende fiacchi e deboli».

I testi di calligrafia dicono: «Le frazioni del comune di Treviso sono: S. Antonino, S.M. del Rovere, S. Bona, S. Angelo, Canizzano, S. Giuseppe, S. Pelaio, S. Lazzaro, Monigo, S. Ambrogio di Fiera». «Amare e soccorrere i genitori è dovere. Chi biasima altrui ingiustamente, condanna se stesso». «O fanciulli non insozzate mai le vostre labbra e l'anima vostra col turpe vizio della bestemmia e del turpiloquio».

In seconda sessione i dettati furono i seguenti: «I lavori casalinghi spettano alla donna. Ella deve curare la pulizia, l'ordine della biancheria e degli abiti, la preparazione del cibo. E' bene dunque che la fanciulla si avvezzi presto a maneggiare la scopa, l'acqua, il sapone, a tener con cura il cassettone, ad aiutare la mamma in cucina, ad usare l'ago e le forbici. Una brava massaia è la fortuna della casa». Qui i compiti sono chiaramente definiti e anche se la nostra sensibilità è cambiata le cose mi sembra stiano ancora così. «Togli tratto tratto qualche soldo alla tua piccola borsa per lasciarlo cadere nella mano d'un vecchio senza sostegno, d'una madre senza pane, d'un bimbo senza madre. I poveri amano l'elemosina dei ragazzi perché non li umilia e perché i ragazzi, che hanno bisogno di tutti, somigliano a loro. L'elemosina d'un uomo è un atto di carità, ma quella d'un fanciullo è insieme un atto di carità e una carezza». Lo stile è senz'altro retorico ma ha il pregio di insegnare la fratellanza, vecchio principio dell'89 non ancora realizzato. Per la calligrafia si chiese a queste bambine di terza elementare di copiare una descrizione del mare che forse non avevano mai visto: «Com'è bello il mare! Quando il sole splende la quieta superficie pare tutta d'argento e in quell'argento scintillano, ad ogni soffio di brezza, rubini, smeraldi, diamanti, zaffiri». Mah! E ancora un dettato sulla casa: «La famiglia è la patria del cuore, scrisse Giuseppe Mazzini. Infatti il luogo più diletto ad ogni persona del mondo è la propria casa. Le persone più teneramente amate sono quelle della famiglia. Ad essa noi siamo legati da vincoli di sangue. I genitori, i fratelli, le sorelle, i nonni ci devono essere sacri come la nostra vita stessa». L'alcolismo è scoraggiato con questo dettato: «Tonino ride forte forte. E'uscito di scuola alle quattro e si è fermato sull'uscio di casa a guardare. Che cosa? Una brutta cosa, bambini. Guarda un povero disgraziato, che barcolla ed inciampa perché ha bevuto troppo vino! Il vino buono, che si fa col succo dell'uva va bevuto con moderazione. Tonino però fa male a ridere di un disgraziato». Per la calligrafia si proposero

queste frasi: «Chi troppo vuole, nulla stringe. Chi ha fretta vada adagio». Quest'ultima regola aurea dovrebbe essere di moda anche oggi. Ed infine una analisi sulla frequenza degli alunni che è, dal nostro punto di vista, un'autoaccusa: «Della gran moltitudine di ragazzi che frequenta oggi le nostre scuole, molti non hanno la preparazione sufficiente, pochi son forniti d'ingegno e sorretti da una buona volontà, alcuni avrebbero intelligenza, ma non hanno la dovuta costanza; parecchi profittano poco; troppi abbandonano la scuola con poca o nessuna preparazione alla vita propria». Ma chi si salva da questa analisi così spietata? Non conveniva allora chiudere baracca?

Dall'anno scolastico 1923-24 i verbali d'esame riportano raramente i testi delle prove per cui la nostra analisi manca di ampiezza. Dei 16 verbali che ho potuto trovare, solamente due riportano i testi dei dettati: uno riguarda l'ammissione alla terza ed un altro il compimento inferiore: «Il grano dorato che i contadini hanno mietuto è ormai sull'aia legato in covoni ed attende che la macchina trebbiatrice venga a separarlo dalla paglia. Sotto la sferza del sole cocente i contadini lavorano sempre. Le rose fioriscono e sfioriscono e tutto ci ricorda che ogni cosa passa e non dura». Poi c'è un dettato che descrive un lavoro domestico quotidiano per una scolaresca femminile: «La mamma in cucina s'affacendava a preparare la minestra. Sulla tavola pulita c'erano patate, cavoli, piselli, prezzemolo; c'era un piatto colmo di riso, c'era il bossolo del sale. Virginia guardava la mamma che apparecchiava lesta, lesta l'acqua limpida per lavare le verdure. E quella brava figliola si mise subito a sbaccellare e sgranare i piselli; poi aiutò a rimondare il cavolo e a affettare le patate, a rinfrescare il prezzemolo e a mondare il riso, infine triturò il cavolo. Risciacquò poi all'acquaio i due piatti adoperati e li mise nello scolapiatti». È un dettato molto concreto e preciso ma quante difficoltà ortografiche! Sei sono i verbali del 1924-25 ma solo uno riporta i testi. E' un dettato per la promozione alla classe quinta: «Tutti, poveri e ricchi, dobbiamo lavorare. Il lavoro ci dà quanto è necessario ai nostri bisogni, talvolta anche le ricchezze e genera in noi quella contentezza che gli infingardi non conoscono. Voi, fanciulli, provate questa contentezza quando potete attestare ai vostri genitori d'aver fatto il dovere». Per la calligrafia: «La superbia andò a cavallo e tornò a piedi». Undici sono i verbali dell'anno scolastico 1925-26: sei del compimento inferiore riportano questi testi: «L'acqua. Giù dal monte scroscia il fiume in belle cascate schiumanti. Quell'acqua limpida e fresca scorre lieta al sole e va, va. Muove macchine enormi e risparmia fatica alle braccia degli operai. Benedetta l'acqua! Con la pulizia ci porta la salute, col suo moto ci alleggerisce il lavoro, con la freschezza sua ci ristora dalle calde giornate d'estate. Scorri tranquilla bell'onda limpida che sgorghi dal monte in cascate sonanti». Ed ancora: «Il lavoro è come il sole; Dio l'ha fatto per tutti a compenso dei molti mali che affliggono l'uomo. Il frutto del lavoro è il più dolce dei piaceri. Il lavoro soltanto può riempire il vuoto dell'anima, può asciugare le lacrime degli infelici. Esso è il migliore contravveleno del dolore, è fonte di salute e di ricchezza, allontana la noia, l'ozio e la miseria. L'uomo è nato per il lavoro, come l'uccello per il volo». Qui il lavoro non è piu una punizione, anzi è visto secondo un'etica protestante che in quest'altro dettato viene esaltata: «Il lavoro non solo è un dovere, ma è un bisogno e una soddisfazione. In esso è l'allegria, la salute, la vita. Non c'è contentezza maggiore di quella che si prova quando si è fatto qualche cosa di utile. Dopo la fatica, l'appetito ed il sonno non si fanno desiderare. Qualunque sia l'occupazione, l'uomo che lavora è sempre degno di stima e d'affetto». Il dettato per il compimento superiore (quinta classe) è il proclama

per la dichiarazione di guerra, talmente noto che è riportato solo il titolo: «Soldati di terra e di mare!».

Diciotto sono i verbali d'esame dell'anno scolastico 1926-27 ma solo sei del compimento inferiore riportano i testi integrali mentre i rimanenti si limitano a riportare il titolo: «Le vacanze vi attendono, o fanciulli! Ancora pochi giorni e voi sarete liberi di correre e di saltare per prati, all'aria libera, lontani dal polverone e dai miasmi della città. Un'ondata di aria pura ci rende svelti e lieti; è come un aiuto a scacciare la tristezza, a ricreare la gioia. In faccia al mare azzurro, o tra il folto delle piante, sulle alture dei monti, l'aria pura ridona la salute, la robustezza, la vita». Finalmente un testo non arcigno e, se anche non realizzabile per i più, almeno è una boccata d'aria, tanto che due commissioni lo adottano. Poi c'è un brano del Pascoli: «Un tempo la rondine cantava bene quanto e più dell'usignolo. Ma essa si stancò di abitare in campagna fra gli scopeti e le macchie, e di non essere intesa che da contadini e da pastori, come l'usignolo. Onde un bel giorno lasciò il suo amico fra i villani e andò in città. Che cosa successe? In città non avevano tempo di badare a lei e lei, a poco a poco, disimparò a cantare e invece imparò a murare». «Ama la tua terra; ama il tuo lavoro. C'è chi sogna la vita della città e lauti guadagni e svaghi e passatempi; e la quiete della campagna lo annoia. Costui non sa quali insidie si nascondano sotto le apparenze brillanti della vita cittadina; quante agitazioni spesso turbino e rattristino la vita dell'operaio! Invece la terra è buona madre, e dà salute, serenità, forza, pace e ricchezza a colui che l'ama e che apprezza il lavoro dei campi». E' la retorica della campagna contrapposta alla retorica della città. Ma queste maestre non vivevano in citta? Coerentemente con quanto andavano proponendo attraverso questi testi avrebbero dovuto tornare in campagna, dove probabilmente avevano iniziato la loro carriera. Segue un testo tolto da un libro di lettura di Vincenzo Bindoni: «Un luccio nuotava nelle acque del Piave. Un giorno il mare in burrasca portò con un'ondata un cefalo nel fiume e questi narrò al luccio le meraviglie del mare. Il pesce d'acqua dolce, desideroso di nuotare in luogo più ampio, seguì il cefalo, ma appena giunto nell'immenso mare finì la sua vita perché fu divorato da un pesce più grande di lui». La metafora è trasparente ed esprime un concetto ricorrente in Bindoni, quello di stare ognuno al proprio posto.

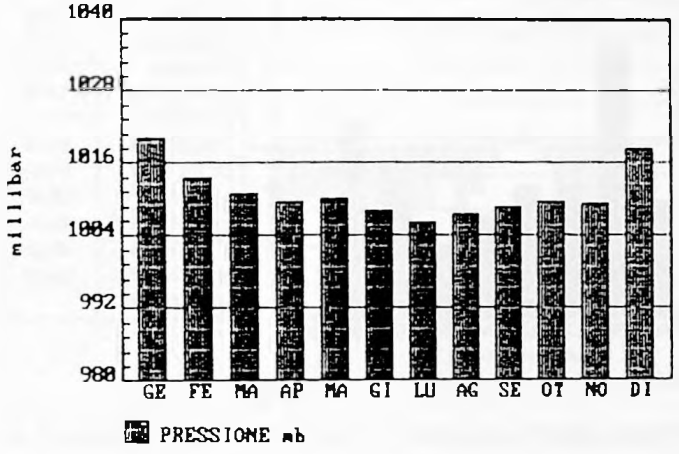
E arriviamo così al 1930: un solo verbale d'esame di compimento inferiore (terza elementare) ma nessun testo integrale e neanche i titoli. Peccato, perché come è scritto, i temi dei compiti ed il problema furono proposti dal direttore sezionale, sul quale, perciò, non possiamo dire nulla.

In conclusione, l'impressione che si ricava è di grande tristezza. Nell'apparente contraddittorietà di temi e motivi (l'abbiamo già visto a proposito del lavoro) c'è l'intenzione precisa di creare comportamenti e mentalità di sottomissione. Da questo punto di vista non c'è alcuna differenza tra temi e dettati del periodo prefascista e quelli degli inizi del fascismo che, del resto, non fa ancora sentire la sua retorica totalitaria. Ma il terreno era pronto ad accettarla perché l'idea di una massa subalterna da guidare e da controllare non può che essere congeniale ad un successivo e, purtroppo, tragico consenso diffuso. La scuola elementare, dunque, si riconferma come uno strumento di contenzione sociale, di trasmissione culturale ma non di elaborazione e di trasformazione; questi compiti sembrano essere destinati agli ordini superiori dell'istruzione, al popolo bastando l'adeguamento alla cultura esistente.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1991

GIANCARLO MARCHETTO
Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

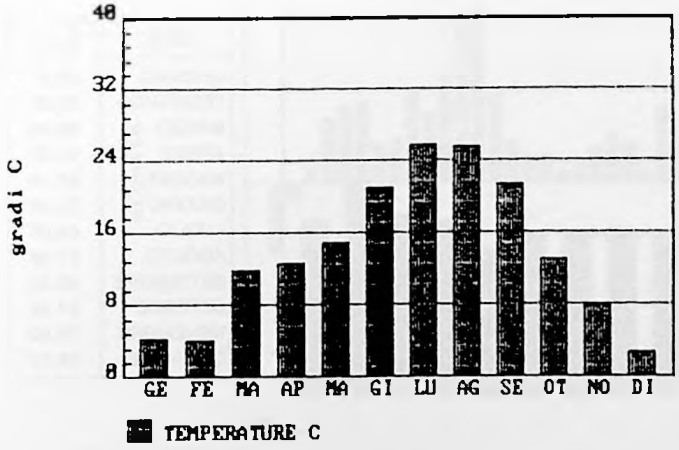
ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA (medie mensili)



MESE	media
GENNAIO	1020,00
FEBBRAIO	1013,66
MARZO	1010,97
APRILE	1009,71
MAGGIO	1010,20
GIUGNO	1008,24
LUGLIO	1006,04
AGOSTO	1007,67
SETTEMBRE	1008,91
OTTOBRE	1009,54
NOVEMBRE	1009,15
DICEMBRE	1018,44

Commento: il minimo di pressione si è avuto il 16 gennaio con 991,40 millibar; 992.0 millibar sono stati invece registrati il 17 novembre.
I massimi sono stati registrati nel mese di dicembre, il giorno 11 ed il successivo 12, rispettivamente con 1030,60 e 1030 millibar.

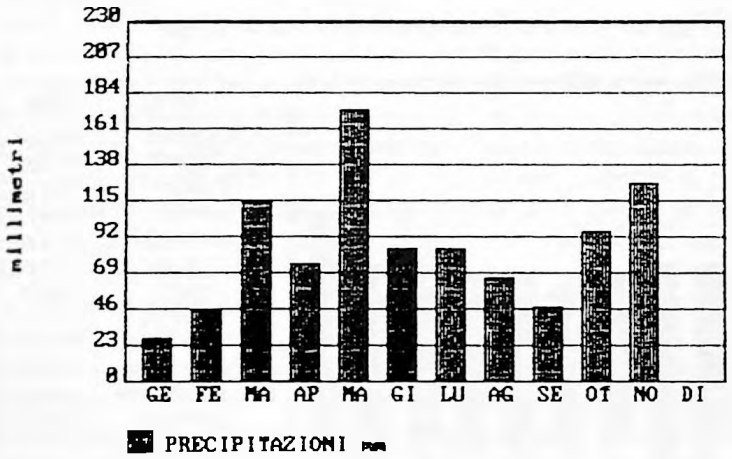
ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA (medie mensili)



MESE	media
GENNAIO	4,28
FEBBRAIO	4,12
MARZO	11,87
APRILE	12,64
MAGGIO	14,96
GIUGNO	21,10
LUGLIO	25,73
AGOSTO	25,69
SETTEMBRE	21,50
OTTOBRE	13,12
NOVEMBRE	8,17
DICEMBRE	2,85

Commento: le temperatura minime più sensibili sono di febbraio e di dicembre. Il 7 febbraio si sono toccati i −9,6 °C; il 3 e 6 febbraio la temperatura era di −7 °C mentre il 2 febbraio la temperatura era scesa a −6,2 °C.
In dicembre, il giorno 11, è stato registrato il valore di −5,8 °C.
Nel mese di febbraio si sono avuti due giorni di "non disgelo" (anche la massima sotto 0 °C), il 6 e 7 febbraio con massime rispettive di −3,4 e −0,2 °C.
Le giornate di gelo (minima sotto 0 °C) nell'anno sono state 57.
Le temperature massime si sono registrate il 9 e il 13 luglio, rispettivamente con +35,4 e +35,6 °C.

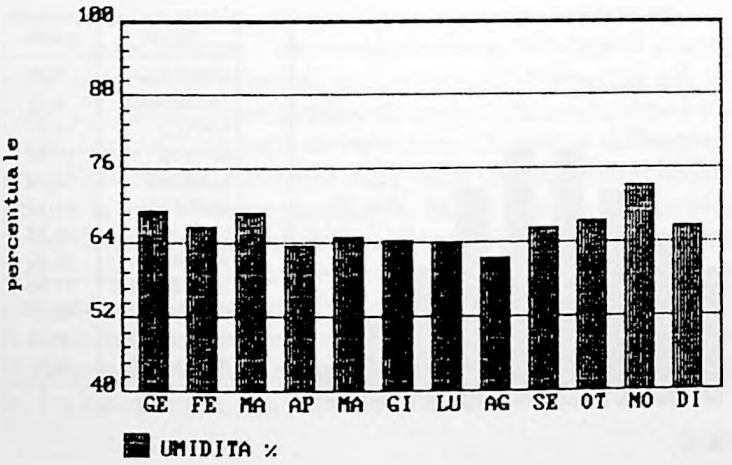
PRECIPITAZIONI ANNUE ESPRESSE IN MILLIMETRI



MESE	media
GENNAIO	28,20
FEBBRAIO	45,80
MARZO	115,80
APRILE	74,80
MAGGIO	173,80
GIUGNO	84,60
LUGLIO	84,80
AGOSTO	66,60
SETTEMBRE	48,00
OTTOBRE	95,60
NOVEMBRE	126,80
DICEMBRE	–

Commento: le precipitazioni annue sono state di mm. 944,80, ancora sotto la media.
I giorni più piovosi sono stati il 3 maggio con mm. 56 e il 12 ottobre con mm. 49,4.
Nel mese di febbraio ci sono stati cinque giorni con nevicate, per complessivi cm. 20.
Nessuna precipitazione è stata registrata nel mese di dicembre.

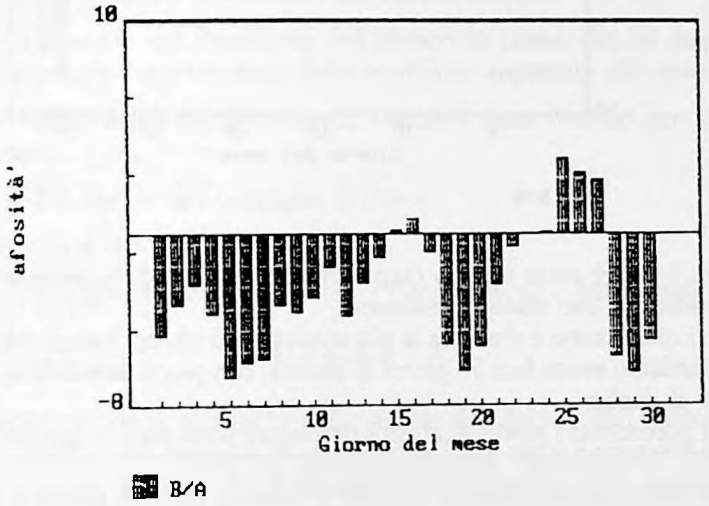
ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ RELATIVA (medie mensili)



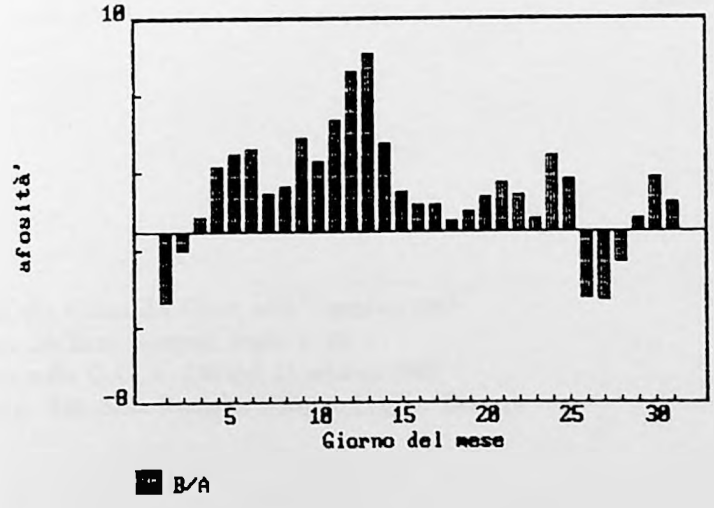
MESE	media
GENNAIO	69,37
FEBBRAIO	66,85
MARZO	68,94
APRILE	63,57
MAGGIO	65,14
GIUGNO	64,46
LUGLIO	64,05
AGOSTO	61,48
SETTEMBRE	66,48
OTTOBRE	67,49
NOVEMBRE	73,20
DICEMBRE	66,77

Commento: andamento regolare con minimi nei mesi più secchi: il 24 maggio con il 19%, il 2 febbraio con il 21% e il 18 gennaio con il 22%.
Il massimo del 100% è stato registrato soltanto il 13 luglio; il 98% è stato registrato l'11, il 12 ed il 15 luglio, mentre l'89% è stato registrato il 17 luglio. La percentuale superiore al 90% è stata rilevata nel corso dell'anno per ben 92 giorni.

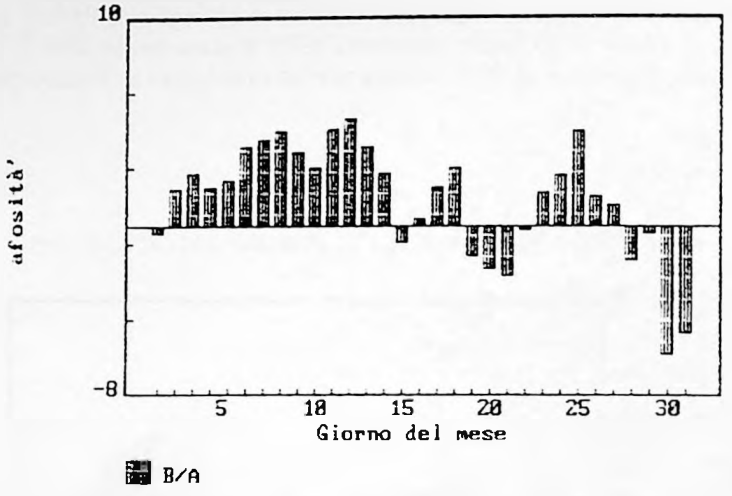
ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO 1-30 GIUGNO 1991



ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO 1-31 LUGLIO 1991



ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO 1-31 AGOSTO 1991



Commento: i valori sotto lo zero rappresentano lo stato di benessere, quelli al di sopra indicano uno stato di malessere.
L'afosità di quest'anno è risultata la più sentita degli ultimi 5 anni. Nel periodo in esame abbiamo avuto ben 53 giorni di afosità, con picchi sensibili nella prima quindicina di luglio.
Negli anni precedenti i giorni di afosità riscontrati sono stati i seguenti: 45 giorni nel 1990, 34 nel 1989, 45 nel 1988 e 48 nel 1987.
L'afosità è strettamente collegata al grado di umidità che può anche determinarsi dalla quantità di acqua presente nel suolo per effetto delle piogge cadute nel periodo precedente.

Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

D E C R E T A:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserto al n. **556** della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL' ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:
a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:
Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:
— di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
— di diffondere la cultura;
— di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:
a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
b) lezioni popolari di cultura generale;
c) presentazione di iscritti e memorie anche di non soci;
d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo,

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinati o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

Pubblicazioni dell'Ateneo

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli iscritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

Nomina del Consiglio di Presidenza

art. 15

L'elezione dei membri del consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

Compiti del Consiglio di Presidenza

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti.

Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

Riunioni e Deliberazioni

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 26

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

Norme Finali

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.
F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 18 DICEMBRE 1992

Soci Onorari

prof. Antonio Benetton - via Marignana, 112 - Marocco di Mogliano (Treviso)
prof. Lino Lazzarini - Prato della Valle, 33 - Padova
dr. mons. Paolo Magnani - Vescovado - Treviso
prof. Enrico Opocher - via Configliachi, 2 - Padova
card. Pietro Pavan - via della Magliana, 1240 - Ponte Galeria - Roma
on. avv. Sandro Reggiani - via Manin, 32 - Treviso
on. prof. Bruno Visentini - via Caccianiga, 3 - Vascon di Carbonera (Treviso)
prof. Andrea Zanzotto - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci Ordinari

prof. Amedeo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso
prof. Giovanni Barbin - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
prof. Ulderico Bernardi - via Piave, 4 - Treviso
prof. Paolo Biffis - Lungosile Mattei, 35 - Treviso
dott. Giorgio Biscaro - via Montello, 11 - Treviso
prof. Memi Botter - via Plinio, 40 - Treviso
prof. Ferruccio Bresolin - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
prof. Ernesto Brunetta - via Monfenera, 7 - Treviso
prof. Alessandro Carteri - via S. Maria in Vanzo, 8 - Padova
dott. Antonio Chiades - viale Monfenera, 25 - Treviso
prof. Lino Chinaglia - via Botteniga, 57 - Treviso
prof. Fernando Coletti - borgo Cavalli, 17 - Treviso
mons. prof. Antonio De Nardi - largo del Seminario, 2 - Vittorio Veneto (Treviso)
prof. don Nilo Faldon - via Armellini, 9/b - Conegliano Veneto (Treviso)
arch. Luciano Gemin - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
prof. Carlo Gregolin - via Rialto, 9 - Padova
dott. Emilio Lippi - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
prof. Mario Marzi - via Monte Piana, 1 - Treviso
prof. Giorgio Massera - via D'Annunzio, 19 - Treviso
prof. Leopoldo Mazzarolli - riviera T. Livio, 36 - Padova
prof. Giovanni Netto - via Da Ponte, 9/a - Treviso
prof. Pier Angelo Passolunghi - piazza Mart. d. Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
prof. Manlio Pastore-Stocchi - via Piovese, 21/d - Padova
prof. Bruno Pasut - via Tommaseo, 4 - Treviso
prof. Paolo Pecorari - via Mestre, 31 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
mons. prof. Luigi Pesce - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
prof. Vittorino Pietrobon - via Cerato, 14 - Padova

prof. Daniela Rando - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
prof. Mario Rioni-Volpato - via Di Giacomo, 3 - Padova
prof. Giuliano Romano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
prof. Leonida Rosino - galleria Storione, 8 - Padova
prof. Franco Sartori - via del Seminario, 16 - Padova
prof. Giuliano Simionato - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
prof. Tommaso Tommaseo Ponzetta - via Toniolo, 28 - Treviso
prof. Gustavo Traversari - via Altino, 33 - Treviso
prof. Roberto Zamprogna - via S. Caterina, 37 - Treviso

Soci Corrispondenti

prof. Adolfo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso
prof. M. Silvia Bassignano - via delle Palme, 35 - Padova
prof. Simon Benetton - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
prof. G. Paolo Bordignon-Favero - via Bastia - Castelfranco Veneto (Treviso)
prof. Elena Bassi - Dorsoduro, 1494 - Venezia
prof. Pietro Boscolo - viale Monfenera, 25 - Treviso
mons. Angelo Campagner - via Canizzano, 118/D - Treviso
prof. Giampaolo Cagnin - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
dott. Andrea Cason - via Sartori, 1/a - Treviso
dott. Alfio Centin - via Altino, 31/a - Treviso
prof. Paolo Cescon - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
dott. Agostino Contò - via Mocenigo, 2 - Verona
dott. Bruno De Donà - via S. Ambrogio, 16 - Padernello (Treviso)
prof. Piero Del Negro - via S. Pio X, 5 - Padova
prof. Dino Fiorot - via Bari, 13 - Padova
prof. Giuseppe Franchi - viale Battisti, 11 - Treviso
prof. Luciano Gargan - via S. Vincenzo, 14 - Milano
prof. Ernst Grube - Strada Perer - Altivole (Treviso)
prof. Giuseppe Leopardi - piazza Forzaté, 15 - Padova
prof. Giordana Mariani Canova - via Agrigento - Padova
prof. Luigi Menegazzi - via P. Veronese - Treviso
prof. Alessandro Minelli - via Bonazza, 11 - Padova
prof. Renato Nesi - p.le Pistoia, 8 - Treviso
dott. Lino Pellegrini - via Doria, 28 - Milano
prof. Aldo Toffoli - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
prof. Franca Zava - via Cristofori, 2 - Padova

TRIENNIO 1990-93

Consiglio di Presidenza

Amedeo Alexandre, *presidente*
Fernando Coletti, *vicepresidente*
Giuliano Simionato, *segretario*
Bruno Pasut, *vicesegretario*
Ferruccio Bresolin, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Leopoldo Mazzarolli
Roberto Zamprogna
Pier Angelo Passolunghi
Antonio Saccon (supplente)